

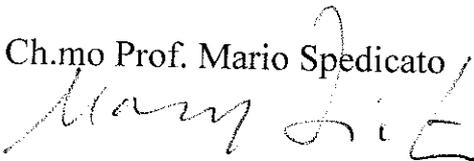
UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI LECCE  
Dottorato in  
"Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo:  
Territorio, Istituzioni e Civiltà dal Medioevo all'Età Contemporanea"

tesi di dottorato

*Inquisizioni e inquisitori nella periferia della cattolicità:  
Terra d'Otranto nel periodo della Controriforma*

Tutor

Ch.mo Prof. Mario Spedicato

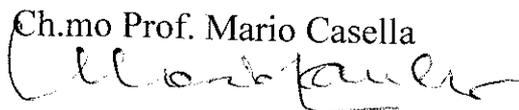


Dottoranda

dott.ssa Paola Nestola

Coordinatore

Ch.mo Prof. Mario Casella



---

Anno Accademico 2003-2004

*A mio padre*

*Il futuro è imprevedibile e  
i risultati della ricerca sono  
sempre provvisori.  
Nuove esperienze o  
nuovi documenti  
impongono di rivedere  
le conclusioni che  
si credevano più ferme.  
(A. Prosperi)*

Elenco delle abbreviazioni:

- (ACDF), Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede;**
- (ACVO), Archivio Curia Vescovile di Ostuni;**
- (ADO), Archivio Diocesano Oria;**
- (AGS), Archivio Generale Simancas;**
- (ASV), Archivio Segreto Vaticano;**
- (ASL), Archivio di Stato di Lecce;**
- (ASN), Archivio di Stato di Napoli;**
- (BAV), Biblioteca Apostolica Vaticana;**
- (BNN), Biblioteca Nazionale di Napoli.**

*Premessa*

*Storiografia inquisitoriale, storiografia regionale:  
bilancio degli studi e prospettive di ricerca*

1. Generalmente nella cultura corrente, nella vulgata comune, quando si parla di Inquisizione si parla al singolare, in realtà il tema storiografico ha valenze molto più complesse e sfaccettate.

Se da una parte molto più urgente è la necessità di un confronto ed un bilancio tra Inquisizione medievale e moderna, dall'altra sempre più approfondite sono le ricerche sui diversi sistemi inquisitoriali mediterranei. A grandi linee, il *discrimen* adottato è quello tra Inquisizione itinerante di epoca medievale e istituzione centralizzata di epoca moderna; fra tribunale di fede soggetto alla giurisdizione papale per l'Inquisizione Romana e magistratura facente capo al sovrano, per quella Spagnola e Portoghese.

Pensando però a un tribunale che perseguiva reati contro la fede e operava nelle frammentate circoscrizioni territoriali e giurisdizionali di antico regime, a maggior ragione non è possibile immaginare un'unica e rigida struttura.

I più aggiornati contributi storiografici hanno evidenziato il polimorfismo e l'"allerchinesca varietà di colori" assunta dall'Inquisizione Romana a seconda dei differenti contesti territoriali e temporali in cui ha operato<sup>1</sup>. D'altro canto le numerose ricerche italiane a scala locale, urbana o regionale, circoscrivendo la ricerca ad ambiti territoriali ristretti e concentrando l'attenzione a periodi sempre più definiti, hanno consentito di rivedere quella sineddoche interpretativa che aveva ingabbiato anche questo tema storiografico. Da tale fruttuoso e dialettico rapporto, dove la scala ridotta ha integrato le conoscenze disponibili e ampliato il panorama e le prospettive di ricerca, sono scaturiti gli aggiornamenti di alcune acquisizioni, le conferme di precedenti risultati, il ribaltamento di generiche e frettolose conclusioni. Non sempre in passato si è trattato di eclatanti abbagli come quello di leggere "abbruciare" laddove c'era scritto "abiurare"<sup>2</sup> e di esagerazioni degli esiti raggiunti, spinti

<sup>1</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, in particolare il capitolo *Inquisizione romana e stati italiani*, pp. 57-116.

<sup>2</sup> Ancora John Tedeschi, dopo il Pastor, evidenziava l'errore commesso in uno studio del 1879 sull'inquisizione mantovana, J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi*

dall'obiettivo di separare la ricerca dall'ideologia, o dalle mode sensazionaliste di accattivanti titolazioni<sup>3</sup>. Oggi piuttosto, seguendo i più accreditati approcci euristici, verificando e incrociando le campionature fatte, è stato possibile delineare il quadro delle conoscenze relative a un tribunale che ha operato per un lungo periodo e ha saputo adattarsi all'evoluzione del tempo e dello spazio.

Fino agli anni '70 del secolo scorso, l'attenzione per i "martiri del libero pensiero", per la triade Campanella-Bruno-Galilei, aveva assorbito gli sforzi degli studiosi italiani: schiacciando l'organo giudicante, emergeva la figura dell'accusato e le sue idee. In seguito, favoriti dagli apporti della storiografia iberica, gli itinerari di ricerca sono passati dall'oggetto al soggetto della macchina inquisitoriale, frammentando e moltiplicando ulteriormente le finalità euristiche, in un continuo alternarsi dal particolare al generale, rimandando dal singolo processo all'azione giudiziaria complessiva, dall'attività processuale di una singola regione alla storia istituzionale e strutturale di quell'organismo; dall'aura romantica che circondava il "Grande Inquisitore", alla miriade di uomini e personaggi che articolavano la burocrazia inquisitoriale, fino ad analizzare profili congiunturali e quotidiani dell'operare dei tribunali<sup>4</sup>. Ancora, attraverso la contestualizzazione dell'Inquisizione, tenendo conto "degli adattamenti alle deformità del corpo italiano"<sup>5</sup> e dei peculiari intrecci tra aree di giurisdizione statale ed ecclesiastica, si è tentato di capire in che modo la rete di controllo inquisitoriale si sia

---

sull'*Inquisizione Romana*, Milano 1997, p. 20. Il volume raccoglie diversi contributi pubblicati nel 1991 col titolo *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, frutto della ventennale attività di ricerca svolta in numerosi archivi nazionali e "dispersi".

<sup>3</sup> Si pensi ad esempio all'enfatizzazione del titolo dell'opera, pubblicata in Francia e stampata anche in Italia nel 1933, dell'autore Jean-Baptiste Guiraud, *Inquisition Médiéval*, recentemente riproposta col la titolazione *Elogio della Inquisizione*, Milano 1994.

<sup>4</sup> Avvalendosi di un recente lavoro di Tedeschi, *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and Diffusion of Renaissance Culture. A Bibliography of the Secondary Literature (Ca. 1750-1997)*, Ferrara, 2000, dove sono recensite più di 6400 pubblicazioni, Guido Dall'Olio ha effettuato una indagine quantitativa della produzione storiografica italiana relativa alla Riforma in Italia nel periodo compreso tra il 1975 e il 1997. "Un nuovo campo di indagine" è dato proprio dagli studi sull'Inquisizione, di cui Dall'Olio ha rilevato 106 contributi italiani (40 prodotti tra il 1975 e il 1986 e 66 tra il 1987 e il 1997). G. Dall'Olio, *La storiografia italiana sulla Riforma in Italia (1975-1997)*, in *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (1950-2000)*, (S.Peyronel a cura di), Torino 2002, pp. 37-68.

<sup>5</sup> Proserpi, *Tribunali della coscienza*. cit., p. 111.

radicata in una determinata realtà sociale; quali dinamiche si siano attivate tanto con la società ecclesiastica quanto con quella civile. Questa metodologia ha consentito di mettere in luce l'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli, la capitale del vicereame spagnolo, dove non fu possibile introdurre il tribunale al "modo de España"<sup>6</sup>, ma vi convissero due inquisizioni, quella dell'ordinario diocesano e quella di un commissario del Sant'Ufficio; di sondare il complesso rapporto tra la Repubblica di Lucca, con il suo *Offizio sopra la religione* e "l'abborrita Inquisizione"<sup>7</sup>; di individuare la presenza di membri laici nelle Inquisizioni di Venezia<sup>8</sup> e Genova<sup>9</sup>; di rilevare quelle peculiarità che il tribunale mostrò nella seconda città dello Stato pontificio, Bologna, dove l'attività del Sant'Ufficio non fu frenata dalla mediazione con altri poteri politici e poté agire in modo più efficace e indisturbato che altrove<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> La delicata e "sospechosa" questione dell'introduzione dell'Inquisizione spagnola nel Regno di Napoli è stata ripercorsa più volte dalla storiografia da quando Luigi Amabile pubblicò il suo importante e per alcuni versi insuperato lavoro. A differenza di quanto accadde in Sicilia e Sardegna infatti, nel vicereame peninsulare la corona spagnola non riuscì -nonostante diversi tentativi- a introdurre il temuto tribunale, la cui giurisdizione travalicava privilegi ed esenzioni, energicamente difesi dalla popolazione tutta. D'altro canto, grazie all'intraprendenza di papa Paolo IV si poté istituire nel 1553 la figura del commissario del Sant'Ufficio, carica questa cumulata dal vicario di Napoli che in quel periodo era Scipione Rebiba. L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello, 1892, rist. anast., 1987; G. Romeo, *Per la storia del Santo Ufficio a Napoli tra '500 e '600. Documenti e problemi*, in "Campania Sacra", 7, 1976, pp. 5-109; Idem, *Una città, due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 24, 1988, pp. 42-67; Idem, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990; C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Salamanca 1994; Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 65-75; E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Ufficio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, 2000, pp. 441-454.

<sup>7</sup> S. Adorni Braccesi, *La Repubblica di Lucca e l'"abborrita" Inquisizione: istituzioni e società*, in *L'Inquisizione romana in Italia nell'Età Moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, (A. Del Col - G. Paolin a cura di), (Atti del seminario internazionale di Trieste, 18-20 maggio 1988), Roma 1991, pp. 233-262; Eadem, *Una "città infetta". La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, 1994; Eadem, *La magistratura delle cause delegate nella Repubblica di Lucca: eresia e stregoneria (secc. XVI-XVIII)*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*, Atti del seminario internazionale, Montereale Valcellina, 23 e 24 settembre 1999, (Del Col-Paolin a cura di), Trieste 2000, pp. 273-294.

<sup>8</sup> Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in "Critica Storica", 35, 1988, pp. 244-294, Idem, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia (1540-1560)*, "Critica Storica", 28, 1991, pp. 189-250.

<sup>9</sup> R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia: Torino e Genova*, III, Roma, 1988.

<sup>10</sup> Dall'Olio, *I rapporti tra Roma e Bologna in materia di Inquisizione. Note dai carteggi dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (1557-1571)*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca, Roma 24-25 giugno 1999, Roma 2000 pp. 147-158; Idem, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna 1999.

Negli anni '70-'80 del Novecento, era la Spagna il paese che si distingueva per i progetti di ricerca sull'Inquisizione. Questi studi, evidenziando la funzione universale e permanente di controllo sociale del tribunale della monarchia spagnola, sottolineando i tempi di azione, ridimensionando le cifre della repressione, ridisegnando la complessa gerarchia del potere inquisitoriale e delineando la figura dell'"inquisitore con la minuscola", hanno stimolato gli studiosi italiani ad approfondire alcuni aspetti poco conosciuti dell'Inquisizione Romana<sup>11</sup>.

Naturalmente il confronto e non l'omologazione tra le metodologie di analisi, l'uso ragionato delle peculiari fonti disponibili<sup>12</sup>, hanno consentito di fare emergere sempre più chiaramente le caratteristiche specifiche di ciascun sistema inquisitoriale.

Così anche in Italia, interessanti ricerche hanno mostrato, tra l'altro, il ruolo centralizzante svolto dalla Congregazione del Sant'Ufficio nella multiforme realtà politica italiana, hanno analizzato cumulativamente l'azione congiunta e sinergica esercitata dagli inquisitori, dai vescovi, dai confessori e dai missionari nella tutela e nella vigilanza del territorio

<sup>11</sup> J. Caro Baroja, *El señor inquisidor y otras vidas por oficio*, 1968 Madrid; B. Bennassar, *Inquisición española: poder político y control social*, Barcelona 1981; J. Contreras, *El Santo Oficio de la Inquisición en Galicia. 1560-1700. Poder, sociedad y cultura*, Madrid 1982; G. Henningsen, *La elocuencia de los números: Promesas de las "relaciones de causas" inquisitoriales para la nueva historia social*, in *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcelona 1984; J. P. Dedieu, *L'administration de la Foi. L'Inquisition de Tolède (XVIe-XVIIIe siècle)*, Madrid 1989.

<sup>12</sup> Si pensi ad esempio a quanto evidenziato da Andrea Del Col e Giovanni Romeo che, pur apprezzando "l'utilissima valutazione" e il "meritorio studio" di W. Monter e J. Tedeschi, tuttavia hanno notato i limiti e le differenze, gravide di conseguenze per la ricerca, di uno studio generalizzato sul quale ci si basa *sic et simpliciter*. Infatti, mentre per l'Inquisizione spagnola si dispongono delle *relaciones de causas*, relazioni sommarie dei processi, inviate periodicamente alla Suprema e quindi scritte in un contesto vicinissimo agli inquisitori, per l'Inquisizione romana lo storico non solo spesso dispone di una documentazione frammentaria, ma deve pure fare i conti con le differenti modalità di inventariazione con le quali si è proceduto nel corso dei secoli alla catalogazione che, dovendo facilitare la consultazione di un singolo fondo, non elenca solo i processati in senso stretto, ma anche semplici denunciati o informazioni, al contrario delle *relaciones* che sono i rapporti di azioni giudiziarie; Del Col, *L'inventariazione degli atti processuali dell'Inquisizione Romana*, in *L'Inquisizione romana*, cit., pp. 87-116; Romeo, *Inquisitori, esorcisti e confessori nell'Italia della Controriforma*, Firenze, 1990, p. 177. Una delle prime analisi quantitative dell'attività inquisitoriale in Italia era appunto quella dei due studiosi: W. Monter, J. Tedeschi, *Toward a statistical profile of the Italian Inquisitions, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in *The Inquisition in Early Modern Europe: Studies on Sources and Methods*, eds. G. Henningsen, Tedeschi, Dekalb 1986, pp. 130-157, ora pubblicato nel capitolo *Verso un profilo statistico delle Inquisizioni Italiane*, in *Il giudice e l'eretico*, cit. pp. 69-92; e p. 149.

dalla devianza religiosa<sup>13</sup>; hanno individuato altri sistemi più incisivi e flessibili di controllo delle coscienze; hanno fatto luce sulla competenza vescovile nelle cause penali e morali riguardanti delitti religiosi, reati morali e polizia del buon costume.

Fino a circa un decennio addietro, la “politica delle porte chiuse” attuata dall’archivio dell’ex Sant’Uffizio, aveva costituito un forte ostacolo ad una più organica conoscenza dell’Inquisizione Romana. Tuttavia, l’utilizzo di archivi periferici, di fondi meno noti ha consentito di esplorare nuovi e ricchi microcosmi socio-culturali<sup>14</sup>.

Gli studiosi però, avvertiti e consapevoli delle gravi perdite documentali subite in diverse occasioni dall’Archivio della Congregazione del Santo Uffizio (denominazione mutata nel 1965 in Congregazione per la Dottrina della Fede) avevano espresso più volte tra i *desiderata* quello della sua apertura. Solo nel 1998, “quello schermo immobile dove più volte i ricercatori avevano proiettato le loro frustrazioni”<sup>15</sup> si può dire definitivamente caduto, così che spalancate le porte, fugate le ombre, l’Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede si mostra come il *monumentum* del cattolicesimo, dall’età tridentina ai nostri giorni, in frenetica attività, stretto nelle sottili interrelazioni con autorità statali, sociali, culturali e religiose italiane e non<sup>16</sup>.

Consequenziale è stata quindi l’esplosione di ricerche incentrate su quella sensazionale documentazione e l’organizzazione di convegni per riflettere sugli approcci della ricerca e aggiornare ancora una volta le

<sup>13</sup> G. Paolin, *Inquisizione e confessori nel Seicento in Friuli: analisi di un rapporto*, in *L’Inquisizione romana in Italia nell’Età moderna*, cit. pp. 175-87; Prosperi, *L’inquisitore come confessore*, in *Disciplina dell’anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, (P. Prodi a cura di), Bologna, 1994, pp. 187-224; Idem, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 213-543; Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell’Italia nel Cinquecento*, Napoli 1997; Idem, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell’Italia della Controriforma*, Firenze, 1998; Brambilla, *Alle origini del Sant’Uffizio*, cit..

<sup>14</sup> Per una rassegna degli archivi inventariati, S. Seidel Menchi, *I tribunali dell’Inquisizione in Italia. Le tappe dell’esplorazione documentaria*, in *L’Inquisizione romana in Italia nell’Età Moderna*, cit. pp. 75-85; Del Col- Seidel Menchi, *L’Inquisizione Romana*, in “Schifanoia”, 6, 1988, pp.210-213.

<sup>15</sup> L’immagine è di Prosperi, *Per la storia dell’Inquisizione romana*, in *L’Inquisizione romana*, cit., pp. 27-64, p. 35.

<sup>16</sup> Tra i primi “esperimenti” nell’Archivio romano comunicati alla comunità scientifica: Prosperi, *Una esperienza di ricerca nell’Archivio del Sant’Uffizio*, in “Belfagor”, 53, 3, 1998, pp. 309-345, ora in Idem, *L’Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, pp. 221-261.

domande degli storici, le cui ricadute non si limitano ai soli studi inquisitoriali<sup>17</sup>.

In questa continua sfida euristica tuttavia, non ci dovrebbero essere “né vincitori né vinti” ma solo l’obiettivo di conoscere più profondamente e dare la giusta dimensione a una istituzione che, ancora oggi, richiama alla memoria terribili fantasmi. Eppure, come hanno notato giustamente gli autorevoli autori di un recente bilancio storiografico, le comunità scientifiche italiana e iberica “ne communiquent guère: les dernier congrès sur l’Inquisition en Italie ne ménagent pourtant qu’une place minimale aux historiens de l’Inquisition en Espagne et, réciproquement, si la *Revista de la Inquisición*, publiée annuellement depuis 1991 par l’Université Complutense de Madrid, s’ouvre au Portugal, elle ignore superbement l’Italie, de même que les volumes récemment publiés, bien décevants, de ce qui se voulait une synthèse de référence sur l’Inquisition dans monde espagnol”<sup>18</sup>.

Ciò nonostante, non erano e non sono mancati i tentativi di osmotica sintesi quali possono essere stati i convegni del 1981 e quello del 1988<sup>19</sup>, oppure i pionieristici studi comparativi sui sistemi inquisitoriali mediterranei di Francisco Bethencourt<sup>20</sup>, come pure il recente convegno internazionale tenutosi nel 2002, dal titolo *Inquisition et Pouvoir*<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> *L’apertura degli archivi del Sant’Ufficio romano*, Giornata di Studio promossa dall’Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, Roma 22 gennaio 1998, Roma 1998; *L’Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell’ambito della Conferenza annuale della ricerca, Roma 24-25 giugno 1999, Roma 2000; *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, (Atti del convegno, Roma 21-22 dicembre 2001), Roma 2003.

<sup>18</sup> J.P. Dedieu-R. Millar Carvacho, *Entre histoire et mémoire. L’Inquisition à l’époque moderne: dix ans d’historiographie*, in “Annales HSS”, mars-avril 2002, n° 2, pp.349-372; i due autori si riferivano nello specifico ai due convegni italiani: *L’Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, cit.; *L’Inquisizione romana: metodologia*, cit., per i volumi spagnoli: *Historia de la Inquisición en España y América*, (J. Pérez Villanueva-B. Escandel Bonet a cura di), Madrid, vol. II, 1993; vol. III, 2000.

<sup>19</sup> Si tratta dei convegni “L’Inquisizione nei secoli XVI-XVII. Metodologia delle fonti e prospettive storiografiche”, tenutosi a Roma e a Napoli dal 1 al 4 ottobre 1981, i cui atti sono stati pubblicati in “Annuario dell’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea”, 35-36, 1983-84; 37-38, 1985-86; Mentre per il convegno “L’Inquisizione Romana in Italia nell’età moderna. Archivi, Problemi di metodo e nuove ricerche” tenutosi a Trieste il 18-20 maggio 1988, si vedano in particolare i contributi di J. Contreras, J. P. Dedieu, G. Henningsen, F. Bethencourt, R. Rowland, pubblicati in *L’Inquisizione romana in Italia nell’Età Moderna*, cit, pp.295-382.

<sup>20</sup> Rispetto a tanti studi che avevano adottato la “scala locale” o regionale del fenomeno, nel suo libro Bethencourt si proponeva di risolvere alcune domande sulle Inquisizioni in epoca moderna, attraverso uno studio comparato e di lunga durata. Partendo da questa metodologia e dall’analisi dei riti, delle etichette, delle forme di organizzazione,

I rinnovati itinerari e i paralleli progetti di ricerca tuttavia non hanno frenato l'impegno degli studiosi, al contrario. Tanti e tali rimangono i percorsi da approfondire che la recente riapertura dell'archivio romano se da una parte rappresenta "un punto di non ritorno" per quella parte di materiale andato distrutto<sup>22</sup>, per la perdita di tanti "microcosmi", delle voci dei rei, della loro cultura, delle loro utopie, dall'altra, per la disponibilità delle carte un tempo gelosamente custodite, costituisce una buona occasione per riprendere o avviare nuovi e stimolanti progetti di studio.

2. Confrontando alcuni recenti e generali indirizzi di ricerca sull'Inquisizione con gli studi di storia religiosa regionale, il lavoro in queste pagine presentato prende spunto da una serie di sollecitazioni: dalla mancanza quasi totale di studi sistematici sull'Inquisizione nel territorio di Terra d'Otranto, alla possibilità di utilizzare documentazione prima preclusa; dagli indirizzi politico-istituzionali, tesi a illustrare il dialettico rapporto tra centro romano e periferia, a quelli sociali finalizzati a considerare aspetti quotidiani dell'operare degli inquisitori; dalla peculiare fisionomia dell'episcopato otrantino, la cui strategica collocazione geografica non era ambita solo dalle autorità romane, agli eterogenei elementi di disturbo che impedivano l'esercizio della "pastoralità" tridentina.

In Terra d'Otranto infatti, gli studi di storia della Chiesa e più in generale di storia religiosa sono notevolmente cresciuti nell'ultimo trentennio, così che quella peculiare "regione di confine"<sup>23</sup>, contraddistintasi su altri

---

dei modelli di azione e sistemi di rappresentazione delle tre Inquisizioni mediterranee, l'autore forniva il quadro delle radici comuni e divergenti dello "status" del tribunale, della evoluzione differenziata della sua azione e radicamento sociale, come pure studiava i processi di strutturazione e trasformazione delle corti giudiziarie; F. Bethencourt, *La Inquisición en la época moderna. España, Portugal, Italia siglos XV-XIX*, Barcellona, 1997.

<sup>21</sup> Il convegno diviso in diverse sezioni: medievale e moderna; Inquisizione spagnola, portoghese e "romana", proponeva il confronto tra diverse esperienze di studio e risultati euristici; per una rassegna si veda N. Pizzolato, *Convegno Inquisition et pouvoir*, (Aix-en-Provence, 24-26 Ottobre 2002), in "Quaderni storici", 38-1, 2003, pp. 285-290. Gli atti del convegno sono stati pubblicati dall'Università di Provenza, *Inquisition et pouvoir*, (G. Audisio a cura di), Aix en Provence 2004.

<sup>22</sup> M. Firpo, *L'eresia dottrinale: tra "spirituali" e riformatori*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit. pp. 36-46.

<sup>23</sup> Imprescindibile lo studio di M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988.

versanti euristici<sup>24</sup>, non è rimasta isolata dal dibattito storiografico nazionale.

Il contributo di Mario Rosa è stato molto rilevante in tutta quella stagione di studi, volta a illustrare peculiarità e sviluppo delle strutture e dell'organizzazione ecclesiastica di questa regione storica pugliese la quale, rispetto a Terra di Bari e Capitanata, si presenta per la particolare sistemazione diocesana dalla fragile struttura economica, dall'accentramento del governo spirituale in sedi intorno alle quali gravitavano numerosi insediamenti minori, da due sole città-diocesi (Castellaneta e Gallipoli), e da ben 4 sedi metropolitane (Matera, Taranto, Brindisi e Otranto)<sup>25</sup>.

Riprendendo successivamente altri singolari e peculiari aspetti dell'episcopato meridionale e nello specifico di Terra d'Otranto, segnalati da Rosa e da Vito Gallotta<sup>26</sup>, gli studi di Mario Spedicato hanno approfondito la svolta normativa costituita dal trattato di Barcellona del 1529: il territorio pugliese costituiva la macro-regione con il maggior numero di sedi diocesane di patronato regio; allo stesso tempo la provincia più periferica, rispetto a Capitanata e Terra di Bari, si caratterizzava pure per una maggiore concentrazione in assoluto di circoscrizioni guidate da vescovi direttamente indicati dal sovrano spagnolo. Quest'ultimo fattore, se da una parte scavalcava e superava il nepotismo vescovile, dall'altra favoriva non pochi problemi di

<sup>24</sup> Coerentemente alla più matura riflessione sul Mezzogiorno, tendente a rigettare quella visione di omogeneità ereditata dalla precedente storiografia, le ricerche dell'ultimo ventennio sono orientate al superamento dell'approccio tradizionale per privilegiare ricostruzioni territoriali più approfondite, intese a sottolineare maggiormente le articolazioni e le differenziazioni interne dell'area piuttosto che le uniformità. Esempi di storiografia regionale, impostati secondo i canoni delle attuali circoscrizioni amministrative, sono costituiti dai volumi di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo che presentano ripartizioni territoriali circoscritte e ricalcano i confini delle province storiche tradizionali; ancora, la collana "Storie Regionali", realizzata dalla Laterza che, partendo dalle regioni amministrative, evidenzia aspetti e situazioni più circoscritte e "familiari" mai avulse dalla dimensione generale; A. Massafra e B. Salvemini, *Storia della Puglia*, voll. I-V, Roma-Bari 1999. Per l'epoca considerata nella presente ricerca si veda il volume III, in particolare B. Pellegrino, *La presenza della Chiesa prima e dopo il concilio di Trento (secoli XV-XVII)*, pp.96-114.

<sup>25</sup> Per una comparazione sull'episcopato pugliese: M. Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in AA.VV., *Studi Storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969, per Terra d'Otranto si vedano in particolare, pp. 561-574.

<sup>26</sup> Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976; V. Gallotta, *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi pugliesi*, in "Annali della Facoltà di Magistero", vol. 34, aa, 1974-75; 1075-76, pp. 154-196.

integrazione tra autorità ecclesiastica e clero locale, di comunicazione tra vescovo e popolazione. Delle 8 circoscrizioni di collazione regia inoltre<sup>27</sup>, solo Taranto risultava essere quella più ambita grazie alla cospicua mensa vescovile (13.000 ducati), di contro alle rimanenti dove più difficilmente la corona riusciva a trovare candidati che, almeno per buona parte del '500, potessero garantire e assicurare fedeltà politica e successivamente rappresentare la ramificata presenza giurisdizionale della monarchia spagnola<sup>28</sup>. L'applicazione del concordato tuttavia, non fu tanto rigida da impedire alla curia romana di imporre su tutte le sedi episcopali suoi rappresentanti e rilevanti prelievi fiscali. Solo durante il governo di Filippo II, gli equilibri concordatari cominciarono ad essere applicati con una certa regolarità o perlomeno assicurati in quelle sedi dall'elevato valore strategico come Brindisi, "llave del Reyno".

Ciò nondimeno l'alta concentrazione di diocesi regie influi, a partire dalla seconda metà del '500, sulla fisionomia episcopale caratterizzata dall'alta presenza di presuli provenienti da ordini regolari, "regnicoli" e con formazione giuridica pari a vescovi teologicamente preparati<sup>29</sup>.

Negli studi su Terra d'Otranto di storia ecclesiastico-religiosa regionali inoltre, la diocesi ha costituito il terreno di ricerca privilegiato, la struttura istituzionale per misurare l'azione svolta dai vescovi riformatori, impegnati nel processo di applicazione dei decreti di riforma, approvati nelle sezioni finali del Concilio di Trento. Perciò, adempimento della residenza personale, celebrazione dei concili provinciali, convocazione dei sinodi diocesani, attuazione delle visite pastorali ed erezione dei seminari sono stati i principali parametri per verificare il ripristino dell'autorità romana sulle chiese periferiche attraverso i funzionari vescovili così che, laddove era possibile reperire *relationes ad limina*, verbali di visita pastorale, costituzioni sinodali -usate singolarmente o in maniera integrata- sono state le fonti utilizzate per studi sistematici i cui esiti hanno fatto emergere i ritardi e i fallimenti delle attese riformatrici,

<sup>27</sup> Le diocesi di nomina regia in Terra d'Otranto sono: Matera (che passerà nel 1663 alla provincia di Basilicata), Taranto, Brindisi, Otranto, Mottola, Oria, Gallipoli e Ugento; Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno*, cit., p. 561; Gallotta, *L'attuazione del Concilio di Trento*, cit. p. 179.

<sup>28</sup> M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari 1996.

<sup>29</sup> Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno*, cit., pp. 566-567.

hanno indicato le cause e i motivi di azioni poco incisive nello spazio e nel tempo, fino a far parlare di "Tridentino tradito", come pure di pastoraltà "inceppata"<sup>30</sup>.

Infatti, parallelamente al filone euristico sull'applicazione del Concilio di Trento, molto fervida è stata pure quella produzione che ha visto la categoria storiografica della pastoraltà, quale il modo del pastore d'anime di rapportarsi alla società religiosa e da essa alla società civile, come sottolinea De Rosa: "La pastoraltà può aiutarci a scoprire i problemi regionali tipici di una struttura non solo religiosa, ma economica e nel senso più pieno sociale."<sup>31</sup>

Una società che poteva essere conosciuta dal vescovo attraverso le visite, non poteva però essere completamente disciplinata e orientata, tanto numerose erano le liti e i conflitti per difendere immunità, esenzioni e privilegi goduti.

Se dunque l'obiettivo dell'ispezione vescovile era quello di salvaguardare l'ortodossia dottrinale e di riformare i costumi del clero e della popolazione tutta, le relative disposizioni e *decreta generalia* non seguirono schemi rigidi ma piuttosto mobili e aperti alle diverse

<sup>30</sup> Sull'applicazione dei decreti tridentini molto vasta è la produzione degli ultimi anni relativamente al Mezzogiorno e in particolare per Terra d'Otranto. In questa sede si segnalano: M. Rosa, *Geografia e storia religiosa per l' "Atlante Storico Italiano"*, in "Nuova Rivista Storica", 53,1969, fasc. I-II, pp. 3-4; Idem, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976; G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud, Ricerche di Storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1971, p. 304; V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma 1988; AA. VV. *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno di Maratea 19-21 giugno 1986, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, voll. II, Venosa 1988; M. Miele, *Die Provinzialkonzilien Süditaliens in der Neuzeit*, F. Schöningh, Paderborn, 1996, recentemente tradotto, Idem, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001; Pellegrino, *L'archidiocesi di Taranto nei secoli XVII e XVIII attraverso le relazioni degli arcivescovi*, in *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, (Idem a cura di), Galatina, 1984, pp. 77-78; S. Palese, *Sinodi diocesane e visite pastorali della diocesi di Alessano e Ugento dal Concilio di Trento al Concordato del 1818*, in "Archivio Storico Pugliese", 27 (1974), pp. 453-499; Idem, *Le diocesi del Basso Salento nel '600: aspetti pastorali e attività religiosa*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, (Pellegrino - Spedicato a cura di), Lecce 1990, pp. 201-25; Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione a Lecce nel XVII secolo*, ivi, pp.231-226; Idem, *La città e la Chiesa*, in *Storia di Lecce dagli spagnoli all'Unità*, (Pellegrino a cura di), Roma-Bari, 1995, pp. 87-281; Idem, *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1997; G.Motolese, *La Riforma Tridentina e la sua attuazione nell'archidiocesi di Taranto per opera dell'Arcivescovo Lelio Brancaccio (1576-1578)*, Manduria 2002; F.S. Campanella e M.C.Rossi, *Scorrano. Le visite pastorali e la fraternità cappuccina (secoli XVI-XX)*, vol. I- *Le visite pastorali*, Galatina 2002.

<sup>31</sup> De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel sud*, cit., pp.305-306.

sollecitazioni che gli occhi e gli orecchi del vescovo ricevevano<sup>32</sup>. Le analisi condotte in diverse aree della regione hanno spesso evidenziato gli scontri giurisdizionali non solo tra vescovo e pletorico clero ricettizio, ma pure tra presuli e Università, capitoli cattedrali, monasteri femminili, confraternite.<sup>33</sup>

Contrariamente a quanto affermato da Gigliola Fragnito riguardo alla predominante attenzione per le istituzioni della chiesa secolare e all'esclusione dei regolari dall'analisi delle strutture ecclesiastiche in sede diocesana<sup>34</sup>, diversi sono stati gli studi dedicati alla presenza regolare in Terra d'Otranto<sup>35</sup>, alla loro decisiva e peculiare azione in città come Lecce, dove l'alta percentuale di conventi maschili supplì le notevoli carenze di cura d'anime. Nella "petite ville eglise" ancora, è stato evidenziato come la forte preminenza esercitata da gesuiti e da teatini (insediatisi a partire dalla seconda metà del '500), se da una parte

<sup>32</sup> Anche Gaetano Greco nel suo lavoro sulle istituzioni e personale della Chiesa in Italia, faceva notare come sfuggissero all'occhio del vescovo, o del suo vicario, tanti aspetti non soggetti alla sua giurisdizione, evidenziando l'oggettiva limitazione dei poteri ispettivi dell'ordinario e, allo stesso tempo, l'impossibilità dello studioso di superare tali barriere visive ed orali. Queste ultime non soltanto sono limitate per lo scarto esistente tra il "linguaggio" della domanda del vescovo e le risposte date dai fedeli e clero visitato, ma pure per il segreto sotteso ad alcune risposte come nell'emblematico caso del vescovo oritano nella località di Sava, circa i pubblici concubinari, usurai, sacrileghi, sortileghi e sospetti di eresia. Sullo "sguardo del vescovo" oltre al recente lavoro di G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1999, p. 37, si veda Prosperi, *Presentazione* a D. Baratti, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como: Agno XVI-XIX secolo*, Comano 1989; A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, p. 15-16; Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino 2001, p.111. Riguardo alle confessioni udite durante la visita a Sava: A.D.O. (Archivio Diocesano di Oria), *Visitatio parochialis castri Savae*, Santa visita monsignor Domenico Ridolfi, a. 1629, c. 313 r..

<sup>33</sup> Spedicato, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Roma-Bari, 1996; Palese, *Vescovi visitatori nelle province pugliesi per la riforma "tridentina" dei monasteri femminili*, in "Rivista di Scienze Religiose", 16, 2/2002, pp. 291-315; De Marco, *La diocesi di Taranto*, cit.; *Le Confraternite pugliesi in età moderna*, (L. Bertoldi Lenoci a cura di), Fasano, 1988.

<sup>34</sup> G. Fragnito, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del Concilio*, in *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, (C.Mozzarelli-D. Zardin a cura di), Roma 1997, pp. 13-25, p. 19.

<sup>35</sup> Sulla consistenza e diffusione dei diversi ordini religiosi si vedano i contributi contenuti nel volume: *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, voll. 3, (Pellegrino- F. Gaudio, a cura di), Galatina 1987; M.D'Alatri, *Lo stato dei conventi cappuccini nella Terra d'Otranto nel 1650*, in *Società congiunture demografiche*, cit., pp. 293-306; Campanella e Rossi, *Scorrano. Le visite pastorali e la fraternità cappuccina (secoli XVI-XX)*, vol.2, *La fraternità Cappuccina*, Galatina 2002.

rallentò l'istituzione del seminario, dall'altra, determinò un deciso scontro fra i due ordini per l'egemonia sul sacro<sup>36</sup>.

Di fronte a questo peculiare e diversificato interesse per l'applicazione dei dettami conciliari, poco o del tutto insondati rimanevano gli aspetti repressivi delle strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno moderno, se non limitatamente alla capitale napoletana o alle eclatanti azioni coercitive<sup>37</sup>. Anche a livello di scala regionale -così come notava Adriano Prosperi per gli studi sul territorio italiano- "la dimensione del potere poliziesco esercitato sulle coscienze e sui comportamenti [...] è rimasta piuttosto sullo sfondo, evocata ma non mai studiata analiticamente"<sup>38</sup>.

Certo non sono mancate biografie sugli "eretici" locali, esuli forzati *religionis causa* come Giovanni Bernardino Bonifacio<sup>39</sup> e neppure è passata del tutto inosservata l'attenzione per la "Riforma in Terra d'Otranto"<sup>40</sup>. Nell'ultimo ventennio inoltre, attraverso la ricostruzione e

<sup>36</sup> Sulla presenza delle istituzioni regolari a Lecce: Rosa, *Geografia e storia religiosa per l'Atlante Storico Italiano*, in *Religione e società*, cit., p. 61. Sul passaggio dalla città-capitale alla città-chiesa, Visceglia, *Sviluppo urbano, vita religiosa e società civile a Lecce tra Cinquecento e Settecento*, in *Territorio feudo e potere locale*, cit., pp. 279-291.

<sup>37</sup> In particolare G. Romeo, *Per la storia del Santo Ufficio a Napoli* cit., pp. 5-109; Idem, *Una città due inquisizioni*, cit., pp. 42-67; Idem, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, cit., p. 7 succ.; Prosperi, *Prologo. L'esperimento calabrese*, in *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 5-15; Scaramella, "Con la croce al core". *Inquisizione ed eresia in terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli 1995; sulla repressione dei calabro-valdesi si veda dello stesso autore, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli 1999; Idem, *Inquisizioni, eresie, etnie nel Mezzogiorno d'Italia: il peccato in moltitudine*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 97-108; Idem, *La campagna contro i giudeizzanti nel Regno di Napoli (1569-1582): antecedenti e risvolti di un'azione inquisitoriale*, in *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, cit., pp. 357-373.

<sup>38</sup> Prosperi, *Riforma cattolica, Controriforma, Disciplinamento Sociale*, in *Storia dell'Italia Religiosa, II l'Età Moderna*, (De Rosa, T. Gregory a cura di), Roma-Bari, 1994, pp. 3-48, p. 16.

<sup>39</sup> Per la bibliografia sul personaggio si veda: Amabile, *Il Santo Ufficio in Napoli*, cit., pp. 226-28; A. Bertini, *Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 37, 1958, pp. 191-265; D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, e Transilvania, (1558-1611)*, Firenze, 1970; inoltre la voce curata dallo stesso Caccamo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, pp. 197-201; M. E. Welti, *Dall'Umanesimo alla Riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese di Oria, 1517-1557*, Brindisi, 1986; G. Pinto, *Gian Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria (1515-1597) spirito libero del Cinquecento*, Bari, 1977; G. Patisso, *Gianbernardino Bonifacio: un umanista europeo tra Erasmo e Lutero*, "Itinerari di Ricerca Storica", Periodico annuale del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Lecce, 16, 2002, pp. 59-90.

<sup>40</sup> Rispetto al generale e notevole progresso degli studi sulla Riforma in Italia, Guido Dall'Olio evidenziava la mancanza di sintesi aggiornate relativamente al sud Italia (eccettuate, per alcuni versi, Napoli e la Sicilia): Dall'Olio, *La storiografia italiana*, cit. p. 59. Evidentemente piuttosto datato è lo studio di P. Palumbo, *La Riforma in Terra d'Otranto con nuovi documenti*, in "Rivista Storica Salentina", 9, 1909, pp. 223-241; si

l'edizione critica di importanti processi come quello del cardinale Morone<sup>41</sup>, si è fatto luce -seppure indirettamente- sulla figura dell'*arçobispo de Otranto*, Pietr'Antonio di Capua, la cui carriera fu stroncata per le sue esperienze valdesiane e "spirituali", per le sue discusse amicizie, non potendo essere promosso a cardinale<sup>42</sup>. Ricorrenze e centenari sono stati l'occasione per favorire la messa a fuoco del caso di un famoso inquisito, dapprima perseguitato dal tribunale del Santo Ufficio e poi portato agli onori degli altari come San Giuseppe da Copertino<sup>43</sup>.

Allo stesso tempo, eterogenea è stata l'attenzione nei confronti di uno dei "tratti identificativi" della regione quali minoranze ed etnie allogene: accanto allo studio sulla presenza nel territorio di ebrei, greci, albanesi, sulle loro attività economiche, ne sono stati indagati anche gli intenti

---

veda pure, Idem, *Storia di Lecce*, ripubblicata a cura del Centro di Studi Salentini, Lecce 1977, pp. 154-158. Di altri eretici, tra cui Matteo Tafuri, maestro dell'arcivescovo di Otranto P.A. Di Capua, si ricostruiscono le vicende inquisitoriali nel contributo di G. Vallone, *Restauri Salentini*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 1, 1991, pp.143-176.

<sup>41</sup> Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo per eresia*, Bologna 1992.

<sup>42</sup> Firpo- D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone. Edizione Critica*, 6 voll., Roma, 1981-95; sulla figura di Pietro Antonio di Capua si veda anche A. Gardi, *Pietro Antonio di Capua (1513-1578). Primi elementi per una biografia*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 24, 2, 1988, pp. 262-310; e soprattutto la voce curata dal Gardi nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, pp. 720-25; Firpo-Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*. Edizione Critica. Vol. I; *I processi sotto Paolo IV e Pio IV (1557-1561)*, Città del Vaticano 1998. Il lavoro più recente su questo importante esponente della gerarchia ecclesiastica meridionale, i cui rapporti e relazioni si estendevano da Napoli a Roma a Mantova a Madrid, è costituito dalla monografia di Marcatto, "*Questo passo dell'heresia*". *Pietrantonio di Capua tra valdesiani, "spirituali" e Inquisizione*, Napoli 2003.

<sup>43</sup> In occasione del III centenario della morte del santo venne pubblicato il dettagliato studio, con una accurata elencazione delle fonti archivistiche e bibliografiche, G. Parisiani, *San Giuseppe da Copertino (1603-1663) alla luce dei nuovi documenti*, Osimo 1963. Successivamente lo stesso autore si concentrò in particolare sulla vicenda inquisitoriale, Idem, *L'Inquisizione e il caso di S. Giuseppe da Copertino*, Padova 1996. Più recentemente in occasione del IV centenario dalla nascita diverse sono state le manifestazioni e gli approcci di ricerca sulla figura del frate francescano. Si veda almeno il contributo di Vincenzo Maulucci che riporta la trascrizione dei *Decreta* con le decisioni della Sacra Congregazione del Santo Ufficio: V. Maulucci, *S. Giuseppe da Copertino (1603-1663) e il Santo Ufficio dell'Inquisizione*, in *Un francescano nel '600 tra istituzioni e profezia. San Giuseppe da Copertino nel IV centenario della nascita*, presentazione di Ferminio Giacometti, Roma 2003, pp.169-232. Anche l'Università di Lecce ha ricordato il santo: con la relazione di M. Spedicato, *Le virtù eroiche di un santo del Salento: San Giuseppe da Copertino*, in occasione del V Convegno Internazionale AISSCA, *Ordini religiosi, santi e culti tra Europa, Mediterraneo e Nuovo Mondo (secoli XV-XVII)*, 3-6 maggio 2003, (gli Atti sono in corso di stampa), e ancora con il Seminario di Studi *San Giuseppe da Copertino tra Storia e Letteratura*, Lecce 12 dicembre 2003 (Atti in corso di stampa).

uniformativi e di controllo intrapresi dalla Chiesa di Roma, in particolare dalla Congregazione dei Greci<sup>44</sup>.

Neppure si può dire che non siano state valorizzate le fonti processuali dove sono state individuate serie più o meno omogenee, come nel caso delle diocesi di Gallipoli<sup>45</sup> e Oria, la più giovane tra le circoscrizioni ecclesiastiche della regione di riferimento. Di quest'ultimo importante e inconsueto materiale<sup>46</sup>, che raramente lascia ordinata traccia negli archivi diocesani locali, ne è stato fatto un uso indiretto e circoscritto a determinate tipologie di reati<sup>47</sup>. La documentazione come processi e denunce infatti, integrata a visite pastorali e decreti sinodali, è stata letta come fonte strumentale, tesa cioè ad analizzare i casi di stregoneria, di magia popolare, i rapporti e sincretismi tra questa e quella dotta, rispondendo così a interrogativi quali cultura popolare, tradizioni, usi e costumi sociali<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> Visceglia, *Il sovrapporsi delle etnie*, in Eadem, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., pp. 93-114 e la relativa bibliografia, V. Farella, *I decreti sinodali dell'arcivescovo Brancaccio relativi ai greco-albanesi nel tarentino*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, (M. Paone, a cura di) vol. II, Galatina 1973, pp. 659-685, V. Peri, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, in "Studia Gratiana", 13, 1967; Idem, *Chiesa Romana e « Rito » Greco*, Brescia 1975; P. Palma, *Le antiche registrazioni degli atti di battesimo della Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in Galatina nella problematica della ricostruzione dei caratteri originari della popolazione della Grecia salentina*, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", 3, 1993, pp. 145-160.

<sup>45</sup> M.R. Tamblè, *Sortilegi e magie tra Galatina e Gallipoli nel primo Seicento*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 1, 1991, pp.125-142; Eadem, *Streghe, guaritrici, indovine. Processo a tre donne nella Gallipoli spagnola del 1600*, in *Stregoneria e Streghe nell'Europa Moderna*, Convegno internazionale di studi (Pisa, 24-26 marzo 1994), pp.539-565; Eadem, *Tarantismo e stregoneria: un legame possibile*, in *Quarant'anni dopo De Martino. Il Tarantismo, Atti del convegno Galatina 24-25 ottobre 1998*, Nardò 2000, pp. 103-117.

<sup>46</sup> A tal proposito si vedano gli elenchi degli archivi diocesani della storica provincia pugliese: Otranto, Lecce, Gallipoli, Nardò, Ugento, Brindisi, Ostuni, Taranto, Castellaneta, Oria, riportati nel lavoro: *Terra d'Otranto in età moderna*, cit., pp. 293-381; e il più recente AA.VV., *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, vol. I, 32-33, a. 1989-90; vol. II, 36-37, a. 1993-94; vol. III, 40-41, a.1997-98; più dettagliato è lo studio relativo a Lecce: L. Ingresso, *Archivio Storico Diocesano di Lecce, Serie giudicati-inventario*, Lecce 2001.

<sup>47</sup> L. D'Ippolito, *Spunti per una ricerca sulla stregoneria nel territorio della diocesi di Oria (secc. XVII-XIX)*, in *Stregoneria e streghe nell'Europa moderna*, cit., pp.425-438; P. Nestola, "Angelo Santo Angelo Bianco...". *Magia e Inquisizione nella diocesi di Oria alla fine del XVII secolo*, in "Itinerari di Ricerca Storica", cit., 12-14, a.1998-2000, pp. 29-48.

<sup>48</sup> D. Gentilcore, *From bishop to witch, The system of the sacred in early modern Terra d'Otranto*, Manchester University Press, 1992; recentemente tradotto: Idem, *Il vescovo e la strega. Il sistema del sacro in Terra d'Otranto all'alba dell'età moderna*, Nardò 2003.

Altre ricerche d'altro canto,<sup>49</sup> segnalando la "sparizione" di importanti documenti nel corso di un decennio, hanno fatto un uso più diretto di quei fasci processuali al fine di studiare l'attività del tribunale, il modo di osservare le norme giuridiche, la valutazione degli indizi e delle prove, il modo di condurre gli interrogatori, i tipi e la qualità dei crimini perseguiti, la severità o meno delle sentenze, mentre continuavano a rimanere slegati i rapporti che legavano la periferia al centro della repressione ereticale, l'uniformità dei tribunali di fede otrantini alle direttive romane, come pure le resistenze propugnate dalle autorità diocesane alla politica accentratrice attuata dalla Congregazione del Sant'Ufficio<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> M. Semeraro, *Il tribunale del Santo Ufficio di Oria. Inediti processi di stregoneria per la storia dell'Inquisizione in Età Moderna*, Milano 2003.

<sup>50</sup> Il rapporto centro/periferia è un concetto utilizzato in ambiti diversi della ricostruzione storica. A livello macroeconomico ad esempio è noto l'utilizzo di Emmanuel Wallerstein nel suo lavoro: *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVI secolo*, Bologna 1978. Così pure molto stimolante è stato il recupero della coppia centro-periferia, elementi complementari piuttosto che antitetici, fattone da Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana, I: Questioni e metodi*, Torino 1979, pp. 283-352. Nell'ambito di Storia della Chiesa si veda il contributo di R. Bizzochi, *Chiesa e chiese tra centro e periferia*, in "Società e storia", 41, 1988, pp. 631-653, "discussione" seguita alla pubblicazione del volume 9 degli *Annali della Storia d'Italia su La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, (G. Chittolini e G. Miccoli a cura di), Torino 1986.

*Il progetto di ricerca:  
dalle segnalazioni archivistiche ai percorsi euristici*

1. La recente liberalizzazione di accesso all'Archivio dell'ex Sant'Uffizio ha consentito di accorciare le distanze, fornendo soprattutto importanti tasselli per la ricostruzione dei tribunali inquisitoriali meridionali, finora trascurati dalla storiografia a causa della perdita della documentazione custodita negli archivi dei vicari-commissari, di quella dei delegati della Santa Inquisizione nel Regno di Napoli, della distruzione dei fondi "atti criminali" presso l'Archivio di Stato di Napoli e della documentazione processuale dell'Archivio per la Dottrina della Fede. Pierroberto Scaramella, segnalando le potenzialità di tale archivio, poneva in rilievo gli incartamenti relativi alle lettere inviate dagli arcivescovi e vescovi del Regno di Napoli al Santo Ufficio nell'arco di tempo tra il 1554 e il 1673, da lui stesso utilizzati in modo circoscritto per il suo studio sulla repressione dei calabro-valdesi<sup>51</sup>.

Anche Giovanni Romeo sottolineava il ricco potenziale offerto da questo materiale epistolare a completamento e ad integrazione delle pazienti – ma non prive di "passionalità" – ricerche di Luigi Amabile, al fine di valutare più attentamente il ruolo di coordinamento e di controllo esercitato dalla Congregazione del Sant'Uffizio sui tribunali di fede della sterminata area peninsulare del Regno di Napoli. In diversi e incisivi contributi, l'esperto di "anomalie inquisitoriali" delineava alcuni problemi della fragilissima rete inquisitoriale diocesana gravante sul viceregno, tanto rispetto alla decisa azione della curia napoletana, quanto in rapporto all'attività esercitata dai bene addestrati giudici di fede impegnati negli Stati del centro-nord Italia<sup>52</sup>.

D'altra parte anche prima dell'apertura dell'archivio romano, non poche erano state le ricerche basate sulla documentazione epistolare<sup>53</sup>, tipologia

<sup>51</sup> Scaramella, *L'Inquisizione Romana e i Valdesi di Calabria*, cit., p.14.

<sup>52</sup> Romeo, *Note sull'Inquisizione Romana tra 1557-1561*, in "Rivista di Storia e Letteratura religiosa", n° 36, a. 2000, pp. 115-141, Idem, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II: un bilancio*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, Convegno internazionale di studi, Barcellona, 23-27 novembre 1998, Roma 2-4 dicembre 1998, (L. Lotti- R.Villari a cura di), Roma-Bari 2004, pp. 629-640.

<sup>53</sup> G. Biondi, *Le lettere della Sacra Congregazione romana del Santo Ufficio all'Inquisizione di Modena: note in margine a un regesto*, in "Schifanoia", 4, 1987, pp. 93-103; Dall'Olio, *I rapporti tra Congregazione del Sant'Uffizio e gli inquisitori locali nei carteggi bolognesi (1573-1594)*, in "Rivista Storica Italiana", 1993, pp. 246-286.

questa trascurata dalla storiografia di circa un trentennio addietro, al pari dei *Decreta*, registri di atti generali, editti, manuali, libri di conti, istruzioni sul modo di formare cause e procedure, censure da apportare a libri stampati<sup>54</sup>.

Lo studio dunque si basa sulle "lettere viceregnali", ossia sulla corrispondenza inviata dalle diocesi otrantine alla Congregazione del Sant'Ufficio<sup>55</sup>. I documenti individuati, sebbene non si possono considerare un campione considerevole se paragonato ai lunghi e consistenti carteggi di altre aree italiane<sup>56</sup> (Modena, Bologna) pur nella loro frammentarietà e lacunosità (mancando infatti la maggior parte delle risposte della Congregazione), fanno luce sui meccanismi inquisitoriali periferici, evidenziando soprattutto i quotidiani problemi che i giudici-vescovi furono chiamati a fronteggiare per svolgere adeguatamente il loro incarico.

Il materiale individuato concernente la regione campione, costituito da oltre 250 pezzi, abbraccia il periodo tra il 1558 (lettera da Lecce) e il 1641 (lettera da Otranto) ed è così distribuito:

<sup>54</sup> Già Tedeschi aveva sottolineato l'importanza di queste fonti insieme alle sentenze custodite presso i manoscritti del Trinity College di Dublino, ai memoranda, alle "pratiche", ai procedimenti giudiziari copiati ad uso personale di alti funzionari del Sant'Ufficio, fonti che avrebbero colmato le lacune "imposte" dall'inaccessibilità del palazzo del Sant'Ufficio; Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, cit., p. 28. Tuttavia non si possono dimenticare le ricerche del Pastor, basate sulla documentazione reperita presso la Biblioteca Vaticana, L. Von Pastor, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597, nach dem Notariatsprotokoll des S. Ufficio*, in "Historisches Jahrbuch", 33, 1912, pp. 479-549; P. Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Ufficio («De Italis habitantibus in partibus haereticorum»)*, "Critica Storica", 13, 1976, pp. 129-172.

<sup>55</sup> ACDF, Stanza Storica, LL 3 a-e, *Lettere di arcivescovi e vescovi del regno di Napoli al Santo Ufficio, aa. 1554-1673*.

<sup>56</sup> In un suo contributo Albano Biondi segnalava la "grandiosa testimonianza dell'attenzione con cui il centro guarda[va] le sue varie periferie italiane", riferendosi ai 25 volumi di lettere della Suprema inviate al tribunale modenense tra il 1568 e il 1784, in: A. Biondi, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell'Inquisizione: il "Sacro Tribunale" a Modena (1292-1785)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 8, 1982, Bologna, pp. 73-90, p. 89. Questa documentazione è stata oggetto di studio del lavoro di Grazia Biondi, *Le lettere della Sacra Congregazione*, cit. Per il tribunale di Bologna, Dall'Olio, *I rapporti tra Congregazione del Sant'Ufficio e gli inquisitori locali*, cit.; Idem, *I rapporti tra Roma e Bologna in materia di Inquisizione. Note dai carteggi dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (1557-1571)*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 147-158; Idem, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, 1999, soprattutto pp. 307-309.

ACDF Fondo-volume	Diocesi	N° Lettere	Anni
<i>St.st. LL 3, a</i>	Castro	30	1566-1600
	Castellaneta	7	1581-1629
<i>St.St. LL 3, b</i>	Gallipoli	9	1566-1621
	Lecce	73	1558-1628
	Matera	19	1567-1629
	Mottola	12	1567-1616
<i>St. St. LL 3, c</i>	Nardò	5	1577-1621
	Ostuni	20	1572-1620
	Otranto	27	1567-1629
<i>St. St. LL 3, d</i>	Taranto	38	1559-1623
	Ugento	2	1567-1595
	Brindisi	2	1630-1640
	Otranto	4	1630-1641
<i>St. St. LL 3, e</i>	Alessano	6	1579-1623
	TOT.	254	

La documentazione è prevalentemente in volgare, solo in un caso è stata riscontrata una lettera in spagnolo, scritta dal vescovo di Otranto Diego Lopez de Andrada il 6 marzo 1624<sup>57</sup>.

Tutte si aprono con una formula introduttiva di rispetto e, proseguendo con l'esposizione dei fatti, si chiudono con una formula di commiato, la data topica e quella cronica, il mittente, che a seconda dei casi può riportare l'espressione "il vescovo di ...." (segue la diocesi di appartenenza), altre volte solo il nome del vescovo, oppure del vicario o di altri ecclesiastici (regolari o secolari) o di laici. Alcune non sono molto lunghe, anche perché spesso si fa riferimento ad "acclusi allegati" (denunce, informazioni, sentenze, abiure), la vera e propria documentazione processuale che è stata spostata in altri fondi e molto probabilmente definitivamente dispersa o distrutta dopo gli eventi che hanno interessato l'archivio romano<sup>58</sup>. Nella parte a tergo i documenti

<sup>57</sup> ACDF, *St. St. LL 3 c*, incartamento Otranto, c.n.n..

<sup>58</sup> Sulle vicende documentali dell'archivio del Sant'Uffizio e i relativi trasferimenti da Roma dei fondi della Congregazione: J. Tedeschi, *Gli archivi dispersi dell'Inquisizione romana*, in *Il giudice e l'eretico*, cit., pp.35-46; e più recentemente A. Cifres, *L'Archivio storico della Congregazione per la Dottrina della Fede*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano* cit., pp. 79-82; F. Beretta, *L'Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio: bilancio provvisorio della storia e natura dei fondi di*

recano quasi sempre il mittente, la data e la località di emissione, il destinatario; in alcuni è impresso anche il sigillo, in altri si registrano la data di ricevuta e di discussione, come pure il regesto, fatto dal "sommista" che velocizzava il lavoro di lettura durante l'udienza, tenuta alla presenza del papa e dei signori cardinali, durante la quale si prendevano le decisioni e si risolvevano i dubbi esposti dai postulanti nelle missive.

Nel lavoro di spoglio i dati sono stati rilevati secondo questa scheda, molto simile a quella elaborata da A. Del Col e proposta nei progetti di studio sistematico su questa tipologia documentale inquisitoriale<sup>59</sup> :

	N° scheda:	
Archivio:	Fondo Archivistico:	
Oggetto:		
Mittente:	Destinatario:	
Luogo:		
Data emissione:	Ricevuta:	Discussione:
Contenuto:		

L'operazione di spoglio è stata semplice per le voci relative alla connotazione archivistica, al mittente, al destinatario, alla data e al luogo di emissione, a quella di ricevuta e di discussione in assemblea; più complessa invece, la macrovoce contenuto, dove possono comprendersi riferimenti sia ad atti processuali (nome imputato, delitto, luogo dove è stato commesso), sia al funzionamento dell'istituzione (relazioni con altre diocesi; riferimento ad altra corrispondenza; casi citati; libri sequestrati; documenti allegati relativi a fasi procedurali; ordini eseguiti; contrasti con l'autorità civile).

*Antico Regime*, in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit. pp. 119-144; lo stesso articolo pure in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 37, 2001, pp. 29-58.

<sup>59</sup> Circa la scheda per la catalogazione delle lettere dei tribunali periferici e della Congregazione, come pure per la schedatura dei giudici inquisitori; A. Del Col, *Strumenti di ricerca per le fonti inquisitoriali in Italia nell'età moderna (seconda parte)*, in "Società e Storia", 76, 1997, pp. 417-24; per altre tipologie documentali si veda, *Idem*, *ivi*, 75, 1997, pp. 143-167.

Questo lavoro così minuzioso, si propone di individuare elementi utili a scandire ritmi tra periferia e centro: facendo luce -sia pure indirettamente- sulle "strutture evanescenti" e sul "mondo sommerso" delle curie vescovili<sup>60</sup>, determinando quanti giorni erano necessari perché una lettera giungesse col "procaccio" a Roma e, una volta ricevuta, fosse riassunta e discussa in assemblea. Nonostante le scarse notizie sull'organizzazione interna della Congregazione Romana<sup>61</sup>, l'incrocio dei dati mittente-destinatario-località-anno, si propone di stabilire se i diversi presuli preferissero rivolgersi ad un commissario piuttosto che a un cardinale o ad un altro, in quanto legati da più o meno velati rapporti di parentela, di ordine religioso, o da sistemi clientelari di altro genere. Nella regione di riferimento infatti, trovarono posto diversi personaggi che, caduti in disgrazia nel centro di potere romano, trascorsero gli ultimi anni della loro vita ricoprendo ruoli di un certo rilievo nelle diocesi periferiche viceregnali.

Il carteggio contribuisce così ad allargare e integrare la vicenda, recentemente riproposta da Dario Marcato, di Pietro Antonio di Capua il quale (mentre a Roma nel 1566 si concludeva tragicamente il processo Carnesecchi dove era implicato lo stesso Di Capua) così veniva descritto a Cosimo de' Medici: "Quel arcivescovo se ne sta alla sua chiesa de Otranto, facendo molte buone opere, et vive di sorte che non può essere appuntato"<sup>62</sup>. Allo stesso modo si possono leggere le ultime imprese persecutorie del vescovo Luigi Campagna, "un calabrese di pessima indole e molta ambizione"<sup>63</sup>, trasferito da Napoli alla diocesi di Mottola per esigenza di ordine pubblico. Ancora si recuperano inediti legami tra il precursore della riforma tridentina a Lecce -Braccio Martelli- e il

<sup>60</sup> Ancora valida si può considerare la considerazione di Claudio Donati circa la limitata e indiretta conoscenza delle curie vescovili nonostante i numerosi studi sulle istituzioni diocesane in epoca moderna: C. Donati, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, (C. Nubola-A. Turchini a cura di), Bologna 1999, pp. 213-229, p.214; Lo studioso aveva già segnalato la lacuna in un altro importante contributo: C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 721-766.

<sup>61</sup> Prospero lamentava il fatto che "sappiamo pochissimo sull'organigramma centrale": *Tribunali della coscienza*, p. 141 e succ..

<sup>62</sup> Marcato, "Questo passo dell'heresia", cit. p.140

<sup>63</sup> S. Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Salerno 2002, p. 155.

Grande Inquisitore Michele Ghislieri, elemento di spicco della Congregazione, il cui obiettivo fu quello di raggiungere l'uniformità religiosa e la disciplina del clero ordinario<sup>64</sup>.

Accanto a dati utili per stabilire ritmi e relazioni tra periferia e centro, quelli riportati nella macrovoce "contenuto" consentiranno di conoscere più in dettaglio i meccanismi inquisitoriali otrantini, di rilevare elementi sugli imputati e su peculiari delitti commessi, nonché di individuare cause e fasi processuali, in cui i giudici procedevano con l'aiuto o la supervisione dei vescovi vicini, come pure di mettere in luce gli eventuali conflitti che fossero insorti con l'autorità laica, interessata a gestire il caso o ad avocarlo a se.

Questa particolare tipologia documentale dal carattere privato, se confrontata con la corrispondenza inviata dal centro decisionale<sup>65</sup>, evidenzia come le missive periferiche trasmettano anche notizie di carattere più personale (aspirazioni, frustrazioni, desideri di promozione) alternate ai dati attinenti l'attività giudiziaria, contrariamente alle lettere spedite da Roma, contraddistinte da una certa omologazione ed economia verbale.

Il carteggio individuato tuttavia non è letto semplicemente come un filo che unisce gli ufficiali periferici alla Congregazione del Sant'Ufficio. Alla luce dei recenti indirizzi e cambiamenti di prospettive che hanno considerato la suprema magistratura della Chiesa romana nell'ambito della storia amministrativa, sociale e criminale<sup>66</sup>, le serie dei carteggi costituisce la documentazione più importante per ricostruire la storia dell'Inquisizione, in quanto "asse di volta del sistema" e mezzo informativo che garantiva la sussistenza dell'intera struttura inquisitoriale<sup>67</sup>. Contrariamente però al cliché che si stava andando a costituire di una burocrazia unitaria e di una forma di potere

<sup>64</sup> Sono di prossima pubblicazione gli atti del convegno, organizzato in occasione del V centenario dalla nascita di san Pio V, *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, Alessandria- Bosco Marengo, 12-14 febbraio 2004, durante il quale P.R. Scaramella ha tenuto la relazione, *Michele Ghislieri (san Pio V) e l'eresia nel regno di Napoli*.

<sup>65</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Barb. Lat. 6334-36*.

<sup>66</sup> Si veda ad esempio il volume monografico *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, "Roma moderna e contemporanea", 5, 1997, in particolare I. Fosi, *Introduzione* pp.7-17; *Eadem Sudditi, tribunali e giudici nella Roma barocca*, ivi, pp. 19-40.

<sup>67</sup> Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p.109; Idem, *Una esperienza di ricerca*, in *L'Inquisizione Romana*, cit., pp. 316-320.

centralizzato, l'esigua corrispondenza otrantina e i rapsodici ritmi sostenuti possono essere considerati un *exemplum* delle forme di resistenza al centralismo romano<sup>68</sup>.

Le lettere dunque costituiscono una qualifica ed un elemento in più per definire la figura sociale dell'inquisitore (quello con la *i* minuscola), connotato quest'ultimo non solo per il "sacro arsenale" a sua disposizione -dagli attrezzi di tortura e coercizione a quelli di lettura quali i testi di diritto- ma anche per le sue qualità di efficiente informatore, zelante "secretario", maestro nella discrezione, nel silenzio, nella segretezza dei fatti attinenti un ufficio tanto delicato<sup>69</sup>.

Attraverso le comunicazioni tra periferia e centro dell'istituzione inquisitoriale è possibile dunque delineare quelle "strade generatrici o conservatrici di stati e di imperi" di cui parlava Lucien Febvre, introducendo il suo *Le strade politiche e la genesi degli Stati*<sup>70</sup>.

Le lettere, simbolo e allo stesso tempo prova tangibile dell'appartenenza a una rete di relazioni e informazioni costituiscono la documentazione utile a tracciare quelle "strade politiche", a costituire un sistema, una combinazione ragionata destinata a permettere all'organo supremo di

<sup>68</sup> Gabriele De Rosa in una sua recensione al volume di Prospero del 1996, pur evidenziando i meriti di storia comparata e le capacità di analisi psicologica dell'autore, sottolineava i tanti *no* nel Mezzogiorno alla "burocrazia unitaria" del Papato: De Rosa, *Alcune riflessioni sui «Tribunali della coscienza» e sulla «Bibbia al rogo»*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 27, gennaio-giugno 1998, pp.221-237. Per altri interessanti interventi: M.Firpo, *Tribunali della coscienza in età tridentina*, in "Studi storici", 38,1997, pp. 355-382; O. Piccoli, *Disciplina delle coscienze in età tridentina*, in "Storica", 3, 1997, pp. 133-156; A. Pastore, *Inquisitori, confessori, missionari*, in "Rivista storica italiana", 110, 1998, pp. 666-686; Brambilla, *Il «foro della coscienza»: la confessione come strumento di delazione*, in "Società e storia", 21, 1998, pp. 591-608; G. Miccoli, *I «tribunali della coscienza»*, ivi, pp. 609-618; M. Olivari, *Momenti del cattolicesimo italiano e spagnolo d'età moderna*, ivi, pp. 619-628; P. Prodi, *La confessione tra diritto canonico e prassi devozionale*, ivi, pp. 629-635; Rowland, *Inquisizioni, Chiesa e politica*, ivi, pp. 635-642; e gli interventi I «Tribunali della coscienza» di Adriano Prospero di P. Von Moos (pp. 781-795), Romeo (pp.796-800), Del Col (pp.801-808), Palumbo (809-818) nella sezione *Discussioni e letture*, in "Quaderni Storici", 102, 3/ 1999.

<sup>69</sup> Ci riferiamo in particolare a quanto affermato, in diverse occasioni, da Prospero, secondo il quale "E' giunto il tempo di studiare i giudici", in *Una esperienza di ricerca*, in *L'Inquisizione Romana*, cit., pp. 221-261. Ancora "E' giunto il tempo degli inquisitori" per cui bisogna vedere la loro figura sociale attraverso gli strumenti che ne denotavano le abilità e funzioni; Prospero, *L'arsenale degli Inquisitori*, in *Inquisizione e Indice nei secoli XVI-XVIII. Controversie teologiche dalle raccolte casanatensi*, (A. A. Cavarra a cura di), Pavia 1998, pp. 6-12, p. 7.

<sup>70</sup> L. Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Prefazione di D. Cantimori, traduzione di C. Vivanti, Torino 1966 (ed. orig. 1957), p. 690.

governo della fede di esercitare una presenza più o meno capillare sul territorio preso in esame.

L'irregolare corrispondenza all'unitaria burocrazia inquisitoriale tuttavia, i ritmati ritardi e le laconiche risposte, la mancanza di adeguate competenze, la penuria di risorse economico-materiali che naturalmente si rifletterono sull'apparato coercitivo e di controllo, come pure tutta una serie di fattori ambientali, quali la riottosità del clero ricettizio e della feudalità locale, sbarrarono la strada ai vescovi, in particolare alle iniziative inquisitoriali dei giudici di Terra d'Otranto, denotando quella forte e decisa in-corrispondenza alla strategia romana e al multitentacolare processo di centralizzazione della sovranità papale.

Propagandosi sull'eterogeneo territorio otrantino, la rete dell'Inquisizione Romana entrava in relazione con i suoi uomini, stabiliva una oscura solidarietà che doveva distaccare questi da altre possibili vincoli e legami. Ma la via immateriale della carta e delle lettere perché desse risultati durevoli, necessitava di una strada materiale e ben tracciata, fatta di contatti regolari, di processi per eresia e di evidenti azioni tese alla difesa dell'ortodossia. Le lettere scambiate tra i giudici di fede e il centro decisionale sono piccoli tasselli del quadro inquisitoriale di Terra d'Otranto. Per rendere completamente significativi i dati rilevati sarebbe stato opportuno farli interagire con la documentazione processuale che purtroppo non è facilmente reperibile presso gli archivi diocesani, e non è disponibile nell'archivio dell'ex Sant'Uffizio. Neppure quanto rimane a Oria, consente quei riscontri utili a chiarire l'andamento dell'attività in difesa dell'ortodossia: infatti, mentre presso l'archivio diocesano oritano si conservano eterogenee testimonianze dell'azione svolta dai giudici tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, tale documentazione tuttavia è di molto posteriore a quanto reperito nell'archivio centrale del Sant'Uffizio. Quanto si è perduto "in profondità" della ricerca sui tribunali di Terra d'Otranto, si è cercato di recuperarlo in estensione. La messa a punto dei problemi quotidiani affrontati dai "burocrati della fede" nelle varie diocesi otrantine, come pure il maggiore o minore grado di burocratizzazione degli ufficiali periferici alle direttive centrali, gettano nuova luce sul ruolo dei vescovi meridionali post-tridentini e in

particolare su quelli di Terra d'Otranto, sui loro collaboratori personalmente scelti, oppure inviati da Roma.

Questa ricerca costituisce una tappa, non priva tuttavia di una "inaccettabile mutilazione"<sup>71</sup>: i processi, il fondamento dell'azione segreta del tribunale dell'Inquisizione.

Se alcuni studi relativi ad altre aree italiane, incrociando e comparando la documentazione locale e centrale, sia epistolare che processuale, hanno potuto intravedere le linee di tendenza del funzionamento del Sant'Ufficio, il forte squilibrio archivistico riscontrato per i tribunali di Terra d'Otranto non consente di quantificare l'attività inquisitoriale e neppure seguire l'andamento dei ritmi di lavoro tanto nella fase di avviamento della macchina giudiziaria, quanto negli anni in cui più forte fu lo sforzo di arginare il dissenso a tutti i livelli della chiesa, dal sacro collegio cardinalizio, ai vescovi, ai fedeli tutti<sup>72</sup>.

Eppure sono così tante e varie le fonti inquisitoriali che ciascuna di esse può restituire un aspetto complementare dell'istituzione e della sua attività. Per questo si sono volute valorizzare anche quelle lettere archiviate tra la documentazione della burocrazia inquisitoriale otrantina e redatte da anonimi individui, da singole comunità che, con le loro testimonianze e denunce, consentono di non rimanere vincolati allo "sguardo dell'inquisitore", al punto da rendere di parte e "inutilizzabili" questi incartamenti.

Se dalla lettura dei carteggi tra giudici di fede e vertice inquisitoriale si possono delineare, tra l'altro, le difficoltà del processo di omogeneizzazione del sistema inquisitoriale, dall'esame delle lettere inviate da laici ed ecclesiastici alla Congregazione è possibile rilevare quali fossero le attese di giustizia, quali gli eccessi scandalosi, quali i conflitti contro cui si sollevavano le lamentele e le suppliche di coloro

<sup>71</sup> L'espressione è di Dedieu - Millar Carvacho, i quali, riferendosi al lavoro di Bethencourt e pur apprezzando il suo studio sull'aspetto pubblico del tribunale (apparato amministrativo, autodafe, cerimonie di propaganda, rappresentazioni sottese) non mancano tuttavia di evidenziare come l'autore abbia trascurato l'aspetto segreto dell'attività inquisitoriale, escludendo esplicitamente i processi; Dedieu-Millar Carvacho, *Entre histoire et mémoire*, cit., pp. 352-353.

<sup>72</sup> Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, cit.; Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste 1998.

che speravano nell'intervento supremo, nella moderazione o nella correzione della pena inflitta<sup>73</sup>.

Come afferma Osvaldo Raggio, parlando di tutt'altra questione e sottolineando la necessità di un cambiamento dell'angolo visivo negli studi sullo stato moderno, "... il cambiamento di scala (ad esempio la prospettiva dalla comunità) può consentire non solo di recuperare il principio della pluralità dei protagonisti e delle giurisdizioni, ma altresì di ricostruire gli schieramenti locali, le pratiche sociali (politiche e cerimoniali), i linguaggi politici, le forme della comunicazione e degli scambi"<sup>74</sup>.

D'altra parte l'azione dei giudici di fede non si può decontestualizzare dalla società in cui operava. La stessa Congregazione del Sant'Uffizio, più o meno consapevolmente, dando molta importanza e largo spazio alla periferica azione informativa epistolare, si affidava a questo flessibile strumento di potere per controllare il variare delle situazioni, prima di prendere iniziative ed emettere decisioni. Bisogna pertanto tenere in debito conto le complesse dinamiche fraposte tra le accentratrici disposizioni impartite da Roma e i peculiari orientamenti adottati dai tribunali pluridiocesani e dai suoi uomini.

Partendo da queste premesse e considerando solo la documentazione custodita presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, difficilmente si potrebbero colmare quelle carenze informative relative a episodi o personaggi implicati nelle vicende inquisitoriali. Così, per capire cosa succedeva intorno ai vescovi-inquisitori, è necessario far riferimento ad altra documentazione prodotta per altri fini, ma ugualmente utile per addentrarsi nello studio della macchina inquisitoriale e nell'attività burocratico-giudiziaria dell'episcopato otrantino.

Gli stimolanti suggerimenti avanzati da Romeo, in occasione del secondo convegno organizzato dopo l'apertura dell'Archivio dell'ex Sant'Uffizio, hanno indirizzato le esplorazioni al fondo *Positiones* della

<sup>73</sup> Sulla tipologia documentale delle lettere – suppliche si veda: Fosi, *Sudditi, tribunali e giudici nella Roma barocca*, in *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, "Roma moderna e contemporanea", 5, 1997, pp. 35-40.

<sup>74</sup> O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna*, Torino 1995, pp. 483-527, p. 489.

Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, altro grande dicastero romano che, a partire dagli anni '70 del Cinquecento, aveva intessuto la sua centralizzata trama gerarchica per comprimere le spinte autonomistiche di vescovi e autorità regolari locali<sup>75</sup>. Questo fondo è importante per le questioni relative al governo della diocesi, per i conflitti e le controversie tra ordinario e regolari, Università e società.

L'eterogeneo coro, che salendo dal "basso" confluisce a quest'altra Congregazione romana, fornisce un ulteriore spaccato sociale e religioso, tutt'altro che uniforme e omologato, utile non solo a "conoscere gli umori del popolo e del clero [...] per quanto riguarda i decreti tridentini e le resistenze che in loco si incontrarono per la loro applicazione"<sup>76</sup>.

La ricerca mirata in questa sterminata serie, allargando lo sguardo alle complesse tensioni delle locali strutture episcopali e agli intricati intrecci di cui vescovi-inquisitori e loro stretti collaboratori furono parte, consente di confermare alcuni giudizi emersi dall'analisi del carteggio inquisitoriale, come pure permette di formulare delle ipotesi per spiegare eventuali ritardi nell'applicazione dei Decreta del Sant'Uffizio, dato il ruolo intermediario svolto dalle metropoli incaricate di smistare importanti decisioni alle diocesi suffraganee.

L'epistolario, che dal basso giunse alla Congregazione del Sant'Uffizio, costituito soprattutto da materiale prodotto negli ultimi 40 anni del '500, e in maniera più limitata nei primi 40 anni del '600, contribuisce a darci una visione planimetrica dei diversi tribunali vescovili oltre che quantitativa. Non possiamo dire di essere caduti in un localismo fine a se stesso, limitato ad un singolo esempio, o circoscritto ad una sola realtà. Piuttosto, l'uso sistematico delle lettere, i confronti -laddove è stato

<sup>75</sup> Più volte Romeo è ritornato sulle possibilità euristiche offerte dai fondi alternativi e in comparazione con quelli inquisitoriali. Ad esempio nell'intervento al dibattito *Le domande degli storici*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 381-384, p. 381; Idem, *Note sull'Inquisizione Romana tra 1557-1561*, cit.; ultimamente Idem, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 2002, pp.58-59. Si veda inoltre quanto afferma Mario Rosa circa i rischi di uno scavo in una sola direzione, di un percorso proiettato esclusivamente sulla realtà documentale del Sant'Uffizio; *Le domande degli storici*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 392-401.

<sup>76</sup> Il fondo *Positiones* veniva segnalato pure da Vittorio De Marco per l'eterogeneità di mittenti epistolari e delle questioni trattate: De Marco, *Le fonti romane per la storia di Terra d'Otranto: l'Archivio Vaticano e l'Archivio Centrale dello Stato*, in *Cultura e storia locale in Terra d'Otranto, vol.I. Bilanci storiografici e indirizzi di ricerca*, (Spedicato, a cura di), Atti del convegno di studio, Copertino 13-14 ottobre 1989, pp.209-212, p. 210.

possibile farli- con i *Decreta Sancti Officii*, con i repertori di circolari di lettere, l'allargamento anche a documentazione prodotta dai medesimi presuli o da loro stretti collaboratori attestanti l'esecuzione di precise disposizioni, ha consentito una ricostruzione storica complessiva dell'operato dei giudici di fede non dimentica delle altre strutture ecclesiastiche della società, coinvolte nell'ampia e capillare strategia inquisitoriale.

2. Lo studio è diviso in 3 capitoli: i primi due sono basati fondamentalmente su una tipologia documentale uniforme che, a seconda dei redattori (vescovi, vicari episcopali, vicari apostolici, ecclesiastici regolari, privati cittadini, Università) e dei fini comunicazionali (informazioni sull'andamento dei processi, richieste di pareri e sentenze, attestazione di esecuzione ordini, suppliche, denunce di abusi non sanati regolarmente), costituisce un diversificato mezzo di conoscenza e comunicazione, un eterogeneo strumento mediatico tanto allora per la Congregazione dell'Inquisizione, quanto oggi per chi si cimenta nella ricerca. Le comunicazioni erano i nervi del potere inquisitoriale e allo stesso tempo gli occhi e gli orecchi di quanto avveniva in periferia.

Se la capacità di controllare lo spazio era il minimo comune denominatore di qualsiasi potere e autorità di antico regime, il "controllo" tuttavia poteva configurarsi in modo diverso e secondo differenti parametri. Fernand Braudel<sup>77</sup> ha misurato il mondo mediterraneo in unità di tempo necessarie per raggiungere le diverse sponde; Jacques Le Goff<sup>78</sup> ha spiegato che c'era il tempo del mercante e quello della Chiesa; Antoni Maćzak ha evidenziato anche "un tempo particolare dello Stato Moderno in fase di consolidamento: il numero di giorni o settimane necessario a far pervenire la posta negli angoli più sperduti, a inviarvi le truppe, a esercitare un controllo effettivo sul territorio"<sup>79</sup>. Insuperate quindi rimangono le acute osservazioni di Jean

<sup>77</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, pp. 414-429.

<sup>78</sup> J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante: e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977.

<sup>79</sup> A. Maćzak, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in *Storia D'Europa*, cit., pp. 125-182, pp. 126-127. Sul processo di sviluppo del centralismo nello stato pontificio a partire dalla metà del XV secolo e sulla costruzione del corpo politico del papato, il cui studio non deve essere limitato ai soli

Delumeau a proposito della politica postale papale, canale privilegiato per la centralizzazione dello stato pontificio e strumento d'irraggiamento delle direttive della Curia romana<sup>80</sup>. L'effettività del controllo territoriale da parte dell'autorità -in questo caso dell'Inquisizione Romana- dipendeva dunque dal tipo di relazione esistente tra centro e periferia.

Il primo capitolo evidenzierà l'importanza delle comunicazioni e allo stesso tempo, avviando la ricerca, presenterà due poli differenti: da un lato la Congregazione del Sant'Ufficio inserita nel grande processo di organizzazione della Curia romana, dall'altro i diversi tribunali che costellarono il territorio di Terra d'Otranto, i cui giudici - vescovi/inquisitori- furono impediti e deresponsabilizzati da un insieme di fattori al buon funzionamento della giustizia inquisitoriale. Come si "connettè" la Congregazione dell'Inquisizione ai tribunali periferici? Da chi venne informata su quanto avveniva nei diversi "distretti" inquisitoriali? Con quale frequenza? Quali furono i sistemi comunicazionali che si instaurarono alla base e al vertice della struttura di potere? In che misura e con quali reazioni furono avvertite da clero e popolo le competenze inquisitoriali del vescovo? Sono queste alcune delle domande cui si tenta di rispondere nonostante la frammentarietà e lacunosità dei fasci documentali di un lungo arco temporale.

Proprio la frammentarietà delle lettere reperite nel carteggio relativo alle diocesi otrantine ha spinto la ricerca a esplorare altra documentazione che ha dato vita al secondo capitolo. Come si evince dal titolo, *Sistema censorio e controllo della strategia inquisitoriale: successi e limiti*, anche in questo caso centro e periferia costituiscono i due termini impliciti della strategia delle Congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione.

Di fronte alle iniziative unitarie di controllo della circolazione libraria e di omogeneizzazione dell'attività di vigilanza sull'eresia da parte dei due dicasteri, come risposero - se risposero!- le circoscrizioni ecclesiastiche diocesane? Da chi furono eseguite le disposizioni censorie secondo

---

aspetti finanziari e fiscali ma a tutti gli altri elementi strutturali, si veda P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo due anime*, Bologna 1982, pp. 86; lavoro che riprende e approfondisce alcune delle tesi esposte da J. Delumeau.

<sup>80</sup> J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1957, in particolare il secondo capitolo, *Les courriers*, pp. 37-79; Idem, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVI<sup>e</sup> siècle*, in "Revue Historique", 226, 1961, pp. 399-410.

l'Indice del 1596? Quali furono i problemi che non consentirono ai vescovi, o ai loro vicari, di "Attendere alla perfezione di questo santo et utile negotio", appunto l'applicazione dell'Indice clementino? Quali furono e come si uniformarono i conventi regolari della regione campione all'"inchiesta clementina"? Furono tutte informazioni cui erano interessate sia la Congregazione dell'Inquisizione che quella dell'Indice. Però, mentre la prima tentò -spesso con successo- di intromettersi nell'applicazione delle regole censorie, queste rimasero di competenza della Congregazione dell'Indice. Per seguire l'applicazione dell'Indice clementino nelle periferiche articolazioni, rispetto ai fondi inquisitoriali lacunosi e frammentari, gli studiosi dispongono di una documentazione molto più omogenea e pressoché completa: oltre ai dettagliati resoconti delle riunioni tenute dai cardinali infatti, si conservano anche le relazioni dei consultori della Congregazione, le licenze di lettura e i densi carteggi scambiati vicendevolmente dagli uffici romani con nunzi, inquisitori e vescovi locali <sup>81</sup>. Anche in questo caso sono state valorizzate soprattutto le lettere dei presuli e dei loro collaboratori della diocesi di riferimento, la cui analisi ha evidenziato che il controllo elasticamente centralizzato della fallimentare applicazione dell'Indice di Clemente VIII è riscontrabile anche per l'esecuzione di un'altra importante direttiva, emanata dalla suprema magistratura della Curia romana. L'Inquisizione infatti, al fine di tutelare la sua supremazia e quella dei suoi uomini, di fronte alle altre forze interne ed esterne alla Chiesa, si premunì nei primi anni del Seicento di una strategia tesa a difendere i propri diritti, le proprie competenze, uniformando l'attività di propaganda attraverso editti generali, dalla vasta tassonomia delittuale. Da questa difesa della propria giurisdizione, derivò la necessità di editti particolari, come la rinnovata promulgazione della bolla *Si de Protegendis* del 1569, atto di giurisdizione utilizzabile dal

<sup>81</sup> Per un quadro istituzionale e culturale entro cui si svilupparono le vicende della censura cinquecentesca: G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997. Un bilancio storiografico e possibili percorsi euristici è offerto dal contributo di U. Rozzo, *Sulla censura ecclesiastica in Italia: acquisizioni e questioni aperte*, in *Cinquant'anni di storiografia*, cit., pp. 125-149. Per la censura nel Regno di Napoli: P. Lopez, *Inquisizione stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli 1974; sul controllo della stampa a Lecce a metà '600: G. Pisanò, *Il Seicento letterario in Terra d'Otranto*, Galatina 1993.

tribunale nelle cause e la cui amministrazione sul territorio peninsulare venne meticolosamente annotata in appositi registri dall'istituzione centrale. Sono queste dunque le altre fonti consultate per giungere alla conclusione che la tenace prosecuzione di diversi progetti della strategia inquisitoriale e l'applicazione di alcuni decreti sull'intero territorio peninsulare non furono pienamente realizzate. In particolare Terra d'Otranto rispose con una burocrazia poco unitaria, che risalta nonostante le formule notarili codificate, il linguaggio giuridico o burocratico formalizzato il quale, allo stesso tempo, consente di seguire capillarmente la diffusione dei progetti inquisitoriali, fin nelle singole chiese ricettizie e capitoli cattedrali di buona parte del territorio otrantino. Le resistenze e i ritardi incontrati a livello periferico non sono stati interpretati soltanto come un atteggiamento di difesa intrapreso per tutelare le prerogative vescovili: dalla comparazione delle attestazioni dei presuli di Terra d'Otranto con quelle degli ordinari di altre circoscrizioni viceregnali infatti, si sono potute riscontrare effervescenti dinamiche giurisdizionali, una pluralità di "periferie" capaci di condizionare cumulativamente l'attività del centro di governo e foriere, nella lunga durata, di importanti ricadute sulle strategie di controllo della fede, tanto a livello centrale quanto periferico.

Nel Regno di Napoli peninsulare nonostante i saltuari contatti delle "sentinelle della fede" è tuttavia evidente la continua assillante e puntigliosa preoccupazione del dicastero romano a stabilire un controllo sui propri ufficiali e ad eliminare altri centri di potere autonomi, concorrenti e antagonisti. Il Sant'Ufficio dovette affrontare resistenze e conflitti, le cui forme variarono nel tempo e nello spazio e che solo l'attenta ricostruzione consente di far emergere. L'analisi, di contro alla sintesi, evidenzia i problemi politici e sociali affrontati dai periferici funzionari inquisitori e focalizza al contempo una gamma più ampia e diversificata di forme e di politiche di potere. Per questo, solo inserendo i vescovi-inquisitori nella realtà concreta, fatta di gruppi sociali e antagonisti, delimitata da intrecci giurisdizionali, diritti, privilegi e consuetudini è possibile contestualizzare l'Inquisizione e il suo personale. Non solo il cambiamento dall'oggetto al soggetto della

macchina inquisitoriale, non soltanto il passaggio dagli inquisiti agli inquisitori consente di leggere queste variazioni, piuttosto attraverso l'adozione di una diversa scala di valutazione e riducendo il campione esaminato è possibile leggere gli accavallamenti delle istituzioni, i grovigli di giurisdizione e di autorità che limitarono o ampliarono l'esercizio di certi poteri. Se definizione territoriale, intensità e puntualità dei contatti epistolari, funzionalità ed efficienza nell'esecuzione degli ordini sono i principali indicatori del "tribunale pensato per sfidare i secoli"<sup>82</sup>, altrettanto significativi sono gli schieramenti locali, le pratiche sociali, le interazioni tra culture locali e le istanze di legittimazione, gravitanti intorno agli uomini di quel tribunale.

Il funzionario inquisitore è un mediatore: legato fortemente alla Congregazione perché da questa deriva una parte della propria autorità e del proprio potere, contemporaneamente è a questa contrapposto quando il suo ruolo e la sua legittimazione si innesta in una determinata società. Conoscere quali forze predominarono nell'esercizio del potere, fare la storia sociale dei ministri della fede, delle loro "famiglie", mettere in luce gli elementi di solidarietà e di scambio reciproco, consentono di individuare le interconnessioni e le interdipendenze tra periferia e centro. Tra i diversi carteggi episcopali individuati nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, l'attenzione si è focalizzata su quelli di Braccio Martelli e di Vincenzo Cornelio, i più consistenti e omogenei del corpus epistolare di Terra d'Otranto. Le 17 lettere scritte negli ultimi 2 anni dell'episcopato martelliano alla gerarchia inquisitoriale, fanno luce su uno dei personaggi più in vista dell'episcopato leccese. Conosciuto dalla storiografia nazionale soprattutto per il "ribelle" periodo di Trento, esaltato come precursore della riforma tridentina, finora si erano presi in considerazione soprattutto i giudizi espressi da alcuni suoi biografi contemporanei<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit., p. 29.

<sup>83</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, 1503-1592, Munster 1923, (Fiesole, p. 196; Lecce, p. 224); F. Ughelli, *Italia Sacra*, III-IV, Venetia 1718 t. III, c. 263 e t. VIII-IX, Venetia 1721, t. IX cc. 84-85; H. Jedin, *Il Concilio di Trento*, II, Brescia 1962, *passim*, pp. 128-39 e 417-21; G. Alberigo, *I Vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1552)*, Firenze 1959, *Prefazione* di Delio Cantimori, pp. 124-128 e ss.; G. Raspini, *Braccio Martelli (1501-1563) Nunzio Apostolico, Vescovo di Fiesole (1545-1552) e di Lecce (1552-1563) al concilio di Trento (1545-1552)*, Fiesole 1991; G.

L'inedito epistolario del Martelli non scalfisce quell'immagine di "buon vescovo" che ne era emersa, al contrario la accentua, evidenziando al contempo da una parte la forte dipendenza culturale, politica ed economica da Roma, dall'altra l'azione poco propensa alla coercizione e più incline ai persuasivi strumenti oratori. Attraverso il monopolio del ministero della parola, il presule poté imporre e legittimare la sua azione pastorale piuttosto che l'attività propriamente inquisitoria: quando all'orientamento della parola si aggiunse l'azione coercitiva e disciplinante delle pubbliche punizioni, il Martelli preferì aspettare il supporto della Congregazione, consapevole che il suo isolato intervento avrebbe incrinato quella supremazia che era riuscito a raggiungere nel cuore di Terra d'Otranto.

Accanto alle conferme, emergono nuovi e originali tratti che aggiungono importanti novità a questa figura episcopale: contrariamente a quanto finora affermato, il presule toscano infatti, non si mosse in piena autonomia<sup>84</sup>, piuttosto dovette accettare quei condizionamenti e l'appoggio della Congregazione per raggiungere il bene della sua chiesa e sperare nella sua promozione cardinalizia.

Sullo sfondo del quadro geografico viceregnale, caratterizzato negli anni centrali del '500 da strutture ecclesiastiche inadeguate ad affrontare cause di fede, dove le competenze e le motivazioni dei vescovi e degli inquisitori paiono carenti<sup>85</sup>, il carteggio del Martelli consente di delineare lo stretto rapporto tra chi operava in periferia e il vertice della Congregazione, come pure di mettere in luce le ambizioni di un presule

---

Capone, *L'affermazione del culto oronziano tra rivendicazioni primaziali e crisi epidemiche*, in *Società, congiunture demografiche*, cit., pp. 361-97; P. Doria, *Un vescovo «ribelle» al concilio di Trento: Braccio Martelli*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 24, 1995, pp.113-135; M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., pp. 37- 40.

<sup>84</sup> In uno degli ultimi studi dedicati a questa importante figura vescovile, si evidenziava il ruolo del presule Martelli in controtendenza rispetto a quella del suo predecessore Sigismondo Castromediano: "Ben lontano ancora dal rappresentare la restaurazione romana del potere episcopale, il vescovo leccese [il Castromediano] continua ad esercitare il ruolo di un'autorità, non antagonista, ma strettamente organica agli equilibri interni del collegio dei canonici. [...] il suo successore, Braccio Martelli, sembra sfuggire ad un siffatto schema di dipendenza, segnalandosi in modo particolare per l'autonomia che riesce a rivendicare non solo nei riguardi della Santa Sede, ma anche dei poteri forti locali.", Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., pp. 36-37.

<sup>85</sup> Romeo, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II*, cit., pp. 629-640.

che, svolgendo con diligenza il suo incarico di commissario del Sant'Ufficio, sperava in una sicura ascesa sociale.

Anche l'epistolario del vescovo e "primo inquisitore" di Ostuni - Vincenzo Cornelio- consente di stabilire ed evidenziare tanto i referenti periferici e centrali, quanto l'intermediario tra i poli inquisitoriali. Ancora, seguendo i conflitti che il vescovo dovette affrontare a otto anni dal suo insediamento, quando venne calunniato dalle bugie montate dal rappresentante di una nobile famiglia ostunese è possibile ricostruire il senso dato dal Cornelio al suo incarico di inquisitore. L'inedito carteggio infatti, rappresenta un osservatorio privilegiato per comprendere come il presule ostunese considerasse il proprio ruolo di giudice di fede, il diritto di fare giustizia, seguendo pedissequamente gli ordini della gerarchia inquisitoriale, schierandosi in particolare contro l'esponente di una importante famiglia di ecclesiastici, i cui membri ricoprivano ruoli di rilievo in altre circoscrizioni di Terra d'Otranto e godevano di altrettanti appoggi presso la curia romana.

Di contro alla difesa della territorialità rivendicata dal Martelli, il Cornelio conferisce più luce ai sotterranei prolungamenti clientelari che ostacolarono la sua giurisdizione inquisitoriale, alle reti parentali di quei ministri che, proprio in un periodo in cui più attenta fu la selezione sulle nomine episcopali<sup>86</sup>, ricoprirono importanti ruoli nella geografia ecclesiastica di un'ampia fascia della regione di riferimento che collegava l'Adriatico allo Ionio.

Tanto il presule di Lecce quanto l'ordinario di Ostuni perseguirono delitti commessi da ecclesiastici. Tuttavia mentre solitario risulta essere l'intervento del Martelli (anche nelle sue itineranti missioni di

<sup>86</sup> Sul "mercato della mitra" nel periodo considerato, sulle misure adottate nella procedura e sugli organismi centrali per il controllo sulle nomine dei vescovi: M. Faggioli, *Problemi relativi alle nomine episcopali dal Concilio di Trento al pontificato di Urbano VIII*, in "Cristianesimo nella Storia", 23/3, 2000, pp. 531-564; Idem, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, in "Società e storia", 92, 2001, pp. 221-256. Per uno sguardo più in generale sulle "dinastie familiari" che usufruirono di trasferimenti, deroghe speciali e veloci rotazioni episcopali: G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999, pp. 29-32, che si avvale soprattutto dei dati forniti dalla *Hierarchia Cattolica* e altra bibliografia, alla quale bisogna aggiungere, soprattutto per l'area campione lo studio di Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit. M. Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali 1535-1563, vol. I, Saggio storico e profilo dei corrispondenti*, Napoli 2002, in particolare *Le nomine dei vescovi meridionali in età tridentina*, pp. 39-55.

commissario), il Cornelio al contrario, intercedendo per il notaio della sua curia, mostra una più articolata struttura giudiziaria che, accanto agli uomini del tribunale dovette salvaguardare pure la documentazione prodotta. Anche il vescovo originario di Gaeta, al pari del fiorentino Martelli, era convinto della necessità e delle positive ricadute delle pubbliche punizioni come esempio pedagogico. Entrambi i funzionari inquisitori non si dimostrarono reticenti nell'esprimere la necessità di commettere le cause a personale esterno alla realtà locale. Al di là di tali similitudini e analogie, superando questi livellamenti è possibile penetrare sempre più a fondo nell'organizzazione sociale locale, dare maggiore rilievo alle forme di aggregazione e vincoli di parentela che si contrapposero all'azione di alcuni presuli- inquisitori di Terra d'Otranto.

***I. La Congregazione del Sant'Ufficio e i tribunali  
di Terra d'Otranto: il potere inquisitoriale tra  
centro e periferia  
(1558-1641)***

### I.1 I nervi del potere inquisitoriale: le comunicazioni

Al pari di altre nascenti strutture di potere di antico regime, anche l'Inquisizione Romana sfruttò il sistema di trasmissione dei messaggi e delle informazioni. La "cellula" più importante del meccanismo di controllo centralizzato della monarchia papale<sup>1</sup>, la suprema magistratura della Chiesa di Roma che fece della difesa dell'ortodossia e del conformismo religioso il perno essenziale del potere, utilizzò al massimo le comunicazioni -i nervi del governo- per ottenere e consolidare il consenso, far sapere e insieme essere informata, esercitando un controllo sistematico sulla vasta rete di inquisitori locali e vescovi. Solo attraverso un flessibile strumento di comando, adeguando le rigide definizioni dottrinali e gli indirizzi di governo alle situazioni via via presentatesi, l'istituzione poté gestire situazioni lontane, evitare il quotidiano e diretto scontro con la diversità dei sistemi politici e giurisdizionali che caratterizzavano il territorio italiano, seguire da vicino i problemi dei tribunali locali, intervenendo nella loro soluzione, con una continuità che prima non si era potuta garantire.

Nel generale processo di riforma del papato, accanto alla centralizzazione romana segnata dall'istituzione delle congregazioni cardinalizie permanenti, di cui l'Inquisizione costituiva il vertice<sup>2</sup>, il nuovo impulso dato dalle nunziature consentì di operare un controllo più sistematico sulla gerarchia ecclesiastica. Legati e nunzi, risiedendo stabilmente presso le corti dei principi stranieri, furono i principali rappresentanti diplomatici, i portavoce dell'autorità papale i quali, grazie alle loro informazioni e comunicazioni, consentivano al centro di controllare e seguire gli intricati contrasti politici di zone a rischio. In funzione della loro duttilità, furono questi gli strumenti usati dalla Curia per il rinnovamento interno della Chiesa e della Controriforma, per salvaguardare la giurisdizione ecclesiastica dalle rivendicazioni dello

<sup>1</sup> Sul processo di sviluppo del centralismo nello stato pontificio a partire dalla metà del XV secolo, P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo due anime*, Bologna 1982, pp. 180-189; fondamentale risulta ancora lo studio di J. Delumeau, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVIe siècle*, in "Revue Historique", 226, 1961, pp. 399-410.

<sup>2</sup> N. Del Re, *La Curia Romana. Lineamenti storico giuridici*, Roma 1970, in particolare per la Congregazione del Sant'Ufficio, pp. 89-101.

Stato, per difendere la dignità dei vescovi, per controllare l'applicazione dei decreti tridentini, come pure per raccogliere informazioni sul personale candidato alla mitra, sul problema della residenza, sul controllo della personalità e moralità dei prelati, sulla lotta all'eresia<sup>3</sup>.

Anche la nascente Congregazione del Santo Uffizio aveva capito l'importanza del continuo flusso informativo e pertanto, con il decreto del 18 giugno 1564, stabiliva di essere costantemente informata:

Item idem r[everendiss]imus Alexandrinus curam recipiendarum literarum undecumque venientium et scribendarum habeat; in proxima tamen sequenti congregatione literas receptas collegis communicare debeat, et iuxta congregationis voluntatem respondere nisi factum celeriori expeditione indigeret; quod tamen in sequenti congregatione teneatur aliis dominis collegis referre<sup>4</sup>.

Si ufficializzò così un sistema di potere efficacissimo che, all'insegna di una singolare flessibilità diplomatica basata sulle trattative epistolari, consentiva di raggiungere discretamente la periferia per trasmettere ordini, imporre decisioni e, allo stesso tempo, reperire informazioni e ragguagli sulle diverse emergenze e varie situazioni che, da Roma, si volevano controllare e fronteggiare. Precoci tracce dell'organizzazione centralizzata, punto di forza dell'Inquisizione Romana tuttavia, possono considerarsi le lettere giunte con una certa continuità, a partire dal 1557, come pure l'eccezionale caso delle lettere spedite dal cardinale Alessandrino all'inquisitore di Genova tra il 1551 e il 1565<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Sul ruolo, tratti essenziali, evoluzione e "stabile caratterizzazione" della nunziatura napoletana: P. Villani, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'Italia moderna e contemporanea", 9/10, 1957-58, pp. 285-539; come pure P. Caiazza, *Nunziatura di Napoli e problemi religiosi nel vicereame post-tridentino*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 42, n°1, 1988, pp. 24-69.

<sup>4</sup> L. Von Pastor, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597, nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio*, in "Historisches Jahrbuch", 33, 1912, p. 504. Il domenicano Michele Ghislieri, meglio noto come Alessandrino, a questa data era commissario generale della Congregazione del Sant'Uffizio. Solo dopo essere stato creato cardinale da Paolo IV, alla fine del 1558, ottenne dal pontefice il titolo di *inquisitor maior*. Sulla carriera del Ghislieri, L.von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. VI, Roma 1923, pp.486-487. Sulla figura del cardinale Alessandrino, asceto al soglio pontificio col nome di papa Pio V, si veda la voce curata da Simona Feci in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, vol. III, pp. 160-180.

<sup>5</sup> G. Romeo, *Note sull'Inquisizione Romana tra il 1557 e il 1561*, in "Rivista di storia e Letteratura religiosa", 36/1, 2000, pp.115-141; pp.125-126; Simona Feci, oltre alla prossima pubblicazione del carteggio del Ghislieri all'inquisitore Franchi, sta per pubblicare *Domenicani e Agostiniani di Genova: il punto di vista di Michele Ghislieri*, relazione tenuta in occasione del convegno per il V centenario dalla nascita del papa-

Le lettere erano certamente il più importante mezzo di comunicazione del tempo, il canale privilegiato attraverso il quale le direttive centrali giungevano in periferia. Mediante questo sistema biunivoco della corrispondenza, gli inquisitori e i vescovi furono tenuti a comunicare regolarmente l'andamento delle pratiche giudiziarie all'organo centrale, mentre la nuova Inquisizione superava la frammentazione e l'isolamento delle notizie, delle valutazioni e dei giudizi adottati dai tribunali inquisitoriali delle epoche precedenti. Contemporaneamente, facendo leva sul monopolio delle informazioni e sul potere vincolante dei *Decreta*, la nascente Congregazione del Sant'Uffizio imponeva una linea di azione univoca e uniformava la prassi giudiziaria, ridimensionando il potere deliberativo e le autonome facoltà decisionali degli inquisitori locali<sup>6</sup>.

Questa strategia di recupero e raccolta delle notizie dai terminali periferici, sottolineata dalla scelta di corrieri sicuri e rapidi a garantire uno scambio di informazioni regolari<sup>7</sup>, fu agevolata dal fatto che già dalla metà del '500 il servizio di collegamenti postali, pur mantenendo costi elevati, era considerevolmente migliorato: l'istituzione di corrieri ordinari con percorsi definiti e partenze in giorni predeterminati, contribuì ad assicurare una maggiore regolarità alla corrispondenza in arrivo e in partenza e ai tempi di percorrenza. D'altra parte, la politica postale romana, che si differenziava da quella delle altre potenze europee per essere "interna" e peninsulare, fu utilizzata come campo di attività privilegiata del potere, come strumento operativo per la centralizzazione dello stato pontificio<sup>8</sup>.

Diversi ostacoli tuttavia rallentarono il percorso delle notizie che, come ha giustamente evidenziato F. Braudel in un famoso capitolo di *Civiltà e*

---

inquisitore, *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, Alessandria-Bosco Marengo, 12-14 febbraio 2004.

<sup>6</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, p. 110.

<sup>7</sup> Si vedano ad esempio le strategie adottate dall'inquisitore di Asti, fra Giovanni Battista Porcelli, per garantire un percorso più sicuro e più rapido alle sue lettere, come segnala Maria Pia Fantini nel suo studio su un atipico manuale inquisitoriale, M.P. Fantini, *Lo Scriniolum di fra Giovanni Battista Porcelli (1612): da un archivio di lettere alla formazione di un manuale*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale* (A. Del Col- G. Paolin a cura di), Atti del seminario internazionale, Montereale Valcellina, 1999, pp.199-256, p. 243.

<sup>8</sup> Delumeau, *Les progrès de la centralisation*, cit., pp.408-09.

*imperi*, avevano come nemico principale lo spazio<sup>9</sup>. Per questo la sistematica registrazione del luogo-data di emissione e arrivo delle lettere costituì una svolta, un tentativo di misurare, contenere e dominare gli ostacoli presentati dalle distanze fisiche e temporali, come dimostrano le ordinate annotazioni di ricevuta e data di discussione, poste sulle missive giunte ai cardinali della Congregazione dell'Inquisizione e commissari romani, o nei registri dei *Decreta*, documenti tutti che, a partire dalla fine degli anni '80 del '500, accuratamente riportano l'indicazione della data di consegna delle lettere, inviate da inquisitori, da vescovi, da nunzi, e discusse nelle riunioni del dicastero<sup>10</sup>.

La regolarità delle informazioni giunte a cadenza fissa da luoghi più o meno remoti, distribuiti in modo da costituire un reticolo non casuale che abbracciava ogni località di qualche rilievo, contribuì ad accrescere la confidenza territoriale della Congregazione e dei suoi componenti, così come il progetto delle mappe geografiche, volute da Gregorio XIII, consentì di familiarizzare con le distanze, realizzando una sorta di unità ideale della penisola italiana.

La spiccata centralizzazione della politica inquisitoriale romana, la forte dipendenza informativa imposta ai funzionari periferici dalla Congregazione del Sant'Ufficio si manifestarono tuttavia, con ritmi differenti e in diversa misura a seconda del periodo e del territorio di riferimento. Almeno per il primo ventennio dalla nascita della nuova macchina giudiziaria, un centro forte orientò e governò la tutela dell'ortodossia nella penisola, contrapponendosi all'azione debole e saltuaria delle articolazioni periferiche le quali, solo dopo una lunga fase di avviamento e rodaggio, dopo un difficile processo di assestamento avvenuto intorno agli anni 70 del '500, cominciarono ad uniformarsi ad un unico modello, con la rilevante eccezione del Regno di Napoli e con la netta distinzione dell'impegno degli inquisitori del nord rispetto all'azione svolta dai giudici di fede del meridione peninsulare. Anche il

<sup>9</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, pp. 414-429.

<sup>10</sup> Sulla storia dell'Archivio della Congregazione dell'ex Sant'Ufficio, sulle trasformazioni del fondo da criminale a giurisprudenziale e in particolare sulla differente redazione dei *Decreta* tra '500 e '600: F. Beretta, *L'Archivio della Congregazione del Sant'Ufficio: bilancio provvisorio della storia e natura dei fondi di Antico Regime*, in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit. pp. 119-144.

flusso epistolare è indice di questa duplice attività: infatti se nelle aree del centro-nord si ebbero scambi di corrispondenza regolari e ravvicinati nel tempo -come fa testo il caso di Bologna -<sup>11</sup>, quasi un rapporto quotidiano intrecciato tra inquisitori generali e delegati locali, nel sud della penisola invece, dove l'Inquisizione Romana non era ufficialmente ammessa e le funzioni di sorveglianza erano espletate dai vescovi e loro sostituti, il ritmo delle comunicazioni fu meno intenso e poco puntuale.

---

<sup>11</sup> Nel periodo 1557-1571 le lettere scambiate tra Bologna e i cardinali o i commissari generali della Congregazione rintracciate nell'archivio romano ammontano a circa 700, Dall'Olio, *I rapporti tra Roma e Bologna in materia di inquisizione. Note dai carteggi dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (1557-1571)*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca, Roma 24-25 giugno 1999, Roma 2000, pp. 147-158; Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia Moderna*, Bari 2002, pp. 10-11.

## I.2 *Il carteggio otrantino alla Sacra Congregazione: un eterogeneo strumento mediatico*

Nel vasto Regno di Napoli l'organizzazione e l'attività del tribunale di fede della potente curia arcivescovile della capitale, più sensibile alle direttive della Sacra Congregazione del Sant'Ufficio, differenziò vistosamente il suo operato rispetto a quello di altri ordinari viceregnali, il cui ritmo epistolare fu alquanto intermittente e altrettanto poco puntuale. Di quest'ultima tendenza la consistenza epistolare delle circoscrizioni ecclesiastiche della Provincia di Terra d'Otranto, costituisce un buon esempio, presentando per quel che è stato rilevato nei 5 fasci di "lettere viceregnali" custoditi presso l'archivio della Congregazione della Dottrina della Fede<sup>12</sup>, una documentazione costituita da 254 lettere, il cui flusso direzionale ascendente, periferia-centro, è molto rado: circa 3 lettere l'anno per un periodo compreso tra il 1558 e il 1641. Gli autori delle lettere furono per lo più i vescovi (117) e gli arcivescovi (47), oltre ai vicari (49) che affiancarono o sostituirono i presuli nella guida della diocesi e nell'amministrazione della giustizia. Non mancano lettere di altre persone, laici o ecclesiastici regolari e secolari, con le quali si informarono gli illustri cardinali di fatti "scandalosi" avvenuti in singole località, di abusi cui non era stato dato il dovuto rimedio, di suppliche destinate a sollecitare una qualche reazione nei livelli alti della gerarchia ecclesiastica, di relazioni fatte per "disgravio di coscienza" da qualche ecclesiastico regolare desideroso di sfuggire ai controlli dei propri provinciali, o di mostrarsi particolarmente zelante agli occhi della Sacra Congregazione<sup>13</sup>. In un'epoca in cui la

<sup>12</sup> Si tratta del fondo *St. St. LL 3 a-e, Lettere di arcivescovi e vescovi del Regno di Napoli al Santo Offizio*, aa. 1554-1673, custodito presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), segnalato da P. R. Scaramella, *Inquisizioni, eresie, etnie nel Mezzogiorno d'Italia: il peccato in moltitudine*, in *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, (Atti del convegno, Roma 24-25 giugno 1999), Roma 2000, pp. 97-108. Il fondo costituisce la documentazione più importante per la ricostruzione dei tribunali inquisitoriali meridionali. Di recente gli incartamenti epistolari relativi alla diocesi di Cosenza, hanno permesso di focalizzare la ricerca sulle comunità calabro valdesi e sulla politica adottata dalla Congregazione dell'Inquisizione Romana per ridurle alla disciplina cattolica, Idem, *L'Inquisizione Romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli 1999.

<sup>13</sup> Sulla peculiare tipologia documentale delle suppliche e "gravamina", e circa il recente interesse da parte dei diversi indirizzi storiografici (dalla storia della giustizia e storia sociale, alla storia religiosa etc.) si vedano gli atti dei seminari del 1999 e 2000 del progetto "*Petizioni, 'gravamina' e suppliche nella prima età moderna in Europa*

Legenda Tabella n° 1

*I redattori epistolari e le diocesi di provenienza*

ALE, Alessano,  
BR, Brindisi,  
CASLL, Castellaneta,  
CASTR, Castro  
GAL, Gallipoli  
HOST, Ostuni  
LE, Lecce  
MAT, Matera  
MOT, Mottola  
NAR, Nardò  
OTR, Otranto  
TA, Taranto  
UG, Ugento

ANNO	N°	ARCIVESCOVO	VESCOVO	VIC. ARCIVESC.	VIC. VESC.	ALTRO
1	1558	7	7 LE			
2	1559	7	5 LE			1 LE
3	1560	5	5 LE			
4	1561	1				
5	1562	0				
6	1563	0				
7	1564	0				
8	1565	0				
9	1566	5	3 GAL - 2 CASTR			
10	1567	16	4 LE - 6 MOT			1 LE - 1 UG
11	1568	2	1 MOT	1 TA		
12	1569	3		2 OTR		1 OTR
13	1570	1				1 LE
14	1571	4	1 CASTR		1 CASLL	
15	1572	7	3 HOST	2 TA		1 OTR
16	1573	4	2 HOST		2 LE	
17	1574	11	6 CASTR - 1 MOT		1 LE	
18	1575	9	3 TA			1 TA - 1 LE - 1 OTR
19	1576	4	3 HOST			
20	1577	2	1 MOT		1 LE	
21	1578	1	1 NAR			
22	1579	4	1 HOST			
23	1580	4	1 ALE - 1 CASTR			1 LE
24	1581	12	1 HOST	3 TA		
25	1582	10	8 CASTR	1 TA	1 CASLL	2 TA
26	1583	8	6 CASTR - 2 LE			
27	1584	7	3 LE - 5 CASTR			
28	1585	5	3 CASTR - 1 LE	1 OTR		1 LE
29	1586	1	2 LE - 1 CASTR			2 LE
30	1587	1				1 MAT
31	1588	6	1 MOT	1 TA	3 LE	1 TA
32	1589	2	1 CASTR		1 LE	
33	1590	2				1 LE
34	1591	2		1 OTR		1 LE
35	1592	1				1 OTR
36	1593	2		1 MAT		1 OTR
37	1594	2	1 LE			1 LE
38	1595	3	2 NAR			1 UG
39	1596	3	1 HOST			1 HOST
40	1597	1		1 OTR		
41	1598	1			1 LE	
42	1599	4	1 GAL	1 OTR - 1 TA		
43	1600	3	1 CASTR	1 TA - 1 OTR	1 CASTR	
44	1601	1	1 ALE			
45	1602	0				
46	1603	3	1 MOT		1 LE - 1 GAL	
47	1604	5	1 LE	1 TA - 1 MAT		1 TA - 1 CASLL
48	1605	5	3 LE - 1 HOST			1 LE
49	1606	3	2 CASLL		1 GAL	
50	1607	3		1 TA		1 TA
51	1608	3	2 LE - 1 GAL			
52	1609	2	1 LE			1 TA
53	1610	1				
54	1611	0	1 MAT			
55	1612	3			1 LE	1 TA
56	1613	5	1 MAT	1 OTR		2 OTR
57	1614	4	1 TA			
58	1615	2	1 TA - 1 MAT - 1 OTR			
59	1616	1	1 LE			
60	1617	0	1 LE - 1 NAR		1 MOT	
61	1618	1				1 LE
62	1619	3		1 MAT	1 ALE	
63	1620	4	1 MAT	1 MAT	1 LE	1 LE
64	1621	5	1 HOST	1 MAT	1 ALE - 1 GAL	1 NAR
65	1622	4	1 CASLL	1 MAT		1 GAL - 1 ALE
66	1623	4	1 LE		1 LE	2 TA
67	1624	1	1 ALE			
68	1625	0	1 OTR			
69	1626	3				1 LE
70	1627	3	1 MAT - 1 TA			1 LE
71	1628	2	1 MAT	1 LE		1 LE - 1 MAT
72	1629	3				
73	1630	2	1 MAT	1 CASLL	1 OTR	
74	1631	2		1 OTR		1 BR
75	1632	0				
76	1633	0				
77	1634	0				
78	1635	0				
79	1636	0				
80	1637	2	2 OTR			
81	1638	0				
82	1639	0				
83	1640	1				
84	1641	1	1 BR			1 OTR
tot	254	42	117	27	22	46

prassi della denuncia e della delazione era la norma, tutte queste informazioni, nate dall'esigenza di instaurare un rapporto immediato e diretto con quanti esercitavano l'autorità, furono raccolte e filtrate da cardinali e dai commissari generali dell'Inquisizione i quali, dopo la discussione decidevano se avviare le indagini a livello periferico, commissionando in alcuni casi l'inchiesta a personale specializzato o delegato esclusivamente per quell'incarico.

Singolare il caso della lettera del 15 gennaio 1567 inviata da Antonia de Noia, moglie del barone di Campi: la donna pur consapevole di mettere a repentaglio il proprio onore e quello delle sue sorelle<sup>14</sup>, conscia allo stesso tempo dello *status* privilegiato goduto, denunciò in modo dettagliato gli scandali del cognato Sigismondo Guidano, accusandolo tra l'altro di essere eretico, "magaro" e di possedere libri proibiti. L'esposto della baronessa e in particolare le sue dichiarazioni contro il vescovo Annibale Saraceno -sempre secondo la baronessa- poco deciso nel procedere contro il Guidano, confermando similari accuse contenute nella probabile relazione del visitatore apostolico Tommaso Orfini, allarmarono ulteriormente la Congregazione circa l'operato di un suo ministro e fornirono alcuni dei capi d'accusa nel processo che il vescovo Saraceno subì nel 1568<sup>15</sup>.

Sempre per rimanere nell'ambito di questa peculiare forma di comunicazione fra comunità locale ed autorità centrali del Sant'Ufficio,

---

(secc. XIV-XVIII)", pubblicati nel volume: *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (C. Nubola-A. Würigler a cura di), Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento, Bologna 2002.

<sup>14</sup> Si vedano gli esempi riportati da Irene Fosi a proposito del ruolo attivo intrapreso dalle donne nel difendere onore, dignità e prestigio della casa colpita dall'ingiustizia, cancellata quest'ultima dal generoso intervento del pontefice. I. Fosi, *Sovranità, Patronage e giustizia: suppliche e lettere alla corte romana nel primo Seicento*, in, *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, (G.V. Signorotto-M.A. Visceglia a cura di), Roma 1998, pp. 207-241, in particolare pp. 220-222.

<sup>15</sup> Per la lettera di Antonia de Noia, ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce, c.n.n.; sulla probabile relazione dell'Orfini, P. Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568)*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", 8, 1956, Roma 1957, pp. 5-79, in particolare p.21; sul processo del vescovo Saraceno, F. Cezzi, *Il vescovo Annibale Saraceno e una sua lettera per la comunità greca di Lecce alla fine del Cinquecento*, in AA.VV., *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, (B.Pellegrino e M. Spedicato a cura di,) Galatina 1990, pp. 231-76; sulle funzioni delle suppliche, parte integrante della prassi giudiziaria, si veda H. Rudolph, *«Rendersi degni della somma clemenza». Le suppliche della prima età moderna come strumento di interazione simbolica tra sudditi e autorità*, in *Suppliche e «gravamina»*, cit., pp. 517-554.

delle lettere-suppliche otrantine individuate, interessante è pure quella del febbraio 1596, firmata da "alcuni particolari". Nella lettera i supplicanti, attivando una strategia di contrattazione, richiamavano da una parte l'attenzione dei cardinali sulla vita scandalosa dell'arciprete di Carovigno, don Gasparre Mezzacapo, dall'altra, proponendo una soluzione al problema dell'amicizia dell'ecclesiastico con il vescovo di Ostuni (Giulio Cesare Carafa<sup>16</sup>), presentavano un ventaglio di possibili sostituti -altri prelati di circoscrizioni ecclesiastiche convicine- che avrebbero potuto prendere le dovute informazioni sul canonico in cura d'anime<sup>17</sup>.

Altrettanto eloquente è pure la lettera spedita ai cardinali della Congregazione dal cantore di Ugento, prima dignità della cattedrale. Questa lettera del 1595, insieme a una di poco precedente, dell'ordinario fra Desiderio da San Martino, costituiscono le uniche tracce dell'azione inquisitoriale intrapresa nella diocesi ugentina<sup>18</sup>.

La denuncia del cantore, presentando rimostranze contro gli abusi nell'organizzazione processuale, nell'attuazione del procedimento penale e nell'esecuzione della pena, ripropone nello specifico l'inerzia dei locali giudici di fede di fronte a facoltosi "delinquenti", consente di cogliere le relazioni tra autorità ecclesiastiche e civili nella persecuzione dei delitti di fede - in particolare contro le pratiche superstiziose- e allo stesso tempo mostra la totale incuria da parte degli ufficiali inquisitoriali di tutelare il segreto nelle cause del Santo Ufficio e tenere ben custoditi gli archivi e i documenti. Costretto dallo "zelo di honorar Dio", l'ecclesiastico capitolare espose succintamente quanto era avvenuto mesi prima, quando la sede vescovile era vacante. Scoperti diversi "malefittii, sortilegi e fattocchiarie" commessi da alcuni secolari, il governatore della città ne aveva preso informazione e non essendo di sua competenza, aveva chiamato il vicario vescovile affinché in sua presenza, si potessero esaminare i testimoni. Provato pienamente il delitto tuttavia, l'autorità laica non aveva voluto procedere nella causa di giurisdizione

<sup>16</sup> *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, (C. dall'Aquila a cura di), Bari 1984, p. 261.

<sup>17</sup> ACDF, St. St. LL. 3 c., incartamento Ostuni, c.n.n..

<sup>18</sup> Ivi, incartamento Ugento, c.n.n..

ecclesiastica, pensando che sarebbe stato il vicario, don Diomede Pisanello, colui il quale avrebbe dato il “digno castigo” ai delinquenti e avrebbe informato i cardinali. Nulla di ciò avvenne. Tale scandalosa negligenza del vicario non era tollerabile dall’ecclesiastico secolare il quale, appena saputo il fatto, per “discarico di coscienza” aveva informato i cardinali sollecitandoli a intervenire “con celerità” perchè il Pisanello, una volta venuto a conoscenza della denuncia del cantore, avrebbe avvisato i colpevoli. Questi a loro volta, essendo “persone che ponno”, avrebbero fatto “accomodare” gli atti processuali a loro favore in quanto i testimoni esaminati erano “idioti”. Per accelerare i tempi e consentire di ristabilire una certa pace nella comunità, la dignità capitolare (che aveva chiesto di rimanere anonima) aveva proposto di commettere la causa a uno dei prelati delle vicine diocesi di Lecce e Castro o ad altra persona, a discrezione dei cardinali. Il movente della delazione del cantore di Ugento dunque, era stato lo zelo di “honor di Dio” e soprattutto sanare la scandalosa inadempienza del vicario vescovile.

Anche la lettera dell’agostiniano fra Giulio Miani, nasceva dallo stesso impulso di “scaricare la coscienza”, sebbene più forte fosse il proposito di mostrarsi “figlio di obbedienza“ del Sant’Ufficio. Il frate infatti, era stato “penitenziato” anni prima dalla Congregazione per una indebita scarcerazione di un confratello e in questa sua supplica, per non essere ritenuto negligente, informava degli eccessi commessi da un altro agostiniano, fra Giovanni di Venosa. Questi, macchiatosi di omicidio, non solo minacciava di ripetere quanto aveva commesso segretamente, ma addirittura, “cascando da un irregolarità nell’altra”, continuava a celebrare la messa.

Nell’*incipit* della lettera il postulante aveva presentato tutti quei caratteri utili al proprio riconoscimento, necessari a determinare la sua identità, l’attuale posizione geografica e all’interno dell’ordine. Continuando nell’esposizione e descrivendo chiaramente le circostanze, il frate forniva un dettagliato rapporto di come, quando, alla presenza di quali testimoni era venuto a conoscenza dei fatti. Se questa sua testimonianza *de auditu* ai fini processuali non aveva alcuna considerazione rispetto a una

testimonianza diretta, allo stesso tempo, dava ai cardinali inquisitori tutte le ragioni che giustificavano la sua mediazione e la richiesta di intervento della giustizia superiore. Data la gravità del caso perpetrato dal religioso, che continuava a celebrare da ben oltre 15 anni, il Miani aveva individuato un interlocutore privilegiato nel cardinale di Santa Severina per assicurare la dovuta considerazione da parte della Congregazione e garantire il successo al suo esposto. Il prelado romano infatti, ricevendo le due lettere datate 17 febbraio 1585 (in quella indirizzata al Santa Severina si accludeva anche la lettera per la Congregazione), avrebbe dovuto caldeggiare e presentare “in pubblico alla Sacra Congregazione del Sant’Ufficio”, la dettagliata relazione e la denuncia “per persona poco amorosa d’Iddio e sospettata di eresia di fra Giovanni di Venosa dell’ordine di Santo Agostino”.

Gli esempi di lettere proposte, giunte a Roma nell’arco cronologico considerato, sono redatte da persone diverse, riferiscono differenti abusi commessi da persone influenti all’interno degli equilibri sociali e denunciano ingiustizie spesso lasciate impunte con grave “scandalo” e offesa dell’immagine stessa del tribunale e della giustizia inquisitoriale. Tanto l’esposto della baronessa di Campi, quanto le denunce di Carovigno e Ugento, come quella del religioso agostiniano hanno tutte il comune denominatore di essere indirizzate ai Signori Cardinali della Congregazione del Sant’Ufficio. Supplicando il loro intervento, gli eterogenei postulanti instauravano un duplice rapporto con la gerarchia romana: da una parte riconoscevano l’autorità suprema, la legittimavano e ne rafforzavano il potere; dall’altra costrinsero l’organo di controllo ad esercitare quell’essenziale forma di ascolto che inversamente, permise al centro di conoscere le carenze strutturali periferiche e di governare, ristabilendo un ordine superiore e fornendo esempi tangibili di buona giustizia<sup>19</sup>.

Come ha evidenziato Angela De Benedictis: “Le molteplici indagini condotte su svariate realtà territoriali hanno individuato nelle suppliche e nei *gravamina* [...] un mezzo del quale i sudditi non si servivano tanto

<sup>19</sup> Sull’“interazione simbolica” tra sudditi e autorità: Rudolph, «*Rendersi degni della somma clemenza*». *Le suppliche della prima età moderna*, in *Suppliche e gravamina* cit., pp. 517-554.

per chiedere un cambiamento dei rapporti istituzionali, quanto piuttosto per formulare il desiderio di un ordine buono e di buona *Policey*.<sup>20</sup>

Era dunque questo l'unico strumento a disposizione dei "sudditi" per rivolgersi alla suprema autorità, sperando nel successo della loro richiesta e per dare sfogo alle lagnate ingiustizie. D'altra parte se "ingiustizia" significava punire troppo severamente, altrettanto scandaloso era lasciare impunito chi si era macchiato di un qualunque crimine<sup>21</sup>.

Per questo il processo all'ordinario di Lecce, Annibale Saraceno, come pure la lunga sospensione dal suo incarico vescovile avranno sicuramente contribuito a ristabilire quell'immagine di giustizia propugnata dall'Inquisizione, come pure avranno smaterializzato, vanificato e ridimensionato quelle pesanti accuse lanciate dal presule contro la città, accusata di essere una seconda "Ginevra"<sup>22</sup>.

Anche in un'altra occasione e in un periodo più tardo, la suprema giustizia agì con lo stesso zelo dimostrato nel caso leccese, sebbene non è dato sapere più di quanto riferisce l'indiretta testimonianza. Il memoriale proposto nel 1640 dal medico don Ferrante Glianese<sup>23</sup> infatti, costituisce una solida, circostanziata e sfaccettata relazione dell'operato del vescovo brindisino Juan Falces -"le cui operazioni [...] diaboliche"- e il cui malgoverno avevano costretto il supplicante a trasferirsi nella terra di Fasano, mentre altri suoi concittadini, testimoni contro il presule, intimoriti dalle minacce dell'arcivescovo "si lasciano dire che più presto andranno ad abitare in paese di Turchi chè in Brindisi". Il processo comunicativo innescato dal medico attraverso il suo particolareggiato memoriale, articolava una complessa interazione simbolica basata su modelli e simboli interpretativi giudicati in modo concorde, ma organizzati secondo le aspettative e le valutazioni del destinatario. Infatti, visto che contro il vescovo era in corso un procedimento giudiziario, innescato proprio da una "particolare e "veritiera" informazione del

<sup>20</sup> A. De Benedictis, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione*, ivi, pp. 455-56.

<sup>21</sup> Sul termine "ingiustizia", si vedano anche gli altri significati proposti da I. Fosi, *"Beatissimo Padre...": suppliche e memoriali nella Roma barocca*, ivi, p. 346.

<sup>22</sup> Così si ritrova nelle carte del processo: "... loquens de Civitate Licii dicit che al tempo che ci arrivai io se stava in quella città come fusse stato in Ginevra"; e ancora, sempre il Saraceno, in un'altra costituzione affermò: "in la città di Leccio non ce si stava senza sospetto di heresia "; ASV, *Vat. Lat. 6324*, cc 106 r-v..

<sup>23</sup> ACDF, St. St. LL. 3 d, incartamento Brindisi, c.n.n.

medico fatta al cardinale Baldino, lo stesso supplice, ventilando la grave minaccia della migrazione in terra nemica, voleva ottenere la dovuta attenzione e assicurarsi la protezione dei suoi interlocutori, già peraltro allarmati e preoccupati su altri fronti dell'avanzata eretica<sup>24</sup>. D'altronde, tutto il memoriale è ricco di enfatiche affermazioni tese a sostanziare agli occhi romani la richiesta di giustizia, a spiegare i reiterati "disgravi di coscienza", a esaltare ed elencare i meriti del supplicante finalizzati a ottenere quanto richiesto:

"Perciò supplico V.S. Ill.ma in visceribus sempre si degni aiutarmi di alcuno salutare et cristiano rimedio astringendo detto arcivescovo a darmi plegiaria de non offendendo riducendo a memoria a V. S. Ill.ma che l'odio mortale [concepito] contro di me dall'arcivescovo et suoi aderenti è causato per avermi io opposto alli mancamenti fatti da questo arcivescovo nel servizio di Dio, noti alla Sacra Congregazione con evidente pericolo di la mia vita et anco per havere fatto resistenza pubblica alla pestifera lingua del licenzioso capitano suo nipote mentre pubblicamente parlava contro il santo Pontefice, come è cosa nota a tutta la città di Brindisi che perciò aveva più volte tentato di levarmi la vita."

Dunque il medico si era evidentemente opposto ai disordini provocati dallo strapotere dell'arcivescovo e alle licenziose parole del nipote. Poco importava il prezzo e l'infamia pagata per difendersi "da la diabolica gente dell'arcivescovo" se tutto era stato fatto "per servizio alla Chiesa Cattolica". Il lungo memoriale e il preciso memento "io ho patito e patisco persecutione", non poteva lasciare indifferente il lettore di quella supplica nella quale venivano denunciate pesanti accuse contro il presule e il potente nipote, "un bravo et licenzioso capitano spagnolo suo nipote molto potente nel regno per l'autorità del Santo Officio che teneva delle fortificazioni et regie fabbriche nel regno". Così pure non dovevano risultare esagerate quelle affermazioni sul conto di quei due che

"haveano in modo tale oppressi e attimorati tutti per via indiretta, così secolari come ecclesiastici, che nessuno havea ardire di darne parte a superiori [...]; et così ambidui [l'arcivescovo e il nipote] quasi voragine insaziabile haveano invintato mille diaboliche invenzioni di estorquere

<sup>24</sup> Sull'evoluzione dell'immagine del turco, metonimia del mondo musulmano e per questo in contrapposizione con quello cristiano: L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Roma 1983.

danari di ciascheduno con havere accumulato molti  
migliara di ducati”.

Purtroppo dalla lunga e dettagliata esposizione del medico non è possibile risalire all'identità del capitano, che lasciava imperitura memoria di sé:

“[avendo] ardire molte volte nella pubblica piazza di Brindisi (servendosi dill'occasione di li correnti rumori di guerra che nell'Italia hoggi si sentono) di parlare con la sua pestifera lingua contro il Santo Pontefice Urbano VIII con tanta libertà che rappresentava un altro Martino Lutero, levi pestifere heresie, che lui diceva pubblicamente in detrimento di la dignità pontificia”.

Come abbiamo avuto modo di dire, eterogenei erano i moventi per inviare una supplica o per stilare un memoriale. Essendo espressioni di un conflitto e conseguenza delle disuguaglianze tra due parti tale documentazione -nell'ambito della giustizia penale della prima età moderna- svolse singolarmente o in maniera concatenata le seguenti funzioni:

- comunicare una devianza e avviare un procedimento penale;
- presentare rimostranze contro “abusi” nell'organizzazione processuale, nell'attuazione del procedimento penale e nell'esecuzione della pena;
- richiedere la mitigazione o commutazione della pena, o il conseguimento di una grazia.<sup>25</sup>

Dal punto di vista pratico le suppliche indirizzate ai tribunali romani o direttamente al papa, dovevano seguire un iter amministrativo che rifletteva la progressiva razionalizzazione del sistema curiale. Gli esempi di suppliche sopra riportati sia per l'esplicita indicazione dei destinatari, che per le reiterate iniziative e richieste intraprese direttamente dai postulanti o loro mediatori, lasciano ipotizzare una buona conoscenza del percorso cancelleresco e in particolare dell'organizzazione della Congregazione del Sant'Ufficio.

Tuttavia non è sempre così semplice seguire l'iter di questo genere epistolare e stabilire l'assegnazione delle diverse pratiche a determinati

<sup>25</sup> Per ulteriori esempi si veda anche lo schema proposto da K. Härter, *Negoziare sanzioni e norme: la funzione e il significato delle suppliche nella giustizia penale della prima età moderna*, in *Suppliche e gravamina*, cit. p. 267.

uffici, tanto furono frequenti le sovrapposizioni di competenze fra magistrati e tribunali diversi, tra i quali rientrava anche l'Inquisizione, suprema magistratura che faceva parte di quella fisionomia confusa, caratterizzata dall'intreccio di giurisdizioni, dalla sovrapposizione di competenze, dalla pluralità di organismi giudiziari esistenti a Roma nel Cinquecento.<sup>26</sup>

Il nuovo caso qui di seguito proposto ad esempio, si trova custodito tra le carte della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari e venne indirizzato al cardinale Maffei, anche se tratta vicende attinenti le "crudeltà" dell'arcivescovo di Otranto contro un ecclesiastico simoniaco e chiami in causa l'autorità del tribunale del Santo Ufficio<sup>27</sup>.

Al di là della tipologia documentale, che può essere fatta risalire a una supplica nella quale i postulanti richiedevano la mitigazione delle pene infamanti e la restituzione del maltolto, il documento è interessante perché conferma quanto veniva comunicato nelle lettere scambiate tra il vescovo di Castro e i vertici della Congregazione dell'Inquisizione nel 1581<sup>28</sup>, oltre a mettere in evidenza l'ampio contesto familiare, sociale e politico coinvolto (dai componenti della famiglia del reo alle diverse autorità ecclesiastiche) e le conseguenze immediate e future subite dagli autori della supplica (dalle ingiuste pene inflitte al familiare oramai morto, a quelle gravanti sugli eredi).

Più della metà del documento in questione è dedicata alla descrizione della triste vicenda del quondam Lupo Antonio Roscio di Cursi, accusato dall'arcivescovo di Otranto di simonia e altri delitti, "quali sentivano di heresie" e citato dallo stesso in nome del Santo Ufficio. Motivo dello scontro era stato -a detta degli eredi- la pretesa del Roscio dell'arcipretato del casale di Cursi e dal rifiuto di concessione da parte del presule. Ritenuto contumace e scomunicato con tutta la famiglia, il prete fu privato dallo stesso arcivescovo di tutti gli animali e dei beni

<sup>26</sup> Si veda a tal proposito il volume monografico *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, "Roma moderna e contemporanea", 5, 1997, in particolare I. Fosi, *Introduzione* pp.7-17; *Eadem Sudditi, tribunali e giudici nella Roma barocca*, pp. 19-40.

<sup>27</sup> ASV, Congregazione dei vescovi e dei regolari, *Positiones*, a. 1584, N-O, c.n.n..

<sup>28</sup> Nella lettera del 21 agosto 1581 il vescovo di Castro comunicava che l'arcivescovo di Otranto gli aveva portato copia autentica del processo contro Lupo Antonio Roscio - prete greco di Cursi- e una lista di testimoni da esaminare. ACDF, St.St. LL 3 a, incartamento Castro, c.n.n.; si veda inoltre la lettera del 13 agosto 1581, *ivi*.

della sua masseria. Per far valere le proprie ragioni, il Roscio si presentò a Roma, che commise la causa al vescovo di Castro. Questi, accertatosi dei fatti, assolse il reo da tutte le accuse mossegli contro e decretò la restituzione di quanto tolto insieme agli interessi. L'arcivescovo di Otranto, impugnata la sentenza, fece commettere la causa all'ordinario di Nardò il quale a sua volta la passò a quello di Alessano, fino a quando venne affidata nuovamente a quello di Castro che la eseguì per autorità apostolica.

Riesumata la vicenda giudiziaria, appesantita da ulteriori aggravanti, i supplici familiari proposero all'attenzione del cardinale Maffei le infamanti pene inflitte dall'arcivescovo al povero padre, che "legato a guisa d'assassino lo menorno per tutto detto casale per insin alla città d'Otranto dove lo fece carcerare in un luogo solitario con ferri alli piedi senza lasciarlo parlare ad alcuno". Sempre a detta dei familiari, il Roscio in quanto commissario degli spogli pertinenti alla Camera Apostolica, non avrebbe dovuto essere soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo che, invece, non sentì ragioni e incurante della malattia accusata dall'uomo non lo volle liberare,

"ma facendolo levare di detta carcere lo mandò a carcerare nelle carcere pubbliche del governatore di detta città pur con ferri alli piedi non ostante detta infermità della quale volendone far fede alcuni medici li scacciò e minacciò a tal punto che non hebbero più ardire di parlarne".

Al Roscio ancora vennero precluse non solo le cure mediche, ma anche quelle spirituali perché non volle accondiscendere al ricatto dell'arcivescovo, il quale pretendeva una dichiarazione nella quale il Roscio avrebbe dovuto attestare che quanto deposto a Roma contro di lui, "era stato falso e malignità". Morto senza sacramenti e con l'ordine dell'arcivescovo che il cadavere fosse seppellito in luogo profano "et lasciato mangiare dai cani", tuttavia i parenti riuscirono a deporre il corpo in una cassa e seppellirlo "in un giardino di frati".

Pertanto l'arcivescovo, abusando della sua autorità e usurpando quella del papa e del Sant'Ufficio, aveva causato "grandissimo scandalo", oltre a condannare gli eredi Roscio a irrimediabili conseguenze economiche e all'emarginazione sociale. Furono questi dunque i

principali motivi che spinsero i supplici a inviare il memoriale: per negoziare la condanna e risolvere la disonorevole pena che gravava sulla moglie e sulle 5 giovani figlie, per le quali “non si trova huomo che le voglia pigliare per moglie, talmente che sendo delle principali di quello luocho, hoggi sono le più abiette e miserabili”; come pure sui 3 figli maschi “astretti a mendicare il lor vitto over faticare per altri, tra gli quali uno attendeva al studio et essendoli mancato il padre et le facultà non havendo per sostentarsi s’era sforzato a mendicare per se e sua povera madre”. Di contro all’infamia provocata nel *milieu* sociale dalla locale autorità ecclesiastica, la famiglia Roscio quindi, invocava che l’autorità centrale “si degn[asse] per sua solita clemenza procedere di giustizia”.

Lette *sic et simpliciter* le suppliche degli occasionali e coscienziosi delatori/informatori tuttavia, risulterebbero fuorvianti, presentando una realtà fortemente alterata fatta solo di abusi, di ingiustizie e di malgoverno. Così pure non è pensabile ipotizzare che ad ogni richiesta o informazione proveniente “dal basso”, i vertici romani avessero proceduto con la stessa prontezza ed efficacia, sospinti dalla continua e pressante paura di una minaccia che poteva contaminare anche i gangli della società inquisitoriale. Quegli stessi problemi e conflitti incontrati nelle sporadiche suppliche finora commentate, coniugati ad altre carenze strutturali, sfumati dalle contingenze degli eventi e dalle pressioni esterne difficilmente governabili, si ritrovano anche nelle lettere dei giudici di fede e di quanti collaborarono ufficialmente e ufficiosamente al controllo e alla difesa dell’ortodossia. Stessi problemi, stessi protagonisti, sembra quasi un monologo che muovendo dalla polvere degli archivi renda vano il lavoro di chi si cimenta nella ricerca.

Ciononostante, la lettura di questi eterogenei strumenti mediatici, scaturiti da diverse esigenze informative che trovavano confluenza nel vertice della Sacra Congregazione, demistificando ed intaccando la presenza, l’efficacia e l’efficienza dell’istituzione inquisitoriale in Terra d’Otranto, aprono nuovi spiragli di luce su competenze ed attività vescovili che in passato erano quasi sconosciute e alle quali si era solamente accennato. Allo stesso tempo, interpretando le testimonianze

da differenti punti di vista, fanno emergere l'immagine mossa e poliedrica di un continuo, singhiozzante e latente dialogo tra autorità e sudditi, fra governo centrale e periferia che, in diverso grado legittimò e autorizzò l'esercizio del potere inquisitoriale.

### I.3 *Do ut des: le lettere degli ufficiali periferici ai "Supremi" Inquisitori*

Nel *corpus* epistolare individuato<sup>29</sup>, il maggior numero di lettere proviene dalla diocesi di Lecce (73) e di Castro (30), come pure dalle arcidiocesi regie di Taranto e Otranto (rispettivamente con 38 e 31 lettere). Una grossa lacuna invece è registrata per una importante isola territoriale di giurisdizione regia in Terra d'Otranto: la metropoli di Brindisi (di cui si registrano solo due lettere del '600<sup>30</sup>) e la diocesi di Oria, quest'ultima fra le circoscrizioni ecclesiastiche del tutto assente nei 5 volumi di corrispondenza vescovile ed arcivescovile del vicereame superstiti nell'archivio romano. Le "lettere pastorali" rintracciate e prodotte da circa una trentina di presuli, se pure lacunose, discontinue e sporadiche, svelando i nuovi caratteri e le molteplici competenze dei vescovi e arcivescovi otrantini, mostrano tuttavia quanto diffusamente presuli di diversa collazione avessero intessuto rapporti più o meno stretti con la Congregazione del Sant'Ufficio e suoi componenti, come pure indicano l'intensità di questo legame instaurato durante il loro episcopato. D'altra parte, anche le lettere dei vicari e di altro anonimo personale della società inquisitoriale indicano la capillare diramazione dell'istituzione nel territorio otrantino e mostrano a volte le convergenti sovrapposizioni di funzioni inquisitorie.

Nei 5 fasci di corrispondenza del fondo vicereame, sono conservate solo alcune delle lettere pervenute dalla periferia, forse si raccoglievano solo quelle riguardanti casi circoscritti, che avevano tenui legami con altre aree geografiche. Certamente non erano registrate le missive con le informazioni relative alle emergenze inquisitorie di più ampio respiro e concernenti aree territoriali convicine, come il caso degli incartamenti

<sup>29</sup> Si veda lo schema nella Premessa a p. 20.

<sup>30</sup> Di queste lettere: una fu inviata da Fasano a Roma nel 1630, dal medico fisico Don Ferrante Glianes che denunciava gli abusi dell'arcivescovo Juan Falces; l'altra del 31 gennaio 1640 del metropolita Francesco Surgente, il quale informava la Congregazione che avrebbe eseguito gli ordini contenuti nella lettera romana inviatagli nell'ottobre dell'anno precedente, relativa al segreto da rispettare nelle cause del Santo Ufficio, ordini che sarebbero stati rimessi pure a Ostuni, unico vescovato suffraganeo, ACDF, St.St., LL 3 d, incartamento Brindisi, c.n.n.

riguardanti gli italo-greci<sup>31</sup>. Così pure non si ritrovano le notifiche di esecuzione di importanti provvedimenti che coinvolsero le estreme articolazioni inquisitoriali delle parrocchie, come si rileva per gli incartamenti relativi alla rinnovata promulgazione della costituzione *Si de Protegendis*<sup>32</sup>. Ancora non è dato reperire la maggior parte delle lettere che molto probabilmente venivano assemblate e incuneate tra la eterogenea documentazione processuale, incartamenti questi che sono andati dispersi e distrutti in seguito agli incendi e alle deportazioni, alle frammentate vendite che hanno interessato l'archivio romano<sup>33</sup>.

L'analisi della corrispondenza otrantina raccolta<sup>34</sup>, mostra una frequenza del flusso epistolare tra periferia e centro piuttosto intermittente, sia a causa di varie lacune registrate per singoli anni, sia per periodi più lunghi come ad esempio nell'intervallo di tempo compreso tra il 1562-1565 e tra il 1631-1636. Non tenendo conto delle lettere contenute negli altri fasci, il numero dei contatti risulta essere concentrato in pochissimi anni, più intenso nel '500 rispetto ai primi quarant'anni del '600. Ancora, incrociando la frequenza con i dati disaggregati della tabella n°1, dove le lettere sono divise per anno, per numero totale di lettere inviate e, a seconda dei redattori, per diocesi (se di mano arcivescovile o vescovile, oppure emesse da vicari arcivescovili o vescovili, nella colonna "altro" invece sono riportate il numero di lettere prodotte sia da laici che da ecclesiastici non ben identificati), è possibile evincere come l'intensità del ciclo epistolare sia legato soprattutto all'attività burocratico-informativa di alcuni prelati. Ad esempio, nel triennio 1558-60 il vescovo di Lecce, Braccio Martelli, scrisse 17 lettere; nel lustro 1581-1585 invece delle complessive 42 lettere rilevate, oltre la metà venne prodotta da

<sup>31</sup> Il fondo è il *QQ 2 m-n*: nel primo volume intitolato "De Italo-Graecis pars p[ri]ma ab anno 1602 ad annum 1699", si riportano suppliche e disposizioni relative agli italo-greci dell'Italia Meridionale -Sicilia compresa- per un periodo compreso tra il 1602 e il 1664; il secondo volume invece contiene incartamenti relativi agli anni 1700-1742.

<sup>32</sup> Si tratta del volume *St. St. LL 1 f*, che conserva le lettere di ricevuta dell'avvenuta rinnovata pubblicazione nelle diocesi della costituzione di Pio V, sono inoltre riportate le fedeli di notifica delle località di competenza diocesana dove la disposizione doveva essere diffusa.

<sup>33</sup> Per quanto riguarda gli incartamenti processuali e loro costituzione, Beretta, *L'Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio*, cit. p. 125; mentre relativamente alle vicende dell'Archivio del Sant'Uffizio, J. Tedeschi, *Gli archivi dispersi dell'Inquisizione romana*, in *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano 1997, pp.35-46.

<sup>34</sup> Si veda la tabella alle pagine 43-44.

Giulio Ottonelli, ordinario di Castro<sup>35</sup>. Ricollegando l'attività informativa alle singole autorità ecclesiastiche si distinguono: l'arcivescovo di Taranto, Lelio Brancaccio, con 11 lettere inviate nella prima parte del suo incarico tra il 1574 e il 1582; ancora il presule di Ostuni, Vincenzo Cornelio, (15 lettere) per l'impegno profuso nel tenere aggiornato il cardinale di Pisa circa le questioni relative alla giurisdizione inquisitoriale della sua diocesi negli anni 1572-1575; in minor misura (9 lettere) il vescovo di Mottola, Luigi Campagna, anche egli in corrispondenza col di Pisa soprattutto durante il 1567.

“L'anno dei concili” come è stato definito il 1567 da Michele Miele per evidenziare l'eccezionale convocazione di ben 8 assemblee provinciali nel Mezzogiorno -tra cui quello di Otranto- è pure l'anno in cui si registra il maggior numero di missive pastorali in assoluto (13): 6 scritte dal presule mottolense; 4 dell'ordinario di Lecce, Annibale Saraceno; 3 dall'arcivescovo di Otranto, Pietro Antonio di Capua, e una sola lettera dell'arcivescovo della diocesi di Acerenza e Matera, Sigismondo Saraceno. Il referente romano di quell'anno è quasi sempre lo stesso: il cardinale di Pisa, Scipione Rebiba il quale, prima della nomina cardinalizia del 1555, aveva ricoperto l'incarico di vicario arcivescovile di Napoli e di commissario dell'Inquisizione Romana nel Regno<sup>36</sup> e quindi conosceva molto bene i problemi dell'area “Hydruntina”. Invece agli “Ill.mi SS.ri Card.li dip.ti al S.mo Off.o della Inquisizione” è destinata una delle tre lettere che il di Capua scrisse qualche mese prima di celebrare a Otranto il suo sinodo provinciale<sup>37</sup>.

Accanto all'azione informativa svolta dai presuli, abbastanza intensa è pure quella dei vicari, quasi sempre ecclesiastici legati all'ordine secolare, laureati *in utroque iure*, occupati nelle diverse diocesi tanto da ordinari residenti e pastoralmente impegnati, quanto da vescovi

<sup>35</sup> Probabilmente lo stesso vescovo che su delega romana, nel triennio 1580-82, aveva condotto alcuni processi e sottoscritto le 3 relative sentenze riportate nel manoscritto 1226 della Trinity Library di Dublino, come riferisce G. Romeo, *Una città, due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, “Rivista di storia e letteratura religiosa”, 24, 1988, pp. 42-67, p. 60.

<sup>36</sup> Amabile, *Il Santo Ufficio in Napoli*, cit. p. 223; Prosperi, *Tribunali della coscienza*, p. 67.

<sup>37</sup> ACDF, *St. St. LL 3 c*, incartamento Otranto, c.n.n.; sul sinodo provinciale otrantino si veda lo studio di M. Miele, *Die Provinzialkonzilien Süditaliens in der Neuzeit*, F. Schönig, Paderborn, 1996, recentemente tradotto, Idem, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001, pp. 119-124.

assenteisti ma ugualmente attenti al governo della propria circoscrizione. Oltre alle funzioni ispettive, di correzione dei luoghi e delle persone sacre, erano loro riservate all'occorrenza anche le indagini preliminari, la raccolta di testimonianze e di prove contro i sospettati<sup>38</sup>. Tra i vicari diocesani di Terra d'Otranto che mantennero con Roma un certo rapporto epistolare, sono da notare Raffaele Bonello<sup>39</sup> e Gio. Angelo Egittio<sup>40</sup> per Taranto e Domenico Petrucci<sup>41</sup> per Lecce. Diverso invece il ruolo svolto dai vicari apostolici Eugenio Savini e Scauro Gulielmucci<sup>42</sup>, corrispondenti del cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santoro<sup>43</sup>, espressamente delegati da Roma e con specifiche competenze territoriali. Nel caso del vicario apostolico Eugenio Savini infatti, la sua azione informativa è particolarmente interessante alla luce della zelante attività svolta nella diocesi leccese. La nomina del Savini evidentemente, secondo il giudizio di Piero Doria, basato sull'analisi della documentazione custodita nel fondo *Positiones* della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, "doveva esautorare i poteri dell'ordinario ormai anziano e non più in grado, secondo i cardinali, di assolvere ai compiti propri del governo spirituale". Accanto a questo ruolo, i recenti ritrovamenti archivistici portano a pensare pure che, agli occhi dei

<sup>38</sup> Gli studi dedicati ai vicari inquisitoriali sono quelli di A. Biondi, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un ufficio dell'Inquisizione. Il "Sacro Tribunale" a Modena (1292-1785)*, "Annali dell'Istituto storico italo germanico in Trento", 8, 1982, pp. 73-90; Prosperi, *Vicari dell'Inquisizione fiorentina a metà del Seicento, Note d'archivio*, ivi, pp. 275-304. Si veda inoltre Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990; A. Turchini, *Inquisitori e pastori. Considerazioni su popolazione romagnola, articolazione territoriale, competenze dell'Inquisizione faentina all'inizio del Seicento*, Cesena 1994.

<sup>39</sup> ACDF, *St. St. LL 3d*, incartamento Taranto, c.n.n., lettere del 14 agosto e del 9 settembre 1572; sull'attività svolta dal vicario dell'arcivescovo di Taranto Girolamo de Corrigo, e sui numerosi scontri con il clero capitolare: V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma 1988, in particolare pp. 55 e 277.

<sup>40</sup> ACDF, *St. St. LL 3d*, incartamento Taranto, c.n.n., lettere del 30 maggio, 7 giugno e 14 dicembre 1580.

<sup>41</sup> ACDF, *St. St. LL 3b*, incartamento Lecce, c.n.n., lettere del 30 marzo, del 2 dicembre 1573, del 9 febbraio 1574.

<sup>42</sup> Ivi, lettere del 30 novembre 1588, 4 luglio 1589 e 23 gennaio 1591.

<sup>43</sup> Sul cardinale Giulio Antonio Santoro, una delle figure più interessanti della nuova classe dirigente chiamata ai vertici della Chiesa della seconda metà del Cinquecento: V. Peri, *Chiesa romana e "rito" greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia, 1975; M. Firpo, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone, Il Compendium*, vol. I, Roma 1981, pp. 39-49, e relativa bibliografia; M. Rosa, *Carriere ecclesiastiche e mobilità sociale: dall'«Autobiografia» del cardinale Giulio Antonio Santoro*, in *Fra Storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, 1994, pp. 571-585; S. Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Salerno 2002.

cardinali di Santa Severina e Montalto destinatari delle missive, l'esperto vicario poteva incarnare l'ideale modello di inquisitore: acuto e distaccato osservatore, fedele esecutore delle direttive romane. Questa vigile sentinella consentiva alla Congregazione del Sant'Uffizio di avere il quadro reale della situazione rispetto all'azione informativa del vescovo Saraceno che, con le lettere del 1585, cercava -probabilmente- di rientrare nelle grazie della Curia romana dopo il processo che lo aveva visto protagonista nel 1568, imputato anche per eccessi ereticali non puniti e condannato con la sospensione dall'incarico episcopale nel periodo 1570-1577<sup>44</sup>.

Tra il centro romano e le circoscrizioni diocesane dunque, erano necessari degli anelli di congiunzione che consentissero il funzionamento della macchina burocratico-giudiziaria, assicurassero un flusso regolare di informazioni utili all'elaborazione e all'attuazione dei progetti inquisitoriali, persone fidate e note alla Santa Sede, formate nel suo spirito, collocate in punti di osservazione particolarmente vantaggiosi dai quali assumere informazioni cui la Congregazione avrebbe dato pronta risoluzione<sup>45</sup>.

La visione d'insieme data dal periferico carteggio non cambia di molto la prospettiva se confrontiamo questo *corpus* epistolare con le lettere redatte su indicazione dell'autorità centrale nel triennio 1626-28 e destinate alle diocesi di Terra d'Otranto<sup>46</sup>: permangono e si accentuano sporadicità e lacunosità di alcune circoscrizioni rispetto ad altre, mentre si allarga il quadro circa i rapporti tra la Congregazione e l'arcidiocesi di Brindisi che tuttavia, rimane il distretto più debole della rete informativa. Pur in un

<sup>44</sup> Per il ruolo del vicario apostolico nella diocesi di Lecce, P. Doria, *L'attività sinodale nella chiesa meridionale in età post-tridentina: il sinodo diocesano leccese del 1587*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 26, 50, Giugno-Dicembre 1996, pp. 154-188, p. 158; per il processo al Saraceno, F. Cezzi, *Il vescovo Annibale Saraceno*, cit.; per i contrasti tra il Saraceno e il vicario, M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Roma-Bari, 1996, pp. 44-46; per i ritrovamenti archivistici, ACDF, *St.St. LL, 3b*, incartamento Lecce, c. n. n., lettere del 20 marzo 1588 di cui una al cardinale di Santa Severina, l'altra al cardinale Montalto.

<sup>45</sup> Sull'orientamento del reclutamento vescovile nelle diocesi di patronato regio si veda Spedicato, *Il mercato della mitra, episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, 1996, in particolare il primo capitolo, p. 23 e ss.

<sup>46</sup> Si tratta delle lettere reperite nei volumi Barberino Latino 6334, 6335, 6336, custoditi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV) che costituiscono dei registri di *Decreta* del triennio 1626-28.

contesto temporale caratterizzato dalla forte burocratizzazione del lavoro degli inquisitori e da una azione di coordinamento poco motivata dei cardinali, rispetto alla spinta propulsiva del tardo '500, l'azione del vescovo brindisino Juan Falces si inserisce in un ambito spaziale da sempre connotato per il forte valore politico -essendo Brindisi una delle diocesi regie *sin alternativa*<sup>47</sup>- ma si delinea saltuaria, a volte poco impegnata nell'adempimento degli ordini, come rilevato dalla lettera inviata da Roma nel 1626: "Si meravigliano questi miei SS. Il.mi che V. S. non trovi la via di eseguire gli ordini datigli più volte da questa Congregazione nella causa di Fra Franco da Monopoli minore osservante riformato, la cui spedizione viene perciò tanto più ritardata"<sup>48</sup>.

Nonostante le lacune e le premesse fatte, il carteggio individuato sembra inserirsi perfettamente nella categoria definita da Prospero, secondo cui le missive "descrivono il formarsi e il consolidarsi di un rapporto in cui il vescovo fornisce informazioni e chiede direttive"<sup>49</sup> al Sant'Ufficio. Esemplificativo è il caso dell'arcivescovo Lelio Brancaccio che, secondo gli ordini ricevuti quando ancora era a Napoli, cominciò il suo ufficio burocratico-giudiziario appena insediato nella sede di Taranto<sup>50</sup>. Da qui il presule comunicava con il centro attraverso i "documenti dell'incertezza", chiedendo come comportarsi nei confronti di certi cavalieri di Malta - "mali cristiani"- che non volevano liberare un "poverello panormitano renegato", riconciliato però dallo stesso arcivescovo<sup>51</sup>. Così pure riferiva del particolare caso riscontrato quando era in visita a Grottaglie, località dove alla mensa vescovile era affidata solo la giurisdizione civile. Il metropolita, ragguagliando il cardinale della carcerazione del notaio Marco Antonio Romano che, oltre a essere sospettato di eresia, aveva favorito la giurisdizione criminale a danno di

<sup>47</sup> Sulla peculiarità della sede di Brindisi, Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., in particolare, pp. 49-50.

<sup>48</sup> BAV, Barb. Lat. 6334, c. 148 r.

<sup>49</sup> Prospero, *Introduzione ai lavori*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., p. 17.

<sup>50</sup> Sull'episcopato del Brancaccio e gli scontri del presule con il clero e la popolazione locale, De Marco, *La diocesi di Taranto*, cit. pp. 49-102.

<sup>51</sup> In un memoriale indirizzato al papa l'arcivescovo aveva fatto presente il frequente abuso: "Si pigliano da dette galeotte alcuni cristiani renegati, quali riconciliati dalla Chiesa, pure li ritengono per schiavi", ivi, p. 65.

quella civile, aspettava la risposta romana per concludere il processo e obbedire "prontissimamente" ai comandi<sup>52</sup>.

All'interno di questo rapporto di fiducia è possibile andare in profondità e distinguere, da una parte quegli ecclesiastici che, chiedendo di tanto in tanto quali fossero le loro competenze in materia di fede, supinamente procedettero nel loro compito inquisitoriale, dall'altra individuare quei vescovi più o meno ambiziosi, aspiranti ad incarichi sempre più importanti o comunque interessati a trasferimenti in diocesi più ricche, prelati questi che svolsero la loro attività informativa in maniera zelante e dettagliata ma non solo. Alcuni presuli infatti, aggiungendo non poche annotazioni e personali commenti, conferendo alle lettere carattere di relazioni specializzate e di ampio raggio, si trasformarono da semplici informatori in esperti diplomatici, in grado di interpretare le posizioni politiche delle circoscrizioni dove risiedevano e di suggerire alla Congregazione i mezzi per prevenire gli ostacoli che si frapponivano alla realizzazione dei progetti inquisitoriali.

Proprio a questa categoria di funzionari ecclesiastici appartengono il metropolita di Otranto e i presuli di Mottola e di Castro. Pietro Antonio di Capua ad esempio, superata la burrasca che lo aveva visto coinvolto nei processi valdesiani, desideroso di mostrarsi sempre più "pastore modello"<sup>53</sup>, nelle lettere che precedono la celebrazione del sinodo del 1567 rivela particolare premura di inviare gli atti della causa "contro un certo Muratore mendico ignorante", di informare la Congregazione dei segni di pentimento mostrati dall'uomo, di eseguire scrupolosamente gli ordini dando le opportune giustificazioni alle variazioni adottate al fine di

<sup>52</sup> ACDF, *St. St. LL*, 3 d, incartamento Taranto, c.n.n., lettera del 1574.

<sup>53</sup> Sulla figura dell'arcivescovo: M.Firpo - D.Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone. Edizione Critica*, 6 voll., Roma, 1981-95; A. Gardi, *Pietro Antonio di Capua (1513-1578). Primi elementi per una biografia*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 24/ 2, a. 1988, pp. 262-310; *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, 720-25; Firpo-Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*. Edizione Critica. Volume I. *I processi sotto Paolo IV e Pio IV (1557-1561)*, Città del Vaticano 1998, p.LII; Miele, *I concili provinciali*, cit.; Nella corrispondenza tra Francesco Babbi e Cosimo de' Medici, così veniva giudicato il comportamento del metropolita mentre a Roma si concludeva tragicamente la vicenda Carnesecchi, in cui era implicato lo stesso Di Capua: "Quel arcivescovo se ne sta alla sua chiesa de Otranto, facendo molte buone opere, et vive di sorte che non può essere appuntato, se però il papa non rivolessi andare in lui le cose passate", in Marcatto, *Questo passo dell'heresia. Pietrantonio di Capua tra valdesiani, "spirituali" e Inquisizione*, Napoli 2003, p.140.

ottenere un persuasivo e pedagogico insegnamento, non circoscritto al solo reo. L'arcivescovo, sottolineando con ulteriori missive i legami del Muratore con altri concittadini che in quel momento si trovavano a Venezia, sollecitava inoltre il cardinale di Pisa,

“acciò che parendo loro possano dare ordine, che que' tali siano ritenuti in Venetia, da quali non è dubio che si potrebbe haver maggior luce che da questo povero ignorante”<sup>54</sup>.

Anche durante il suo soggiorno a Campolieto, il di Capua fece pervenire a Roma una lettera, con “l'alligata esamina” di un carcerato circa la causa di Cola Cavatola e Thoma Scupula, suggerendo al cardinale di Pisa:

“crederei che fosse bene liberarli con buona sicurtà, poichè poca differenza è a tenerli per lo palazzo come stanno, sì per essere cittadini di negotii e di nome e di apparenza honorati,[...], non essendoci però cosa degna contra di loro di fare altramente, il che tutto si rimette al prudente giudizio di V.S Ill.ma alla quale bacio le mani, e mi raccomando nella sua gratia pregandole ogni felicità”<sup>55</sup>.

La saltuaria azione informativa delle lettere si connota, nelle missive spedite tra marzo e luglio del 1567 dall'altro vescovo di collazione regia<sup>56</sup> -il vescovo di Mottola-, di resoconti dettagliati, di suggerimenti discreti<sup>57</sup>, di sofferte richieste di trasferimento, elementi tutti che accomunano il carteggio mottolense a quello superstite del presule Giulio Ottinelli, inviato nella diocesi papale di Castro. Questi tratti comuni che si evincono a una prima lettura, vanno sempre più stemperandosi fino a raggiungere altro significato, se messi in relazione all'esperienza inquisitoriale dei due<sup>58</sup>. Il Campagna infatti era conosciutissimo sia per l'impegno nella lotta contro gli eretici fin dal 1562, quando aveva svolto l'importante incarico di vicario a Napoli e di soprintendente di tutte le “cause appartenenti alla Fede Cattolica e alla Religione in tutte le

<sup>54</sup> ACDF, St. St. LL 3 c, incartamento Otranto, c. n.n, lettera del 27 maggio 1567.

<sup>55</sup> ivi, lettera del 22 agosto 1571.

<sup>56</sup> *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, cit., p. 242.

<sup>57</sup> “La prima diligentia che mi par necessaria et che sua S.ta procuri d'havere in poter del S.to Off.o quel lupo fusco di Lecchie che dicono esser fra [...], prigionero per homicidio et havendolo in Roma esaminarlo sopra quello appiccamento de diacono Sigismondo de Caris come si conviene in la lettera venutami da Bari ...”, ACDF, St. St. LL 3b, incartamento Mottola, lettera del 24 giugno 1567, c.n.n.

<sup>58</sup> Sul vescovato pugliese e nello specifico su quello di Terra d'Otranto, si rimanda all'analisi statistica di M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 531-580, e in particolare pp. 561 e succ. .

province del Regno”<sup>59</sup> -tant’è che la sua nomina a vescovo di Mottola nel 1567 potrebbe considerarsi un *promoveatur ut amoveatur* al fine di evitare lo “scoppio di sdegno de cittadini” di Napoli, intolleranti alle spettacolari rappresentazioni delle pubbliche abiure e degli altri abusi commessi dal vicario- sia per il suo ultimo incarico quando “l’acerrimo persecutore di eretici” - come lo definì il suo metropolita<sup>60</sup> - si dimostrò zelantissimo, pur temendo per la sua vita. Per questo nelle sue lettere insisteva:

“che me ne possa retirar fuor di questa provincia a Rossano che è mia patria fin che dura il governo di questo marchese acciò mi possa conservar vivo et ad un’altro tempo poter far alcuno servitio a quella S.ta Sede”<sup>61</sup>.

Diverso invece il caso dell’ordinario inviato nella sperduta “diocesetta” di Castro, travagliata dal “pericolo ordinario di Turchi” e incuneata tra le diocesi di Gallipoli e di Ugento e l’arcidiocesi di Otranto, tutte e tre di giurisdizione regia. Nella circoscrizione affidatagli l’Ottinelli fu costretto a muoversi in un ambiente ostile, fatto di “luoghi greci”, tra gente che macchinava e gli tramava contro “solo per havere eseguito la giustizia contra di loro conforme all’ordine di V.S. Ill.ma”. Nonostante il “travagliato e tribulato stato”, il presule svolgeva con diligente fervore l’esercizio del suo officio, al fine di raggiungere il preciso scopo che lo vedrà ritornare a Fano, sua patria natale, in qualità di vescovo nel 1587 e successivamente inviato in qualità di nunzio <sup>62</sup>. Nella circoscrizione ecclesiastica di Castro il vescovo Ottinelli svolse il suo incarico per un periodo alquanto lungo: dall’11 agosto 1578 al 28 settembre 1587<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> Amabile, *Il Santo Officio in Napoli*, cit., p. 265.

<sup>60</sup> ACDF, St. St. *LL 3d*, incartamento Taranto, c.n.n., lettera senza data.

<sup>61</sup> ACDF, St. St. *LL 3b*, incartamento Mottola, c.n.n., lettera del 24 giugno 1567; come pure nella precedente lettera del 28 aprile “Et circa il partir mio da qua [...] ad [...] finchè dura il governo del marchese di Capurso in questa provintia io credo che V.S. Ill.ma insieme con monsignor Ill.mo mio di Gambara me haveranno favorito [con] sua Santità poi chè la causa è tanto justa e honesta et io potrò far maggior bene alla mia chiesa assistendo in Roma, per far castigar quel tiranno che far qui la residenza [con] pericolo imminente della mia vita de la qual supplico V. S. Ill.ma se degni tenerne conto per che sempre se spenderà in suo servitio et alla buona grazia di V. S. Ill.ma di questo mi raccomando”.

<sup>62</sup> F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1721, vol. IX, p. 95; C. Donati, *Vescovi e Diocesi dall’età Post-tridentina alla caduta dell’antico regime*, in *Clero e Società*, (M. Rosa, a cura di), Roma-Bari, 1992, vol. II, pp. 321-389, p. 338.

<sup>63</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii, 1923, p. 157.

Nella medesima diocesi e nello stesso lasso di tempo (1581-85) tuttavia, operò un altro ordinario la cui presenza e attività è desumibile dalla documentazione reperita nel solito carteggio "viceregnale" dove, in una lettera del 1585 indirizzata al cardinale Savelli, l'autore si firma "Celso Pasio vescovo di Castro"<sup>64</sup>. Il documento è molto interessante sia perché informava i vertici inquisitoriali dell'"epidemia di streghe" estesa nella provincia, sia per i provvedimenti e i suggerimenti dati per ovviare al contagio e diffusione in altre zone.

Prima di addentrarci nel commento di tale lettera è necessario tentare di capire chi fosse l'autore di queste informazioni e quale ruolo ricoprì nella circoscrizione ecclesiastica in questione.

Celso Pasio, si era firmato "vescovo di Castro", anche in altra documentazione inviata qualche anno prima, il 26 marzo 1581, all'esponente di spicco della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, il cardinale Maffei. Dal testo della lettera inoltre è possibile desumere altre preziose notizie:

"Ill.mo et r.mo mons. P.rone mio Col.mo,  
mi duole di dover così presto dare molestia a V.S. Ill.ma per  
bisogni di questa mia diocesi, ma è necessario no tardar più per  
l'istanza del bisogno, qual anco l'avevo previsto nel segno che  
sto qui vicario apostolico"<sup>65</sup>.

Da poco quindi il Pasio si era insediato a Castro con l'incarico di vicario apostolico, ruolo che continuò a svolgere per circa 5 anni in maniera zelante. Confrontando la documentazione indirizzata ai due eminenti cardinali e reperita in archivi diversi, emerge con evidenza quel peculiare modo di rivolgersi ai suoi interlocutori: informarli sullo stato dei fatti, individuare e valutare le carenze e i punti deboli della propria attività, trasmettere al contempo tutte quelle informazioni e quei discreti suggerimenti utili a risolvere i conflitti, ad evitare gli scandali, a ripristinare l'ordine.

<sup>64</sup> ACDF, *LL 3 a*, incartamento Castro, lettera del 22 di novembre 1585, c.n.n.. la lettera è segnalata anche da Romeo che tuttavia si attiene alla carica dichiarata dal Pasio, Romeo, *Idem, L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II: un bilancio*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, Convegno internazionale di studi, Barcellona, 23-27 novembre 1998, Roma 2-4 dicembre 1998, (L. Lotti-R. Villari a cura di), Roma-Bari 2003, pp.629-640, p. 639.

<sup>65</sup> ASV, Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, *Positiones*, a. 1581, A-C, incartamento Castro, c.n.n.

Nella lettera indirizzata al cardinale Maffei, il Pasio informava il prelado romano delle esigue rendite dei benefici, dei disaccordi e degli attriti causati dalla rivalità tra religiosi mendicanti e preti in cura d'anime che, ciascuno per proprio conto, cercavano di attirare alle proprie chiese fedeli e relative offerte. Per ovviare a tale "scandalosa" e conflittuale situazione, il vicario aveva approntato un elenco di provvedimenti contro i frati, limitativi della loro facoltà di amministrare i sacramenti e di svolgere altre attività religiose senza il beneplacito del curato o di intralcio a quelle espletate dallo stesso. L'intervento mediatore del Pasio dunque mirava a ricondurre nell'ambito della parrocchia la sensibilità religiosa dei fedeli, senza disperdere le esigue risorse in diversi rivoli concorrenti. Il buon esito delle proposte -a detta del mittente- sarebbe stato favorito dalla tempestività con cui fosse giunta la risposta.

Anche nella successiva lettera indirizzata alla Congregazione del Santo Ufficio, il Pasio concludeva la sua informativa insistendo sulla rapidità della risposta romana e, al fine di riuscire nell'intento, esagerando addirittura le distanze "la prego a soccorrere a tal bisogno in questa provincia vicina a Roma". Tempo e spazio tuttavia non erano gli unici ed efficaci mezzi per vincere l'epidemia che il vicario era riuscito a stanare e a circoscrivere temporaneamente.

All'incontrollabile moltitudine di "streghe e malefiche" infatti, cui si contrapponeva penuria di uomini, di risorse economiche "e poco agiuto di braccio secolare", solo l'intervento romano avrebbe potuto porre rimedio. Da qui la richiesta di un "commissario over inquisitore", speso dalle comunità locali -"ché i vescovati sono poveri e gravati di pensione"- come acutamente fu osservato.

Probabilmente il Pasio teneva presente quanto si stava allestendo sul fronte militare<sup>66</sup>: un sistema di torri di avvistamento sui litorali e di milizie locali (cavallari) finanziato dalle Università, che avrebbe dovuto porre un argine all'avanzata turca, intesa anche come lotta all'infedele.

<sup>66</sup> Al fine di gestire al meglio l'imponente programma della costruzione di torri marittime, nel 1567, secondo le istruzioni impartite dal viceré, venne imposta a tutti i fuochi del Regno (ad esclusione delle terre lontane 12 miglia dalle marine) una tassa di 22 grana per ripartire le spese di costruzione del sistema torriero e del servizio di avvistamento. G. Così, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina 1989, p. 17. Sull'organico piano di fortificazioni attuato in Terra d'Otranto tra '500 e '600, Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, cit. p. 111.

Per questo il prelado auspicava che la vigile sentinella, quale solido baluardo, avrebbe costituito il perno di un sistema difensivo teso ad estirpare la maledizione della diffusa epidemia di streghe, dalle dimensioni sovra locali, senza tuttavia intaccare le limitate risorse diocesane. Castro infatti non disponeva di rendite sufficienti a mantenere tutto quel personale ecclesiastico e laico indispensabile per l'effettivo funzionamento della giurisdizione episcopale date le esigue risorse (1000-1500 ducati) e per il fatto di essere gravata di pensione già a partire dagli anni 1545-1570<sup>67</sup>.

Se per alcuni prelati, l'ufficio inquisitoriale costituì una importante tappa del proprio *cursus honorum*, una competenza ed una qualifica in più da giocare secondo la personale ambizione<sup>68</sup>, in controtendenza appare il caso del presule Braccio Martelli, inviato a guidare la diocesi leccese per punizione, in seguito al suo intransigente comportamento assunto a Trento<sup>69</sup>. Le missive degli ultimi anni di vita del vescovo di origine toscana, indirizzate alcune al cardinale Alessandrino, altre destinate al commissario generale Tommaso Scotti da Vigevano, rivelano il rapporto epistolare imbastito con la gerarchia inquisitoriale, arricchiscono di nuovi e significativi particolari la biografia del Martelli, sottolineano la strenua battaglia intrapresa dall'ordinario nell'impegno di assicurare predicatori sicuri e qualificati alla città di Lecce, come pure evidenziano la decisa lotta per l'affermazione della supremazia e dignità vescovile contro

<sup>67</sup> L. Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1896; A. Lazzari, *Castro. Diocesi e contea in provincia d'Otranto*, Lecce 1990; M. Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in AA.VV., *Studi Storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969, per Castro si veda in particolare, p. 562.

<sup>68</sup> Già P. Simoncelli nel suo conosciutissimo articolo, *Inquisizione Romana e Riforma in Italia*, in "Rivista Storica Italiana", 100, a. 1988, pp. 1-125, aveva evidenziato i meccanismi di promozione e le nuove strade offerte alla carriera ecclesiastica dalle Congregazioni dell'Inquisizione e dell'Indice, e aveva pure sottolineato lo stato pressoché inesistente degli studi italiani circa le carriere e percorsi formativi degli inquisitori, studi che in Spagna seguono la linea tracciata da J. Caro Baroja nel suo *El Señor inquisidor y otras vidas por officio*, Madrid, 1970, proseguendo in altre analisi come ad esempio quella di M. Barrio Gozalo, *Burocrazia inquisitoriale y movilidad social. El Santo Officio, plantel del obispos (1556-1820)*, in *Inquisición y sociedad*, (A. Prado Moura a cura di), Valladolid, 1999, pp. 107-138; sempre per restare in ambito giurisdizionale spagnolo, F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997, pp. 197-239.

<sup>69</sup> Doria, *Un vescovo «ribelle» al Concilio di Trento: Braccio Martelli*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", 48, 1995, pp. 113-35.

qualunque altro potere ed abuso<sup>70</sup>. L'ambizioso vescovo, oramai consapevole di non poter essere liberato dal castigo assegnatogli da papa Giulio III, nelle relazioni con i superiori se da una parte informava il cardinale Alessandrino delle fatiche sopportate e degli sforzi pecuniari sostenuti per esaminare i testimoni per una causa di simonia, dall'altra, di contro a questo suo zelo, quando si lasciava andare in rispettose affermazioni, non nascondeva i tentennamenti nel perseguimento dell'attività inquisitoria, consapevole che il ruolo di commissario della Santissima Inquisizione, non si coniugava con i suoi progetti pastorali, tesi a disciplinare il clero ed i fedeli alla sua cura raccomandati e ad estirpare i vizi in maniera benevola, limitando l'uso dei castighi e delle pene.

Parallelamente al rapporto dialettico, instaurato dai presuli con il centro decisionale per informarlo delle emergenze ereticali locali, dello stato dei processi, dei progressi o eventuali rallentamenti dovuti all'ambiente ostile, alla mancanza di personale e al limitato budget disponibile, le lettere inviate dal presule di Ostuni rivelano, accanto all'ossequioso attenersi agli ordini, l'esplicita e la personale richiesta di giustizia: la liberazione da una potente, negativa e contingente influenza, che condizionava l'operato del "primo inquisitore"<sup>71</sup> ostunese. Attraverso informazioni dettagliate e memoriali allegati fatti pervenire direttamente al cardinale di Pisa, il vescovo Vincenzo Cornelio si appellava alla sovrana, superiore e assoluta giustizia della Congregazione dell'Inquisizione, sicuro di ricevere la dovuta assistenza: "è ufficio della bontà e grandezza di V. S. Ill.ma non solo di ascoltar gli oppressi ma ancho a sollevarli"<sup>72</sup>. Per questo, raccontava della conflittualità esistente tra la metropoli brindisina e quella suffraganea come pure, per difendere la sua reputazione e quella della sua corte, motivava gli stretti legami di inimicizia che correavano tra il suo notaio, l'abate Loreto Molendino e il chierico Camillo Petrarolo, un ecclesiastico processato per possesso di libri proibiti. Il vescovo inoltre, svelando alla Congregazione gli

<sup>70</sup> ACDF, St. St. LL. 3b, incartamento Lecce, cfr. Appendice documentaria.

<sup>71</sup> ACDF, St.St. LL 3c, incartamento Ostuni, c.n.n., lettera del 26 febbraio 1574, Ostuni 9

<sup>72</sup> Ivi, lettera del 15 aprile 1574, Ostuni 10.

sconosciuti rapporti di parentela tra il Petrarolo e Alessandro Bovio, fratello del vescovo di Nardò, riallacciava le invisibili diramazioni che congiungevano questi al “nipote carnale”, Fabio Fornari, arcidiacono e vicario generale dell’arcivescovo di Brindisi, al quale era stato commesso di prendere le informazioni circa l’operato del notaio ostunese<sup>73</sup>. Così facendo, il Cornelio forniva espliciti esempi di malgoverno e corruzione, di segrete e ramificate solidarietà, ma soprattutto faceva luce sull’impossibile, ma reale, circuito tra istituzione giudiziaria e società.

---

<sup>73</sup> Ivi, lettera del 26 febbraio 1574.

#### I.4. *Il "network" delle comunicazioni dei tribunali periferici*

Diffusione e intensità epistolare, obbedienza più o meno attiva dimostrata dai vescovi, costituiscono dunque i parametri preliminari per misurare il rapporto che legava la periferia al centro. Questi primi indicatori tuttavia mostrano in modo appena sufficiente le peculiarità del sistema delle comunicazioni di Terra d'Otranto: è necessario quindi aggiungere ulteriori aspetti che contribuiscano tra l'altro, a fornire una più organica conoscenza del sistema informativo della macchina burocratico-giudiziaria romana, dell'organizzazione del potere, della sua frammentazione verticale o orizzontale.

A tale proposito, molto interessante risulta l'itinerario seguito da Francisco Bethencourt nel suo studio comparativo sulle Inquisizioni mediterranee, intrapreso quando ancora non erano molto diffuse le ricerche basate su questa tipologia di fonti inquisitoriali romane. Lo studioso, individuando e distinguendo le modalità comunicative dei tribunali di fede mediterranei, sottolineando come nella penisola italiana non fosse scomparso del tutto lo scambio di informazioni a scala orizzontale e, considerando quest'ultimo aspetto quale tratto fra i più significativi della continuità tra la struttura inquisitoriale medievale e quella moderna<sup>74</sup>, ha sollecitato nuovi indirizzi di ricerca per seguire, o perlomeno tracciare, le direttrici orizzontali della rete informativa che l'accentramento romano voleva eliminare o in parte ridurre. Così il successivo studio sui carteggi bolognesi di Guido Dall'Olio, esemplificando questa tendenza della Congregazione, ha sottolineato la fitta trama bidirezionale che costantemente legava l'operato degli inquisitori della seconda città pontificia a quella dei cardinali romani, e non ha trascurato di mettere in luce l'altro circuito aperto che collegava

<sup>74</sup> "Uno de los rasgos más importantes que permite distinguir la Inquisición medieval de las Inquisiciones modernas del Antiguo Régimen se encuentra en la diferente estructura de los modos de comunicación que establecen cada una de las organizaciones. Todos los indicios con los que contamos acerca de la Inquisición medieval revelan, de hecho, que la comunicación era fundamentalmente horizontal, lo que suponía un intercambio frecuente de cartas entre los inquisidores de una misma provincia, quienes, así, realizan consultas recíprocas sobre problemas procesales o sobre formas de actuar ante casos específicos.", F. Bethencourt, *La Inquisición en la época moderna. España, Portugal, Italia siglos XV-XIX*, Madrid 1997, p. 43.

fra loro i vari inquisitori dei distretti convicini alla città di Bologna<sup>75</sup>. D'altra parte pure lo *Scriniolum* del Porcelli, elencando città e relativi tribunali vicini a Torino, delinea la struttura orizzontale sottesa al dialogo gerarchico imbastito tra Roma e l'ufficio periferico piemontese<sup>76</sup>.

Anche l'analisi delle missive delle circoscrizioni otrantine mostra, in maniera più o meno evidente, che l'atrofizzazione del flusso informativo orizzontale, innescato tra i diversi arcivescovi e vescovi non fu totale: in effetti essi si scambiarono informazioni sui singoli inquisiti, furono chiamati a giudicare cumulativamente particolari casi, si prestarono aiuto in caso di necessità, "utilizzarono" i loro colleghi come fidati corrieri postali<sup>77</sup>. Forse fu proprio lo scambio epistolare esistente alla base della gerarchia tra vescovi ed arcivescovi di Terra d'Otranto e le relative forme di reciproco controllo nelle fasi cruciali del procedimento che resero molto debole l'applicazione e l'efficacia delle *Multorum Querela* tra gli ordinari di questa provincia e il ministro del Sant'Ufficio a Napoli<sup>78</sup>, la cui giurisdizione, sebbene rispetto ai primi fosse più limitata, di fatto godeva di una competenza che abbracciava tutto il territorio viceregnale. Lo scambio "inter pares" interessando e coinvolgendo in maniera più lieve il funzionario dell'Inquisizione romana residente nella capitale napoletana, implicava a volte sistemi inquisitoriali facenti capo a tutt'altra autorità, come nell'emblematico caso riportato dal vescovo

<sup>75</sup> Dall'Olio, *I rapporti tra la Congregazione*, cit.

<sup>76</sup> Fantini, *Lo Scriniolum di fra Giovanni Battista Porcelli*, cit. pp. 232-233.

<sup>77</sup> Nella lettera del primo ottobre 1558, il vescovo di Lecce nella sua al cardinale Alessandrino scriveva "con questa mando a V.S. Ill.ma et R.ma il processo intero della ripetizione de testimonii nella causa symoniae pravitatis abbati Anelli consistenti in carte scritte cento ventisette et lo mando per il R.mo mons. Vescovo di Alessano mons Julio Galletto al qual lo ho consegnato legato et suggellato et cucito dentro a una pelle bianca diretto a V.S. R.ma et Ill.ma la quale si degnerà farmi dare avviso della ricevuta et N. S. re Iddio la felicità et esalti di Leccio al primo di Ottobre mdlviii Di V.S. R.ma et Ill.ma". Molto probabilmente il vescovo di Alessano, che come quello di Lecce non era di collazione regia, era stato segnalato dallo stesso Alessandrino, come si ricava da una precedente lettera del Martelli, datata 19 maggio 1558, in cui l'impaziente presule, riferendosi al medesimo processo suggeriva "... il qual processo ogni volta che V. S. Ill.ma comanderanno che si mandi ordinandomi a chi si hara a consignare che venga sicuro si farà quanto più presto sarà possibile." ACDF, *St.St.* LL 3 b, incartamento Lecce, c.n.n..

<sup>78</sup> Lo studio di A. Borromeo costituisce ancora uno dei pochi studi sull'applicazione di questa normativa nei domini spagnoli italiani: *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", 29-30, 1977-78, pp. 219-276.

“d’Acerenza”, Francisco de Avellaneda<sup>79</sup> nel 1590. Questa lettera, mostrando i flussi informativi imbastiti dal presule con il ministro dell’Inquisizione napoletana Carlo Baldino<sup>80</sup>, coordinatore delle azioni svolte anche nell’estrema periferia del vicereame, tratteggia gli scambi di informazioni che il cardinale di Santa Severina, destinatario della missiva, avrebbe dovuto intavolare con l’inquisitore di Palermo al fine di risolvere un intricato caso di poligamia<sup>81</sup>. Perciò, al fine di accertare il grado di continuità nel vicereame tra il modello inquisitoriale di epoca medievale e moderna rispetto ad altre aree del dominio spagnolo, come pure al fine di individuare e scindere i diversi canali attraverso cui vennero regolate le costituzioni medievali delle *Multorum Querela*, sarebbe necessario oggi più che mai pubblicare tutti gli incartamenti delle diocesi vicereameali o per lo meno leggere finalmente la corrispondenza tenuta dal rappresentante della Congregazione romana con il vicario arcivescovile di Napoli, curata da Pier Roberto Scaramella, dopo il riordino dell’archivio diocesano napoletano.

All’interno della rete informativa inquisitoriale otrantina, un ruolo intermediario molto importante venne svolto dalle sedi metropolitane, incaricate da Roma di smistare decisivi regolamenti e disposizioni. Secondo la lettera circolare del 15 ottobre del 1613 ad esempio, gli arcivescovi e vescovi d’Italia, in virtù di “santa obbedienza e di stretto precetto”, erano tenuti a osservare il segreto del Santo Ufficio e di farlo rispettare anche ai loro ufficiali<sup>82</sup>. Dall’analisi del carteggio otrantino superstito si evince come tutte e 4 le metropoli si conformarono

<sup>79</sup> Eubel, *Hierarchia Catholica* cit, III, p. 94.

<sup>80</sup> Sulla figura di questo commissario inquisitoriale: Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, cit., pp. 331 ss.; Romeo, *Una città, due inquisizioni. L’anomalia del Sant’Ufficio a Napoli nel tardo ‘500*, “Rivista di storia e letteratura religiosa”, 24, 1988, pp. 42-67; Idem, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell’Italia della Controriforma*, Firenze 1990, pp. 7-17.

<sup>81</sup> Il presule in questione, prima di procedere “all’espeditone” del poligamo, Francesco Maldonato, “spagnolo inquisito d’havere più mogli e per capi concernenti la santa fede”, con la consulenza del supervisore Carlo Baldino, aveva giudicato che sarebbe stato opportuno se il cardinale gli avesse fatto pervenire il processo e la relativa abiura *de levi* custoditi dall’inquisitore di Palermo, atti questi che pubblicamente si dicevano essere stati bruciati, o molto probabilmente l’inquisitore non voleva fornire come lascia intendere il vescovo: “hora dicendosi pubblicamente che siano abbruciati, v. s. ill.ma può sapere se sia vero o no et così saprà comettermi più risolutamente quel che doverò fare [...]”. ACDF, St. St. LL, 3 b, incartamento Matera, c.n.n.

<sup>82</sup> ACDF, St. St. N 4-b, *Repertorium literarum circularium incipiens ab anno 1578*.

all'ordine commesso e attestarono di averlo trasmesso pure ai suffraganei<sup>83</sup>.

La rete informativa inquisitoriale quindi, sovrapponendosi a quella delle circoscrizioni ecclesiastiche diocesane di Terra d'Otranto, mostra i diversi livelli di responsabilità, sui quali la Congregazione si stagliava come struttura stabilizzatrice, ganglio vitale e propulsore della prassi giudiziaria, centro di elaborazione dei regolamenti e delle istruzioni interne del sistema, di affossamento e depotenziamento delle giurisdizioni ecclesiastiche locali.

D'altro canto, laddove la disponibilità della documentazione è più corposa e, oltre ai fasci epistolari, si conservano anche le tradizionali fonti processuali, sono emerse con evidenza sia la "segmentazione territoriale del Sant'Ufficio secondo diocesi" -caratteristica questa della Repubblica di Venezia come pure di altri territori a nord dello Stato pontificio- sia la forte prevalenza dell'ordinario sull'inquisitore, almeno fino agli anni 70 del '500<sup>84</sup>.

Ancora, diversi studi mirati e circoscritti, analizzando più specificatamente i flussi direzionali che regolarono le relazioni dell'istituzione, hanno mostrato le direttrici attraverso cui passavano le notizie e i regolamenti che alimentavano e rinvigorivano tutto l'apparato giudiziario. Se dunque dovesse realizzarsi quanto auspicato da più parti e come lasciano presumere i progetti di ricerca intrapresi<sup>85</sup> -cioè la pubblicazione di tutte le missive e responsive scambiate tra Roma e le sedi locali- grazie all'utilizzo e all'incrocio di ulteriori dati si riuscirebbe a comprendere il funzionamento della giustizia inquisitoriale in maniera ben più concreta di quella riportata nei trattati dei canonisti e dei teologi, e andare ancora più a fondo nella decifrazione dei rapporti tra poteri e società, tra prescrizioni inquisitoriali e conflitti giurisdizionali che inevitabilmente si vennero a creare. In questa direzione, una prospettiva

<sup>83</sup> ACDF, St. St. LL 3d, b, c, incartamenti Taranto, Brindisi, Matera, Otranto.

<sup>84</sup> A. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste, 1998, p. CXL.

<sup>85</sup> Oltre al primo volume di Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia*, cit. la stessa collana di studi "Inquisizione e Società. Fonti" ha in corso di stampa le lettere di un vicario patriarcale della seconda metà del '500. Anche l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli prevede l'edizione delle fonti relative ai carteggi delle sedi periferiche di Napoli, Modena, Udine e Malta.

di ricerca che andrebbe seguita riguarda il luogo, la data di emissione e ricevuta delle lettere. Sono elementi utili a conoscere la velocità del circuito informativo, a individuare i meccanismi intrinseci della circolazione epistolare, a valutare la rapidità e gli impedimenti nell'applicazione delle disposizioni romane.

Indicative a tale proposito sono le risposte degli arcivescovi di Terra d'Otranto alla lettera del 1613 inviata da Roma, relativa al segreto nelle cause e "negotii" del Sant'Ufficio.

La preoccupazione prioritaria della Congregazione e la conseguente mobilitazione delle autorità ecclesiastiche, distribuite nella fitta rete vescovile italiana, per salvaguardare il fondamento dell'istituzione giudiziaria inquisitoriale – il segreto – al fine di accrescerne il potere e l'autorità, di tutelare i testimoni e favorire il pentimento del reo, non furono immediate. Le ricevute della disposizione romana e relative risposte dei metropolitani otrantini dimostrano infatti, come l'obiettivo fu raggiunto con diverse e a volte vistose oscillazioni temporali: gli arcivescovi di Taranto, Matera e Otranto, notificando l'esecuzione degli ordini, risposero rispettivamente il 28 gennaio, il primo e 18 febbraio 1614<sup>86</sup>. La stessa disposizione invece venne impartita con notevole ritardo alla metropoli di Brindisi, come si ricava dalla responsiva dell'arcivescovo Francesco Surgente, datata gennaio 1640<sup>87</sup>.

A causa delle lacune documentali segnalate, soprattutto per la metropoli brindisina, non si possono avanzare molte ipotesi: ad esempio non è possibile sapere se tra la documentazione irrimediabilmente perduta c'erano anche precedenti notifiche, per cui quelle oggi disponibili costituiscono delle reiterate istruzioni. È possibile supporre tuttavia che in quelle precise congiunture temporali i rapporti tra arcivescovi e suffraganei otrantini fossero buoni o perlomeno non tanto conflittuali da vanificare lo scopo della Congregazione di informare ogni diocesi circa la fuga di notizie da evitare, in special modo riguardo a una materia che nel Regno di Napoli da sempre aveva acceso molte polemiche<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> ACDF, St. St. LL 3 d, b, c, incartamento Taranto, Matera, Otranto, cc. n.n.

<sup>87</sup> ACDF, St. St. LL 3 d, incartamento Brindisi, c.n.n.

<sup>88</sup> Si veda a tal proposito "Difese per la Fedelissima Città e Regno di Napoli circa il capo delle pubblicazioni de Nomi e Cognomi nelle cause del S. Officio Supplicato a sua Santità", Archivio Generale di Simancas, *Secretarias Provinciales*, legajo 193.

Sebbene il ridotto campione epistolare di Terra d'Otranto non consenta di analizzare a fondo il circuito informativo inquisitoriale tuttavia, pur con le dovute riserve del caso, presenta alcune caratteristiche del sistema che potrebbero essere prese in considerazione su scala territoriale più ampia, o quantomeno per quelle aree che conservano una documentazione più sistematica, al fine di approfondire uno dei nodi più importanti dell'organizzazione dell'intera struttura giudiziaria.

Esaminando le diverse lettere relative alle diocesi otrantine, continui sono i riferimenti ai mezzi con cui viaggiavano le informazioni inquisitoriali. Il mezzo più usato, soprattutto per i lunghi percorsi, fu quello dei "procacci", corrieri che viaggiavano a giornata seguendo un orario e un itinerario fisso, guidavano una carovana di viaggiatori, trasportavano oltre che lettere anche altre merci pregiate<sup>89</sup>, erano utilizzati soprattutto come vettori di collegamento veloce e coprivano le diramazioni periferiche solo fino ai terminali dei capoluoghi e dei centri maggiori<sup>90</sup>.

Lo studio di Delumeau prima, quello di Fedele-Gallega poi, hanno disegnato gli itinerari seguiti dai servizi postali papali, come pure ne hanno indicato la frequenza. Con Venezia, Milano, Genova, Firenze e Napoli i contatti postali di Roma furono settimanali; a partire dal 1600 invece ben due ordinari collegavano Roma a Bologna, seguendo due linee: una diretta Roma-Bologna, l'altra che segnava la rotta Loreto-Ancona. Per Napoli il servizio postale percorreva l'itinerario arcaico via Valmontone, mantenuto fin dopo il 1550, per essere sostituito successivamente dall'Appia via Priverno. C'era inoltre la linea a tappe che via Velletri, Fondi, Terracina, Pozzuoli raggiungeva Napoli dopo 17 stazioni<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Se velocità e sicurezza erano le principali garanzie offerte dai procacci, proprio a causa dei serrati ritmi che questi vettori dovevano mantenere, non erano affidate loro delicate commissioni come nel caso di un particolare dono offerto dal vescovo di Lecce al cardinale Alessandrino. ACDF, St.St. LL 3 b, incartamento Lecce, c.n.n. lettera del 30 gennaio 1560, cfr. Appendice Lecce 16.

<sup>90</sup> Nella lettera del 15 gennaio 1585 l'arcidiacono e vicario di Otranto, tra le diverse comunicazioni per il cardinale Savelli, scriveva: "Col procaccio passato per strada sicura inviai a V.S. Ill.ma il processo contra Hercole Sambiasi con le sue difensioni, aspetto l'ordine suo per esequire quanto da V.S. Ill.ma mi sarà comandato." ACDF, St.St. LL 3 c, incartamento Otranto, c.n.n.

<sup>91</sup> Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, 1957, in particolare il secondo capitolo, *Les courriers*, pp. 37-79; C. Fedele- M.

Se la politica accentratrice seguita da Roma mirava ad ottenere tra l'altro notizie aggiornate e precise, relative alle "forces anarchiques" del banditismo<sup>92</sup> e circa le lontane emergenze ereticali, non meno interessati erano tuttavia gli obiettivi della corona spagnola su ciò che avveniva nei territori sotto la continua pressione turca<sup>93</sup> e dei banditi. Da qui i diversi "banni" per migliorare il servizio postale, affidato al maestro di posta Juan Zapata, che collegava la capitale del vicereame ai maggiori centri provinciali di Reggio (1557) Otranto (1559), Ortona a Mare (1561), come pure il provvedimento del 1559 emesso per allargare e "accomodare" alcuni itinerari, per renderli più sicuri, dati i continui "omicidi, assassinamenti et arrobi et altri delitti" commessi<sup>94</sup>.

Dai centri più importanti o al domicilio nelle città poi, tutta una serie di micro-servizi collegati smistava e destinava la posta. Questi percorsi però non furono sempre lineari. Spesso capitava che i messaggi sostassero più del dovuto presso alcune stazioni, si perdessero o venissero deviati per giungere con molto ritardo nelle mani dei destinatari i quali, nelle successive risposte, a volte si dimostravano impazienti e quasi preoccupati delle prolungate tardanze romane<sup>95</sup>, a volte si affrettavano a spiegare ai cardinali romani i motivi dei loro involontari silenzi<sup>96</sup>.

La corrispondenza inviata dalle circoscrizioni ecclesiastiche otrantine perciò, riportando spesso preziose indicazioni circa la data delle lettere e delle disposizioni spedite da Roma, costituì molto probabilmente per la Congregazione quasi una conferma della ricevuta di importanti

---

Gallenga, "Per servizio di Nostro signore". *Strade, corrieri e poste dei papi dal medioevo al 1870*, Prato, 1988, p. 66.

<sup>92</sup> Delumeau, *Les progrès de la centralisation*, cit. Pp 401-402.

<sup>93</sup> Sul servizio postale nel Regno di Napoli, A. Di Vittorio, *Il sistema postale nel Mezzogiorno in età vicereame (1500-1734)*, Prato 1987.

<sup>94</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Collaterale, Curiae*, vol. 18, a. 1559, cc.

<sup>95</sup> ACDF, St. St. LL. 3 b, incartamento Lecce, lettera del 19 maggio 1558, c. n.n..

<sup>96</sup> Con la missiva inviata da Boardo il 2 ottobre 1581 il vescovo di Castro, Giulio Ottinelli, informando il cardinale Savelli, lamentava che "la lettera di V. S. Ill.ma del primo luglio è stata trovata al procaccio di Lecce con questo ordinario da un gentiluomo di là che me l'ha inviata ...", ACDF, St. St. LL 3 a, incartamento Castro, c.n.n.; come pure nella lettera del 10 maggio del 1643 l'arcivescovo di Otranto, "Eminentiss.mi et R.mi SS.ri Pro.ni miei Col.mi se la tardanza di questa mia risposta fusse stata volontaria mi confesserei degno non soltanto di riprensione, ma di castigo ancora, mentre ogni picciola negligenza nell'ubbidire a suoi superiori può far reo un suddito di non leggiera colpa, ma perché una lunga e grave infermità notoria nella provincia la rese forzosa spero ch'appresso la loro benignità troverò non solamente perdono ma compassione.", ACDF, St. St. QQ 2 m, c. 474; inoltre ACDF, St. St. LL 3 d, incartamento Taranto, lettera del 29 aprile 1575.

disposizioni<sup>97</sup> e della perentorietà con cui gli ordini venivano eseguiti<sup>98</sup>, insomma una garanzia dell'uniformità dei vescovi e loro sostituti agli ordini romani, anche nell'eventualità che dal centro fossero state inviate nuove disposizioni in attesa dell'esecuzione e relativa risposta periferica<sup>99</sup>.

Il regolare traffico epistolare inoltre poteva essere interrotto o rallentato da altri problemi legati alla delicatezza delle notizie inviate. Se potenziale infatti, era il pericolo delle intercettazioni postali dovuto agli attacchi dei briganti<sup>100</sup> o di qualche procaccio o vettore particolarmente curioso<sup>101</sup>, gelosie, invidie e paure del clero locale erano i motivi più frequenti per depistare o sbarrare la via delle lettere<sup>102</sup>.

<sup>97</sup> ACDF, *St. St.* LL 3, b, incartamento Lecce, c.n.n, del 15 marzo 1559.

<sup>98</sup> Ad esempio l'arcivescovo di Matera nella sua del 25 giugno 1599 per il cardinale Alessandrino: "la lettera di V. s. Ill.ma delli xii di questo ho ricevuto, et visto quanto mi comanda intorno al negozio di notar Gio Bernardino Magnanimo della Cerenza, eseguirò con ogni prontezza il comandamento di V.S. Ill.ma et l'avvisar] con la diligenza et brevità che debbo."; come pure il vicario generale di Matera, Luca Marsano, nella sua del 23 novembre 1620, informava la Congregazione: "ricevei una di V.S. Ill.ma delli 12 d'ottobre e conforme ai comandamenti ho fatto fare le carte del Paganello e l'invio a V.S. Ill.ma.", ACDF, *St. St.* LL 3 b, incartamento Matera, c.n.n.; e ancora l'arcivescovo di Taranto, ACDF, *St. St.* LL 3 d, incartamento Taranto, c.n.n. lettera dell' 11 maggio 1626.

<sup>99</sup> Nella lettera del 24 dicembre 1580 il vicario di Taranto, Gio Angelo Egittio, non voleva eseguire gli ordini commessigli per altra lettera dal vicario di Napoli -che a sua volta sosteneva di aver ricevuto tale disposizione direttamente da Roma- se prima non avesse avuto espressa autorizzazione dalla Congregazione. L'Egittio, pur dichiarandosi pronto ad obbedire, supplicava tuttavia il cardinale Savelli "resti contenta che siano ben guidate sue degnissime lettere quali per singolare gratia a me vengono dirette, perché al spesso mi sono intercette ad esempio delle predette." ACDF, *St. St.* LL 3d, incartamento Taranto, c.n.n.; ancora nella missiva inviata dal vicario generale di "Lacerenza" il 25 novembre 1593, l'"oratore" così informava il cardinale di Santa Severina "hoggi infrascritto di ho ricevuto due di V.S.Ill.ma: l'una delli cinque dell'istante per la qual mi comanda ch'haveve esaminato frate Evangelista di Vigiano di suopra la mortalità del'anime che si negava da frat'Antonio di Corneto, et l'altra delli dudici del istante per la quale me comanda che il detto frat'Antonio non si molesti [...] si obbedirà ad quanto da v.s. ill.ma viene comandato." ACDF, *St. St.* LL 3b, incartamento Matera, c.n.n.

<sup>100</sup> Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome*, cit. p. 45.

<sup>101</sup> Tra i capitoli del sinodo diocesano del 1595 celebrato dall'arcivescovo di Taranto Lelio Brancaccio, il presule "[...] denuncia per iscomunicati tutti quelli che falsifichino bolli e litteri Apostoliche overo del detto Ill.mo e R.mo Monsignore, e similmente quelli, che maliziosamente e per dispregio l'aprissero, o siano chierici o secolari", in De Marco, *La diocesi di Taranto*, cit. p.308. D'altra parte anche la Congregazione dava precise disposizioni sulla confezione dei supporti informativi, come consigliò, ad esempio, al vicario di Napoli: "[non] dire che scrittura sia (...) nel foglio di fuori, dove va il soprascritto e il sigillo (...) per ogni buon rispetto, ma vi basta il soprascritto a chi quella scrittura va indirizzata". Stralcio di una lettera riportata nel suo articolo da M.P. Fantini, *Lo Scriniolum di fra Giovanni Battista Porcelli (1612): da un archivio di lettere alla formazione di un manuale*, in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit., p. 207.

<sup>102</sup> Così il minore conventuale, fra Giulio della Torre, nella lettera del 25 gennaio 1623, chiedeva al suo interlocutore "se sua S. Ill.ma per sua gra[zia] mi vorrà favorire di risposta la ricapitarà all'Ill.mo arcivescovo di Taranto perché questi fraticelli mi rubano

Per questo motivo oltre che con i procacci, le informazioni potevano viaggiare attraverso cursori o religiosi in movimento, persone comunque fidate che, oltre a diminuire il costo della prestazione, assicuravano il servizio del trasporto e quello della sicurezza dell'ambasciata<sup>103</sup>. Se come è stato dimostrato la velocità postale sottendeva una spesa considerevole, soprattutto quando era effettuata con i vettori ufficiali come i procacci, è altrettanto vero che non sempre era il mittente a pagare l'invio della lettera<sup>104</sup>. Nel caso del Santo Ufficio Romano, secondo quanto si evince da una nota spese dei primi anni Trenta del '600, era il ministro residente a Napoli a pagare i "porti di lettere che vengono da vescovi del Regno, da carcerati che si trovano nelle loro carceri e d'altre persone che mandano memoriali"<sup>105</sup>.

---

le lettere", ACDF, St. St. LL 3 d, incartamento Taranto, c.n.n.; ancora il provinciale di "Pulia", Battista da Piacenza, nella lettera del 20 settembre 1612 "ho ricevuto p[er] il procac[c]io passato una litera di V.S. Ill.ma et R.ma, scritta il 25 d'agosto, nella q[ua]le mi comandava che dessi aviso ove si trova di presente F. Angelo d'Altamura dell'Ordine mio e subito feci risposta a V.S. Ill.ma et R.ma et p[er]chè in q[uest]e parti alle volte li procacii sonno fallaci e si p[er]dono le lettere, ho voluto replicare questa 2° risposta.", ivi. Molto grave poi il reato lamentato dal vicario di Otranto nella lettera del 15 maggio 1630, alla congregazione sull'abuso e disservizio commesso dai canonici di Otranto, i quali gli avevano consegnato la lettera del 15 marzo, relativa al modo di inviare i processi a Roma, solo qualche giorno prima. Poiché la corrispondenza era stata aperta ed addirittura ne era stata fatta copia, il vicario, affinché non si ripetesse l'inconveniente aveva ammonito i sacerdoti a consegnargli le lettere: immediatamente per applicare gli ordini contenuti; chiuse in quanto contenenti segreti che se palesati "non vi si sarebbe potuto rimediare". Allo stesso tempo esortava i cardinali a conferirgli autorità o dare rimedio a "repri[me]re l'ardire del canonico" che gli aveva "consegnata [la lettera] a quel modo aperta con tanto poco rispetto.", ACDF, St. St. LL 3 c, incartamento Otranto, c. n.n.

<sup>103</sup> Il vescovo di Ostuni nella lettera del 18 settembre 1575 così scriveva al cardinale: "Ill.mo et R.mo per non dare a V. S. Ill.ma fastidio con lunghe l[ette]re, la supplicarò brevemente con questa mia l[ette]ra, resti servita dare grata audienza et credito a q[ua]nto in mio nome l'esponerà et supplicherà il R. do Giacomo Jumato mio fratello aspettandone grata risposta et che di tutto ne resterò con molto debito", ACDF, St.St. LL 3 c, incartamento Ostuni, c.n.n.. Anche il vescovo di Lecce, inviando un processo costituito da 127 carte, voleva assicurarsi della consegna e, magari, risparmiare sulle spese postali, e la lettera dello stesso Martelli del 23 novembre 1558. Ancora l'arcivescovo di Matera inviando tramite l'agente della sua corte, dottor Ludovico Galbiati, i capi relativi alla causa del capitano di Ginosa, Carlo Scudiero, supplicava: "resti servita darli orecchie e concenterli quel rimedio che egli in mio nome le dimandarà o che a lei parerà per reprimere l'audacia di un huomo che non facendo conto alcuno della sua coscienza [...] o nulla curando le scomuniche e censure di santa chiesa come dalli detti capi e voce del d[etto] dottore ne verrà certificata V.S. Ill.ma [...]" ACDF, St.St. LL 3 b, incartamento Matera, 3 agosto 1612, c.n.n.; Il vescovo di Castro in una tortuosissima lettera al cardinale Savelli, oltre a spiegare i contrattempi che gli avevano impedito di terminare le carte relative a un processo, indicava i diversi passaggi e le fidate persone che potevano assicurare il servizio, ACDF, St.St LL3 a, incartamento Castro, lettera 9 novembre 1579.

<sup>104</sup> Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome*, cit..

<sup>105</sup> BAV, Borg. Lat. 558, c. 130.

La scelta di corrieri occasionali per garantire la sicurezza tuttavia, non si associava ad una altrettanto rapida trasmissione delle informazioni, che in alcuni casi potevano giungere a destinazione dopo alcuni mesi<sup>106</sup> o, altre volte andare ugualmente e irrimediabilmente perdute.<sup>107</sup> Una possibile soluzione per evitare i disservizi che inficiavano la linea delle comunicazioni degli ufficiali periferici, era quella di mandare per più vie le stesse informazioni o replicandole nelle lettere successive<sup>108</sup>, oppure inviandole tramite diversi corrieri<sup>109</sup>.

Se queste erano le modalità attraverso cui informare la Congregazione circa la procedura e l'iter delle cause "per servizio di Dio e della sua fede cattolica", anche dal centro, oltre che attraverso i procacci, talvolta le disposizioni giunsero alle circoscrizioni diocesane, tramite canali alternativi, i quali però gravavano i destinatari del dovuto compenso, oppure attraverso quegli stessi ecclesiastici o laici che, accusati nelle corti vescovili, erano processati a Roma<sup>110</sup>.

Accanto alle notizie su vettori e canali del traffico epistolare, l'analisi del carteggio periferico consente di analizzare, pur con notevoli riserve, altri aspetti della comunicazione tra periferia e centro. Sebbene non si disponga di serie complete e dati omogenei, e non sia possibile chiudere il circuito delle comunicazioni che, partendo dalla periferia -le 14 diocesi

<sup>106</sup> Nella lettera del 25 aprile 1613 il frate cappuccino Antonio d'Otranto si rivolgeva ai cardinali inquisitori facendo presente "due altre mie ho scritte alle SS.VV. Ill.me et R.me ambe di uno stesso tenore nè mi maraviglio che non ne habia havuta risposta; perchè non ne son degno certamente. Ma non avendo visto sin hora provisione alcuno intorno a quanto le scrissi ho fatto giudicio o che siano state intercette ancor che loro non hanno stimato per cosa grave et rilevante quanto io gli scrissi. Hora con questa occasione che vengono li frati in capitolo generale mi è parso bene scrivergli di nuovo l'istesse cose, giudicando per certo che la lettera verrà sicura [...]", la lettera giunta a destinazione, fu ricevuta tuttavia il 9 giugno e discussa in Congregazione il 12 dello stesso mese, ACDF, St.St. LL 3 c, incartamento Otranto, c.n.n.

<sup>107</sup> Così il vescovo di Mottola: "Per via di mons. Nuntio di Napoli ho scritto lungamente a V. S. Ill.ma, so già più di cinquanta giorni, ma perchè il decano mio nepote mi scrive che V. S. Ill.ma no ha ricevute le mie lettere brevemente replicherò quel che scrivea ...", ACDF, St.St. LL 3 b, incartamento Mottola, c.n.n.

<sup>108</sup> Ivi, lettera del 28 aprile 1567.

<sup>109</sup> Nella lettera del 30 marzo 1590, inviata da Napoli dall'arcivescovo di Aderenza (e Matera), questi si dichiarava di essersi conformato agli ordini romani e di averne dato informazione per due distinti canali: "mi trovo haver dato conto a V.S. Ill.ma con dui altre mie, una inviatale per via delli nri p[ad]ri di San Silvestro et l'altra data al s.r Horatio Mancini, com'io conforme alli ordini che ella mi diede con la sua delli xxviii di agosto non mancai di provvedere [...]", ACDF, St.St. LL 3 b, incartamento Matera, c.n.n.

<sup>110</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce, Lettere 15 marzo 1559; lettera 14 gennaio 1626.

campione- raggiungeva il centro e da qui nuovamente ritornava ai diversi distretti ecclesiastici, tuttavia l'incrocio delle date di spedizione, di arrivo e discussione delle lettere, potrebbe consentire di farsi un'idea circa i "tempi lunghi", necessari perché le informazioni inviate dai vescovi e loro sostituti venissero recepite dai cardinali, lette e discusse in Congregazione.

Dai dati disponibili, compresi tra il 1588 e il 1641 e "quantitativamente" più significativi, soffermando l'attenzione sulle località più importanti dell'area considerata, ossia le tre metropoli di Matera, Taranto e Otranto e la diocesi di Lecce, è molto difficile stabilire dei confronti utili a determinare delle medie postali, data l'eterogeneità dei mittenti, la diversità dei vettori utilizzati e il numero dei casi trattati. Con queste premesse, non è possibile stabilire, almeno per ora, se le distanze fisiche e quelle temporali tra periferia e centro siano direttamente proporzionali e quanto abbiano influito sulle decisioni a livello centrale. Rimane tuttavia evidente il fatto che, nonostante un sistema stradale che distingueva la Puglia per l'articolata rete provinciale e la favoriva rispetto alle altre regioni viceregnali<sup>111</sup>, il sistema informativo di Terra d'Otranto risentì fortemente della estrema periferizzazione territoriale, a differenza delle frequenze quasi settimanali dei tribunali del centro-nord dovute anche ai migliori collegamenti stradali e postali<sup>112</sup>.

Questi fattori esterni sono alcuni dei motivi che, bloccando il modello organizzativo imposto da Roma, teso invece a uniformare, vincolare e legare strettamente le procedure della periferia alle decisioni del centro, alla lunga comprometteranno il buon funzionamento della macchina inquisitoriale.

<sup>111</sup> G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino 1994, pp.415-417; e in particolare gli studi di P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 46-47, e quelli di Di Vittorio, *Il sistema postale nel mezzogiorno*, cit..

<sup>112</sup> I tempi di percorrenza della posta tra Roma e Bologna, ad esempio, erano di soli 5 giorni; Dall'Olio, *I rapporti tra la Congregazione*, cit., p. 255; la frequenza epistolare col tribunale di Modena era settimanale, mentre poco più lenti erano i ritmi di quelli con Udine; Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp.109-110; per i tempi con il tribunale di Napoli sicuramente la pubblicazione dei 5 volumi di corrispondenza tra il cardinale di Santa Severina e il vicario di Napoli, di prossima pubblicazione a cura di P.R. Scaramella, consentirà, tra l'altro, di stabilire i tempi della posta tra le due capitali.

Infatti da una parte alcuni ministri inquisitoriali, facendo riferimento alle intercettazioni e alla perdita dei documenti oltre alle distanze e ai tempi postali, nell'immediato e a livello locale si giustificarono e si deresponsabilizzarono in maniera più o meno evidente per l'inadempienza o per il ritardo nell'applicazione delle disposizioni romane; dall'altra però, quei presuli più zelanti, pur mantenendo contatti saltuari con il centro, congestionarono l'apparato centrale con le loro richieste di ulteriori lettere quale notifica di quelle riferenti segretissime relazioni o in allegato alle importanti fasi processuali, e affollarono alla lunga l'attività della curia fino quasi a soffocarla.

Queste semplici richieste infatti, si andavano a sommare all'innumerevole miriade di quesiti proposti da inquisitori, da ministri, da nunzi sparsi sul territorio italiano e non. Per questo la Congregazione si vide costretta, intorno alla seconda metà del '600, a regolare il flusso delle missive e responsive dei tribunali particolarmente pressanti, ai quali impartì precise istruzioni indispensabili a snellire i tempi di procedura e di spedizione delle cause<sup>113</sup>.

Dall'analisi dell'intermittente carteggio otrantino insomma, è ancora più evidente l'azione debole e saltuaria dei tribunali periferici di Terra d'Otranto, già nei primi anni di attività. Nel fondo sono raccolte pure le missive spedite "dal basso", da religiosi e laici, supplicanti questi che con le loro informazioni oltre a innescare ulteriori azioni giudiziarie, tese a controllare i controllori, consentirono alla Congregazione di avere una visione a tutto tondo dei tribunali e dei loro funzionari nel territorio di Terra d'Otranto; di controllare e correggere l'operato di specifici organismi di governo spesso inadeguati – soprattutto in materia giudiziaria- a fronteggiare realtà complesse e sfaccettate.

<sup>113</sup> G. Biondi, *Le lettere della Sacra Congregazione romana del Santo Ufficio all'Inquisizione di Modena: note in margine a un regesto*, in "Schifanoia", 4, 1987, pp. 93-103, p. 96; la stessa disposizione fu rinnovata pure nella circolare del 1718, dove si raccomandava di trasmettere solo "quelle denunce e quei processi, che contengono sollecitazioni et altri delitti gravi, da deputarsi tali o per se stessi, in riguardo che dalla ragione comune ricevuta e praticata nel Sant'Ufficio vi sia imposta la pena della galera, o per le circostanze che l'accompagnano, tanto rispetto alle persone degl'inquisiti, che alle aderenze di essi, et alle conseguenze che può portare con sé stessa la qualità del delitto e dei delinquenti", in, Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit. p.97.

Parallelamente a questa tipologia documentale informativa, scaturita dall'esigenza di sollecitare l'attività normativa, ci sono le lettere dei vescovi e di altro personale con funzioni di polizia che, pur in maniera occasionale, consentono di specificare e contraddistinguere l'organizzazione del potere dell'Inquisizione sul territorio, la frammentazione verticale e, più limitatamente, quella orizzontale, e infine di misurare il grado di burocratizzazione dell'amministrazione inquisitoriale.

Ancora, riferendo dei quotidiani problemi che gli ufficiali furono chiamati a risolvere, mostrano indirettamente i canali attraverso cui viaggiavano le notizie e gli incartamenti processuali: un flusso comunicativo scritto, supportato e sostenuto in certo qual modo da un parallelo circuito informativo orale; servizi postali ufficiali accanto a quelli costituiti da uomini di fiducia, che tra l'altro abbassavano i costi della prestazione. Ciononostante, mancanza di mezzi e di risorse finanziarie, inesperienza o personale zelo, "furia e smania nel proceder" degli ufficiali incaricati nella cura del *negotium fidei*, furono i problemi principali che si contrapposero all'attenta organizzazione centrale, tesa a orientare e tutelare l'ortodossia nella penisola, a dirimere e regolare i rapporti giurisdizionali che potevano ledere l'immagine del supremo tribunale. Un potere forte, dunque, quello della Congregazione, che non vedeva di buon occhio il decentramento dell'azione inquisitoriale, lasciato magari in mano a vescovi non controllabili, quasi mai addestrati a compiere i delicati compiti richiesti dal Sant'Uffizio.

**II. *Sistema censorio e controllo  
della strategia inquisitoriale: successi e limiti***

## II. 1. "Attendere alla perfezione di questo santo et utile negotio": l'applicazione dell'Indice clementino

La volontà accentratrice espressa sempre più decisamente e sistematicamente dalla Congregazione sulle sedi periferiche a partire dagli anni Settanta del '500, grazie al prezioso strumento di formazione continua della corrispondenza, omologava il lavoro degli inquisitori e li spingeva a seguire un preciso "stilo". Nelle sedi vescovili del vicereame invece, lo stesso sforzo non riuscì a superare le resistenze fraposte da vescovi, arcivescovi e loro stretti collaboratori se non in casi eccezionali e circoscritti<sup>1</sup>. L'obiettivo mirava a tutelare la penisola dall'eresia controllando: le aree frontaliere del Nord, più facilmente esposte ai rischi di contagio protestante; i grandi porti, dove insieme alle merci circolavano uomini ed idee; le aree del Mezzogiorno d'Italia, dove la massiccia presenza di comunità greco-ortodosse e greco-albanesi ostacolava il progetto di uniformità religiosa e di inquadramento ecclesiastico.

Parallelamente alla vigilanza sulle persone, un sistema di controllo sulla produzione, circolazione e uso del libro interessò il territorio italiano, ingabbiando in una precisa logica repressiva qualunque forma di dissidenza e tutta la produzione intellettuale. In questa strategia, che si avvale di strumenti bibliografici quali gli Indici dei libri proibiti, il ruolo dell'Inquisizione Romana fu preponderante soprattutto durante la pubblicazione dell'Indice paolino del 1559, il più severo, che prevedeva condanne radicali e indiscriminate. La sua applicazione fu riservata alle strutture inquisitoriali, estromettendo i vescovi che in precedenza avevano svolto attività censorie. Tuttavia, nel maggio 1559, così scriveva il Ghislieri all'inquisitore di Genova in occasione della messa in opera di questo Indice: "Dove gli Inquisitori mancano, possono et debbono gli ordinari attender all'essecutione del decreto del Santo Offitio"<sup>2</sup>. Anche nella *Instructio circa indicem librorum prohibitorum*, ad uso degli

<sup>1</sup> G. Romeo, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II: un bilancio*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, Convegno internazionale di studi, Barcellona, 23-27 novembre 1998, Roma 2-4 dicembre 1998, (L. Lotti-R. Villari a cura di), Roma-Bari 2003, pp.629-640.

<sup>2</sup> La lettera è riportata da Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p.329. Una edizione delle lettere del Ghislieri all'inquisitore di Genova sta per essere pubblicata a cura di Simona Feci.

inquisitori e dei ministri, si precisava che il sequestro dei libri proibiti spettava agli inquisitori o ai loro vicari, mentre solo "ubi ipsi non sint", agli ordinari<sup>3</sup>.

A tutt'oggi è difficile seguire nelle strutture territoriali periferiche le reazioni succedute all'applicazione di questa prima misura generale, drastica e sommaria, mirante a distruggere il libro eterodosso e a vietare il possesso e la lettura delle Bibbie in volgare a donne, laiche o religiose, a sacerdoti, a diaconi e suddiaconi, che se "nesciunt vel horrent latine legere, vel lecta negligunt intelligere a ministerio quoque sacrorum ordinum arcendi essent"<sup>4</sup>.

Con la successiva promulgazione del nuovo Indice universale del 1564 invece, la commissione dei vescovi, nominata dal Concilio volle attenuare i precedenti divieti contro alcune categorie di libri e coinvolgere anche l'episcopato nell'applicazione dell'Indice tridentino, per sopperire alla carente organizzazione dell'apparato periferico inquisitoriale<sup>5</sup>. Rispetto all'Indice di Paolo IV inoltre, quello tridentino fu caratterizzato da una forte moderazione, evidente sia nell'alleggerimento delle liste di libri condannati, sia nell'introduzione del principio dell'espurgazione. La comune competenza tanto dell'ordinario quanto dell'inquisitore, una volta sentito il parroco o il confessore, nel rilascio delle autorizzazioni per la lettura delle Bibbie in lingue vernacole, sottolineava il minor allarmismo da parte della Curia romana riguardo alla diretta -ma controllata- lettura del testo sacro, considerato quale oggetto di maturazione spirituale del credente piuttosto che veicolo di eresia.

Nel periodo intercorso tra l'Indice tridentino (1564) e quello promulgato da Clemente VIII (1596) tuttavia, si assistette a un vero e proprio stravolgimento di quello tridentino, parallelamente a una forte influenza della Congregazione del Sant'Uffizio sulla neonata Congregazione dell'Indice (1572), le cui decisioni per essere applicate capillarmente

<sup>3</sup> La citazione è in G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997, p. 93.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 92-94, 235.

<sup>5</sup> Fragnito, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del Concilio*, in *I tempi del Concilio, Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, (C. Mozzarelli-D. Zardin a cura di), Roma 1997, pp. 13-25; Eadem, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 577-616.

nell'apparato periferico, dovevano appoggiarsi alle decisioni della suprema magistratura romana e alle sue strutture territoriali. Ancora un altro organo -il Maestro del Sacro Palazzo- che si frapponeva tra le due Congregazioni, aveva la funzione di trasmettere le decisioni relative alle opere sospette e alle liste dei libri proibiti e di smistare i provvedimenti dei due dicasteri. L'articolata struttura e la sovrapposizione di competenze tra organismi censori, non mancò di riflettersi sull'organizzazione della normativa, rispecchiandosi di conseguenza anche oggi sull'orientamento degli studiosi. Solo con l'accorpamento delle competenze di quest'organo tra le Congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice è possibile seguire un ritmo più regolare tra dicasteri centrali e sedi locali e constatare un miglior grado di organizzazione burocratica. La pubblicazione dell'ultimo Indice, il 27 marzo 1596 sotto Clemente VIII, suscitò non pochi disorientamenti tra direttive centrali e applicazioni periferiche tant'è che solo il 17 maggio 1596 il terzo Indice romano venne definitivamente promulgato<sup>6</sup>. Il braccio di ferro tra la Congregazione dell'Indice e quella del Sant'Ufficio, che nel corso degli anni non era mai cessato (tant'è che la normativa censoria si avvaleva di liste aggiuntive, di editti con elenchi, di Decreta dei pontefici e della Congregazione dell'Inquisizione trasmessi in periferia), segnò la vittoria di quest'ultimo, deciso a difendere le tradizionali prerogative censorie godute fin dalla sua istituzione e a conquistarsi ampi margini giurisdizionali sulla produzione e circolazione libraria. Le integrazioni volute dal supremo centro di potere della Curia romana, capace di sottrarsi al processo di burocratizzazione delle altre Congregazioni e che nel frattempo, almeno nel centro-nord della penisola, aveva potenziato il numero delle sue strutture<sup>7</sup>, innescarono tuttavia un circuito di controlli scrupolosi e collegiali che rallentarono l'obiettivo della sistematica, capillare e profonda opera di controllo culturale, morale e religiosa.

<sup>6</sup> Ivi, p. 581; Eadem, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 179.

<sup>7</sup> Sulla poco uniforme distribuzione e debole organizzazione delle strutture inquisitoriali nel territorio centro settentrionale d'Italia e nel Mezzogiorno si vedano rispettivamente: Fragnito, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti*, cit., p. 606; Romeo, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II: un bilancio*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 629-640

Le norme clementine infatti condannavano tutto ciò che poteva offendere la morale cristiana e la reputazione degli ecclesiastici, dei principi e dei privati, i riti della Chiesa, gli ordini religiosi, come pure tutto ciò che poteva contrastare la giurisdizione ecclesiastica e sorreggere la ragion di Stato, favorire la superstizione, proporre una commistione di sacro e profano, mettere in ridicolo o contraddire la Sacra Scrittura<sup>8</sup>. L'obiettivo si proponeva ancora di reprimere la diffusione degli opuscoli popolari sulle malie e "fattocchiarie", ma anche dei trattati di magia e astrologia (giudiziaria e naturale), di impedire la circolazione dei libri sul duello, argomento principale della trattatistica sull'"onore" e della "scienza cavalleresca"<sup>9</sup>.

Biblioteche di laici, come del clero secolare e regolare, tutte vennero sottoposte al vaglio. Anche in questo delicato affare i vertici romani seguirono puntigliosamente le fasi dei lavori che vedevano il coinvolgimento di molteplici funzionari, dai nunzi pontifici agli inquisitori, ai vescovi, ai vicari.

Nella sua innovativa ricerca Gigliola Fragnito, ha evidenziato "la necessità di adottare un'ottica che, accanto alla dimensione culturale e politica, non trascuri le ripercussioni sulla quotidiana pratica censoria dei rapporti tra gli organi di Curia, deputati alla censura e dei loro orientamenti dottrinali e pastorali"<sup>10</sup>. Infatti, gli altalenanti periodi di intesa e contrasto fra i dicasteri ebbero importanti ripercussioni sull'attività censoria periferica. La studiosa inoltre ha messo in luce come la pubblicazione dell'Indice clementino e l'azione di rastrellamento nelle librerie laiche ed ecclesiastiche, tra gli scaffali dei librai e delle celle dei conventi, si svolse in tempi relativamente brevi, anche se non mancarono ritardi che prolungarono l'esecuzione degli ordini fino al 1599 e ancora al 1603. Vistose furono anche le differenze territoriali per cui: mentre il processo nell'area centro-nord fu caratterizzato da una certa efficacia

<sup>8</sup> A tal proposito si veda il §2 del *De correctione librorum*, in *Index des Livres Interdites* (J. M. De Bujanda a cura di), 10 voll., Sherbrooke-Genève, 1984-1996, vol. IX, pp.926-927.

<sup>9</sup> Sui singoli argomenti si vedano i contributi di U. Baldini, *The Roman Inquisition's condemnation of astrology: antecedents, reasons and consequences*, in *Church, censorship and culture in early modern Italy*, (Edited by Fragnito, translated by A. Belton), Cambridge 2001, pp. 79 e ss.; C. Donati, *A project of 'expurgation' by the Congregation of the Index: treatises on duelling*, *ivi*, pp. 134 -162.

<sup>10</sup> Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit. p. 227.

dell'azione degli inquisitori, che tuttavia dovettero fare i conti con una diversa distribuzione giurisdizionale tra ordinario e giudice di fede, nel sud, invece, si assistette a una attività inefficiente ed indulgente, dovuta all'impossibilità di superare le resistenze dei capitoli, di luoghi esenti e dei chiostri conventuali<sup>11</sup>.

Nelle diocesi di Terra d'Otranto, il vasto programma, intrapreso all'indomani della pubblicazione dell'Indice del 1596, coinvolse una pluralità di soggetti chiamati a svolgere funzioni di controllo sulla circolazione libraria e a coadiuvare gli ordinari nello smistamento delle disposizioni clementine.

Così, l'avviamento della macchina censoria, secondo le travagliate disposizioni, le sospensioni e le rinnovate promulgazioni subì a livello centrale un inceppamento, esteso -con altrettante ripercussioni- ai primi segmenti di trasmissione. In particolare il nunzio di Napoli comunicò al cardinale di Verona la disorganizzata situazione per cui, in seguito alle nuove disposizioni aggiunte all'Indice e relative alle "osservationi et emendazioni", non aveva sufficienti copie da smistare ai vescovi del vicereame<sup>12</sup>.

Superato l'empasse, la Congregazione dell'Indice, nella persona del cardinale di Verona, informò con una lettera circolare i vescovi meridionali dell'importanza del loro zelante e vigile intervento nel "negozio di proibire, permettere, corregger et stampare i libri"<sup>13</sup>.

Questo modello inviato inizialmente, in data 5 settembre 1596, alle metropoli di Terra d'Otranto, venne mandato dopo 10 giorni agli ordinari di Gallipoli e Lecce, al vicario di Nardò e circa due mesi dopo, anche alle circoscrizioni di Ostuni e Oria. Ultime arterie ad essere informate (25 novembre 1596) furono le diocesi di Alessano, Castellaneta e Castro.

Da quanto risulta dal registro della corrispondenza del cardinale di Verona, Mottola e Ugento furono le uniche diocesi a non essere

<sup>11</sup> Ivi, pp. 236-239; sulle vaste estensioni giurisdizionali di alcuni tribunali del centro-nord: Eadem, *The central and peripheral organization of censorship*, in *Church, censorship*, cit., pp. 13-49, in particolare pp. 25-27; Eadem, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti*, cit., pp. 585-86.

<sup>12</sup> ACDF, *Indice*, III, vol. I, c. 225.

<sup>13</sup> ACDF, *Indice*, V, vol. I, cc. 25 v; 29 r-30 v; 34 v-35 r.

informate direttamente dalla Congregazione. Il motivo molto probabilmente si evince da quanto si stabiliva in un'altra lettera, con la quale si ingiungeva ai metropolitani più zelanti una ulteriore e capillare accelerazione della strategia censoria, che coinvolgeva anche i luoghi *nullius dioecesis*:

“Essendosi non senza gran ragione dato la cura di pubblicare et essequire l'Indice *non a qualsivoglia ordinario ma solo a vescovi quali per bontà, zelo e dottrina loro che ricerca il grado* possono facilmente esequire un negozio di tanta importanza et trovandosi molti luoghi esenti *nullius dioecesis* dove non è pubblicato l'indice però di ordine di questi Ill.mi SS. miei colleghi conforme all'Indice, V. S. potrà con l'aiuto de suffraganei o altri farlo pubblicare et esequire in tutti luoghi essenti che nella sua provincia et circumvicino ci fussero con darne avviso con la qualità di simili luoghi et della difficoltà che nasceranno alla giornata nell'esecuzione dell'Indice et espurgatione e permissione de libri et del frutto che si andrà facendo in salute dell'anime e servizio di Dio [...]”<sup>14</sup>.

Se a livello centrale l'iniziale disorganizzazione fu sopperita dalle reiterate comunicazioni e aggiornamenti, a livello periferico non mancarono i problemi nell'attuare le disposizioni. Infatti notevoli furono le difficoltà nell'applicare le regole censorie ed espurgatorie, dovute essenzialmente alla difficoltà di trovare *in loco* personale con competenze pluridisciplinari. Ancora, nel territorio campione la vacanza episcopale – dovuta magari alla morte dell'ordinario- fu compensata in diversi casi dalla diffusa e zelante attività dei vicari, che assicurarono una pronta risposta ai vertici romani, riscontro questo non sempre corrispondente a uno stesso grado di accuratezza e diligenza.

Prevedendo un decentramento di buona parte del lavoro di vigilanza, affidato alla maggiore o minore capacità dei presuli di fare leva sulle forze in loco e sulle istituzioni presenti nella propria diocesi, grazie anche ai coadiutori vescovili più o meno attivi nella pubblicazione dell'Indice e nelle successive fasi, l'applicazione dell'Indice clementino avviò quel processo che presenta in qualche occasione una azione non ascrivibile

<sup>14</sup> ACDF, *Indice V*, vol. I, c. 39 r-v, modello di lettera per gli arcivescovi di Brindisi, Matera, Otranto e per il vicario di Taranto.

alla pedissequa esecuzione delle direttive romane, ma addirittura ad un insolito spirito di intraprendenza, notato e lodato dagli stessi vertici censori.

Tabella 1. *Risposte dalle curie vescovili di Terra d'Otranto circa l'applicazione dell'Indice clementino\**

<b>Località</b>	<b>Data di arrivo disposizioni</b>	<b>Autorità</b>	<b>Data di risposta</b>
Mottola	-	vesc.	1596/10/16
Matera	17 ott	arciv	1596/10/18
Castellaneta	-	vic.gen	1596/10/22
Otranto	-	arciv	1596/10/29
Taranto	20 set	vicario	1596/10/29
Lecce	-	vicario	1596/12/03
Castellaneta	-	vesc.	1596/01/03
Matera	4 gen	arciv	1597/01/08
Taranto	1 feb	vicario	1597/02/04
Taranto	-	vicario	1597/04/08
Brindisi	21 nov	vic.gen	1597/04/22
Oria	-	vesc	1597/12/21
Otranto	12 set	vicario	1599/09/20
Taranto	16 ago	vic.gen	1599/09/29
Castro	-	vesc	1600/12/10

\*Fonte: ACDF, Indice III, voll. I, III, IV, V.

Come si evince dalla tabella, i dati sulle diocesi di Terra d'Otranto sono incompleti, mancando le risposte di Ostuni, Gallipoli, Nardò, Ugento, Alessano. La novità è data dalla lettera proveniente da Oria, dove le informazioni fornite dal primo vescovo oritano, Vincenzo del Tufo<sup>15</sup>, consentono di stendere un legame, seppur debole, tra la diocesi di recente istituzione (1591) e la Curia romana.

Circa i sistemi comunicazionali tra la base e il vertice dell'attività censoria, il solo confronto delle date topiche non è sufficiente a districare il *network* imbastito. Incrociando piuttosto questi dati con le informazioni contenute nelle lettere, è possibile rilevare innanzitutto l'azione dei metropolitani incaricati di diffondere alle proprie suffraganee le indicazioni romane; in secondo luogo quella dell'istituzione censoria che richiamò

<sup>15</sup> La lettera di risposta del vescovo di Oria è firmata col solo nome, confermato dal confronto con la *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, (C. Dell'Aquila a cura di), Bari, 1986, p. 256.

singolarmente le diocesi per accelerare i tempi di applicazione dell'attività preventiva ed espurgatoria; infine il collegamento, anche se in modo molto più debole, stabilito dal nunzio napoletano con le circoscrizioni ecclesiastiche. In effetti il flusso attivato direttamente dal nunzio consente di spiegare come mai, in qualche diocesi, la risposta della competente autorità diocesana fosse precedente a quella della rispettiva metropolia e si poté accelerare l'operazione di propaganda censoria. Ad esempio, la lettera del nunzio di Napoli consentì al vescovo mottolese di procedere con più anticipo e più speditamente circa la pubblicazione dell'editto rispetto al suo metropolita. Infatti, mentre il vicario di Taranto, Paolo Emilio Sammarco, informava solo il 29 ottobre 1596 il cardinale di Verona di aver ricevuto le disposizioni sul "novo indice di libri" e di averle trasmesse anche ai suffraganei, il presule di Mottola, Giacomo Micheli - con quasi due settimane di anticipo (16 ottobre)- relazionava allo stesso interlocutore:

"ho fatto editti in questa mia diocesi di Motula che ogni uno mi porta la lista delli libri suoi, e tutti mei suditti volentieri e senza contraddittione nisciuna mi hanno presentato la lista de i libri suoi"<sup>16</sup>.

Delle diocesi soggette alla metropolia tarantina ancora, singolare la situazione di Castellaneta che non lascia adito a molte spiegazioni, nonostante l'arrivo delle disposizioni sia del nunzio, che della Congregazione. Così in data 22 ottobre 1596, da Castellaneta il vicario generale informava il dicastero che avrebbe usato "ogni diligenza" circa gli ordini "sopra l'Indice novo, et prohibitione et correctione et emendatione de libri prohibiti"<sup>17</sup>. Da parte sua, l'ordinario Bernardo Benedetto, solo all'inizio del gennaio 1597, notificava al cardinale Colonna la ricevuta della lettera del 25 novembre per mano del nunzio, dichiarando che "con ogni prontezza" avrebbe eseguito gli ordini avvalendosi "dell'opera di uomini dotti e theologi secolari e regolari"<sup>18</sup>. Quanto rilevato per la diocesi di Castellaneta tuttavia, è riscontrabile anche per le altre circoscrizioni, le quali per la maggior parte ottemperarono ad aggiornare la Congregazione tra la metà di ottobre e la

<sup>16</sup> ACDF, Indice III, vol. I, c. 259 r.

<sup>17</sup> ACDF, Indice III, vol. I, c. 407 r.

<sup>18</sup> ACDF, Indice III, vol. III, 67 r.

fine del 1596. Nei primi 4 mesi del 1597 comunque, le metropoli di Taranto e Brindisi, insieme alla diocesi di Oria, incontravano ancora varie difficoltà per portare a termine quanto ordinato, al punto che Taranto, come pure Otranto, rinnovarono l'anno successivo i contatti epistolari con Roma per giustificarne i motivi. Castro infine fu sicuramente la circoscrizione più ritardataria in assoluto, avendo provveduto a rispondere nell'ultimo mese del 1600. Nella sua lettera tuttavia, il vescovo informava il cardinale di Verona di aver istituito una congregazione di consultori "dei migliori che si è possuto", rassicurando inoltre che:

"in questo angolo della terra vi sarà puoca difficoltà per essere la diocesi di puoco con puochi libri e senza librerie; s'invigilarà però che questo puoco sia netto et purgato come conviene, et trovando cosa degna d'avviso la porgerò a V. S. Ill.ma"<sup>19</sup>.

Se il meccanismo di controllo risulta essere poco movimentato nella sperduta diocesi di Castro, certamente molto diversa era la situazione nella seconda città del viceregno, dalla forte connotazione "colta e urbana"<sup>20</sup>.

A Lecce infatti, il vicario apostolico Arsenio Bertucci, attenendosi all'Indice clementino e alle disposizioni del vescovo Spina, fin dall'ottobre 1596 aveva fatto pubblico editto valido per la città e diocesi leccese, deputando per questo 3 teologi "assai dotti e versati in tal professione, uno iesuino, l'altro teatino e il terzo zoccolante"<sup>21</sup>. Continuando nel suo entusiastico rapporto il Bertucci, che non voleva mancare dall'"attendere alla perfettione di questo santo et utile negotio", faceva notare al suo interlocutore ancora che:

"per vigor di detto editto sono stati portati molti libri prohibiti, quali conforme alle regole alcuni che non si potranno concedere se abbrugiaranno et altri concessibili conforme a dette regole si concederanno per triennium donec corrigantur".

Al di là del tono trionfalistico, la macchina censoria dunque sembrava essere a buon punto, come si può immaginare in seguito al via vai di

<sup>19</sup> ACDF, Indice, III, vol. V, c. 379 r.

<sup>20</sup> Sulla *facies* leccese a cavallo del XVI e XVII secolo: M. Rosa, *Religione e società tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 52-74; 245-310; ma si veda pure M.A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale*, Napoli 1988, in particolare pp. 279-291.

<sup>21</sup> ACDF, Indice III, vol. I, c. 313 r.

gente che dalle proprie abitazioni, dalle botteghe “di via dei Librai”<sup>22</sup> si recava a consegnare quei muti veicoli di eresia. Ma proprio da questa fase cominciarono i rallentamenti. Da quel momento in poi, infatti, le forbici della censura avrebbero potuto subire un inceppamento, in quanto i libri sarebbero dovuti passare dapprima al vaglio della eterogenea commissione dei 3 regolari leccesi e subito dopo all’approvazione del vescovo, il quale finalmente avrebbe potuto decidere se accendere i roghi, secondo le disposizioni generali oppure procedere alla concessione delle licenze.

La benevola intenzione del vicario apostolico di procedere speditamente al suo obbligo censorio, ratificata nella scelta dei 3 regolari al fine di non acuire inutili inimicizie e rancori, poteva essere frenata tuttavia dall’accesa rivalità degli ecclesiastici, considerando gli altri aspetti e i forti toni antagonistici della “difficile coabitazione urbana”<sup>23</sup>. Ciò nonostante, anche nell’esecuzione delle disposizioni dell’Indice clementino Lecce costituiva il baricentro di Terra d’Otranto, uno degli ambienti privilegiati per l’applicazione di una profonda e radicale azione censoria, presentando una forte concentrazione di personale qualificato. Diverso invece fu l’iter nelle altre diocesi, come pure nelle 4 metropoli. A Matera ad esempio, la lentezza nell’esecuzione delle disposizioni clementine fu aggravata dalla “tardanza” con cui venivano consegnate le disposizioni romane, ritardo che non consentiva al presule di ottemperare a un “mandato così pio”<sup>24</sup>. A Taranto l’attività espurgatoria avviata dal vicario Paolo Emilio Sammarco, sebbene incontrasse alcune resistenze a Maruggio e Putignano (esenti da giurisdizione)<sup>25</sup> e nonostante fossero stati presentati “pochissimi libri [...] che hanno bisogno di spurgatione”, fu rallentata dalla morte del presule Brancaccio che aveva deputato alcuni reverendi teologi del clero. L’azione fu ripresa successivamente dal vicario generale Morone il quale, aggiunti altri canonisti e “legisti” all’originaria commissione arcivescovile, si riprometteva di inviare una

<sup>22</sup> A. Foscarini, *Lecce d’altri tempi. Ricordi di vecchie isole, cappelle e denominazioni stradali (contributo per la topografia leccese)* in “Japigia”, a. 6, fasc. 4°, 1935, pp. 425-52, p. 444.

<sup>23</sup> Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit. p. 59.

<sup>24</sup> ACDF, *Indice III*, vol. I, c. 257 r.

<sup>25</sup> ACDF, *Indice, III*, vol. III, c. 295 r.

successiva lettera a Roma con le note dei libri proibiti e sospetti e gli aggiornamenti “del progresso ch’in tutta questa provincia se farà e le difficoltà che nasceranno”. Molto probabilmente il Morone fu consapevole dei conflitti insorti in occasione della pubblica presentazione dei decreti in materia di libri del concilio provinciale tarantino nel 1595, in base al quale tutti i libri dovevano essere controllati dal vescovo o dai suoi vicari, e il patrimonio librario di un defunto non poteva essere letto, venduto o donato dagli eredi se prima non veniva presentata al vescovo una loro lista. Intollerante a questa disposizione, la città fece istanza a Roma e ne chiese la moderazione:

“Si dimanda che gli heredi possano vendere over servirsene delli libri senza essere astretti a fare indice, e presentarli per causa che li librari presentano sempre l’indice per vendere i loro libri perché qua si vive catholicamente, et già sono scomunicati coloro i quali leggono, et tengono libri prohibiti”<sup>26</sup>.

Anche da Brindisi, sede vacante, il vicario capitolare dopo 5 mesi dalla lettera romana del novembre 1596, inviò una dettagliatissima relazione nella quale esponeva tutti i passaggi successivi alla ricevuta dell’indice: aveva fatto il transunto dell’editto e pubblicato la lista bibliografica per ordine alfabetico tanto nella città che in tutta la diocesi; aveva deputato persone per la relativa perquisizione. In seguito a questa sua diligente attività erano stati consegnati, a lui e ad altri deputati, circa 100 libri proibiti e sospesi, soprattutto Bibbie del Nuovo e Vecchio Testamento, ma anche compendi e sommari, postille, traduzioni volgari, “Erasmii”<sup>27</sup>. Fece sapere inoltre che aveva concesso delle licenze triennali ad alcuni medici “di molta dottrina” perché potessero leggere gli *Amanti Lusitani*<sup>28</sup> rimanendo in attesa di ulteriori disposizioni nel caso dovesse bruciare i libri depositati oppure procedere a espurgazione o a licenza di lettura. Effettivamente a questa informativa la Congregazione, nella solita persona del di Verona, rispose non risparmiando gli elogi e le raccomandazioni:

<sup>26</sup> De Marco, *La diocesi di Taranto*, cit., p. 116; si veda pure p.107, relativamente ai partecipanti all’assemblea sinodale, quali i presuli di Mottola, Castellaneta, Monopoli e Oria.

<sup>27</sup> ACDF, *Indice*, III, vol. III, c. 32 r, lettera del 22 aprile 1597.

<sup>28</sup> Si tratta sicuramente dell’ *Amatus Lusitanus* (Chabib, Rodriguez de Castello Blanco, João): *Curatationum medicinalium centuriae*, autore e scritto da espurgare, in *Index des Livres Interdites*, cit., p. 981.

“Hanno lodato gl’Ill.mi miei SS. della Congregazione dell’Indice la diligenza usata nella pubblicazione dell’Indice, et lo zelo che ha mostrato in essecutione di quello, et si contentano che possa conforme alla regola quarta permettere a alcuni quei libri di epistole et evangeliî volgari che hanno congiunto qualche esposizione et annotatione come del Remigio, Pittorio e simili, conservando in un archivio sotto buona custodia per inventario tutti quei libri che nell’essecutioni del Indice haverà ritrovati che si possino permettere et espurgare, gl’altri poi che sono in tutto dannati, pubblicare in giorno solenne per atto di notaro gli farà abbruciare avanti la chiesa, et occorrendo alla giornata qualche difficoltà ne darà avviso”<sup>29</sup>.

Insomma anche la Congregazione dell’Indice dette particolari istruzioni circa l’attività interna ed esterna dell’azione censoria: archivi e inventari per i libri da espurgare (che rimanevano proibiti fino alla edizione corretta) o da concedere in lettura; editti e roghi per pubblicizzare il proscritto ai lettori e ai distributori, per rappresentare spettacolarmente la limitazione della circolazione libraria.

Nella metropoli di Otranto, il processo fu temporaneamente bloccato dal momento che il presule era impegnato nella visita pastorale. Tuttavia l’arcivescovo Marcello Acquaviva con una lettera rassicurò i vertici romani che non appena finito l’impegno pastorale, si sarebbe applicato con diligenza e vigilanza al controllo dei libri, deputando persone “dotte e sufficienti che assistino questa opera tanto utile e necessaria alla salute dell’anime”.

Nelle circoscrizioni più piccole come Oria, il vicario con tono rassicurante -“non se ne pigli più fastidio V. S. che il tutto s’è fatto”- aggiornò il vicario generale di Taranto e arcidiacono di Rossano Gio. Paolo Sammarco, scrivendogli che al rientro del vescovo si sarebbe proceduto nell’affare. Tuttavia il vescovo, giunto in sede, solo dopo alcuni mesi scrisse al Verona, per informarlo dell’avanzamento del negozio e complimentarsi per le innovazioni apportate dall’Indice clementino cioè: “togliere in tutto li libri proibiti da questo novo indice et espurgare dove è cosa di cattivo nelli buoni”.

<sup>29</sup> ACDF, *Indice*, V, vol. I, c. 64 v.

Nella riformulazione delle norme di intervento infatti, la Congregazione aveva abolito alcune distinzioni esistenti tra libri di prima e seconda classe degli indici precedenti e, attraverso il criterio dell'espurgazione, aveva proceduto alla correzione dei libri sospesi con emendazioni rigorose e scrupolose, al fine di liberalizzare la circolazione di una importante serie di titoli.

Anche a livello periferico dunque, i vescovi dovettero affrontare non pochi inconvenienti tra regole teoriche e attività pratica, procrastinando diverse volte quanto perentoriamente veniva ordinato loro dai superiori.

L'intervento della Congregazione dell'Indice di sottoporre a rigido controllo la circolazione libraria non ammise esenzioni: se da una parte rientravano i luoghi esenti e *nullius dioecesis*, dall'altra anche il clero regolare, così come orfanotrofi e ospedali, erano tenuti ad uniformarsi all'editto promulgato dagli inquisitori o, nel caso del viceregno, dai vescovi e loro sostituti. Per questo, i privilegi presentati dalle curie generalizie degli ordini regolari non riuscirono a tenere testa, dopo la promulgazione dell'Indice clementino, alle disposizioni della Congregazione che decretò termini perentori per la presentazione del catalogo completo delle biblioteche comuni e personali dei conventi.

Nel corso del 1603 giunsero a Roma "gli elenchi di consistenza" del patrimonio librario della maggior parte degli ordini religiosi maschili - eccettuati domenicani e gesuiti - e in qualche caso pure dei conventi femminili<sup>30</sup>. Anche un esiguo numero di conventi di Puglia<sup>31</sup> si uniformò alle direttive centrali della cosiddetta "inchiesta clementina". Ad eccezione di domenicani, gesuiti, trinitari, mercedari, minimi, solo 30 ordini maschili inviarono i propri elenchi i quali, insieme a quelli provenienti dall'intera penisola, andarono a costituire lo straordinario *corpus* di 60 codici, un inestimabile fonte di conoscenza della vita culturale all'interno e all'esterno dei chiostrì, custodito oggi nella

<sup>30</sup> F. De Luca, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento*, II, *Terra d'Otranto*, Lecce, 2000, p. 39.

<sup>31</sup> Sulla geografia monastica in Terra d'Otranto, B. Pellegrino, *Religiosi salentini tra pietà, cultura e società dal '500 al '700*, in Idem, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma, 1993, pp. 229-266.

Biblioteca Apostolica Vaticana, dopo il trasferimento nel 1917 dalla Congregazione dell'Indice<sup>32</sup>.

Recentemente Francesco De Luca ha operato una ricostruzione critica del patrimonio bibliotecario conventuale del territorio pugliese – anche se per scopi differenti – rilevando i dati secondo il formulario unico della Congregazione dell'Indice che richiedeva:

“il nome dell'autore, del luogo et tempo della stampa e delli stampatori, et della materia della quale tratta il libro, o isia scritta a mano o anco in stampa, ancorché non vi fusse il nome dell'auttore, co' l'assegnar il luogo o un convento della libreria della quale sarà il libro, o del frate che lo tiene”<sup>33</sup>.

In Terra d'Otranto, solo 59 monasteri di 41 località aderirono all'iniziativa<sup>34</sup>: il patrimonio censito raggiungeva le 3081 opere, la maggior parte delle quali costituito da Bibbie (in greco, latino e volgare)

<sup>32</sup> Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 245. I codici relativi “all'inchiesta clementina” sono disponibili presso la BAV, *Vaticano Latino*, 11266-11326. Nonostante la ricchezza e le peculiarità euristiche delle liste dei regolari, l'utilizzo nelle ricerche è stato piuttosto limitato e parziale, circoscritto sia dal punto di vista geografico sia dal tipo dell'ordine religioso. Anche i criteri bibliografici utilizzati si sono dimostrati difformi e alquanto approssimativi. Tra le ricerche che si sono avvalse delle liste relative al territorio pugliese: F. De Luca, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento*, I, *La tonaca, il saio, il breviario nella Lecce del Cinquecento*, Lecce, 1996; per i volumi vaticani relativi alla Puglia si vedano le pp. 40-41; più nello specifico per Terra d'Otranto si veda, Idem *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento*, vol. II, cit.; altri lavori che hanno utilizzato gli inventari analitici dei codici latini già menzionati: D. Levante-A. R. Sebaste, *La “libreria” cinquecentesca del convento francescano di Casole a Copertino*, in “L'Idomeneo”, Rivista della Società di Storia Patria della Sezione di Lecce, n° 1, 1998, pp. 59-82; per l'area del territorio di Capitanata, Terra di Bari e parte del Molise, si veda lo studio di M. Villani, *Cultura religiosa e patrimonio librario nella provincia francescana di Sant'Angelo prima e dopo il concilio di Trento*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno di Maratea (19-21 giugno 1986), Venosa 1988, pp. 439-458; in particolare i volumi consultati sono il 11268 e parte del 11309. Questi lavori, come altri a macchia di leopardo, hanno tuttavia seguito le pionieristiche segnalazioni di Romeo de Maio nel suo articolo di qualche decennio fa, R. De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in Idem, *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, pp. 365-381. Va segnalato inoltre il “Programma di ricerca di interesse nazionale nelle biblioteche degli ordini religiosi” che si propone un diverso approccio euristico teso a valorizzare il più possibile tali fonti. Alcune indicazioni del Programma si possono leggere in D. Levante, *Le biblioteche degli ordini religiosi nell'Italia del secolo XVI. Il programma di una ricerca d'interesse nazionale*, in “Quaderni di Studi”, 3, 2003, pp.235-255.

<sup>33</sup> M. Dykmans, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 24, 1986, p. 392.

<sup>34</sup> Queste le località censite: Acaia, Alessano, Bagnolo del Salento, Bernalda, Brindisi, Carovigno, Copertino, Cursi, Ferrandina, Francavilla, Galatina, Gallipoli, Grottaglie, Leverano, Maglie, Maruggio, Matera, Melpignano, Mesagne, Montescaglioso, Morciano di Leuca, Nardò, Oria, Ostuni, Otranto, Pisticci, Poggiardo, Presicce, Racale, Salice Salentino, San Vito dei Normanni, Scorrano, Secli, Soleto, Specchia, Taranto, Torre Paduli, Tricarico, Tursi, Ugento, Veglie; De Luca, *Biblioteche monastiche in Puglia*, cit., pp. 5, 210.

e da diverse edizioni del Concilio di Trento. Non mancavano nelle biblioteche comuni del convento e in quelle personali, opere sulla predicazione, la confessione, l'istruzione religiosa, dizionari e commentari della lingua latina e italiana, opere di matematica, di storia, di scienze, di geografia, di scienza medica, trattati sull'esorcismo come il *Flagellum Demonum* e il *Compendio dell'arte esorcistica* di Girolamo Menghi<sup>35</sup>. Di questi ultimi 2 volumi in particolare, il primo era presente tra le opere della biblioteca del convento dei minori osservanti di Brindisi nell'edizione Bolognese del 1580<sup>36</sup>; il *Compendium* invece faceva parte della biblioteca personale di alcuni priori dei carmelitani, fra Theodoro Cannazza di Brindisi e Fra Leonardo Ammirato di Lecce<sup>37</sup>. Fra Eugenio Mangieri, anch'egli priore dei carmelitani di Grottaglie, disponeva di una ricca biblioteca costituita da 40 volumi, tra cui addirittura due opere del Menghi: l'edizione del *Compendio* stampata nel 1580 a Macerata presso Sebastiano Martellini e il *Flagellum* pubblicato nel 1597 a Venezia per i tipi di Guerra<sup>38</sup>.

Tra tutti gli elenchi di consistenza denunciati dai 59 conventi di Terra d'Otranto<sup>39</sup>, sorprende l'assenza delle opere di Erasmo, specie se questa lacuna si confronta con il *trend* delle biblioteche del nord-Italia, dove al contrario è stata riscontrata una "fitta sopravvivenza" dei libri dell'umanista olandese. Se per il settentrione d'Italia sono scaturite ipotesi incaute e frettolose, motivate dalla tesi di "una censura dalla mano larga"<sup>40</sup>, così pure per l'area pugliese non è possibile formulare giudizi

<sup>35</sup> Sui tempi e sulla circolazione geografica dei testi esorcistici: Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe*, cit. pp. 122-127 soprattutto le note; p. 146 e succ.; sull'azione del Menghi, Idem, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1998.

<sup>36</sup> De Luca, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento*, II, cit., p. 20;

<sup>37</sup> Ivi, p. 31, 153. Circa la consistenza patrimoniale e le condizioni materiali dei conventi carmelitani di Brindisi, Lecce e Ostuni a metà XVII secolo, si segnala il recente studio sulla soppressione dei "conventini", O. Mazzotta, *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi di Terra d'Otranto a metà Seicento*, Galatina 2003, pp. 112-120, 125-130. I priori possessori dei testi esorcistici non sono registrati tra i religiosi dell'inchiesta innocenziana.

<sup>38</sup> De Luca, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento*, II, cit., p. 89.

<sup>39</sup> Il dato è confrontabile anche con quello della Provincia di Sant'Angelo, secondo lo studio di M. Villani.

<sup>40</sup> Fragnito ha puntualizzato il fraintendimento evidenziando come alla presenza di alcune opere di Erasmo in diverse liste e biblioteche non corrispondeva un effettivo mercato, mentre la sopravvivenza dei libri dell'olandese probabilmente era dovuta all'incertezza e alle oscillazioni - tra il 1564 e il 1596- della politica censoria. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 259-260.

semplicistici, limitati a quanto non dicono quegli elenchi redatti dalle stesse autorità conventuali preposte al controllo.

In quegli eloquenti silenzi, in quelle circospette dichiarazioni, generate in un contesto di confusione e di difesa dall'applicazione del clementino, bisogna intravedere l'uniforme tendenza dei padri generali a non denunciare testi di un autore tanto discusso, oggetto di declassamenti e fraintendimenti non solo tra le categorie dell'Indice del 1596.

In realtà, riprendendo alcune regole dell'Indice tridentino, dove si prevedeva l'attenuazione della condanna di tutti gli scritti di Erasmo e si prescriveva l'espurgazione per quelli che trattavano "de religione", l'Indice del 1596 abolì la lista dei 59 stampatori d'oltralpe i cui libri erano stati condannati dall'Indice paolino del 1559<sup>41</sup>. Provinciali e priori dunque, si guardarono bene dal violare i propri "spazi" di meditazione e di lettura<sup>42</sup>: meglio non dichiarare quanto era rimasto nascosto agli occhi e allo sguardo censorio del vescovo o del suo vicario; meglio non svelare gli infernali arredi di quegli *enferne* così gelosamente custoditi.

Il severo giudizio espresso negli anni precedenti al clementino sull'intera produzione dell'autore fiammingo dunque, gravò in maniera eloquente sulle periferiche "rivele" dei religiosi, caratterizzando quello spirito di chiusura e di irrigidimento al potere, non solo terrorizzante del vescovo inquisitore, ma anche giurisdizionale.

<sup>41</sup> Ivi, cit, p. 229 e pp. 254-259.

<sup>42</sup> Sui luoghi /ambienti delle istituzioni femminili si veda il suggestivo articolo di I. Taddei, *Gli spazi della clausura, ambienti, arredi e suppellettili*, in *Oltre le grate, Comunità regolari femminili nel mezzogiorno moderno fra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, (Spedicato- A. D'Ambrosio a cura di), Bari, 2001, p. 115-144; sul luogo denominato "inferno", dove venivano chiusi i libri sottratti alla consultazione, S. M. Corteorlandini Carla Sodini, " ... *In quel strano e fondo verno*". *Stato, Chiesa e cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca 1992, p. 23.

## II.2 Editti generali editti particolari

Il controllo “elasticamente centralizzato”, della Congregazione dell’Indice sulle strutture periferiche circa l’applicazione dell’Indice clementino, le puntigliose annotazioni tra direttive centrali e applicazioni periferiche, si possono rilevare anche nell’altro dicastero romano. In particolare tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo, si assistette a un certo decentramento delle strutture inquisitoriali attraverso il consolidamento delle vicarie nel centro-nord Italia, che favorirono una più proficua compenetrazione fra tribunale urbano e territorio circostante, una diffusa e capillare presenza del personale inquisitoriale cui si contrappose nel Regno di Napoli il forte accentramento dei tribunali diocesani nelle cause di fede<sup>43</sup>. Dal punto di vista processuale però, la Congregazione del Sant’Ufficio impose nel 1607, alla eterogenea compagine istituzionale dei giudici locali, di attenersi a un modello unico e di seguire una precisa tempistica nella pubblicazione e diffusione di un formulario dell’editto generale<sup>44</sup>. Come in altre occasioni, il Regno di Napoli rispose in maniera differente rispetto a quanto effettuato nei territori più propriamente di competenza degli inquisitori. La dettagliata “Nota di negotij pendenti nel Sant’Ufficio di Roma” dell’ottobre 1624, consente di leggere le ulteriori modifiche applicate alla regione più debole nel recepire le direttive romane<sup>45</sup>:

“Quel Regno [di Napoli] per non esservi inquisitori ha bisogno di particolari soprintendenze, e i nuntii pro tempore quanto più fossero informati e si applicassero alle cose del Santo Ufficio tanto maggiormente si acquistariano havendo per questa via largo campo di far

<sup>43</sup> A. Biondi, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell’Inquisizione: il “Sacro Tribunale” a Modena (1292-1785)*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, 8, 1982, Bologna, pp. 73-90; Prosperi, *Vicari dell’Inquisizione fiorentina alla metà del Seicento. Note d’archivio*, ivi, pp. 275-304; Romeo, *Esorcisti, confessori e sessualità*, cit., pp. 101-102.

<sup>44</sup> Idem, *L’Inquisizione nell’Italia moderna*, Roma-Bari, 2002, pp. 66-67; sull’evoluzione dei delitti inquisitoriali e in particolare sul passaggio dagli editti generali a quelli particolari: F. Bethencourt, *La Inquisición en la época moderna. España, Portugal, Italia siglos XV-XIX*, Madrid 1997, pp. 193-227; Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit. p. 328 succ.

<sup>45</sup> La “Nota” viene riportata da Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 330; e quasi integralmente anche da P. R. Scaramella, *L’Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli, 1999, p. 129.

gran bene per l'autorità e braccio che hanno in tutto il Regno.

Per rimedio si risolse di mandar a i vescovi del Regno la minuta dell'editto del Santo Officio con ordine di publicarlo come ordinarii inserendovi il contenuto degli editti che sogliono publicare come vescovi senza far mentione alcuna del Santo Officio e senza alterare la forma, luoghi e tempi che ciascheduno vescovo è solito di publicarli. Si è cominciato ad eseguire l'ordine per la provincia di Cosenza ove è il signor Compagna e ne è seguito buon effetto senza incontro alcuno. Si deve proseguire per le altre provincie in modo che l'essecutione non sia per tutto in un istesso tempo, e però si sono fatte più minute di lettere con diversi principii qual cosa l'editto si danno a mons. Monti. Et perché alcuni vescovi del Regno sono in Roma, altri verranno con l'occasione dell'Anno Santo, avanti che partano saria forse meglio e più facile trattare con quei che sono qui o verranno et istruirli in voce del fine, che si ha che essi con far sapere a i popoli le cose che devono dinontiare facciano l'officio loro senza incontrare difficoltà con i ministri regi.<sup>46</sup>

Così, nel quadro territoriale peninsulare da un lato i Nunzi napoletani, "per l'autorità e il braccio che hanno", avrebbero contribuito alla buona riuscita della strategia romana, dall'altro i vescovi, "senza far mentione alcuna al Sant'Officio", avrebbero dovuto publicare l'editto secondo una scansione temporale e geografica non uniforme, che dalla periferia sud occidentale del Regno napoletano avrebbe raggiunto il centro, secondo modalità tanto impercettibili da non suscitare le reazioni delle autorità regie.

Dall'elencazione dei delitti di competenza dell'Inquisizione a tutta una serie di avvisi e restrizioni per la popolazione, la Congregazione mirava evidentemente a omogeneizzare l'attività inquisitoriale: con l'editto del 1607 il ritmo di pubblicazione veniva fissato a 3 periodi dell'anno liturgico (Quaresima, Avvento e in occasione della festa del Corpus Domini); dal punto di vista delle competenze invece, la tassonomia delittuale allargava le competenze inquisitoriali in modo tale da trasformare l'intervento del tribunale da "occasionale e sussultorio" in

<sup>46</sup> Biblioteca Nazionale Napoli (BNN), ms Brancacciano I B 7, c. 72 r-v.

azione continua e quasi quotidiana<sup>47</sup>. Rientravano infatti tra le competenze del supremo tribunale i delitti di eresia, di apostasia all'islamismo e al giudaismo, di invocazione di demoni, di magia e di superstizione, di celebrazione della messa senza essere ordinati, di blasfemia contro Dio, i santi e la Vergine, di sollecitazione in confessione.

Gli editti generali, nonostante la dettagliata elencazione delle categorie delittuali, costituivano però dei modelli troppo generici per rispondere ad emergenze concrete ed immediate su un territorio così eterogeneo. D'altro canto il conseguente ampliamento di competenze e di personale coinvolto nell'azione di polizia, implicando la difesa della preminenza della suprema magistratura di fronte agli altri poteri politico-istituzionali presenti sul territorio, richiedeva delle misure preventive che facilitassero gli interventi dei giudici di fede e loro collaboratori. Da qui la necessità di editti particolari, relativi ad aspetti specifici della giurisdizione inquisitoriale.

In tale contesto sembra dunque debba collocarsi la rinnovata promulgazione il 22 gennaio 1605 della *Si de Protegendis*, la bolla che contemplava pene severissime contro quanti avrebbero ostacolato l'azione dei tribunali di fede<sup>48</sup>.

L'importante documento<sup>49</sup> era stato pubblicato per la prima volta sotto papa Pio V il 2 maggio 1569, in uno dei periodi di grande intolleranza e di forte impulso alla lotta contro l'eresia<sup>50</sup>. Il testo richiamava nel preambolo, il compito della Congregazione a difendere quanti esercitavano il loro ufficio per l'esaltazione della fede cattolica e spiegava la contingenza di quell'atto, "crescendo dunque ogni dì più la

<sup>47</sup> Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 328; Idem, *Riforma cattolica, Controriforma, Disciplinamento sociale*, in *Storia dell'Italia religiosa, L'Età Moderna*, (G.De Rosa-T.Gregory a cura di), pp. 3-48, p. 45.

<sup>48</sup> ACDF, St. St. N4-b, *Repertorio di circolari; lettera agli inquisitori, vescovi e arcivescovi*. Dalla consultazione dei *Decreta* tuttavia risulta che già nelle sedute dell'8 aprile e del 12 agosto 1604 si ordinava la pubblicazione della costituzione da parte degli inquisitori e "ubi non sunt inquisitores per ordinarios locorum", ACDF, *Decreta 1604-1605*, cc. 144, 337. Per la costituzione: C. Cocquelines, *Bullarum privilegiorum ac diplomatum romanorum pontificum amplissime collectio*, Romae Hieronymi Mainardi MDCCXLVI, tom. IV, pp. 60-62.

<sup>49</sup> Si veda Appendice documentaria pp. 218-220.

<sup>50</sup> Romeo, *Note sull'Inquisizione Romana tra 1557-1561*, in "Rivista di Storia e Letteratura religiosa", 36, 2000, pp. 115-141.

forza di simili huomini empi che con tutte le mali arti si ingegnano sovvertire il predetto officio et disturbare i ministri dall'essecutioni di quello"<sup>51</sup>. Il documento proseguiva poi nell'elencazione degli "huomini empi", categoria che comprendeva tanto intere comunità come città, quanto privati, sia che fossero semplici persone che "signori, conti, marchesi, duchi o per altro titolo illustri". Altrettanto specifica la distinzione di quanti erano chiamati a svolgere la funzione di protezione e di tutela dell'ortodossia: oltre a inquisitori, avvocati, promotori, notai "o altri ministri del predetto officio", erano coinvolti anche i vescovi "che nelle lor diocesi o provincie tal officio essercitano". Rientravano nell'elenco anche quanti svolgevano un importante ruolo nelle indagini e nei processi, accusatori, "denunciatori" e testimoni in cause di fede. Il testo, dopo aver individuato coloro che potevano incorrere nelle sanzioni e definito i funzionari, indicava una serie di modalità attraverso cui si potevano offendere sia i ministri (con omicidi, minacce, furti di beni privati), sia l'istituzione (col manomettere gli strumenti dell'inquisitore quali carceri e archivi). Erano punibili non solo coloro i quali avevano contribuito attivamente ai disordini, ma anche quanti

"havera[nno] fatto ragonanze o concorso di gente o accomodato et appostato persone acciò alcuna delle predette cose succedesse o in altra maniera havera[nno] dato scientemente aiuto, consiglio o favore in pu[b]blico o in secreto in qualsivoglia delle cose predette benché nisciuno sia stato ucciso, nisciun battuto, nisciuno per forza tratto fuori o fatto uscire o levato di mano niente espugnato o rotto o abbruciato o saccheggiato, et nisciun danno finalmente sia con effetto seguito".

Tutti, esecutori e mandanti potenziali, erano condannati alla scomunica ed essendo anche rei di lesa maestà, erano privati del "dominio, dignità, honore e di qualunque altro beneficio temporale e perpetuo".

La condanna non era circoscritta solo a quelli che avrebbero offeso o tentato di offendere il Santo Ufficio, ma si estendeva anche ai discendenti, i quali sarebbero stati privati di qualunque eredità, successione, donazione e legato fattogli da chiunque. Al pari dei laici

<sup>51</sup> ACDF, St. St. LL 1f, traduzione della bolla *Si de protegendis*, della diocesi di Gallipoli, c. 163.

anche gli ecclesiastici, di qualunque ordine e dignità, incorrevano nelle stesse sanzioni, essendo privati di tutti i benefici ed uffici oltre a essere degradati e consegnati al braccio secolare. Nessuno inoltre poteva prendere le difese dei rei, perché altrimenti sarebbe stato considerato come "fautore d'heretici". L'impunità era garantita invece a chiunque avesse rivelato i fatti prima che le indagini avessero corso. Il documento papale infine, riservava esclusivamente alla Santa Sede l'assoluzione ed esortava tutti i principi a dare aiuto e favore ai ministri dell'Inquisizione.

### II.3 “*Ché commissari, ché papa, ché re. Nessuno ha da fare qua se non il barone*”: la resistenza all’Inquisizione

Gli studi finora effettuati sulla *Si de Protegendis* non hanno potuto isolare le precise emergenze che la costituzione di Pio V volle fronteggiare, come neppure <sup>52</sup>hanno potuto stabilire l’incidenza di un determinato fenomeno rispetto ad un altro, tale da determinare a più riprese la sua rinnovata promulgazione da parte del dicastero romano. Certamente la Congregazione con la bolla, così come voleva proteggere i testimoni e preservarne l’anonimato, dal momento che i giuramenti degli accusati a non offendere i testimoni d’accusa erano spesso disattesi<sup>53</sup>, mirava pure a favorire la procedura degli *sponte comparentes*. L’esigenza di tutelare la posizione del supremo tribunale e dei suoi ministri, gli unici autorizzati a procedere nelle cause di fede di contro a quanti si arrogavano tale diritto, era tuttavia più pressante della difesa di quanti collaboravano occasionalmente con l’Inquisizione. Infatti, annientato il dissenso degli anni centrali del ‘500, contro il quale Stato e Chiesa si erano congiuntamente impegnati, fatta eccezione per Lucca (con l’Offitio sopra la religione), Venezia (con I Savi all’eresia) e Genova (con i Protettori del Sant’Uffizio), dove le rispettive magistrature laiche conservavano il loro peso nel controllo dell’eresia, nel resto d’Italia vescovi e inquisitori dovettero avvalersi del braccio secolare solo per la cattura e detenzione dei carcerati qualora impossibilitati dall’esiguità di personale e mezzi, e solamente per l’applicazione delle pene corporali

<sup>52</sup> Da parte sua Paolo Prodi, sottolineando la carenza di studi sulla *Si de Protegendis*, auspicava uno studio sulla “parabola storica degli organi giudiziari” dello Stato Pontificio. Nel suo studio del 1982, da lui stesso considerato “una mappa approssimativa”, lo studioso ipotizzava -almeno fino al pontificato di Sisto V- che l’attività degli organi giudiziari come l’Inquisizione avessero contribuito al rafforzamento del potere statale, mentre, nel periodo successivo si fosse innestato un processo di graduale e progressiva disarticolazione dell’apparato statale che si era andato consolidando. P.Prodi, *Il sovrano Pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna.*, Bologna 1982, pp. 156-157.

<sup>53</sup> John Tedeschi, commentando questo importante documento, prende in considerazione soprattutto la tutela del segreto dei nomi dei testimoni d’accusa, J. Tedeschi, *Il Giudice e l’eretico*, cit., pp. 106 e 287. Più recentemente Elena Brambilla riportando uno stralcio della bolla, la commentava accostandola all’editto nel quale si obbligavano tutti i fedeli a denunciare gli eretici e che si leggeva in tutte le chiese la prima domenica di marzo, E. Brambilla, *Alle origini del Sant’Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, pp. 509-510.

perché impediti dalle sanzioni canoniche<sup>54</sup>. Pronunciata la sentenza (di mutilazione o supplizio corporale) i giudici religiosi, per non essere profanati dal sangue, consegnavano il reo all'infame esecutore o carnefice laico<sup>55</sup> affinché eseguisse la condanna comminata. Nel vicereame poi, i tribunali ecclesiastici disponevano di forze di polizia proprie: infatti, in seguito alla Prammatica di Ferrante I d'Aragona (1447), ai vescovi meridionali si riconobbe il diritto di possedere castelli e seguiti armati, "famigli" e "algozini", personale di servizio con competenze esecutive (notifica, sequestro e confisca dei beni) e coercitive (arresto e carcerazione)<sup>56</sup>.

Pur in un contesto geografico dove l'esuberante popolazione ecclesiastica creava non pochi problemi tanto alla gerarchia romana circa la disciplina dei costumi, quanto alle autorità laiche per questioni relative alle esenzioni e ai privilegi fiscali<sup>57</sup>, nel caso della lotta all'eresia non mancarono presuli che lamentavano l'indisponibilità di mezzi e personale, l'isolamento nel portare avanti le cause per conto del Sant'Ufficio, come pure l'ingerenza delle autorità spagnole in quelle decisioni che esulavano dalla loro giurisdizione.

Nel 1605 il vescovo di Lecce Scipione Spina, scrivendo al cardinale Borghese, lamentava che "nell'ordini e negocii commessi qui per servizio di cotesta Sacra Congregazione del Santo Ufficio per eseguirli in questi tempi corrotti vi correno impedimenti e difficoltà"<sup>58</sup>. Il presule adduceva prove concrete, come la lettera del viceré di Napoli al governatore della provincia di Terra d'Otranto, nella quale si ordinava al funzionario spagnolo la scarcerazione di un testimone imprigionato per ordine del vescovo "super nonnullis tangentibus sancta fide".

Se da una parte lo Spina, facendosi quasi portavoce di una situazione comune ai "poveri vescovi", mostrava l'evidenza dei fatti e l'impotenza

<sup>54</sup> Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit. p. 32.

<sup>55</sup> Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, cit. p. 287.

<sup>56</sup> Ivi, p. 291.

<sup>57</sup> M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età Contemporanea*, (G. Chittolini- G. Miccoli a cura di), Torino 1986, 293-345.

<sup>58</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce, lettera 18 gennaio 1605; la lettera giunse a destinazione il 28 gennaio e fu letta e discussa nella feria V, il 2 giugno 1605. Nella seduta si stabilì che si scrivesse al vescovo "ut faciat officium suum et si quid supervenerit, certiore", ACDF, *Decreta* a.1605, c. 671.

della sua autorità ordinaria, dall'altra aveva la possibilità, di fronte all'evidente sopruso, di perorare la causa personale agli occhi della Congregazione. Rispondendo infatti alle accuse lanciategli dal capitolo (accuse queste che l'istituzione leccese aveva fatto pervenire sia alla Congregazione dei Vescovi<sup>59</sup> che al papa<sup>60</sup>), così si difendeva il vescovo di Lecce: "perché mi tengano per prelado zelante a che spargerei volentieri il sangue per la libertà e giurisdittione ecclesiastica, anchor che da alcuni emuli miei falsamente gli anni passati io fusse stato dipinto altrimenti a S. Santità"<sup>61</sup>.

Quanto denunciato nella lettera costituisce la sintetica considerazione di una situazione relativa non solo alla giurisdizione inquisitoriale, ma estesa anche ad altri conflitti tra l'ordinario e la cittadinanza<sup>62</sup>. Tale affermazione ancora, può essere la giusta continuazione del giudizio espresso da un altro commissario inquisitoriale itinerante, dal momento che il suo compito non era vincolato a una sola area e dunque più distaccato nel giudicare i fatti e al tempo stesso meno impegnato nel mediare i contraccolpi di una qualunque azione inquisitoriale<sup>63</sup>.

A Lecce all'inizio del 1603 operava il commissario itinerante Filippo Violani il quale, conclusa la causa contro il "cavaliere Rainò" avrebbe dovuto recarsi a Nardò per processare don Gaspare Acquaviva fratello

<sup>59</sup> Nello specifico il capitolo minacciava di non uniformarsi ai decreti promulgati in sede sinodale dal presule, in quanto non emessi "con charità et amore paterno ma per vendetta et collera che ha [lo Spina] con esso capitolo et clero", in O. Mazzotta, *Sinodi e attività sinodale a Lecce in età post-tridentina (secc. XVI-XIX)*, Lecce 1998, p. 26; sull'episcopato dello Spina si veda anche Doria, *I sinodi diocesani a Lecce durante l'episcopato di Scipione Spina*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", a. 50, n°1, 1996, pp. 94-121.

<sup>60</sup> Oltre che al dicastero che controllava l'azione dei vescovi, il capitolo leccese rivolse direttamente al papa un memoriale esponendo molteplici capi di accusa contro l'ordinario per le cui inadempienze "si vive alla cieca, con infiniti abusi e corruttele"; Mazzotta, *Sinodi e attività sinodale a Lecce*, cit., p. 26.

<sup>61</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce, c.n.n. lettera 18 gennaio 1605.

<sup>62</sup> Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., pp. 50-53.

<sup>63</sup> Sull'importanza del commissario, elemento di novità nella prima fase organizzativa del tribunale del Sant'Uffizio, Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, cit. p. 354. Specificatamente all'inquisizione "itinerante" nel Mezzogiorno, P. Scaramella, *Inquisizioni, eresie, etnie nel Mezzogiorno d'Italia: il peccato in moltitudine*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Atti del convegno, Roma 24-25 giugno 1999, Roma 2000, pp. 97-108. Come ha evidenziato Andrea Del Col, la diversa tipologia di incarico, poteva avere importanti effetti sull'attività inquisitoriale. Emblematiche sono le figure del vicario patriarcale Jacopo Maracco, il "giudice stabile" del Sant'Uffizio di Aquileia, la cui azione, bloccata da diversi fattori esterni, si differenziò notevolmente rispetto a quella svolta dal commissario apostolico Annibale Grisonio, impegnato a tempo pieno in un intervento vasto ma superficiale. A. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, Trieste 1998, p. LXXI.

“carnale” del locale feudatario. L’episodio raccontato dal commissario apostolico durante la caldissima estate del 1603, nell’ambito dei contrasti giurisdizionali, è sintomatico degli endemici ostacoli incontrati dagli inviati papali nell’amministrare la giustizia e, al tempo stesso, della condizione di isolamento e solitudine sofferta dagli stessi nello svolgere siffatto compito. I ministri del Santo Ufficio infatti, andavano a scontrarsi con la feudalità appoggiata dal clero locale, compattamente unito nell’osteggiare qualunque autorità esterna<sup>64</sup>.

Il commissario Violani nella lettera a monsignor Baldino così esordiva:

“Molto Ill.re et R.mo mons.re pr.on mio col.mo questi amici et procuratori del cavaliere Raino fanno ogn’opera per ruinarlo, levano al fisco x o xii testimonii che non si possino repeter de migliori che fussero esaminati in processo, alcuni ne hanno fatto disdire per forza e per minacce, alcuni altri con favori e preghi tengono che non compareschino et altri pure per forza tengono retirati in sue iurisdictioni, perchè non si possino havere per sbarrare insomma questa causa [...]”<sup>65</sup>.

Premessi questi ostacoli a reperire i testimoni contro il rappresentante della locale nobiltà, il Violani nel prosiegua del suo rapporto si dilungava nell’eccesso commesso dal parente del Rainò, il barone di Roca, Giovan Girolamo Paladini, nel cui castello era stato trattenuto uno dei testimoni, Francesco Serio di Campi. Per prelevare costui, il commissario aveva inviato due “sbirri”, rispettivamente un civile e un ecclesiastico, i quali, giunti sul posto, intimarono al Serio: “il commissario del Papa ti vole esaminare”. Il testimone stava per seguirli quando intervenne l’arciprete che volle vedere il mandato e, una volta lettolo, cominciò a gridare: “ché commissari, ché papa, ché re nessuno ha da fare qua se non il barone”. Fu mandato a chiamare il barone che, giunto col suo seguito armato e informato dei fatti ripeté la stessa formula: “ché commissario apostolico, ché papa, ché re, so padrone io qua perché non s’è domandato a me, pigliate questi, disarmate questi, carcerateli”. Lo scontro seguito al prelevamento del testimone era solo l’ultimo degli eccessi commessi dal potente barone il quale appoggiato da Napoli e da Roma aveva più volte

<sup>64</sup> Sulla peculiare fisionomia della feudalità di Terra d’Otranto: Visceglia, *Verso una nuova feudalità provinciale: un’indagine nominativa (XVI-XVIII secolo)* in *Territorio feudo e potere locale*, Napoli 1988, pp. 221-263.

<sup>65</sup> ACDF, St, St, LL 3 b, incartamento Lecce, lettera del 10 di agosto 1603.

avanzato delle resistenze all'azione del Violani. Questi, terminato il suo compito a Lecce, così concludeva il suo rapporto:

“mi pare mill'anni tornare a Roma che qua non è stanza da questi tempi perché ci fa troppo caldo e prometto a V. S. R.ma che mai so' uscito dal convento dove io mi messi, perché non ci è dove caminare all'ombra che è città battuta tutta dal sole dalla mattina sino alla sera et mi amuffo qui ne ci sto a dirla in una parola volentieri, perché pare che io sia apestato maledetto quello che venga da me se non è chiamato 30 volte con citatione e questo viene dalle [...] pretiche e maneggi che ha[n]no fatto la parte che non fu così l'altra volta. Io in somma non l'harei mai creduto”.

Nulla di più è dato sapere sul prosieguo della vicenda del barone che tuttavia, risulta condannato insieme a Giuseppe Paladini e altri leccesi, secondo la decisione presa nella seduta romana del 13 ottobre 1604<sup>66</sup>.

Proprio nei momenti in cui più stretta si faceva la morsa omogenizzatrice della Congregazione ed aumentavano di conseguenza i conflitti giurisdizionali con gli ufficiali regi e con gli altri poteri presenti sul territorio, la *Si de Protegendis* si preoccupò di garantire e tutelare la preminenza degli inquisitori e dei ministri del Santo Ufficio, oltre a spianare la strada all'attività del tribunale. Non è un caso infatti se la sua rinnovata applicazione avveniva in due momenti: una prima volta in tutta la penisola, a ridosso della pubblicazione del modello unico dell'editto del 1607 che unificava i criteri inquisitoriali; inoltre, limitatamente alle diocesi di Catanzaro, il 7 novembre del 1625<sup>67</sup>, l'anno successivo alla pubblicazione dell'editto da parte dei vescovi che come ordinari avrebbero dovuto inserirvi “il contenuto degli editti che sogliono pu[b]blicare come vescovi senza far mentione alcuna al Sant'Ufficio”<sup>68</sup>.

In queste precise congiunture temporali il Santo Ufficio, con la bolla del 1569, cercava di mantenere e conservare i principali punti di sua giurisdizione, sottoponendo però parallelamente a ulteriore controllo tutte le strutture amministrative periferiche. Le precise istruzioni impartite dai cardinali ai singoli inquisitori, arcivescovi e vescovi, in aggiunta alle generiche disposizioni in calce al testo di Pio V infatti, mostrano la speciale attenzione su modi e tempi di applicazione della direttiva romana in ambito locale.

<sup>66</sup> ACDF, Decreta 1604-1605, c. 427.

<sup>67</sup> ACDF, LL1f, incartamento Catanzaro, c.n.n.

<sup>68</sup> BNN, ms. Brancacciano I B 7, c. 72 r.

#### II.4 La diffusa e capillare circolazione della *Si de protegendis*: una burocrazia periferica poco unitaria

Se da una parte la Congregazione impartiva ordini uniformi, preoccupata dei problemi generali che coinvolgevano aree geografiche estese e lontane tra loro, i tribunali territoriali d'altra parte dovettero fronteggiare una serie di problemi sociali, geografici, culturali, concreti e particolari che intralciavano l'imposizione della normativa.

Il centralismo romano insomma era destinato a confrontarsi con la molteplicità delle pressioni sociali, con la pluralità delle forze attive nei diversi centri periferici. Uno strumento burocratico quale il "Fasciculus publicationum constitutionis Si de Protegendis factarum ab inquisitoribus"<sup>69</sup> consente di conoscere i tempi della diffusa e capillare trasmissione del documento e di seguire l'intero iter della circolazione di un modello centrale alle estreme ramificazioni ecclesiastiche parrocchiali, in particolare ai capitoli cattedrali e alle chiese ricettizie, tipiche strutture ecclesiastiche delle zone rurali del Mezzogiorno<sup>70</sup>. Circoscrivendo l'attenzione all'analisi dello smistamento della bolla papale nel territorio di Terra d'Otranto, al di là delle formule notarili codificate e apparentemente sempre uguali, del linguaggio giuridico o burocratico formalizzato, è possibile individuare proposte innovative o "rivoluzionarie" dal punto di vista politico e sociale. L'applicazione periferica di quell'atto pubblico ebbe forte valenza territoriale, espressione in alcuni casi di rivalità intercomunitarie, al pari di altre forme rituali di attiva partecipazione sociale come le processioni<sup>71</sup>. Seguendo questo sottile filo, è possibile misurare il grado di burocratizzazione nell'amministrare la disposizione inquisitoriale e individuare quelle varianti nell'applicazione del documento giurisdizionale le quali, non considerate a breve termine dalla

<sup>69</sup> ACDF, St. St., LL 1 f, nel volume sono raccolte le pubblicazioni della bolla *Si de Protegendis* in diverse località, degli incartamenti relativi a Terra d'Otranto sono registrati quelli relativi alle seguenti diocesi: Brindisi (cc. 31-42), Castro (cc. 105-106), Castellaneta (cc. 143-146), Gallipoli (cc. 163-169); Lecce (cc. 170-173); Matera (cc. 203-212), Nardò (cc. 239-248), Otranto (cc. 289-294), Ugento (cc. 143-146).

<sup>70</sup> *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna*, Atti del I Incontro seminariale di Maratea (17-18 maggio 1977), Napoli 1980.

<sup>71</sup> Sui conflitti intercomunali E. Grendi, *Il cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, in particolare il capitolo *Politica e cerimoniale nella comunità*, pp. 41-76.

Congregazione in quanto sfuggenti al controllo romano, col passare del tempo resero consapevole la stessa Congregazione della necessaria flessibilità perché un negozio tanto delicato potesse giungere fino nelle pieghe più profonde del tessuto sociale.

Così, secondo le istruzioni dell'8 aprile 1606 da parte del cardinale Pompeo Arrigoni all'arcivescovo di Brindisi, l'ordinario o il vicario, avrebbero dovuto far pubblicare "infra missarum sollemnia" e affiggere la bolla nella diocesi e territorio di competenza, tanto nella versione in latino quanto in quella volgare. Del documento, oltre alle copie da affiggere, se ne dovevano redigere altre due: una da custodirsi nell'archivio parrocchiale, l'altra da trasmettersi a Roma insieme alle fedeli autentiche dei rogiti delle pubblicazioni e affissioni affinché il Sant'Uffizio se ne avvallesse nelle cause. La trascrizione di questa lettera del cardinale, quale preambolo di quella in risposta dell'arcivescovo di Brindisi del 5 giugno 1606, può essere il modello seguito anche nelle altre diocesi otrantine, dal momento che, una volta eseguiti gli ordini, tutti gli incartamenti furono inviati allo stesso Arrigoni<sup>72</sup>.

Fu questo uno degli ultimi delicati incarichi svolti dall'autorevole prelado romano, nominato cardinale nel 1596 e ammesso da Clemente VIII nella rosa cardinalizia del Sant'Uffizio, prima di cadere in disgrazia col nuovo pontefice Paolo V ed essere inviato a governare l'arcidiocesi di Benevento<sup>73</sup>. Attraverso minuziose disposizioni, come la richiesta di annotare le date di consegna e di affissione del documento, tanto la Congregazione quanto gli stessi presuli, potevano controllare l'amministrazione sul territorio di una disposizione che mirava a rilanciare e rivitalizzare un istituto tanto malvisto, ostacolato da tanti centri di potere interni ed esterni alla Chiesa. Per questo la bolla, perché avesse la massima diffusione, doveva essere pubblicizzata solennemente in giorno di festa e affissa "ad valvas" delle chiese parrocchiali. La puntuale precisazione che i rogiti dovessero essere custoditi anche negli archivi periferici conferma inoltre l'importanza dell'atto di giurisdizione,

<sup>72</sup> Solamente l'incartamento leccese, costituito dall'esemplare della bolla e della fede autentica dell'avvenuta pubblicazione nella sola città di Lecce, fu indirizzato dal vescovo Spina ai cardinali inquisitori.

<sup>73</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, Arrigoni Pompeo, voce curata da G. De Caro, vol. IV, pp. 320-21.

documento da esibirsi a riprova del godimento di diritti sulle persone e sulle cose. Tale istruzione sicuramente si inseriva in una strategia più vasta: da una parte tesa a favorire la buona tenuta degli archivi inquisitoriali, dove trovavano confluenza le carte d'ufficio segrete a quanti non fossero membri di quel tribunale, dall'altra finalizzata, a sottolineare il carattere pubblico di quel patrimonio documentale da non usarsi in senso privatistico da coloro che avessero ricoperto quell'incarico<sup>74</sup>.

Durante l'amministrazione dei modelli della *Si de protegendis*, sembra che la Congregazione tenesse direttamente i contatti con ciascuna circoscrizione e non affidasse ai metropolitani l'incarico di smistare il documento papale ai rispettivi suffraganei, diversamente da quanto era avvenuto per la diffusione dell'Indice clementino -sebbene fossero direttive impartite da una diversa Congregazione- e in occasione della rinnovata osservanza del segreto nelle cause del Sant'Ufficio nel 1614.

In quest'altra importante azione, tesa a uniformare l'attività di controllo e vigilanza, sono riscontrabili tuttavia alcune lacune documentali come le mancate attestazioni della zona ionica nord-orientale, comprendente il territorio ecclesiastico di Mottola, Taranto e Oria. Se contrariamente a quanto rilevato in precedenza si vuole considerare il ruolo intermediario svolto dalle metropoli, la mancata notifica di applicazione nelle circoscrizioni facenti capo a Taranto fu dovuta al fatto che il provvedimento, non essendo stato recapitato al metropolita, non poté essere smistato alle rispettive suffraganee.

Ancora, si rileva la recidiva assenza, come nell'applicazione dell'Indice clementino, delle certificazioni di Ostuni e Alessano. A Ostuni la "negligenza" del vescovo è possibile collegarla al fatto che nella diocesi, nel decennio 1596-1606, si registrava una sfavorevole congiuntura che vide l'alternanza di 3 presuli<sup>75</sup>, anche se in tali circostanze erano i vicari

<sup>74</sup> Sebbene relative all'archivio centrale romano, si vedano le considerazioni di Prosperi sulla costruzione, evoluzione e caratteri dell'archivio inquisitoriale, in Prosperi, *L'Inquisizione Romana. Ricerche e letture*, Roma 2003, pp. XVI-XVII.

<sup>75</sup> Sull'episcopato ostunese si veda: *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, (C. dall'Aquila a cura di), Bari 1984, pp. 260-261.

a sostituire gli ordinari, così come avvenne in altre diocesi meridionali<sup>76</sup>. Più difficile invece è la formulazione di una ipotesi per la diocesi di Alessano, soprattutto se si pensa che proprio con il vescovo Celso Mancino (1597-1612) si inaugurò una stagione di stabilità episcopale fortemente in contrasto con i brevi vescovati dell'ultimo decennio del '500<sup>77</sup>. Ciononostante, bisogna considerare che i rapporti di questa circoscrizione furono sempre piuttosto allentati rispetto alle altre diocesi della regione. In questa estrema periferia probabilmente, la mancanza di personale specializzato o capace di recepire la direttiva fu uno degli impedimenti principali a scoraggiare la diffusione dell'editto. D'altronde non erano infrequenti i casi in cui all'Arrigone giungessero rapporti geografici di zone poco popolate, incapaci di recepire la direttiva romana tanto in latino quanto in volgare<sup>78</sup>, come fece ad esempio il vescovo di Anagni, che informò il cardinale di aver fatto pubblicare la bolla nella sua cattedrale e nei "castelli" sebbene ritenesse superflua la divulgazione in quelli più piccoli dove non c'erano notai per l'attestazione, e come ebbe a dire "da Carpineto in poi altrove non vedo chi ci sia persona che la possa intendere"<sup>79</sup>.

Per quanto riguarda le altre 9 circoscrizioni adempienti di Terra d'Otranto, le competenti autorità territoriali applicarono le direttive secondo il proprio zelo, la propria interpretazione e possibilità, dal momento che gli ordini furono ricevuti diacronicamente, senza alcuna specificazione della solennità durante la quale rendere pubblica la costituzione e senza una precisa scadenza da rispettare.

Nella sede vescovile di Lecce, il documento fu reso pubblico il 26 marzo 1606, domenica di Pasqua, mentre nella diocesi di Ugento e nelle relative

<sup>76</sup> Ad esempio il vicario di Acerra informava il cardinale di aver letto la lettera indirizzata al vescovo e di aver fatto eseguire l'ordine in quanto la sede era vacante; ACDF, St. St. LL 1 f, cc. 3-6 v.

<sup>77</sup> *Cronotassi, iconografia e araldica*, cit., c. 82.

<sup>78</sup> Sulla funzione svolta dalla Chiesa per imporre l'unità linguistica si veda Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 313-314. Inoltre, sulla funzione "castellanizadora" dell'Inquisizione in Spagna segno, piuttosto che fattore, della politica inquisitoriale: R.García Carcel -D. Moreno Martinez, *Inquisición, Historia Crítica*, Madrid 2000, pp. 151-152.

<sup>79</sup> ACDF, St. St. LL 1 f, c. 7r.

parrocchie<sup>80</sup> cominciò a circolare dopo due settimane (9 aprile), anche se una volta pubblicato, pochi giorni dopo se ne registrava pure la "defissione".

Una interessante variante è possibile riscontrare nell'arcidiocesi di Matera e Acerenza<sup>81</sup> dove la pubblicazione della bolla avvenne su disposizione dell'arcivescovo fra Hippolito Aquilano, dell'ordine dei predicatori<sup>82</sup>. A differenza di quanto avvenuto nelle restanti circoscrizioni di Terra d'Otranto, i cui presuli si erano attenuti agli ordini, dando rilievo alla figura del papa Pio V -"di felice memoria"- o all'istituzione inquisitoriale, nell'arcidiocesi materana, le attestazioni vergate dai notai con l'indicazione del nome dell'arcivescovo, il riferimento all'ordine religioso di appartenenza, al titolo accademico, all'ambito geografico di giurisdizione, mettono in evidenza l'autorevole consapevolezza dello *status* dell'ordinario, paragonabile a quella propria degli inquisitori operanti nell'Italia del Nord<sup>83</sup>, reclutati soprattutto tra domenicani e francescani.

<sup>80</sup> Sono riportate le attestazioni delle località di: Presicce, Ruggiano, Lucugnano, Specchia, Miggiano, Torrepaduli, Supersano, Ruffano, Taurisano, Morciano, Barbarano.

<sup>81</sup> Attestazioni delle località: Bernalda, Pisticci, Ferrandina, Miglionico, Grottole, Pietrapertosa, Castelmezzano, Laurenzana, Calvello, Anzi, Banzi, Pietragalla, Cancellara, Tolve, Oppidolucano, Metaponto, Genzano, Laterza, Ginosa.

<sup>82</sup> "Anno a nativitate Dni millesimo sexagesimo sexto ind. ne 4<sup>o</sup> die undecimo mensis maii pontificatus sanctissimi in Xpo Patris Nostri Dni Pauli divina providentia papa V anno primo, literae sanctissimae Inquisitionis scilicet constitutio contra offendentes statum, res, et personas offitii inquisitionis heretica pravitate a Pio V felicis recordationis editae per comissiones Ill.mi ac R.mi Dni Archiepi Matherani et Acheruntini, in persona R. di P. Fratris Hippolyti Aquilani ord. Predicatoris et predicti ill.mi theologi iniuncta fuerunt consignatae et traditae mihi donno Mattheo Gallo archipresbitero terrae Laterzae qui me offero praedictas legere seu leggi facere et publicare in maiori ecclesia ditae terrae Latertiae in die festivo inter missa solemnna earumque copia in valvis ecclesia predetta affigere et affigi facere iuxta illa. series et tenorem, deinde post competentem terminum defigere ac eidem Dno [...] transmittere in quo [...] fidem me propria manu subscripsi signoque infrascripti notari apostolici signare feci Latertiae die mense eodem predicto ut supra Mattheus Gallus archipresbiterus Latertiae ", ACDF, St. St. LL 1 f, c. 204 r.

<sup>83</sup> Si veda l'interessante proposta comparativa di Bethencourt: "El interés del protocolo inicial reside en la intitulación, en la que los autores del edicto se identifican, haciendo referencia explícita a sus títulos y al ámbito geográfico de su acción. En este sentido, las diferencias entre prácticas de la Inquisición romana y de las Inquisiciones hispánicas se hacen visibles de forma inmediata. En Italia, los inquisidores indican sus nombres, orden religiosa a la que pertenecen y títulos académicos, mientras que en el mundo ibérico, los inquisidores son casi anónimos, permaneciendo escondidos por detrás de la designación plural del colectivo del tribunal. En este último caso, se trata, evidentemente, de dar mayor relieve al tribunal como cuerpo, si bien el protocolo final prevé la firma del presidente del tribunal para que el documento tenga valor. El resto de los elementos que se incluyen en la intitulación nos permite sin embargo, apreciar cierto matices relativos al status de los inquisidores"; Bethencourt, *La Inquisición en la época*

Nell'arcidiocesi di Brindisi, lo smistamento della *Si de Protegendis* fu caratterizzato da un ordine geografico inverso alla distanza dalla sede arcivescovile. Il vicario brindisino infatti, iniziò il suo giro il 7 maggio 1606, consegnando il dispaccio all'arcipresbitero della località più lontana, Leverano e, proseguendo a ritroso nel suo viaggio (Veglie 8 maggio, Salice e Guagnano 9 maggio, San Pancrazio 11 maggio, San Donaci 12 maggio, Cellino e Tutturano 13 maggio), raggiunse Mesagne solo il 20 maggio. Nel giro di due settimane "con ogni sollecitudine" furono eseguiti gli ordini: Leverano e Mesagne diffusero rispettivamente il documento papale la stessa domenica della consegna, mentre la maggior parte delle parrocchie approfittarono della festa del 14 maggio, "Pascha delle rose" e giorno di Pentecoste per pubblicare solennemente la bolla e la sua traduzione. A Castellaneta<sup>84</sup> invece, il vescovo Bernardo Benedetto, enfatizzando il suo zelo, scriveva all'Arrigone che:

"Il giorno de l'Assontione de la S. ma Vergine feci pu[b]blicare et affi[g]gere in latino et volgare ne la mia cathedrale la bolla de la felice memoria di Pio V Si de Protegendis a favore de la Santa Inquisitione e suoi ufficiali, conforme a l'ordine di N. S. significatomi per la lettera di V. S. Ill.ma de li 16 di giugno[...] et non havendo io altrimenti diocese non si è pubblicata detta bolla, se non ne la suddetta cattedrale"<sup>85</sup>.

Erano passati due mesi da quando il presule aveva ricevuto la lettera romana, eppure proprio nella diocesi di Terra d'Otranto, dove la ridotta estensione geografica avrebbe potuto agevolare l'immediata applicazione

---

*moderna*, cit., p. 210. Esemplificativo il caso dell'inquisitore di Rimini: "Noi Fra Giacomo Fiorentini d'Argenta dell'ordine de' Predicatori, professore di Sacra Teologia e nelle città di Rimino, Pesaro, Fano e loro diocesi contro l'heretica pravità Inquisitore Generale della Santa Sedia Apostolica, specialmente delegato a qualunque persona di qualsivoglia conditione, sesso, stato e grado e dignità, soggetta alla nostra giurisdizione, facciamo noto e manifesto [...]", ACDF, St. St., LL 1 f, 208.

<sup>84</sup> Sull'episcopato e vita religiosa della "città-chiesa", *La diocesi di Castellaneta in età moderna (relationes ad limina dei secc. XVII-XVIII)*, (Pellegrino a cura di), Lecce 1989; inoltre M. de Palo, *La visita pastorale di Bartolomeo Sirigo, vescovo di Castellaneta (1572)*, in "Annali di storia", Università degli Studi di Lecce, 1, 1980, pp. 125-145; Idem, *L'organizzazione territoriale della diocesi di Castellaneta nella visita pastorale di Bartolomeo IV Sirigo*, in (C. Fonseca a cura di), *La chiesa di Castellaneta tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della diocesi di Castellaneta (27-28 novembre 1987), Potenza 1993, pp. 145-150.

<sup>85</sup> ACDF, St. St., LL 1 f, c. 143 v.

del documento, il vescovo preferì aspettare la solenne festività del calendario liturgico per obbedire agli ordini<sup>86</sup>.

Se a causa di peculiari ritmi postali si poteva rallentare il processo di smistamento, ben altri motivi contribuirono a frenare altrove la regolare trasmissione della bolla tra sede vescovile e singole parrocchie. Nella sede metropolitana otrantina ad esempio, anche il vicario abate Coluccia, informando il suo interlocutore romano di aver ricevuto con ritardo le disposizioni sulla *Si de Protegendis*, aggiungeva:

“per eseguir quanto da V. S. Ill.ma vien commandato feci pubblicare detta constitutione, così in latino come in volgare, nel giorno solenne della Pentecoste, et hora s’attende a farle trascrivere per mandarle a pubblicare per la diocesi, il che sarà fatto quanto prima”<sup>87</sup>.

Effettivamente questo importante passaggio, ossia la trascrizione dei documenti per le 24 parrocchie tra piccole e grandi, comportava un certo ritardo se solo il 19 agosto 1606 il nuovo vicario generale di Otranto, Gio. Paolo Borrelli, poté inviare a Roma la fede con la quale assicurava che nell’archivio del tribunale metropolitano si conservavano i rogiti dell’avvenuta pubblicazione della bolla in tutte le parrocchie dell’arcidiocesi.

Anche la traduzione della bolla papale non era cosa da poco: si poteva vanificare o indebolire la strategia messa a punto a livello centrale. Questo delicato momento infatti, se non effettuato correttamente, poteva disorientare quanti avessero presenziato alla solenne pubblicazione. Esemplificativo quanto accaduto a Nardò, dove il testo papale nella sua versione dal latino alla lingua volgare subì una profonda e vistosa alterazione.

Nel testo stampato a Roma si riportava infatti:

” [...] quemvis ex Inquisitoribus, Advocatis, Promotoribus, Notarijs, alijsque ministris praedicti officij vel Episcoporum id munus in sua Diocesi, aut Provincia obeuntium [...]”;

<sup>86</sup> In un’altra provincia invece, il vescovo di Anagni informando lo stesso cardinale di avere ricevuto con ritardo le lettere e i relativi allegati e di non aver potuto ottemperare agli obblighi, così si giustificava: “dovendo far pubblicazione conforme al comandamento de V. S. Ill.ma in giorno solenne, non vedo di poter obbedire come devo, se non nelle prossime feste di San Giovanni e di San Pietro e Paolo, poiché son già trascorse le altre solennità prossime passate.” ACDF, St. St., LL1 f, incartamento Anagni, c. 1-2 r.

<sup>87</sup> Ivi, lettera del 17 maggio 1606, c. 289 r.

in quello divulgato dal vicario neretino Federico Strafella invece, le stesse parole vennero così tradotte:

“[...] qualsivoglia delli inquisitori annotati per notari, notari o altri ministri del predetto officio o ministri delli vescovi che essortano questo officio nelle loro diocesi o provintia [...]”.

In questo caso, più che dell'ignoranza dello Strafella, cantore della Collegiata di Copertino<sup>88</sup>, si può ipotizzare che si tratti del tentativo di questi di rilanciare l'iniziativa inquisitoriale anche nel periodo di vacanza episcopale. Forzando volutamente il testo a suo favore, evidenziava così come incorressero nelle pene previste dalla bolla anche quanti avessero ostacolato l'azione del coadiutore del vescovo. L'ordinario Lelio Landi, impegnato fin dal 1596 a Roma, scegliendo un collaboratore esterno alle dinamiche cittadine per evitare malumori e scontri con il clero capitolare locale, non aveva eliminato tuttavia quelle resistenze frapposte da altri potenti corpi ecclesiastici che emersero durante la divulgazione della costituzione papale<sup>89</sup>. Il documento infatti, smistato nella diocesi di Nardò iniziando dalla chiesa matrice di Copertino (30 aprile)<sup>90</sup> e non dalla cattedrale della stessa sede vescovile (14 maggio), venne accettato dalla maggior parte delle parrocchie<sup>91</sup> secondo il modello neretino ma, giunto a Galatone, “fuit relectus et vulgarizatus de verbo ad verbum in dicta matrici ecclesia”<sup>92</sup>. Non si possiede la traduzione redatta dalle

<sup>88</sup> E. Mazzarella, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, p. 151.

<sup>89</sup> Ivi, p. 148; sulla scelta di “collaboratori forestieri” da parte del vescovo Lelio Landi e i relativi episodi di indisciplinazione del clero capitolare, Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella diocesi di Nardò*, in *Tridentino tradito, studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1997, pp.171-172.

<sup>90</sup> La Collegiata di Copertino godeva del titolo di *nullius dioecesis*, esente quindi dalla giurisdizione del vescovo neretino, si potrebbe spiegare in questo modo l'anticipata pubblicazione della bolla rispetto a Nardò. Sulle autorità capitolari, privilegi ed esenzioni della chiesa matrice: P. Palma, *L'archivio della chiesa collegiata di S. Maria ad Nives in Copertino. Tra istituzioni ecclesiastiche e giurisdizionalismo anticuriale*, in *Copertino in epoca moderna e contemporanea, le fonti documentarie. Inventari*, (Spedicato a cura di), Galatina 1989, pp.9-96.

<sup>91</sup> Le località registrate sono: Copertino, Seclì, Racale, Matino, Noha, Casarano, Fellingine, Alliste, Galatone.

<sup>92</sup> “Die primo mensis iunii 1606 Galatone Hydruntine provinciae D. Ottavius Fecatus Terrae Galatone sacrista maioris ecclesiae dictae terrae Galatone retulit mihi notario Leonardo de Blasio de dicta terra uti personae publicae de die 4 instantis mensis postquam fuit relectus et vulgarizatus de verbo ad verbum in dicta matrici ecclesia plena populo inter missarum sollempnia per reverendus D. Flaminius Megha archidiaconus et vice archipresbiterus dicte matricis ecclesiae audiente et dicente dicto populo continentias illius affississe in valvis dictae maioris ecclesiae ubi stetiit affixus testus qui diumque per plures dies usque in presentem diem primis a quibus valvis fuit reaffixus presentibus per testibus in dicta lettura et affixione d. Colella Pintari, D. Mario Guida, Lupo Stradiotto, Jaco Tafuro de Galatone et aliis qua pluribus ut supradictis astantibus et audientibus. Et in fides ego qui supra notarius presentes assumptionis et

autorità capitolari galatonesi: l'atto di verifica però, come le successive varianti dell'affissione, defissione e re-affissione, rispetto alla solenne lettura e affissione nelle altre località, mettono in luce una certa volontà autonomistica del capitolo galatonese su qualunque iniziativa di indirizzo e di controllo, esercitata dal vicario neritonense.

Il carteggio otrantino circa la diffusione della *Si de Protegendis*, confrontato con le altre attestazioni custodite nel fascicolo, si distingue per essere il più consistente dal punto di vista documentale: se da una parte questa peculiarità permette di seguire la capillare diramazione spaziale e cronologica della direttiva romana nel territorio di Terra d'Otranto, dall'altra le attestazioni otrantine si differenziano perché non riportano altre importanti disposizioni generali della Congregazione alle quali invece risposero gli altri presuli meridionali rilevati<sup>93</sup>. Questi ultimi in diversi casi fecero riferimento ad altre lettere circolari: quella relativa alla tenuta degli archivi dell'Inquisizione (nello specifico gli ordinari dovevano inviare copia autenticata degli elenchi di abiure e sentenze degli ultimi 10 anni) e quella riguardante gli interventi censori sui libri e scritture veneziane contro l'autorità papale<sup>94</sup>.

Incrociando poi i dati delle attestazioni dei presuli di Terra d'Otranto con quelle prodotte da alcuni inquisitori del centro-nord, è possibile tuttavia notare come in alcune sedi l'applicazione venne effettuata all'incirca un anno dopo, nel periodo tra l'agosto e il novembre 1607, non senza incontrare intoppi e rallentamenti nei ritmi di pubblicazione. Ad esempio, il titolare del tribunale di Alessandria scriveva al cardinale Millino delle difficoltà incontrate per avere le attestazioni della pubblicazione. Ancora più dettagliato quello di Piacenza, frate Arcangelo da Recanati che, per non fare "troppo rilevato" il plico degli incartamenti li aveva divisi in due gruppi di 50 fogli ciascuno. Lo stesso inquisitore si rammaricava inoltre

---

affessionis et refessionis scripsi ad relationes dictae sacrista et meo signo signavi rogatis", ACDF, St. St., LL 1 f, c. 246 v.

<sup>93</sup> Si tratta della diffusione e smistamento dell'editto sui libri e altre scritture "sparse dai venetiani sull'autorità e podestà del papa", per le località di Bovino e Lanciano; della disposizione circa la nota sulle cause spedite e abiure degli ultimi 10 anni, ordine alla quale accennano i presuli di Anagni, Acerra, Guardia, Giovinazzo e Venosa.

<sup>94</sup> Queste ultime disposizioni molto probabilmente furono inviate anche agli ordinari otrantini, ma vennero archiviate in altri fascicoli. Circa la nota delle abiure degli ultimi 10 anni, Ostuni è la diocesi che custodisce la notifica della ricevuta, ACDF, St. St., LL 3 c, incartamento Ostuni, lettera del 28 ottobre 1605 al cardinale Arrigone.

di non aver potuto pubblicare l'editto a Crema e relativa diocesi – “membro” dell'Inquisizione di Piacenza- perché le autorità veneziane non avevano acconsentito. Fra Giacomo d'Argenta dal canto suo si disculpava da eventuali rimproveri, scrivendo che aveva potuto pubblicare la bolla solo nella festa della natività della Vergine, a causa di una “generale infermità” che aveva infestato la città di Rimini, tanto che “le chiese erano spogliate d'ogni concorso di popolo”<sup>95</sup>.

A nord come a sud insomma, gli ufficiali della fede incontravano non pochi problemi nella diffusione di un provvedimento tanto importante per la buona prosecuzione dell'attività inquisitoriale. Nella provincia sud occidentale del Regno di Napoli addirittura, l'applicazione dell'editto stava assumendo una piega così conflittuale al punto da ipotizzare che la Congregazione dovette adottare in seguito la decisione di non irradiare il medesimo provvedimento nello stesso tempo.

La metropoli di Cosenza e la diocesi di Crotona, poste sulla stessa direttrice mediana della provincia di Calabria Ultra, furono tra quelle che denunciarono l'incresciosa situazione. Nell'ultimo lembo di terra peninsulare sotto la diretta giurisdizione romana infatti, gli ordinari avvisarono i vertici inquisitoriali che gli ufficiali regi requisivano i fogli della bolla per mostrarli ai loro superiori, e pretendevano ancora che i presuli non dovessero procedere alla pubblicazione senza il regio *exequatur*<sup>96</sup>. Esemplificativo di questa situazione quanto riportò anche il vicario di Cosenza:

“la costituzione sia di molto giovamento nel progresso di cause per le molte occorrenze di casi di detta costituzione che sogliono occorrere da queste parti. Et a ponto la settimana passata facendosi intendere il signor Conte d'Ogenti di voler far carcerare la famiglia di questo tribunale arcivescovile si la trovasse armata, ancorché fusser nella captura di rei per caussa del santo Officio, mi son ingegnato prima che socceda il caso

<sup>95</sup> ACDF, St. St., LL 1 f, c. 208 r.

<sup>96</sup> Così scriveva l'arcivescovo di Crotona, nella lettera del 5 giugno 1606, dopo che aveva fatto pubblicare il 18 maggio la *Si de Protegendis*: “Questi ufficiali regi e questi del governo della città s'han preso più copie della costituzione predetta, mentre stava affissa nelle porte della chiesa e hanno dato avviso ai SS. Viceré di questo regno e governatori di questa provincia con mandar loro le dette copie sotto irreligiosa pretesenza che non s'habbia possuto pubblicare la costituzione predetta senza *exequatur* regio. Sebene detti SS. Viceré e governatore sin adesso non si son mossi a cosa alcuna ma facendono per l'avvenire alcuno motivo, io ne darei subito avviso.”; ACDF, St. St., LL 1 f, c. 121 r.

toglierle questo opinione tanto nova, et preiudittiale facendoli sapere che questo tribunale non solo in cause del Santo Officio dove fuor d'ogni controversia non può dare impedimento nè intrromtersi anco indirette, ma ancora nell'altri ministeri sta in possesso pacifico da tempo immemorabile, avalendome del opinione di dottori et dell'autorità del Directorium Inquisitorum dicendoli ultimamente che questa era uno dei casi continuti nella costitutione *Si de Protegendis* pubblicata un mese fa, restò con tutto ciò nella sua opinione, dopo mi fe cercare da un auditore la copia della costitutione come potrà vedere V.S. Ill.ma dalla copia de sua lettera che manda et io per superare quest'innovatione piacevolmente, et acciò la costitutione più fosse nota li ne mandai a mostrare un foglio quale non ho possuto più riavere e mi si dice che l'ha mandato in Napoli a S. E. succedendo il caso farò il debito mio [...].<sup>97</sup>

La segnalazione del sostituto dell'ordinario, si inseriva in un contesto particolare per quella circoscrizione, attivata oramai da un quarantennio nella repressione dei valdesi e impegnata costantemente negli arresti e nelle carcerazioni della "geminazione" ereticale<sup>98</sup>. Proprio per questo perenne stato di emergenza, l'arcivescovo godeva di uno speciale corpo armato costituito da 16 cursori, secondo precisi accordi presi tanto con il Sant'Officio di Roma quanto con i ministri di sua maestà<sup>99</sup>. Nella circostanza della pubblicazione della *Si de Protegendis* tuttavia, alle autorità civili non importava che l'ordinario si avvallesse di testi giuridici quali il *Directorium Inquisitorum*<sup>100</sup> o dei diritti stabiliti *ab immemorabili* per far valere i propri interessi e procedere nelle cause del Sant'Ufficio. Al momento lo scontro era nella fase di avviamento e le vigili sentinelle della fede, sparse sul territorio e desiderose di non perdere terreno, avevano dato l'allarme.

Di contro a questo zelo nel lanciare ulteriori segnali della guerra combattuta nel viceregno tra Chiesa e Stato per il controllo dell'ortodossia, nel vortice della crescente burocratizzazione dell'attività inquisitoriale che interessò la Congregazione nel corso del '600, non sarà probabilmente passato inosservato il duplice atteggiamento dei presuli

<sup>97</sup> Ivi, lettera del 29 maggio 1606, c. 69.

<sup>98</sup> Sulla repressione dei valdesi e sulla continua azione di vigilanza, Scaramella, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria*, cit., pp. 167-170.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 124-130, in particolare p. 124 dove è citato un passo della *Cronica del Rocchi*.

<sup>100</sup> Su questo manuale si veda il contributo di A. Borromeo, *A Proposito del Directorium Inquisitorum di Nicolás Eymerich e delle sue edizioni cinquecentesche*, in "Critica Storica", 20, 4, 1983, pp. 499-547.

meridionali, così come emerge oggi, leggendo e comparando questo importante fascicolo di ordinaria amministrazione: vescovi zelanti, pronti a pubblicare un editto che poteva certamente creare contrasti con il clero secolare e scontri con l'autorità civile, ma che indubbiamente aumentava il loro prestigio e il loro potere non solo in campo strettamente inquisitoriale. Allo stesso tempo quei vescovi furono altrettanto solerti nel ricercare quanto era stato fatto dai loro predecessori in termini di attività giudiziaria, dando disposizione o attivandosi personalmente per reperire le sentenze e le abiure celebrate nell'ultimo periodo. Lo stesso vescovo di Ostuni, l'unico di Terra d'Otranto di cui si conserva la risposta a tale appello romano, dichiarò:

In esecuzione della lettera di V. S. Ill.ma del primo di settembre prossimo passato, ho fatto fare buona diligenza in questo mio tribunale, se si trovano sentenze et abiurationi da diece anni in qua per cause spectanti alla Santa Inquisitione, et non si è trovato cosa alcuna, anco innanzi del detto tempo, cossi essequirò per l'avvenire ad ogni cenno delle sue comandatemi”<sup>101</sup>.

Contrariamente a questo spirito d'iniziativa, una forte e determinata debolezza tesa a rassicurare tanto i vertici di situazioni sconosciute a loro stessi, quanto a tranquillizzare i cardinali delle emergenze di cui non si conosceva neppure l'entità ma delle quali non si voleva prendere parte attiva. Emblematico quanto scriveva il vescovo di Giovinazzo, rispondendo circa la disposizione dei documenti giudiziari degli eretici processati: “Ringratio Dio che semo stati e stamo netti di questo male, se mai accadesse tale errore che Dio ci guardi”;<sup>102</sup> cui faceva eco la missiva del presule venosino che, sebbene avesse fatto pubblicare la *Si de Protegendis* “subito”, nel mentre si apprestava a far cercare la documentazione aggiungeva “[...]che non credo [ci siano sentenze e abiure]”<sup>103</sup>.

Di fronte all'inerzia dei presuli, intimiditi di questa loro pubblica e rigorosa competenza inquisitoriale, sembra dunque che la soluzione migliore per la Congregazione nel 1624, fosse quella di appoggiarsi da un lato ai nunzi, dall'altra agli stessi ordinari: i primi, smistando l'editto pensato per una realtà circoscritta, venivano attivati affinché le direttive

<sup>101</sup> ACDF, St. St. LL 3 c, Incartamento Ostuni, lettera del 28 ottobre del 1605, c.n.n.

<sup>102</sup> ACDF, St. St., LL 1 f, c. 157 r.

<sup>103</sup> Ivi, c. 383 v.

romane fossero eseguite nelle singole diocesi meridionali; i secondi a loro volta, camuffando l'editto e inserendo le disposizioni dell'Inquisizione tra quelle elaborate nei decreti di visita, senza vistose trasformazioni avrebbero "accomodato" la strategia inquisitoriale a quella pastorale.

Era quest'ultima una soluzione inaccettabile e impensabile qualche decennio prima, quando proprio da Cosenza veniva fatto osservare "non in ogni loco se ponno osservare li medesimi modi, ma bisogna che l'hommo si governi secondo il loco dove se ritrova"<sup>104</sup>. Allora, alla fine degli anni 50 del '500, la capacità di adattamento, l'esecuzione di "abiure in moltitudine", proposte ed attuate dagli ordinari del luogo per risolvere l'eccezionale situazione delle compatte comunità eterodosse dei valdesi, risultavano ingiuriose e irritanti all'autorità romana, preoccupata a sua volta di imporre una strategia di decisa uniformità religiosa.

Dopo oltre 60 anni, quella stessa strategia omogenizzatrice, oramai allargata a competenze sempre più vaste e allentata la generale paura di attacco a tutto il corpo ecclesiastico, veniva irraggiata velatamente, corroborata da ulteriori strumenti capaci di legare alle maglie inquisitoriali attraverso altri canali disciplinanti capaci di penetrare più a fondo nella realtà e di garantire la totale conformità ai nuovi modelli e alle nuove regole.

Di fronte a queste iniziative romane però, i presuli di Terra d'Otranto ebbero consapevolezza del loro ruolo inquisitoriale? Seppero di far parte di un corpo speciale di giudici, diverso per competenza da quello delle cause "ordinarie"<sup>105</sup>? Intesero le potenzialità offerte da particolari strumenti che, sapientemente dosati, potevano conferire maggiore peso e straordinario impulso alla loro azione pastorale e di controllo del territorio?

<sup>104</sup> Lettera inviata il 23 luglio 1559 dal vicario di Cosenza e vescovo di Lesina, Orazio Greco, al vicario di Napoli, Giulio Pavesi. Scaramella, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria*, cit., p. 67; Idem, *Inquisizioni, eresie, etnie nel Mezzogiorno d'Italia: il peccato in moltitudine*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., p.105.

<sup>105</sup> Sulla figura istituzionale del giudice e in special modo sulle specificità del giudice di fede: V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974; M.Turrini, *Il giudice della coscienza e la coscienza del giudice*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, (P.Prodi a cura di), Bologna 1994, pp.279-294; Prosperi, *L'Inquisizione in Italia*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, (M. Rosa a cura di), Roma-Bari 1992, vol. II, pp. 275-320, pp. 311-312.

**III. *Il funzionario Inquisitore:  
tra legittimazione politica ed azione pastorale***

### III.1 *Il vescovo magistrato: una figura poco conosciuta*

In occasione del convegno organizzato per il 450° anniversario dall'apertura del Concilio di Trento, il contributo presentato da Agostino Borromeo ha delineato, seppur in maniera volutamente circoscritta, il profilo del vescovo post-tridentino, un presule dai connotati fortemente diversi rispetto a quelli dell'epoca precedente: risiede nella sua diocesi, convoca o prende parte ai concili provinciali, riunisce il sinodo diocesano, visita il popolo sottoposto alla sua cura, promuove l'istituzione del seminario, si dedica personalmente alla predicazione, vigila sull'osservanza della disciplina ecclesiastica, anima una migliore formazione cristiana e una intensa vita spirituale del laicato<sup>1</sup>. Borromeo non ha mancato di evidenziare inoltre la disomogeneità dei risultati raggiunti dalla riforma tridentina nel tempo e nello spazio, processo che nonostante la lenta, laboriosa e diseguale applicazione, produsse un evidente rinnovamento religioso nella vita della Chiesa della prima età moderna.

Nella stessa occasione anche Gigliola Fragnito, indicando quali negative ricadute avesse procurato il centralismo romano sull'attività e sul prestigio dell'ordinario, al contempo ha ripresentato alcuni buchi storiografici rimasti aperti, come quello relativo ai rapporti dell'ordinario diocesano con i tribunali inquisitoriali locali e con la Congregazione del Sant'Ufficio<sup>2</sup>.

Qualche anno più tardi, Andrea del Col ha evidenziato, alla luce delle sue più recenti ricerche, il ruolo "onnipresente" delle strutture periferiche dell'Inquisizione che, almeno fino agli anni 70 del '500, erano state gestite non tanto dagli inquisitori, quanto piuttosto dai vescovi, i quali avevano avuto come primo e più importante compito il controllo dell'ortodossia<sup>3</sup>.

In Terra d'Otranto la competenza inquisitoriale dei vescovi invece, era sempre rimasta incastrata, velatamente intravista o circoscritta al fenomeno delle etnie allogene, alla strategia adottata dai presuli per assimilarle e "redule" alla Chiesa cattolica e, come si è detto, ad alcuni casi di stregoneria o magia colta o

<sup>1</sup>A. Borromeo, *I vescovi italiani e l'applicazione del Concilio di Trento*, in *I tempi del Concilio, Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, (C.Mozzarelli-D. Zardin a cura di), Roma 1997, pp. 27-105.

<sup>2</sup>G. Fragnito, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del Concilio*, ivi, pp. 13-25.

<sup>3</sup>A. Del Col, *Problemi e metodi attuali di storia istituzionale dell'Inquisizione romana*, in "Annali di Storia moderna e contemporanea", a. 6, 2000, pp. 549-560. Nel contributo l'autore si riferiva al suo studio: *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, Trieste 1998.

popolare che vedevano coinvolti laici come ecclesiastici, questi ultimi fornitori di elementi e oggetti sacri utilizzati nei rituali magici e superstiziosi<sup>4</sup>.

D'altra parte, neppure lo studio sulle diocesi ha individuato in alcuni particolari orientamenti vescovili l'indizio di una strategia dalla portata più vasta e non limitata solamente alla giurisdizione dei tribunali diocesani tale da sollecitare inediti itinerari di ricerca<sup>5</sup>. Nel caso particolare di Taranto probabilmente, il fatto che l'arcidiocesi più ricca fosse stata la circoscrizione a dotarsi, in maniera assolutamente precoce per Terra d'Otranto, dell'istituto per la formazione del clero (1561)<sup>6</sup>, ha fatto passare in secondo piano la particolare azione del vescovo Lelio Brancaccio (1574-99), tesa a potenziare la struttura coercitiva per eccellenza -il carcere- leggendola nel contesto di un generale "rigore giuridico", intrapreso dal presule nei confronti del prepotente e indisciplinato clero capitolare<sup>7</sup>.

Pertanto, insolute sono rimaste le domande poste giustamente da Vittorio de Marco a proposito del progetto edilizio intrapreso dall'arcivescovo di costruire altre carceri<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> D. Gentilcore, *From bishop to witch, The system of the sacred in early modern Terra d'Otranto*, Manchester, 1992, p. 232; recentemente tradotto: Idem, *Il vescovo e la strega. Il sistema del sacro in Terra d'Otranto all'alba dell'età moderna*, Nardò 2003, p. 114

<sup>5</sup> Tra i primi studi sui tribunali vescovi diocesani: L. Attorre, *Aspetti socio-religiosi e giuridico istituzionali nei processi civili e criminali della diocesi di Muro Lucano (prima metà del sec. XVII)*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno di Maratea 19-21 giugno 1986, (G.De Rosa-A.Cestaro a cura di ), Lavello 1988, pp. 681-705; M. Mancino, *Giustizia penale ecclesiastica e Controriforma. Uno sguardo sul tribunale criminale arcivescovile di Napoli*, in "Campania Sacra", 23, 1992, pp. 201-228; R.Zarro, *Note sul tribunale criminale vescovile della diocesi di Telesse (1579-1699)*, in "Campania Sacra", 25, 1994, pp. 45-54; D.Gentilcore, *From bishop to witch*, cit.

<sup>6</sup> A. P. Coco, *L'arcidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937, p. 10. Vittorio de Marco documenta la controversa data di fondazione del seminario da parte di alcuni storici locali: secondo il Coco e il De Vincenti è da stabilirsi al 1561, per altri al 1563, V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma 1988, in particolare *La fondazione del Seminario*, pp. 25-30, p. 28.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 55 e 284. Nel memoriale del 1575 al papa, l'arcivescovo sosteneva che quando procedeva a carcerazione era "più ad cautelam quam ad poenam". E ancora "essa corte non ha se non un carcere molto largo et commodo". Di contro a quest'ultima affermazione, in una contemporanea lettera al cardinale di Pisa, lo stesso Brancaccio informava di aver preso uno "pregione" e di averlo consegnato all'ufficiale regio per l'indisponibilità di "carcere buone". ACDF, St.St. 3 d, incartamento Taranto, lettera 9 marzo 1575, c.n.n. Si può ipotizzare dunque che il presule non disponesse di carceri sicure e di celle di isolamento dove il prigioniero potesse meditare su quanto commesso e affrontare in maniera diversa l'interrogatorio. Sulla tipologia e caratteristiche delle carceri inquisitoriali: A. Prospero, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 197-198.

<sup>8</sup> "Perché il Brancaccio costruiva nuove carceri quando già quelle esistenti erano state definite comode? Prevedeva ancora una lunga battaglia col suo clero oppure era guidato da un certo rigore giuridico che lo portava più a costruire carceri che ad abbellire la cattedrale o a restaurare il fatiscante episcopio?", ivi, p. 55. Questa e altre pagine dal "sapore inquisitoriale" tuttavia non erano passate inosservate al De Rosa, ivi, *Introduzione*, p. X.

Se in passato, la sfavorevole situazione archivistica aveva impedito l'approfondimento di queste piste di indagine oggi, le recenti disponibilità documentali impongono una revisione e una integrazione degli importanti esiti finora raggiunti dalla storiografia locale. La strategia dell'arcivescovo di Taranto di migliorare le condizioni dei carcerati, al fine di favorire il pentimento del presunto colpevole e garantire -attraverso l'isolamento del detenuto- l'ordine pubblico, non può non apparire in evidente contrasto rispetto a quella lamentata dai suoi contemporanei colleghi. Infatti, mentre il Brancaccio scriveva al papa di disporre di un carcere "molto ampio et commodo" e di costruirne di nuove<sup>9</sup>, altri ordinari della regione invece erano obbligati, a causa delle limitate risorse finanziarie o a penuria di personale, ad appoggiarsi spesso alle strutture dei colleghi vicini<sup>10</sup> o alle carceri civili<sup>11</sup> oppure fare ricorso ad altri strumenti coercitivi e di tortura, perché impossibilitati a riparare quelli guasti<sup>12</sup>.

Il percorso storiografico, che sta portando a smantellare l'ormai logoro cliché di una Inquisizione di roghi, di detenzioni a vita e di numerosissime vittime, deve coinvolgere anche il luogo comune di una inquisizione superflua nel Mezzogiorno perché inesistenti erano gli eretici, deve superare l'ipotesi dell'esistenza di uno "striminzito nucleo di sospetti di eresia" per un centro popoloso e importante come Lecce, così come pure deve rivedere quelle che erano considerate delle "accuse strumentali finalizzate a sradicare la devianza prima ancora che questa si manifestasse", come durante il caso specifico del processo al vescovo Saraceno<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> A cui si aggiungevano anche queste altre considerazioni: "se non sono state persone più che sospette de fuga e per delitti gravi et enormi non si sono mandati a carceri de laici, et questo non è per pena, ma per più sicurezza; et adesso si fabbricano altre carceri acciocchè con ogni comodità si possa amministrar la giustizia..."; De Marco, *La diocesi di Taranto*, cit. p. 284.

<sup>10</sup> Ancora nel 1637, l'arcivescovo di Otranto, il teatino Gaetano Coscia, poneva un dubbio alla Congregazione circa il fornire "il braccio" richiestogli da un vescovo per catturare un "suddito" in materia d'Inquisizione, ACDF, St.St. LL 3 d, incartamento Otranto, c.n.n.

<sup>11</sup> Il 3 luglio 1566 il vescovo di Castro informava la Congregazione che avendo catturato a Gallipoli, grazie all'aiuto del braccio secolare, un certo Gio. Thomaso Rosignolo, lo teneva carcerato "ad instantia et requisitione della Santa Inquisitione" nel castello di Lecce; ACDF, St.St. LL 3 a, incartamento Castro, c.n.n.

<sup>12</sup> Nella lettera del 6 novembre il vescovo di Castro: "Nella causa di Emilio Calos eseguirò quanto V. S. Ill.ma comanda per la Ira delli 14 d'ottobre con farlo abiurare formali, la tortura no li si può dare per essere rotto come consta per li suoi costituiti oprarò altro tormento se si troverà chi lo sappia dare" e ancora in quella successiva dl 27 novembre 1581: "Ho fatto dare il foco ad Emilio Calos, che la corda per essere rotto no le s'è potuta dare". ACDF, St.St. LL 3 a, incartamento Castro, c.n.n. sull'uso della tortura, strumento sapientemente controllato e regolato dalla Congregazione, Romeo, *Aspettando il Boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze 1993, Idem, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia nel Cinquecento*, Napoli 1997, pp. 89-95.

<sup>13</sup> Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, p. 13-14.

Terra d'Otranto, come il Regno di Napoli peninsulare infatti, era sfuggita all'assetto inquisitoriale che avrebbero voluto le autorità laiche e la Chiesa di metà '500, per cui, mentre la monarchia asburgica pressava per l'introduzione di una Inquisizione direttamente subordinata alla Suprema Spagnola, il papato da parte sua voleva organizzare e potenziare la compagine repressiva - così come stava facendo nel centro-nord- affidandola a personale specializzato, reclutato tra i regolari francescani e domenicani.

Nel vicereame, fino alla fine degli anni Sessanta del '500 (e anche oltre nel caso di Terra d'Otranto), la Congregazione della Santa Romana Inquisizione adattava forme e persone alle situazioni contingenti, ereditando strutture preesistenti e appoggiandosi ai diversi poteri locali<sup>14</sup>.

Accanto a una Inquisizione itinerante, costituita da uomini con mandati straordinari e a-territoriali, furono soprattutto i vescovi che, in qualità di giudici naturali, avevano giurisdizione sui delitti commessi dai fedeli territorialmente residenti e procedevano nelle cause di fede, di polizia dei costumi e di stato civile<sup>15</sup>.

All'anomalo assetto inquisitoriale consolidatosi nelle province regnicole, corrispondeva nella capitale napoletana una insolita compresenza di una doppia Inquisizione, costituita dal tribunale della curia arcivescovile di Napoli e da quello del ministro delegato per il vicereame. Il rappresentante "semi-nascosto", introdotto a partire dal 1553, avrebbe dovuto, in linea di principio, coordinare l'attività inquisitoriale nell'intero Regno e tenere i contatti tra la periferia e il centro della repressione ereticale<sup>16</sup>.

D'altra parte, come hanno dimostrato diversi studi, l'emergenza dell'eresia, la diffusione e l'ampio coinvolgimento di eterogenei strati di popolazione era così forte a Napoli e nel vicereame da indurre le autorità spagnole e quelle romane a intraprendere una decisa lotta contro l'eterodossia<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> P.R. Scaramella, *Inquisizioni, eresie, etnie nel Mezzogiorno d'Italia: il peccato in moltitudine*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca, Roma 24-25 giugno 1999, Roma 2000, pp. 97-108.

<sup>15</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, pp. 441-454.

<sup>16</sup> G.Romeo, *Una città due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Uffizio a Napoli nel tardo '500*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 24, 1988, pp. 42-67; Idem, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II: un bilancio*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, Convegno internazionale di studi, Barcellona, 23-27 novembre 1998, Roma 2-4 dicembre 1998, (Luigi Lotti-Rosario Villari a cura di), Roma-Bari 2003, pp. 629-640.

<sup>17</sup> Sulla diffusione dell'eresia a Napoli e nel Regno di Napoli: M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari, 1997; Idem, *Dal sacco*

Quella “guerra lampo” ingaggiata per reprimere il dissenso religioso, per fronteggiare e arginare l’avanzata delle diverse forme di dissenso spirituale, col passare del tempo si trasformò tuttavia, in una secolare “guerra di posizione”, in un formidabile strumento di controllo e promozione dell’organigramma ecclesiastico, in una duratura struttura di governo delle anime e delle coscienze cristiane<sup>18</sup>. Il raggio di azione e le competenze degli inquisitori si allargarono a dismisura, raggiungendo una sempre più dettagliata tassonomia ereticale e configurando una vera e propria “geografia del pericolo”.

Il progetto dell’Inquisizione, infatti, prevedeva la riforma dei comportamenti comprendendo non solo le dottrine, ma i costumi e la vita quotidiana.

I vescovi, investiti di funzioni inquisitorie, dovevano punire con durezza e cacciare dalla “societas fidelium” i colpevoli, così come a loro volta i parroci, diversi per cultura e sensibilità dai laici, erano chiamati a vigilare e a denunciare i sospetti<sup>19</sup>.

Gli editti del Sant’Ufficio, consentono di seguire le competenze propriamente del tribunale di fede nella persecuzione dell’eresia e nella tutela dell’ortodossia, così come gli atti preparatori alla visita pastorale sono uno strumento fondamentale non solo per apprezzare gli svolgimenti temporali della pastoraltà e dei rapporti con le congregazioni romane, ma anche per individuare le categorie di reati e di devianze commesse da laici e da ecclesiastici.

Nell’editto per la santa visita espletata nel 1558 dal vescovo di Ostuni Giovanni Carlo Bovio, i reati contemplati erano molto pochi e altrettanto sintetica era la loro descrizione:

“mandamus sub pena excommunicationis omnibus et quibuscumque hominibus et personis quibusvis officio et dignitate fungentibus in ipsa civitate et Nra. diocesi [...] qui infrascriptorum peccatorum habuerint noticiam, habeant comparere, coram nobis ad revelandum et notificandum nobis hereticos simoniacos, concubinarios, sortilegos, blasfematores Dei nominis eiusque Matris et a Sanctorum

---

di Roma all’Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana, Alessandria 1998; Scaramella, «Con la croce al core». Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564), Napoli 1995.

<sup>18</sup> Prospero, *L’Inquisizione Romana*, in *L’apertura degli archivi del Sant’Uffizio romano*, Giornata di Studio promossa dall’Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, Roma 22 gennaio 1998, Roma 1998, p. 26.

<sup>19</sup> Sulla tipologia del curato e sul processo di costruzione della fisionomia di ufficiale moderno: A. Turchini, *La nascita del sacerdozio come professione*, in *Disciplina dell’anima*, cit., pp. 225-256.

et usurarios ac impenitentes et publicis peccatis ad penitentiam  
reducere [...] <sup>20</sup>.

Molto più eterogenee e dettagliate erano invece, le ammonizioni emanate all'inizio del '600 da un altro presule ostunese, Vincenzo Meline, il quale, attraverso esemplificazioni specifiche piuttosto che mediante categorie, istruì il suo gregge sui campi di intervento e sulle tipologie dei reati punibili, che ogni fedele era obbligato a rivelare <sup>21</sup>.

Eretico era, non solo colui che si discostava dalla fede comune, ma anche chi si allontanava dal comune *modus vivendi*. Il cattivo cristiano si distingueva per la singolarità dei suoi comportamenti e per la conflittualità che riversava nella vita sociale. Attraverso pratiche rituali e sacramentali si potevano individuare i dissenzienti così come, mediante devozioni e rituale si rivelava la legittimità di chi li compiva e l'ambito della loro giurisdizione <sup>22</sup>. Ogni peccato, anche il più leggero e occulto, poteva diventare grave ed assumere la forma del crimine non in base alla sua rilevanza oggettiva ma in quanto disobbedienza all'autorità costituita.

Se attraverso le visite pastorali è difficile fornire un quadro esaustivo della presenza ereticale nelle diocesi di Terra d'Otranto, tutt'altro che semplice è la pista offerta dai fascicoli processuali data la difficoltà di reperire tale patrimonio archivistico -specie per il periodo compreso tra la metà del XVI e buona parte del XVII secolo- al quale, solo recentemente le campagne di scavo dedicano un particolare impegno nella inventariazione.

Nel viceregno napoletano i vescovi cumulavano le competenze sui peccati morali, sia pubblici che occulti, oltre quelle di repressione dell'eresia. In qualità di prefetti periferici del tribunale centrale del Sant'Ufficio inoltre, gli ordinari erano anche giudici istruttori dei processi diretti e conclusi a Roma. <sup>23</sup>

Negli archivi diocesani viceregnali pertanto, a differenza di quelli degli stati regionali del nord, vennero messi insieme - quasi confusi- vari settori giudiziari

<sup>20</sup> ACVO (Archivio Curia Vescovile Ostuni), Cartella I, *Acta Sanctae Visitationis*, a. 1558, edito per la visita pastorale del 21 aprile 1558, c. 53 r..

<sup>21</sup> ADVO, Cartella II, fascicolo I, visita Vincenzo Meline, a. 1607.

<sup>22</sup> A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 17-18; G. De Rosa, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, in *Storia dell'Italia Religiosa, II l'Età Moderna*, (G. De Rosa, T. Gregory a cura di), Roma-Bari, 1994, pp. 303-373, p. 308

<sup>23</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, cit., pp. 560-562.

relativi a casi di eresia, reati morali, attentati alle "libertà ecclesiastiche", altri delitti religiosi o politici.

La serie dei giudicati dell'Archivio Storico Diocesano di Lecce costituisce una eccezione in un contesto documentale alquanto compromesso per Terra d'Otranto<sup>24</sup>.

Le lacune che caratterizzano molti fondi documentali potrebbero essere giustificate dal fatto che il deposito delle carte d'ufficio relative ai casi di eresia, fosse inesistente già ai tempi dell'Inquisizione quando, per risparmiare sul pagamento dei notai, i funzionari periferici preferirono inviare gli originali dei processi, incuranti del depauperamento del proprio archivio inquisitoriale<sup>25</sup>. D'altro canto il periodico controllo eseguito dalla Congregazione sulle sedi periferiche, come si è visto, non diede esiti positivi, nonostante le scrupolose ricerche eseguite dai vescovi e loro collaboratori<sup>26</sup>.

L'importanza dell'archivio come luogo della memoria, centro di raccolta dei dati usati privatisticamente dal detentore di quell'ufficio, itinerante come poteva essere il suo *cursus honorum*<sup>27</sup>, è tuttavia ancora un'altra ipotesi che si prospetta a quanti si interrogano sull'assenza più che sulla confusa sistemazione di questi documenti i quali, laddove possono essere reperiti, spesso sono inventariati secondo criteri non sempre attendibili<sup>28</sup>.

D'altra parte, l'episodio avvenuto a Oria la dice lunga sia sull'uso personale degli archivi, sia sul consapevole valore delle carte processuali, utilizzate per rafforzare il ruolo del detentore di tale patrimonio.

<sup>24</sup> L. Ingrosso, *Archivio Storico Diocesano di Lecce. Serie giudicati-inventario*, Lecce 2001.

<sup>25</sup> ACDF, St.St, LL 3a, incartamento Castro, lettere del 24 aprile 1571 e 24 aprile 1581, c.n.n.

<sup>26</sup> Emblematico il caso di Ostuni riportato nel capitolo precedente, si veda p. 120.

<sup>27</sup> Neppure la riorganizzazione dell'archivio arcivescovile promossa da Carlo Borromeo riuscì a limitare l'uso radicato in base al quale si tenevano nelle proprie abitazioni i documenti d'ufficio; C. Donati, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, (C. Nubola-A. Turchini a cura di), Bologna 1999, pp. 213-229, p.216. Specificatamente alle carte dell'Inquisizione a Napoli era risaputo d'altronde il disordine nella tenuta della documentazione processuale e dei registri. Cfr. Romeo, *Per la storia del Sant'Uffizio a Napoli tra '500 e '600. Documenti e problemi*, in "Campania Sacra", 7, 1976, pp.5-15; Prosperi, *Introduzione ai lavori*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit. p. 21.

<sup>28</sup> Si vedano le osservazioni di Andrea del Col a proposito dell'uso degli inventari sui fondi inquisitoriali italiani: "Lo spoglio diretto dei documenti, piuttosto che la fiducia nell'inventario, è dunque una necessità per chi fa studi sistematici di tipo sia tematico che, a maggior ragione, istituzionale". in A. Del Col, *I criteri dello storico nell'uso delle fonti inquisitoriali moderne*, cit., pp. 51-72, p. 64.

Nel 1584 Oria e Brindisi non erano ancora separate in due diverse circoscrizioni, ma facevano parte della medesima sede<sup>29</sup>. Quanto denunciato da un funzionario romano alla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari lo si deve inserire dunque, da una lato nel più ampio contesto dei frequenti scontri che portarono nel 1591 al definitivo distacco di Oria dalla sede brindisina, dall'altro nel processo di assestamento che vide un presule di nomina regia contrapposto all'azione di un ufficiale inviato da Roma.

Il vicario apostolico Horatio Fusco, scrivendo al dicastero romano, denunciava una situazione conflittuale per cui, i "parenti" dell'arcivescovo di Brindisi avevano sequestrato il mastrodatti oritano e requisito tutte le informazioni criminali, perché il nuovo ufficiale romano non potesse svolgere il suo incarico. L'arcivescovo infatti negava al Fusco la restituzione delle tavole dei pagamenti e la visura di vecchi processi. Il fatto poi che il metropolita impedisse al mastrodatti di andare a servizio del vicario apostolico, faceva ritenere a questi "che sarà cosa fattali fare perché no si scoprano molte cose che sono passate per mano di detto mastrodatti che qui se fa romore"<sup>30</sup>.

Quelle carte, quel notaio insomma erano per l'arcivescovo Bernardino Figueroa *instrumentum regni*, lo strumento per il consolidamento del potere episcopale nel governo giurisdizionale. Rimanendo a Brindisi il Figueroa, monopolizzando quelle carte, poteva esercitare una certa qual forma di controllo sulle vicende oritane.

Anche la Congregazione del Sant'Ufficio era conscia del potere insito nella buona tenuta dei documenti: così mentre a Roma, oltre a custodire tanto la documentazione processuale quanto quella relativa alla promulgazione di editti e disposizioni generali, si andava organizzando un vero e proprio centro di elaborazione dati dove, non solo i processati ma anche semplici denunciati e indiziati venivano schedati; a livello periferico non si trascurava, di tanto in tanto, di istruire il personale sull'organizzazione delle carte inquisitoriali. L'obbligo di far redigere e conservare i documenti, ribadito pure nei manuali dell'inquisitore infatti, non fu determinato soltanto da esigenze concrete legate all'amministrazione della giustizia, traeva origine anche dalla costante necessità

<sup>29</sup> Sulla rifondazione della diocesi di Oria alla fine del XVI secolo: M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990, pp. 36-37.

<sup>30</sup> ASV, Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, *Positiones*, 1584, N-O. c.n.n.

di autorappresentazione e di difesa dei diritti inquisitoriali di fronte ad altri poteri concorrenti.

Come si è avuto modo di dire però, non sempre gli esiti furono quelli sperati, specialmente nel territorio meridionale. Ciò nonostante quell'alone di mistero e (pseudo)segretezza degli archivi inquisitoriali ha continuato a pesare a lungo sulla mitica istituzione.

Si è voluto iniziare questo capitolo focalizzando l'attenzione su due aspetti affrontati *en passant* dalla storiografia "tridentina" in Terra d'Otranto, aspetti che tuttavia assumono una connotazione paradigmatica quando si parla di Inquisizione. Carceri e archivi infatti, furono le tipiche espressioni di quell'istituzione giudiziaria la cui attività era possibile solo se legittimata e riconosciuta. La fragile rete inquisitoriale, stabilita nel Regno napoletano dalla Congregazione, ricalcava grosso modo quella delle antiche circoscrizioni ecclesiastiche vescovili e arcivescovili: in questa eterogenea area si ebbero forti resistenze nonostante l'azione e i tentativi di tramite dei nunzi e dei ministri delegati napoletani. Giudici di fede poco motivati e dotati di scarso budget, rapporti epistolari tra periferia e centro molto saltuari, sono alcuni degli indicatori del fallimento -o piuttosto dei ritardi- della strategia inquisitoriale il cui obiettivo non fu soltanto quello di fronteggiare l'eresia, ma anche quella di disciplinare i comportamenti del popolo, tanto quello ecclesiastico quanto quello laico. I pochi presuli che dimostrarono una certa continuità nelle comunicazioni dovettero scontrarsi con una molteplicità di fattori sociali che bloccarono il loro spirito di iniziativa dando la stoccata finale a una battaglia di lunga durata. Quest'ultima parte è incentrata su di loro, sui mediatori tra comunità locale e la Congregazione romana del Sant'Ufficio.

### III.2 *Braccio Martelli: "un turbine perpetuo di contraddizione"?*

La figura di Braccio Martelli non è nuova alla storiografia religiosa italiana la quale, circoscrivendo le ricerche ad ambiti geografici e temporali, ha delineato il profilo biografico di un personaggio molto influente nella curia romana. Discendente da una nobile e antica famiglia fiorentina<sup>31</sup>, grazie al legame con il cardinale Ridolfi era entrato nell'entourage di Clemente VII che, oltre ad affidargli diverse incombenze, lo aveva nominato vescovo di Fiesole il 3 giugno 1530. In questo periodo aveva cumulato gli incarichi di nunzio e collettore del ducato di Savoia, dove era stato "inviato a raccogliere i sussidi per la lotta antiluterana"<sup>32</sup>. Da quest'ultima carica però il Martelli chiese di essere sollevato, a causa delle difficoltà incontrate nell'esercizio della collettorìa, senza trascurare, attraverso vicari generali il governo della diocesi fiesolana<sup>33</sup>.

Dopo una parentesi circoscritta agli anni 1533-45, di cui si sa molto poco, il Martelli si stabilì per diversi mesi prima a Trento e poi a Bologna. Nella seconda città pontificia la sua residenza fu bruscamente interrotta dall'improvvisa partenza necessaria -come disse lo stesso Martelli- "per non restarci poco meglio che prigioniero"<sup>34</sup>. Anche nella città imperiale il soggiorno del vescovo fu piuttosto inquieto perché colpito da scomunica per non aver pagato interamente alcune decime. Pertanto la partecipazione al Concilio di un prelado bollato da scomunica e da interdetto preoccupava l'assise tridentina, che fece pressione sul cardinale Farnese affinché intervenisse. Sanata l'incongruenza a spese del prelado romano, il Martelli gli scriveva motivando il suo gesto e le diverse ragioni per cui riteneva ingiusto il pagamento delle

<sup>31</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, 1503-1592, Munster 1923, (Fiesole, p. 196; Lecce, p. 224); F. Ughelli, *Italia Sacra*, t. III-IV, Venetia 1718 t. III, c. 263 e t. VIII-IX, Venetia 1721, t. IX cc. 84-85; H. Jedin, *Il Concilio di Trento*, II, Brescia 1962, *passim*, pp. 128-39 e 417-21; G. Alberigo, *I Vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1552)*, Firenze 1959, *Prefazione* di Delio Cantimori, pp. 124-128 e ss.; G. Raspini, *Braccio Martelli (1501-1563) Nunzio Apostolico, Vescovo di Fiesole (1545-1552) e di Lecce (1552-1563) al concilio di Trento (1545-1552)*, Fiesole 1991; G. Capone, *L'affermazione del culto oronziano tra rivendicazioni primaziali e crisi epidemiche*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVI secolo*, (B. Pellegrino e Spedicato a cura di), Galatina 1990, pp. 361-97; P. Doria, *Un vescovo «ribelle» al concilio di Trento: Braccio Martelli*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 24, 1995, pp.113-135; Spedicato, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in antico regime*, Roma 1996, pp. 37- 40.

<sup>32</sup> Alberigo, *I vescovi italiani*, cit., p. 145; Doria, *Un vescovo «ribelle»*, cit., p. 114.

<sup>33</sup> Ivi, p. 114; Alberigo, *I vescovi italiani*, cit. p. 145.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 319-324 e ss.

decime papali<sup>35</sup>. Proprio questo tentativo d'evasione fu uno dei punti di attacco lanciategli dai suoi nemici in sede conciliare, quando il Martelli venne tacciato di essere "aperto nemico della sede apostolica, ignorante e molto maligno". Nell'assise conciliare inoltre, più volte venne accusato di essere eretico, "seditioso et rebelle", in quanto aveva riproposto le tesi conciliariste di Costanza e Basilea, argomenti che tuttavia trovavano già un diffuso consenso in buona parte dei presuli lì presenti<sup>36</sup>.

Il giudizio di Giuseppe Alberigo e Piero Doria hanno riabilitato la posizione del prelado, il quale non desiderava altro che attuare la riforma cattolica attraverso il concilio della Chiesa universale, senza contrapporsi al pontefice. Le reiterate accuse di eresia poi, avevano piuttosto un carattere preventivo, teso a comprimere e soffocare l'influenza che il presule avrebbe potuto esercitare su altri vescovi. Ciò nonostante, le azioni in controtendenza del Martelli trovarono modo di manifestarsi anche durante i lavori conciliari, in occasione del dibattito suscitato da temi quali, l'obbligo della residenza del vescovo e la concessione ai regolari della libertà di predicare senza la licenza dell'ordinario<sup>37</sup>.

Il punto di vista del Martelli gravitava intorno all'autorità episcopale, fulcro e fondamento dell'effettiva azione di rinnovamento: consuetudini e privilegi venivano spazzati via dalla superiorità del vescovo che, confidando nella collaborazione di uomini personalmente scelti, scavalcava le esenzioni agitate da altri centri di potere, come gli ordini regolari. Tuttavia la foga e l'impetuosità dell'atteggiamento martelliano, penalizzarono ulteriormente il successo del suo lungimirante intervento. Così, isolato dai rappresentanti curiali e ascendendo al soglio pontificio il cardinale Del Monte, il presule fiesolano fu allontanato in una diocesi periferica, mentre a Trento si stemperavano i toni violenti e le indignate reazioni.

Il decentramento geografico del presule fiorentino, in qualità di ordinario della "nobile" diocesi di Lecce, è stato inquadrato dalla storiografia nel tentativo del vescovo toscano di esaltare e rivalutare la sede assegnatagli con lo scopo di

<sup>35</sup> Cfr. nota 103 di questo capitolo.

<sup>36</sup> Alberigo, *I vescovi italiani*, cit. p.246; sulle accuse contro vescovi e cardinali, sul clima di sospetto che coinvolse il concilio di Trento nella rete inquisitoriale, Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit. pp. 117-134.

<sup>37</sup> Nelle ultime congregazioni del periodo bolognese (1548), il Martelli osservò "placeret iterum declarari neminem predicare posse in ullo loco sine licentia episcopi", Alberigo, *I vescovi italiani*, cit. p. 329.

superare la vistosa contraddizione che vedeva l'indiscussa supremazia politica, economica e civile di Lecce, appannata -in campo religioso- dalla posizione subalterna alla metropoli otrantina<sup>38</sup>. Il nuovo presule, giunto in sede il 5 aprile 1553, si impegnò tenacemente nell'ambizioso progetto di sganciare Lecce dall'orbita di Otranto. Il Martelli, concentrandosi nella rivalutazione istituzionale della diocesi assegnatagli, voleva in effetti rilanciare in maniera indiretta il magistero pastorale. Per questo, appoggiandosi alla penna del leccese Giacomo Antonio Ferrari<sup>39</sup>, poté proporre una operazione che rimase tuttavia un esercizio culturale di stampo campanilistico, ideato e perseguito, a seconda dei livelli, per ragioni propagandistiche e per continuare a coltivare ambizioni, altrimenti insoddisfatte. Così, se da una parte il Ferrari con la sua *Apologia Paradossica*<sup>40</sup> proponeva in maniera quasi inedita una legittimazione culturale di Lecce rispetto ad Otranto, il Martelli dal canto suo, colmando le lacune perpetrate dai suoi predecessori e facendo perno proprio su quell'attivismo male interpretato e bocciato durante il suo periodo tridentino, intendeva legittimare il magistero vescovile con un'azione impegnata e risolutiva. Quel "turbine perpetuo di contraddizione" -secondo la definizione dello Sforza Pallavicini<sup>41</sup>- da sempre in evidente contrapposizione ai voleri dell'autorità pontificia, vedeva nella sua ascesa periferica il riscatto delle forti delusioni provate nella città imperiale. Con un certo anticipo rispetto ai dettami tridentini, il presule osservò l'obbligo della residenza, disposizione che, se a livello centrale veniva considerata lo strumento più idoneo per ripristinare il controllo romano, per l'ordinario rappresentò un dovere morale da adempiere a costo di scontrarsi con l'ostilità del clero locale e dei ceti abbienti. Nella *Serie dei vescovi di Lecce*, il Fatalò<sup>42</sup>, soffermandosi su vari aspetti della politica martelliana, connotava il presule di origine toscana come "buon vescovo", prodigo nella distribuzione di ricchezze private per fini di pubblico interesse, pago di dare spettacolo della propria pubblica umiliazione "pur di riuscire a conciliare le famiglie leccesi nemiche, ed estirpare i difetti dei secolari e del clero". L'esaltazione degli atti del vescovo, quali l'acquisto di lumi per rendere

<sup>38</sup> Capone, *L'affermazione del culto oronziano*, cit., pp. 361-97.

<sup>39</sup> D. De Angelis, *Vita di Giacomo Antonio Ferrari*, Lecce 1710.

<sup>40</sup> I. A. Ferrari, *Apologia Paradossica della città di Lecce*, (a.c. di A. Laporta), Lecce 1977.

<sup>41</sup> l'opera venne composta tra il 1576 e il 1586.

<sup>42</sup> P.S. Pallavicini, *Istoria del Concilio di Trento*, 2 voll., Roma 1655, p. 7.

<sup>42</sup> N. Fatalò, *La Serie de' vescovi di Lecce*, in "Miscellanea Storica Salentina 'Giovanni Cingolati'", 4, 1995, relativamente all'episcopato martelliano pp. 115-124.

più decoroso il trasporto del Santissimo Sacramento agli infermi, il pagamento di famosi lettori di filosofia per l'insegnamento degli adulti, l'esborso di denaro, il privarsi più volte dell'anello pontificale per donarlo ai poveri, erano atti di carità del "vescovo limosiniere", riscontrabili nelle nuove forme dell'ideale cavalleresco, esibiti pubblicamente anche dai principi delle signorie italiane. Questi aspetti, essenziali nel complesso solidaristico della Riforma cattolica, erano gli elementi di un sistema che "impondeva ai potenti e ai ricchi una forma di responsabilità sociale e di azione benefica come obbligo del loro stato".<sup>43</sup> Dal punto strettamente religioso, quei "rituali di carità" inoltre, erano gli strumenti essenziali per rafforzare la vita parrocchiale e per dare enfasi alla "pedagogia episcopale".<sup>44</sup>

Se il giudizio altamente positivo espresso dalla storiografia circa l'episcopato leccese del Martelli aveva sottolineato tanto l'impegno strettamente pastorale (tutto preso a rilanciare la centralità del vescovo nei processi di riforma religiosa), quanto quello simbolico (proiettato a risolvere la contraddizione primaziale) attraverso l'analisi della corrispondenza con i più alti vertici della gerarchia inquisitoriale, è possibile analizzare più a fondo altri aspetti che i biografi avevano tracciato secondo toni encomiastici e celebrativi e ai quali finora, pur con le dovute riserve, ci si era dovuti affidare.

### III. 3 *"Ducento passi": "Due capi sieno in una medesima città"*

L'esilio decretato da papa Giulio III il 12 febbraio 1552, fu una decisione subita oltre che patita, ritardata il più possibile dall'ambizioso esponente fiorentino che giunse a Lecce il 5 aprile 1553. Questo decentramento geografico tuttavia, con l'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV, fu accettato in prospettiva di un progetto di più ampia portata.

Già nei primi anni dalla sua nomina, inquadrato all'interno della fisionomia dell'episcopato leccese del primo '500, il ruolo svolto da Braccio Martelli era caratterizzato da un acceso attivismo, teso a sanare i conflitti con le più influenti famiglie aristocratiche di Lecce, detentrici del potere religioso cittadino e gelose di perdere quelle prerogative giurisdizionali conquistate nel

<sup>43</sup> Prosperì, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 20.

<sup>44</sup> A. Torre, *Il consumo di devozioni*, cit., in particolare parte IV, pp. 251-269.

periodo medievale<sup>45</sup>. A partire dalla fine del XIV secolo infatti, le autorità vescovili succedutesi a Lecce, sganciate dai meccanismi interni di gerarchizzazione sociale, erano state viste sempre più dalla realtà ecclesiastica locale come presenza straniera, estensione della curia romana la quale, oltre al controllo sui beni abbaziali e diocesani, imponeva pure un forte fiscalismo con decime e pensioni<sup>46</sup>.

D'altra parte, nella stessa congiuntura temporale, tra il 1557 e il 1559, anche la suprema magistratura della chiesa di Roma decretava diversi provvedimenti circa i delitti di simonia e di abuso di ordinazioni sacre<sup>47</sup>, la cui punizione a livello locale si traduceva nell'obiettivo di non creare poli di giurisdizione alternativi a quelli dell'ordinario.

Il nuovo presule leccese, pur preoccupato di conquistarsi un certo margine di legittimità attraverso rituali di carità, assistenza e formazione del clero, di appianare le asperità per procedere più speditamente nell'attività riformatrice, non riuscì durante gli ultimi due anni del suo episcopato a sanare gli inevitabili contrasti col clero locale, ma addirittura aggravò la situazione caricandola di ulteriori valenze ereticali.

Aggiornando infatti i vertici della Congregazione dell'Inquisizione circa gli esiti dell'inchiesta sul delitto di simonia commesso dall'abate Anello di Lecce, il Martelli informava il cardinale Alessandrino delle 30 testimonianze raccolte -secondo la lista fornitagli dal subdelegato e commissario Tommaso Scotti<sup>48</sup>- e degli eccessi perpetrati nel corso degli anni dall'abate. Questi -a detta del

<sup>45</sup> Sulla *facies* religiosa leccese e il passaggio dalla città tollerante e multiethnica a città chiusa e "fedelissima", Spedicato, *La città e la chiesa*, in *Storia di Lecce dagli spagnoli all'unità*, (B. Pellegrino a cura di), Roma Bari, 1996, pp.87-101.

<sup>46</sup> Prospero, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Storia d'Italia. Annali IX*, Torino 1986, pp. 221-62. H. Houben, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in *Storia di Lecce dai bizantini agli aragonesi*, (B. Vetere a cura di), Roma-Bari, 1993, pp. 395-417.

<sup>47</sup> L. Von Pastor, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597, nach dem Notariatsprotokoll des S. Ufficio*, in "Historisches Jahrbuch", 33, 1912, pp. 501, 502, 522. Si veda inoltre la corrispondenza del vescovo di Teano e dell'inquisitore di Bergamo, inviata nel 1558, circa le difficoltà e incertezze nell'esecuzione dell'iniziativa contro i simoniaci. Tale corrispondenza è segnalata da Romeo, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 36, 2000, pp. 117-41, pp. 126-127.

<sup>48</sup> Sulle biografie dei due domenicani: sull'Alessandrino, futuro papa Pio V, B. Mondin, *Dizionario enciclopedico dei papi. Storia e insegnamenti*, Roma 1995, pp. 339-346; S.Feci, *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, vol. III, pp. 160-180. Sul domenicano Tommaso Scotti: M. Firpo- D. Marcato, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone, Edizione Critica*, vol. II, Roma 1985, pp. 260-261.

presule- aveva conferito dietro pagamento le licenze agli ordini sacri a persone indegne e inabili,

“talmente che si sono trovati alcuni i quali hanno avuto licentia dal detto abbate per danari, più delli altri a promoversi al subdiaconato, i quali sono stati tanto ignoranti che non hanno saputo sotto scrivere il nome loro et gli è stato necessario in luogo di sotto scrivere il nome fare con la penna la croce sola, et altri sono stati di tanto minore età quando hanno havuto licenza dal detto abbate di promoversi al subdiaconato che anchora non arrivano a tredici anni e mezzo secondo affermano et secondo dimostrano nello aspetto”<sup>49</sup>.

Secondo quanto dichiarato quindi, in via di diritto venivano alterati i requisiti basilari (formazione culturale ed età minima) per il conseguimento degli ordini, mentre si costituivano le condizioni sufficienti perché i nuovi ordinati potessero godere di diversi benefici ecclesiastici: da quelli fiscali a quelli di foro.

Accanto a questo abuso, il vescovo lamentava inoltre, tra le cose più “pregiudiziali” al suo ministero e più “pestifere alla fede e all’ufficio Apostolico”, un’altra emergenza cui, se non si fosse rimediato, si sarebbe andati incontro, e cioè che “due potestà ecclesiastiche et due capi sieno in una medesima città”<sup>50</sup>.

La mostruosità giuridica cui si sarebbe dato vita, era agevolata dal fatto che l’artefice dello scempio era il rappresentante di una facoltosa e blasonata famiglia feudale (De Mattei), che si contrapponeva al vescovo fiorentino con la creazione di un polo di giurisdizione spirituale, allo stesso tempo autonomo dall’ordinario e alternativo allo stesso.

Non meno interessanti erano inoltre gli aspetti urbanistici dell’intervento che, pur andandosi ad innestare nel già ricco e articolato patrimonio edilizio sacro leccese<sup>51</sup>, dal punto di vista simbolico-insediativo anticipavano quella ridefinizione dei tradizionali spazi sacri che interessò la città tra fine ‘500 e ‘600<sup>52</sup>. Se quest’ultima delimitazione dello spazio è stata letta come il risultato

<sup>49</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce, 6 aprile 1558, c.n.n. Lecce 3.

<sup>50</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce, 19 maggio 1558, c.n.n., Lecce 2.

<sup>51</sup> A. Foscarini, *Lecce d’altri tempi. Ricordi di vecchie isole, cappelle e denominazioni stradali (contributo per la topografia leccese)* in “Japigia”, a. 6/4, 1935, pp. 425-52. Nel momento di maggiore exploit demografico a Lecce si registrarono anche nell’edilizia civile diversi interventi voluti dai governatori provinciali Scipione de Summa e Ferrante Loffredo che portarono ad un ampliamento della cinta muraria e a interventi sul castello, N. Fagiolo - V. Cazzato, *Lecce*, Roma Bari, 1984, pp. 39-47.

<sup>52</sup> Ivi.

di una generale "pietrificazione della ricchezza"<sup>53</sup>, la rimodulazione dei luoghi e della giurisdizione episcopale adottata nel contesto della politica martelliana invece, sarebbe suonata alle orecchie del Martelli come una tuonante sconfitta, dal momento che ormai da cinque anni cercava di raggiungere l'incontrastato predominio primaziale e vescovile.

Secondo quanto andava scrivendo il Martelli infatti, Francesco De Mattei, figlio illegittimo di un ricco leccese e "vescovo" grazie ai denari e alle influenze del padre, aveva fatto spianare l'antica chiesa di Sant'Andrea con l'annesso cimitero, erigendo una casa con adiacente cappella<sup>54</sup>, sempre sotto il titolo di Sant'Andrea. Il Mattei ancora, comprate e abbattute altre vicine abitazioni per edificare una chiesa intitolata a "Nostra Donna", distante "circa ducento passi" dalla cattedrale, si proponeva di fondare un nuovo vescovado, avendo ottenuto dalla chiesa di San Giovanni in Laterano il privilegio di *nullius dioecesis*, tanto per la chiesa in questione quanto per i preti della stessa, come pure di amministrare i sacramenti. L'impudente De Mattei, dopo il rifiuto del Martelli a concedergli la cura d'anime, non aveva esitato perciò a rivolgersi ancora alla chiesa di San Giovanni in Laterano che, corrotta dai suoi denari, avrebbe potuto concedergli tale privilegio<sup>55</sup>.

Se così fosse stato, gli sforzi di riforma strenuamente intrapresi dal vescovo toscano, come pure i tentativi per il riconoscimento primaziale leccese, sarebbero stati vanificati. Il presule infatti -secondo quanto scriveva al suo interlocutore romano- sarebbe stato costretto a lasciare Lecce sia per evitare i contrasti giurisdizionali, per cui i preti condannati dall'ordinario si sarebbero rifugiati dal De Mattei, sia per non incorrere in uno scandalo e scontrarsi col

<sup>53</sup> L'espressione è utilizzata da Mario Rosa per indicare quel fenomeno che coinvolse tutti gli ordini regolari, dai più vecchi a quelli di nuovo insediamento come Gesuiti e Teatini. Il processo portò all'acquisizione di immobili in città e all'ampliamento di vecchie costruzioni conventuali a testimonianza della fastosa potenza dell'ordine. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, p. 61.

<sup>54</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce. Scandendo l'organica appropriazione dello spazio nei vari quartieri da parte dei gruppi familiari, l'elenco delle *isole* in cui è suddivisa la città nel 1508 riporta la chiesa di Sant'Andrea tra gli edifici del *Portagium Rugii*. Nel gruppo di edifici che dava in nome all'omonima isola risiedevano i Mattei, conti di Novoli e Palmeriggi; Foscarini, *Lecce d'altri tempi*, cit., 434. Sulla vendita e ristrutturazione delle cappelle inoltre, G. Così, *Vecchie chiese vendute a privati*, in "Rassegna Salentina", 3, 1978, pp. 19-21. Anche Giulio Cesare Infantino nella sua opera testimonia l'esistenza della chiesa "dell'Assunzione della Vergine *volgarmente* detta la Chiesa Nuova" di patronato della famiglia "del Mattei", anticamente sotto il titolo di S. Andrea; G. C. Infantino, *Lecce sacra*, Lecce 1634, rist. anast. (M. De Marco, a cura di), Gallipoli 1988, p. 56.

<sup>55</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, incartamento Lecce, lettera 19 maggio 1558, Lecce 2.

ricco avversario leccese, circa l'amministrazione della cura d'anime e il servizio della predicazione.

Per il presule fiorentino insomma, l'assistenza del gregge, la corretta amministrazione dei sacramenti, ma soprattutto il controllo sul personale addetto alla predicazione, erano funzioni da difendere tenacemente contro a ogni illegittima usurpazione. Proprio su questo punto aveva avuto modo di scontrarsi già a Trento. A distanza di alcuni anni, mentre nell'assise tridentina proseguivano i lavori, ripresentandosi il problema nella sua diocesi, dove era stato spedito per punizione in seguito al suo comportamento intransigente, il presule non ammetteva interferenze. Per ciò insisteva con il rappresentante di punta della suprema Congregazione romana, il cardinale Alessandrino, affinché si prendesse cura dell'*affaire* De Mattei, e al contempo lo allarmava col fatto che:

“potrebbe far predicare a chi paresse a lui per essere chiesa esente et tenere forse preti ch'io non potrei sapere chi essi fussino o cattolici o altrimenti”<sup>56</sup>.

La giurisdizione sui sacramenti e soprattutto il controllo sul ministero della parola, non erano obiettivi circoscritti allo scontro con il ricco esponente leccese. Il Martelli, consapevole della legittimità romana necessaria per imporsi anche a livello locale, non voleva perdere terreno e rinunciare ai privilegi di cui aveva goduto fin dall'inizio del suo episcopato leccese, quando gli venne conferita una speciale licenza che gli aveva consentito di stare “quieto e sicuro” nel suo vescovado. Grazie al preventivo e gerarchizzato controllo infatti, il presule poteva vantarsi qualche anno più tardi che:

“nessuno de frati mendicanti senza expressa licentia et approvatione del Santo Officio o di sua S.tà et mia ordinaria non [ardisse di] predicare nella città et diocesi mia acciò li inconvenienti delle eresie si fuggissero et si stessi in pace”<sup>57</sup>.

Quella licenza stava per scadere nel maggio del 1560 e il Martelli, scrivendo al commissario dell'Inquisizione Tommaso Scotti, chiedeva che “gli fusse rinfrescato l'ordine” conferitogli dal papa per svolgere legittimamente, entro ambiti definiti, l'azione di sorveglianza sul personale impegnato nell'evangelizzazione.

<sup>56</sup> Ivi.

<sup>57</sup> Ivi, lettera del 15 maggio 1560, Lecce 15.

D'altra parte, sebbene i vertici inquisitoriali considerarono abbastanza precocemente la predicazione quale veicolo di diffusione dell'eresia e cercarono di porvi rimedio, a livello periferico il drenaggio e il controllo dei predicatori non sempre raggiunse i livelli auspicati. Solo grazie alla congiunta e attenta azione svolta dalle autorità laiche si poté garantire già dalla metà del '500, un certo margine di vigilanza sull'ortodossia, come avvenne ad Otranto dove, nel 1550, le autorità spagnole evitarono la diffusione di "cose luterane" e libri proibiti, supportando e sostenendo la chiesa nella sorveglianza dei predicatori e nella registrazione delle reazioni popolari seguite alle prediche<sup>58</sup>. Qualche anno più tardi invece, nell'altra importante città demaniale della provincia di Terra d'Otranto -Lecce appunto- la scelta dei predicatori<sup>59</sup> era determinata in base agli esclusivi accordi tra l'influente cardinale inquisitore dell'ordine domenicano, Michele Ghislieri e il vescovo Martelli: così se Roma allertava il presule riguardo a un certo predicatore dell'ordine francescano, maestro Camillo, perché fosse controllato e sorvegliato, dal canto suo Braccio Martelli, conoscendo l'esigente pubblico leccese, ne segnalava ai vertici inquisitoriali le particolari preferenze. Grazie alle tempestive e ripetute richieste inoltrate al cardinale Alessandrino infatti, il Martelli volle assicurarsi anche nella sua ultima quaresima quale predicatore il domenicano Antonino da Trani, strappandolo alla città di Barletta, cui era stato destinato dal padre generale dell'ordine.

La predilezione dimostrata dai leccesi verso i domenicani d'altronde, era già forte nel periodo tardo medievale: anche allora Lecce costituiva il centro più popoloso di Puglia, tanto da superare, per numero di fuochi, centri portuali importanti come Barletta e Trani<sup>60</sup>. Fu in quel periodo (1443) che durante un

<sup>58</sup> G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione in Italia dal Concilio di Trento alla prima metà del Seicento*, in *La Predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*, (G. Martina S. J. - U. Dovere, a cura di), Roma 1996, pp. 205-242, in particolare pp.225-235.

<sup>59</sup> Sul predicatore, figura chiave della società del periodo post-tridentino fino alla rivoluzione francese, oltre al profilo tracciato da M. Morán - J. A. Gallego, *Il predicatore*, in *L'Uomo Barocco*, (R. Villari a cura di), Roma-Bari 1994, pp. 139-177; si vedano anche le osservazioni preliminari di M. Miele al suo *Attese e direttive sulla predicazione in Italia tra Cinquecento e Settecento*, in *La Predicazione in Italia*, cit. pp. 83-109. Specificatamente alla regolamentazione nei concili provinciali della predicazione nel Mezzogiorno, Idem, *Die Provinzialkonzilien Süditaliens in der Neuzeit*, F. Schöningh, Paderborn, 1996, traduzione italiana, Idem, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001, pp. 496-498.

<sup>60</sup> Sul ruolo politico- economico della città di Lecce alla fine del Medioevo: *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, cit., in particolare C. Massaro, *Territorio società e potere*, pp. 251-392; H. Houben, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, 395-417.

ciclo di predicazione tenuta dal francescano Antonio da Bitonto le affermazioni pronunciate dal teologo gli valsero l'accusa di eresia da parte del priore dei domenicani e di altri astanti, tra cui il frate dell'ordine dei predicatori Nicola de Aymo. La disputa, che vide coinvolte le massime autorità politiche e religiose locali (Maria d'Enghien e il vescovo Guiduccio Guidone), non ebbe seguito grazie all'intervento di papa Eugenio IV e Giovanni da Capestrano a favore del dotto teologo<sup>61</sup>. Allora, nella città con la più alta concentrazione di comunità ebraiche<sup>62</sup>, le tesi teologico-dottrinali proposte dal predicatore itinerante furono assorbite in maniera indolore da Roma. A distanza di un secolo, la nuova configurazione del vertice inquisitoriale consentì di supportare l'attività del presule che, affidandosi ai "bracchi dell'ortodossia", intendeva preservare la città dall'emergenza ereticale.

Pertanto lo speciale legame esistente tra la periferica Lecce e il centro romano conferma ed esemplifica quanto tramandato dai biografi circa i mezzi usati dal "savio vescovo" per estirpare i vizi e favorire le virtù:

"Era egli [il Martelli] solito di predicar nella sua cattedrale in ogni festa solenne e ciò faceva con tale spirito et energia che non avvenne mai giorno in cui la sua bocca spargendo la semenza evangelica su l'orecchie del popolo indi su l'anima di chi l'udiva, non germogliasse con frutti di Paradiso. Lasciava alcune fiata di predicare per desiderio che altri si disponesse a ministerio così proficuo; a tal effetto designava qualcuno del suo clero a cui somministrava l'argomento della predica, indi gliela correggeva e poscia recitar la faceva in pubblico dal medesimo, con dargli nel fin d'essa pubblicamente un ducato acciocché con tal guiderdone s'animasse ogn'altro a studiare"<sup>63</sup>.

Attraverso il ministero della parola l'ordinario dunque, mirava ad inculcare nei fedeli un codice morale e faceva penetrare la parola legittima in modo diretto o con la mediazione di oratori personalmente scelti. Monopolizzando così la predicazione, il presule si impadroniva del principale strumento di fondazione di ogni pratica politica, del modo per argomentare, sul piano suggestivo o

<sup>61</sup> L'episodio, corredato da una buona bibliografia, viene riportato da R. Coluccia nel suo contributo, *Lingua e cultura fino gli albori del Rinascimento*, ivi, pp. 487-571, in particolare pp. 516-517, cui si fa riferimento alla famosa immagine dei "Domini canes". Si veda inoltre G. Cioffari-M.Miele, *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, I, Napoli -Bari, 1993, pp. 146-147.

<sup>62</sup> C. Massaro, *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce*, cit., pp.251-343; Eadem, *Ebrei e città nel Mezzogiorno tardomedievale: il caso di Lecce*, in "Itinerari di ricerca storica", 5, 1991, pp. 19-32.

<sup>63</sup> N. Fatalò, *La serie dei vescovi di Lecce*, in "Miscellanea Storica Salentina", cit., pp.119-120.

persuasivo, ogni discorso di legittimazione dell'autorità, indirizzando la sensibilità religiosa dei fedeli verso pratiche di culto e forme devozionali come quella al SS. Sacramento dell'eucaristia<sup>64</sup>, convogliando e circoscrivendo nella cattedrale la celebrazione di alcune importanti funzioni religiose.

Parallelamente a questo sforzo di incanalare le devozioni, l'esclusiva nel ministero gli consentiva di supportare la strategia inquisitoriale in quanto, specie nei momenti in cui si pubblicava e affiggeva l'editto dell'Inquisizione, il predicatore commentando certe proibizioni, seppure senza spiegazioni troppo esplicite, favoriva la lotta alla simonia, alla bestemmia e alla superstizione. Per questo, impetrando l'autorità dell'esponente della suprema magistratura, il Martelli era sicuro di poter ottenere oratori validi ed eloquenti, così che i suoi fedeli -tanto laici quanto ecclesiastici -potessero trarne beneficio.

Scrivendo il 17 agosto 1558 all'Alessandrino, il presule leccese, ignaro di quello che gli sarebbe capitato a distanza di 2 anni, si raccomandava al suo interlocutore romano:

“perché importa per molti rispetti in questa città haverci persona sicura et qualificata come fino ahora per opera et gra. di V.S. R.ma et Ill.ma ci si è sempre avuta”<sup>65</sup>;

e altrettanto faceva nella lettera del novembre successivo:

“tutta questa città sta attenta et levata in speranza che sia persona degna venendo dalle mani di V. S. R.ma et Ill.ma”<sup>66</sup>.

Il ministero della parola dunque, si profilava come lo strumento principe dell'operato vescovile, per la sua efficacia nel fugare i pericoli dell'eresia, come anche per pacificare le tensioni cittadine. Di conseguenza il Martelli dedicava molta cura nella selezione del personale e particolare attenzione per il

<sup>64</sup> Il particolare impegno del Martelli per migliorare l'organizzazione rituale del trasporto del SS. Sacramento agli infermi assume un peculiare significato nella città di Lecce soprattutto se messo in correlazione a quanto denunciato dal presule circa i casi dei 2 preti greci che portavano l'ostia consacrata “così deshonoratamente” nelle “bisacce”. ACDF, St. St. LL 3 b, c.n.n, lettera 17 agosto 1558, Lecce 19. Sul rilancio nel periodo tridentino della devozione eucaristica, delle celebrazioni del SS. Sacramento e soprattutto sul ruolo assunto dal rituale in onore di uno dei pilastri della difesa dell'ortodossia: R.F.E. Weissmann, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York-London 1982; Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra Storia e Storiografia, scritti in onore di Pasquale Villani*, (P.Macry e A.Massafra a cura di), Bologna 1994, pp. 587-620.

<sup>65</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, c.n.n, lettera 17 agosto 1558, Lecce 19.

<sup>66</sup> Ivi, Lecce 6.

raggiungimento dello scopo nella popolosa città di Lecce dove molteplici erano le prove dell'esistenza di sette ereticali<sup>67</sup>.

Se in questi aspetti è possibile intravedere un modello di pastoraltà teso a indirizzare costruttivamente la pietà dei fedeli e del clero, attraverso altri dati è possibile identificare quelle funzioni più inclini a individuare e reprimere le loro deviazioni dottrinali e morali.

#### III.4 Il "vescovo limosiniere": tra clero scapestrato e zelo pastorale

Nell'ultimo biennio del suo episcopato, il rapporto epistolare del Martelli con l'Alessandrino e con il commissario generale Tommaso Scotti, oltre a evidenziare il decisivo sostegno culturale concesso da Roma al centro più importante di Terra d'Otranto, ribadisce anche lo stato di dipendenza dell'ordinario di Lecce, estensibile sia alla dimensione politica che economica. Purtroppo non si conservano le risposte dei due influenti esponenti romani, che proprio in quegli anni venivano promossi per l'impegno e l'efficienza dimostrata in diversi incarichi antiereticali: Michele Ghislieri infatti, dopo aver ricoperto la carica di commissario dell'Inquisizione, nel 1558 ricevette da papa Paolo IV la nomina di *inquisitor maior*; Tommaso Scotti, anch'egli domenicano, subentrò all'Alessandrino in qualità di commissario generale<sup>68</sup>. Lo stile del Grande Inquisitore era connotato da "feroce senso del dovere" e da intolleranza per il compromesso<sup>69</sup>. Ghislieri infatti, consapevole dei rischi di un lavoro così faticoso, in una lettera del 1556 esortava l'inquisitore di Genova a proseguire l'impegno contro l'eresia, e lo spronava al contempo a non tenere conto delle calunnie che gli potevano essere mosse:

"conviene presupponer chi entra in questo Offitio di farsi odioso al mondo; ma tanto quanto il mondo ne ha in odio tanto il Signor Iddio harà riguardo de noi et saremo da lui amati"<sup>70</sup>.

Sicuramente, anche il presule di Lecce ricevette istruzioni che marcavano i tratti salienti del ruolo inquisitoriale. Ciononostante, nella lotta antiereticale, lo

<sup>67</sup> M. Cazzato, *Fonti per la storia di una città barocca: i Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 2, 1992, pp. 5-63.

<sup>68</sup> Mondin, *Dizionario enciclopedico dei papi*, cit. pp. 339-346; Firpo-Marcato, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, cit., pp. 260-261.

<sup>69</sup> Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 147.

<sup>70</sup> Lettera del 28 maggio 1556, inviata a Girolamo Franchi, inquisitore di Genova. Riportata da Prosperi, *ibidem*, p. 148.

zelo del Martelli rimase bloccato, impossibilitato ad andare oltre quel limite che avrebbe reso vano l'impegno pastorale profuso in qualità di ordinario nei cinque anni precedenti. Chiaramente il Martelli non si tirò indietro negli incarichi inquisitoriali commessigli, neppure si risparmiò nell'espone i dettagli delle indagini, tanto che nell'incipit della prima lettera scritta da Lecce faceva bella mostra della sua diligenza:

“Acciò che la verità venghi a luce nella causa commessa qua a me da V.S. R.ma et Ill.ma contro l'abbate Anello per la causa symonia et labis et pravitatis, mi ho preso già sono presso a duoi mesi una fatica exscessiva di intervenir di continuo presente alle examine della repetitione de testimonii de quali sene sono examinati più di trenta et pochi restono da esaminarsi secondo è la lista loro mandatami dal reverendo signor commissario di V.S. R.ma et Ill.ma.”<sup>71</sup>.

Una volta raccolte le prove, che a suo dire erano sufficienti a incriminare tanto l'artefice dell'eccesso ma anche altri complici, l'ordinario tuttavia voleva concludere il suo ruolo di giudice e non intromettersi ulteriormente nella questione. Sugeriva perciò che fosse qualcun'altro a continuare l'inchiesta:

“Ma a mio giudizio parlando con ogni rispetto et reverentia meglio è che V.S. et Ill.ma faccino il restante in questa causa agitare avanti al tribunale de la S.ta Inquisitione costì in Roma, perché in queste parti qua non ci è cosa di netto né da potersi fidare in conto alcuno. Questo è il parere mio per quanto conosco, supplicando V.S. R.ma et Ill.ma che ci avertisca et quanto prima mi ordini et mi comandi la trasmissione delle exsamine se allei pare sendo io parato in tutto ubbidirle”<sup>72</sup>.

In questa nuova fase giudiziaria, il suo intervento si limitava a fornire quella documentazione processuale, che gli era costata fatica, dispendio di energie e di denaro, che lo aveva distolto dall'impegno pastorale nella sua diocesi e lo aveva contrapposto alle decisioni del metropolita di Brindisi. Questi infatti, in qualità di “arciepiscopo mayori”, aveva proceduto alla confisca dei beni e dei benefici dell'abate Anello e, senza le dovute citazioni, mentre l'abate si recava a Roma per chiedere personalmente giustizia, lo aveva pure scomunicato in contumacia. Il presule di Lecce, per il quale il processo del metropolita era “pieno di nullità”, era dovuto intervenire per non creare ulteriori contrasti chiedendo l'intervento romano e suggerendo:

<sup>71</sup> ACDF, St. St. LL. 3 b, lettera 19 maggio 1558, Lecce 2

<sup>72</sup> Ivi, lettera del 6 aprile 1558, Lecce 3

“in tutta la causa della symonia dello abbate predetto che la si agiti avanti a loro costi in Roma et non si rimetta per conto alcuno in queste parti qua perche io so quello [che vi] dico.”<sup>73</sup>

Anche in un'altra occasione il presule si dichiarava pronto a fornire tutta la documentazione utile a incriminare un altro simoniaco, altrettanto preciso nello spiegare i motivi della improvvisa autodenuncia e irremovibile nella sua posizione di stallo nel momento in cui dovevano essere promulgate le pene e i relativi castighi. Esemplificativa di questo contraddittorio atteggiamento è la lettera di accompagnamento alla documentazione processuale dell'abate Donato de Magis:

“mando a V.S. R.ma la copia della assolutione ottenuta qua dalla fabbrica di S.to Piero dal can.co mio detto abb. Donato de Magis per conto della symonia fatta et commessa da lui nel suddetto canonicato et insieme con la detta assolutione mando anchora la copia della querela fattali avanti alla mia corte qua circa detta commessa symonia mandetti le copie delli testimoni exsaminati in detta causa avanti che il prefato abbate cercasse la detta assolutione della fabbrica per le quali cose V.S. R.ma potrà conoscere che non per coscienza ma per timore della querela fatta et della exsamina che si faceva per la detta assolutione et essendo così et essendo la detta assolutione fatta alli dic[i]assette febrari proximo passato exspresso in detta assolutione secondo intendo dopo la inhibitione fatta da sua S.tà potranno V.S. R.me castigare come si conviene tanto delitto et sua S.tà darà a chi parerà meglio el canonicato del prefato abb. Donato simoniaco confesso et convicto perché io non mi voglio intromettere in modo alcuno nella collazione di detto canonicato”<sup>74</sup>

Nel giro di una settimana il Martelli ribadiva il concetto: “non mi voglio intromettere in modo alcuno nella collazione di detto canonicato”, consapevole di non dover alterare una situazione che, favorendo qualcuno, avrebbe scontentato altri.

I conflitti seguiti alla collazione dei benefici vacanti, a detta dell'ordinario del luogo, non erano tuttavia una situazione circoscritta alla sola città di Lecce se, nella seduta del 29 settembre 1558, la Congregazione deliberò precise disposizioni in materia<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> Ivi, lettera del 13 aprile 1558, Lecce 5

<sup>75</sup> “De Beneficiis Haereticorum ab ordinariis non conferendis. Idem S.mus D. N. mandavit inhiberi omnibus ordinariis et quibuscumque aliis etc. ne se intromittant in conferendis beneficiis vacantibus vel vacaturis pro crimine haeresis, sed illorum collationem Suae S.ti reservavit et reservat”; decreto riportato dal Pastor, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, cit., p. 501.

L'attività del vescovo fiorentino dunque, se non fosse stato per quest'ultimo aspetto -che comunque rimaneva di competenza della Congregazione- era da considerarsi allo stesso tempo efficiente e molto zelante: non mancava occasione per dichiararsi pronto a inviare copia della documentazione segreta e si impegnava nelle indagini, allargando le ricerche a ulteriori complici. Lo stesso presule ne era consapevole, tanto da dichiarare all'Alessandrino:

“Mons. mio R.mo et Ill.mo io ho preso et piglierò sempre ogni peso et ogni fatica che V.S. R.ma et Ill.ma o la S.ta sede Aplica mi comanderà che io pigli. Ma supplicherei bene con ogni humiltà a V.S. R.ma et Ill.ma et ad essa S.ta sede Aplica che le cose del vescovato mio et della mia chiesa li fussino raccomandate et che nelle cose dove si tratta del pregiudicio perpetuo et danno del mio vescovado non fussi indebitamente molestato né fatto litigare fuori d'ogni dovere”.<sup>76</sup>

Al Martelli stava a cuore la salute del suo vescovato, si rendeva conto che l'impegno in qualità di commissario lo avrebbe distolto dal rispetto della residenza nella sua diocesi, così come pure era consapevole che non avrebbe potuto rafforzare un'altra fazione leccese e allo stesso tempo rimanere incolume dalle reazioni che ne sarebbero scaturite, essendo in corso il conflitto col De Mattei, artefice di un polo di giurisdizione alternativo. Sapeva inoltre che solo l'intervento supremo avrebbe potuto garantire quell'equilibrio raggiunto fino a quel momento. Perciò sollecitava l'Alessandrino affinché ne desse notizia al papa:

“Supplico pertanto V.S. R.ma et Ill.ma si degni fare intendere quanto li scrivo a sua S.tà, la quale sa come stanno i vescovadi di qu[es]to paese et quanto importa un simil motivo et novità in queste parti et provvegga, per viscera Dni nri Jesu Chri che io sia lasciato fare l'ufficio mio, nel mio vescovado et non sia da cotesti privilegi comperato dal mio avversario dal capitolo di [S.to Jio] impedito con tanto pregiudicio et danno della mia chiesa et del servizio di Chro, non comportando che io sia più travagliato in questa lite la quale come ho detto si truova in Ruota intitolata causa Cappellanae Licien”<sup>77</sup>.

L'esplicita richiesta dell'intervento di papa Paolo IV, era riconducibile al fatto che il Carafa, dal 1518 al 1524 arcivescovo di Brindisi<sup>78</sup>, era a conoscenza della precarietà dell'azione vescovile, degli impedimenti e dei contrasti con i

<sup>76</sup> ACDF, St. St, LL 3 b, lettera del 19 maggio 1558, Lecce 2.

<sup>77</sup> Ivi.

<sup>78</sup> S. Palese, *Sul governo degli arcivescovi brindisini tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Rivista di Scienze Religiose*, 3, 1989, pp. 307-29; Idem, *Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Brindisi (1518-1524)*, in *Regnum Dei*, 28, 1972, pp. 243-64. Inoltre si veda Ughelli, *Italia Sacra*, t. IV, c. 38. Alla voce Paolo IV del *Dizionario Biografico dei Papi*, cit., pp. 329-334, p. 330 è riportato che il Carafa fu vescovo di Brindisi dal 1517 al 1520.

potenti capitoli contro i quali gli ordinari dovevano continuamente scontrarsi. L'appoggio del pontefice e della Congregazione avrebbe ridato forza all'attività del presule, che era piuttosto impaziente quando non riceveva le risposte romane, preoccupato che quell'equilibrio potesse essere intaccato da qualche inaspettato contraccolpo<sup>79</sup>. D'altra parte non perdeva occasione di ricordare i vantaggi che ne poteva trarre la città e la provincia tutta, amplificando i risultati e le possibili ricadute su ecclesiastici e laici, una volta definita la collazione del beneficio detenuto a suo tempo dal De Magis:

“Quanto al canonico di qua convicto et confesso di symoniaca pravità come per la assolutione che egli cercava apparite havendo come ella scrive a restar privato del canonicato et beneficio che egli per symonia ottenne, la S.ta di N. S.re ne provvederà ella di persona idonea per tal canonicato facendo cosa giusta et grata a Iddio et exemplare al clero mio et a tutto questo paese utile et buona.”<sup>80</sup>

La risposta romana tuttavia si fece attendere per diversi mesi prima di essere recapitata al Martelli direttamente dallo stesso reo<sup>81</sup>. Il presule leccese con una sua lettera ne attestava la ricevuta, esaltando al contempo gli effetti positivi del provvedimento, circoscrivibili non solo al clero della sua città, ma anche di tutta la “provincia”. Quella decisione della Congregazione di privare del canonicato il De Magis infatti, supportava l'azione pedagogica-punitiva dell'ordinario, il quale nel frattempo, aveva “castigato” un prete concubinario. In questa cornice dunque bisogna inserire quanto tramandato dai biografii del “buon vescovo”, esaltato per la benevolenza con cui trattava il suo clero “scapestrato” e la cui azione disciplinante così veniva sintetizzata dall'Ammirato “aemulandi amor validior, quam poena ex legibus et metus”<sup>82</sup>. Ancora in un'altra lettera il Martelli, rallegrandosi di quanto era stato deciso circa l'assegnazione del canonicato, non si stancava di ripetere che l'aiuto offertogli dal cardinale nel conflitto contro la ricca famiglia leccese avrebbe contribuito alla difesa e all'esaltazione della fede cattolica.

<sup>79</sup> Così scriveva il presule: “R. mo et Ill.mo S.or mio Col.mo io sto qui piu di sono aspettando risposta et ordine da V.S. ria R.ma et Ill.ma circa le cose che di qua ho scritto”, ACDF, St.St. LL3 b, Lecce 2,

<sup>80</sup> ACDF, St. St LL 3 b, lettera 17 agosto 1558, Lecce 19.

<sup>81</sup> Ivi, lettera del 15 marzo 1559, Lecce 12.

<sup>82</sup> *Discorsi del Signor Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito*, Venetia 1662, in particolare *Discorso IX*, pp. 118-121. Sulle altre virtù del presule come la “continenza” si vedano i “Paralleli” tracciati dall'Ammirato, *Opuscoli del Sig. Scipione Ammirato*, tomo II, Firenze 1637, pp. 206-207.

Da questa e da altre affermazioni è evidente come la politica martelliana, traesse forza e sostegno dal rapporto di fiducia, dipendenza e protezione, imbastito con l'Alessandrino e con Tommaso Scotti. Ciò nonostante, tanto nelle lettere inviate per comunicare l'andamento dell'inchiesta contro i simoniaci, tanto in quelle con le quali suggeriva in che modo proseguire la causa iniziata in periferia, oppure laddove supplicava l'intervento pontificio in materia beneficiale o impetrava quello del cardinale per l'invio del predicatore, l'atteggiamento del Martelli risulta devoto e disponibile, è proprio l'atto di sottomissione di un subalterno che mira ad accedere alle risorse necessarie da un lato per riaffermare l'autorità episcopale a Lecce, dall'altro a preparare la strada per gli ambiziosi progetti di carriera nella più internazionale delle corti italiane<sup>83</sup>.

La buona fama del prelado d'altronde, era giunta fino all'intransigente Paolo IV che in un suo breve lo aveva designato cardinale, promozione che tuttavia venne bloccata per la morte del pontefice avvenuta nell'agosto 1559<sup>84</sup>.

Intanto, mentre si assisteva alla riabilitazione del presule di origine toscana, la giurisdizione in materia inquisitoriale andava di seduta in seduta ampliandosi ed estendendosi non solo ai delitti ereticali ma anche alla circolazione libraria<sup>85</sup>.

Di fronte all'impossibilità degli studiosi di seguire l'applicazione del primo e più repressivo tra gli indici dei libri<sup>86</sup>, il carteggio del Martelli consente invece di percepire le reazioni seguite alla diffusione periferica dei cataloghi

<sup>83</sup> Sul "laboratorio politico" romano, "luogo dove si sperimentano modi originali di fare politica", si vedano gli atti del Convegno internazionale *Roma centro della politica europea (secoli XVI e XVII)*, pubblicati per i tipi di Bulzoni: *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, (G.V. Signorotto- M.A. Visceglia, a cura di ), Roma 1998; sui meccanismi di potere nella corte papale si veda inoltre, *Court and Politics in Papal Rome, 1492-1700*, (G.V. Signorotto- M.A. Visceglia, a cura di), Cambridge 2002. Oltre agli studi specifici sul *patronage* nella curia romana, Sharon Kettering, studiando la Francia del XVII secolo ha evidenziato come il rapporto /relazione protettore-cliente sia "uno scambio diretto e personale nel quale un protettore usa le risorse del patronage di cui dispone o è in grado di controllare a favore del suo cliente: lo assiste e lo protegge, gli garantisce benefici materiali, opportunità di carriera, protezione dalle richieste degli altri". S. Kettering, *The historical development of political clientelism*, in "Journal of Interdisciplinary History", 38, 3, 1988, pp. 419-448.

<sup>84</sup> I.A. Ferrari, *Apologia Paradossica della Città di Lecce*, cit., p. 321.

<sup>85</sup> Prospero, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 228-43

<sup>86</sup> G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997, pp. 92-94, 235. A tale proposito di veda inoltre della stessa studiosa *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 577-616, p. 578. Sulle reazioni seguite alla promulgazione dell'Indice paolino, inoltre Romeo, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, cit., pp. 117-41, in particolare nota 33, p. 134.

bibliografici. Il presule di Lecce, scrivendo a Tommaso Scotti per darne puntuale riscontro, informava il neo commissario generale di aver ricevuto l'Indice di ultima compilazione, privo però dell'ultima parte. Dettagliato come sempre, aggiungeva di non averlo potuto pubblicare anche perché in attesa del regio *exequatur*, licenza che gli sarebbe stata inviata dal nunzio di Napoli. Nonostante quell'impedimento, la reazione - a detta del Martelli - era che "ha fatto et fa gran romore"<sup>87</sup> tanto che molti, avendo saputo della promulgazione dell'Indice e avendo voluto leggere quegli elenchi, avevano iniziato a consegnare i libri proibiti per non incorrere nelle censure.

Sicuramente il Martelli non enfatizzava il successo di quelle drastiche misure se, scrivendo lo stesso giorno ai soliti corrispondenti romani, il luogo dove erano custoditi i libri "reprobati" aveva una precisa consistenza quantitativa: tanto nella lettera all'Alessandrino<sup>88</sup>, quanto in quella allo Scotti<sup>89</sup> il numero di libri raccolti nella "stanza mezza piena" non consentiva di portare a termine l'operazione censoria. Non è dato sapere se il presule completò quanto si proponeva cioè, con diligenza e sollecitudine, fare bruciare i libri. Neppure le cronache del tempo danno riscontro della evidente e pubblica fase del controllo sulla stampa. Bisognerà attendere le testimonianze dei cronisti secenteschi per avere notizie circa gli eventi che lasciarono un forte ricordo sui contemporanei e riguardarono le condanne per detenzione e spaccio di libri<sup>90</sup>, così come bisognerà aspettare la legislazione sinodale del vescovo Luigi Pappacoda per una regolamentazione più specifica e dettagliata in materia editoriale e circolazione libraria<sup>91</sup>.

Come in altre precedenti occasioni, anche durante l'attuazione del progetto censorio, il colto presule Braccio Martelli si distinse per i diligenti suggerimenti e per le discrete segnalazioni circa la mancata proibizione di un libro a suo dire pericoloso. In particolare il Martelli si meravigliava che non si fosse "dannato overo estinto la memoria" del libro di messe "fatte a sette angeli con nomi nuovi di angeli a similitudine di sette pianeti, cioè Saturno,

<sup>87</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, Lettera dell'ultimo di febbraio 1559, Lecce 7.

<sup>88</sup> ACDF, St. St. LL 3 b, lettera del 15 marzo 1559, Lecce 12.

<sup>89</sup> Ivi, lettera 15 marzo 1559, Lecce 8.

<sup>90</sup> *Cronache di Lecce*, (A. Laporta a cura di), Lecce 1991, p.38; L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, vol I, *La città*, 1964 Lecce, pp. 136-137.

<sup>91</sup> Sul controllo dell'attività culturale a Lecce nel periodo pappacodiano: G. Pisanò, *Seicento Letterario in Terra d'Otranto*, Galatina 1993, pp. 95-138.

Giove, Marte, Apollo, Venere, Mercurio et la l'una [sic]<sup>92</sup>, tendente all'idolatria.

In questo modo secondo l'ordinario, si contravveniva a quanto stabilito dai canoni, per cui era proibito assegnare agli angeli nomi diversi da quelli di Michele, Gabriele e Raffaele che appunto si ritrovavano nelle sacre scritture.

Proponendo il dubbioso caso a Tommaso Scotti nella lettera del 15 marzo 1559 il Martelli si rimetteva alle decisioni del commissario inquisitoriale<sup>93</sup>.

Dopo questo contatto, i rapporti epistolari tra il presule e l'importante esponente romano si interruppero per diversi mesi e ripresero solo una volta concluse le tensioni popolari, seguite a Roma alla morte dell'odiato Paolo IV e mentre era in corso il conclave per l'elezione del nuovo pontefice. Lo stesso corrispondente leccese, ripresi i contatti con lo Scotti, gli palesava la sua gioia e, senza risparmiare elogi al commissario, auspicava che il nuovo pontefice così come avrebbe dovuto procedere a infliggere "condegne pene" a quanti avevano osato sfidare la Congregazione, così pure avrebbe dovuto rendere i "debiti meriti" a coloro che avevano "patito per Christo e per la Chiesa sua"<sup>94</sup>. Tale augurio non era certamente auspicabile solo per chi era riuscito a fuggire l'ira del popolo romano: in maniera velata coinvolgeva anche il Martelli che si era prodigato nel rispetto della residenza a Lecce, nell'impegno di evangelizzare e di correggere il gregge affidatogli e al contempo aveva assolto gli incarichi commessigli, anche per altre diocesi<sup>95</sup> (Ostuni) in qualità di commissario inviato del Santo Ufficio.

Forse l'ambizioso presule era consapevole che con la morte del Carafa scompariva uno dei patrocinatori del suo ritorno a Roma per la promozione cardinalizia. Tuttavia a livello centrale presso la Congregazione che filtrava e

<sup>92</sup> ACDF, St.St.LL 3 b, lettera 15 marzo 1558, Lecce 8.

<sup>93</sup> Una volta individuata l'opera cui accenna il Martelli, sarebbe interessante seguire l'itinerario di ricerca proposto da Ugo Rozzo in un suo bilancio storiografico dove, accanto alle acquisizioni si propongono diverse problematiche, in particolare: "è certo importante conoscere se qualcuno in sede romana o in periferia ha preparato *dossier* e discusso animatamente per proibire o espurgare una certa opera, ma è fondamentale per la storia della censura sapere se poi è stato effettivamente approvato ed è stato diffuso tale divieto, cioè se, in sintesi quel certo libro, a partire da un dato momento, è stato colpito da un decreto o è stato inserito in un Indice che ne vietava la circolazione". U. Rozzo, *Sulla censura ecclesiastica in Italia: acquisizioni e questioni aperte*, in *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (1950-2000)*, Torino 2002, pp. 125-149.

<sup>94</sup> ACDF, St.St.LL 3 b, lettera 13 novembre 1559, Lecce 10.

<sup>95</sup> Ivi, lettere del 15 marzo 1558, Lecce 12 e del 9 gennaio 1560, Lecce 17.

drenava le carriere di numerose personaggi ecclesiastici<sup>96</sup>, giocavano a favore dei *desiderata* martelliani tutti i risultati raggiunti per difendere l'ortodossia. Solido era inoltre l'appoggio e il consenso che il Martelli aveva alimentato, nonostante i silenzi e i saltuari contatti con i vertici inquisitoriali.

Proprio gli ultimi rapporti epistolari dell'ordinario leccese, tenuti fino a pochi mesi dalla sua improvvisa morte, definiscono in maniera più netta le linee del sistema clientelare e chiudono la rete relazionale tra il vertice e la periferica base dell'Inquisizione.

In questa dimensione un evidente significato acquista l'aneddoto del particolare dono offerto dal Martelli al Grande Inquisitore, sintomatico del circuito di reciprocità che il presule voleva agevolare e indicativo, per tutto il repertorio linguistico sotteso, dell'investimento attuato dal Martelli per ingraziarsi i superiori, per agevolare la propria carriera e la prestazione di contra-servizi.

Le lettere comprese nel periodo tra il 1559 e il 1560 inoltre, connotano gli anni finali dell'episcopato martelliano per il continuo riferimento ai debiti accumulati e ai pagamenti non assolti né assolvibili che, se da una parte caratterizzarono in negativo la fase finale del "vescovo limosiniere" rispetto al florido periodo iniziale trascorso a Lecce, dall'altra, le lagnate richieste di liberazione dai pagamenti, la accomunano a quanto esternato al suo potente protettore del periodo tridentino, il cardinale Farnese.

### III.5 *Il "crack" finanziario del commissario dell'Inquisizione: viaggi, doni e contro-doni*

Eloquenza e generosità sono alcune qualità che connotano la figura del Martelli, evidenti nel suo epistolario e già messe in risalto dai biografi a lui contemporanei. Sono elementi importanti nell'esercizio del potere che il presule leccese, con alle spalle diversi ed importanti incarichi diplomatici oltre

<sup>96</sup> M. Firpo- D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone*, cit.. Inoltre si veda anche l'articolo di P. Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio («De Italis habitantibus in partibus haereticorum»)*, "Critica Storica", 13, 1976, pp. 129-172. Emblematico anche il caso del vicario generale arcivescovile di Milano Giovanni Francesco Soriani: a partire dal 1558 la sua carriera ecclesiastica e curiale fu agevolata proprio dalla protezione concessagli dal Gislieri che, ascenso al soglio pontificio, nominò il Sormani vescovo di Montefeltro. M. C. Giannini, *Tra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione «al modo di Spagna» nello Stato di Milano (1558-1566)*, in "Società e storia", 91, 2001, pp. 79-134, particolarmente nota 19, pp.87-88.

che fiscali, utilizzò sia a livello locale, che nelle sue relazioni con la gerarchia inquisitoriale. Pur impegnando cospicue somme di denaro per “servito di Dio” nel suo vescovado<sup>97</sup>, il cinquantunesimo vescovo di Lecce destinò le sue rendite soprattutto in beni immateriali, che gli resero chiara e imperitura fama. La disponibilità di oratori validi, che potessero appoggiare e sostenere la sua politica e indirizzare il popolo, costituì -come si è visto- uno degli strumenti utilizzati dal “savio vescovo” per far crescere la dottrina nel clero e la devozione del popolo. D'altra parte il presule venne stimato come “economo dei beni della sua chiesa” e “fedelissimo dispensiere” dei poveri, tanto numerose furono le occasioni in cui fece mostra delle sue virtù caritative<sup>98</sup>. A lungo andare tuttavia, la prodigalità e lo scambio dei beni esercitate dal Martelli compromisero non poco la sua attività pastorale, al punto che a pochi mesi dalla morte, dichiarò di trovarsi in gravi situazioni economiche:

“lo incomodo in che io mi truovo per molte spese le quali ho avute a fare in questo mio nuovo vescovado di Leccio per le quali spese stò in debito di migliaia di scudi et perciò non mi è possibile supplire questo anno alle decime imposte”<sup>99</sup>.

Per tale ragione, continui e insistenti furono i solleciti fatti a Tommaso Scotti per risolvere la situazione che lo assillava nell'ultimo periodo del suo episcopato. Grazie all'esperienza dei primi anni della sua carriera romana, il presule sapeva quanto fosse importante l'influenza di qualche potente esponente curiale -in questo caso del commissario generale dell'Inquisizione- per essere liberato “dalle molestie” dei pagamenti della decima.

La richiesta di aiuto, impetrata con la lettera del novembre 1559, al suo superiore tuttavia non era stata immediata: il Martelli aveva cercato in precedenza di risolvere di persona la situazione, per cui si era rivolto direttamente all'interessato della riscossione dell'imposta, facendo leva su quei vincoli di solidarietà che legavano gli appartenenti a un medesimo corpo inquisitoriale.

L'ordinario di Lecce, infatti, avendo scritto al collettore delle decime Giulio Pavesi dell'impossibilità di effettuare i pagamenti che si andavano a sommare ai debiti accumulati per il mancato versamento dello spoglio degli anni precedenti e a tutte le spese necessarie per il servizio del “nuovo vescovado”,

<sup>97</sup> ACDF, St.St. LL. 3 b, lettera 29 novembre 1559, Lecce 11.

<sup>98</sup> Fatalò, *La Serie de' vescovi di Lecce*, in “Miscellanea Storica Salentina”, cit., pp120-121.

<sup>99</sup> ACDF, St.St. LL. 3 b, lettera 6 gennaio 1560, Lecce 17.

auspicava una dilazione. Al tempo stesso, avendo dichiarato di svolgere il dispendioso incarico di "commissario del Sant'Uffizio", sperava di ricevere la comprensione di chi, cumulando anche l'ufficio di soprintendente delle cause di fede nel Regno, conosceva l'entità delle spese che comportavano tali incombenze<sup>100</sup>.

La lamentata situazione del Martelli tuttavia, non trovò una positiva accoglienza presso il Pavesi, il quale era stato per un breve periodo vescovo della piccola diocesi di Vieste e a suo tempo (1555), aveva pure lamentato, con toni analoghi, le scarse rendite della sua circoscrizione. Contrariamente alle aspettative del vescovo di Lecce, il vicario di Napoli -da circa un anno promosso arcivescovo di Sorrento- si dimostrò insensibile ai reclami, non concesse la grazia di procrastinare i pagamenti e addirittura, nonostante quanto gli era stato comunicato dal commissario periferico, continuò a molestarlo inviandogli i suoi esattori.

Di fronte a questo primo ed evidente rifiuto di aiuto, il petulante e insistente presule leccese chiedeva allo Scotti che si facesse portavoce presso il cardinale Alessandrino e presso quello di Napoli della incombente emergenza, appellandosi allo speciale ufficio svolto "in servizio della Santa Inquisizione". Consapevole che solo con l'intercessione dei vertici inquisitoriali, poteva ottenere quanto richiesto, il vescovo per accelerare i tempi e senza aspettare intermediazioni, nella stessa lettera chiedeva che fosse lo Scotti a scrivere una "buona lettera" ripresentando così la sua misera condizione:

"io posso giurar a V.S.R.ma che questo anno per non ci esser entrata et per havere quella poca entrata che io ho data in mano dei miei creditori non mi resta solo che io possa sostentare la vita mia et non mi pare cosa honesta che per liberare altri di cattività io resti prigionie de creditori et non habbia da vivere potendo farsi altrimenti come si può fare"<sup>101</sup>.

<sup>100</sup> Notevoli purtroppo sono le lacune documentali relative all'attività del pluritolato rappresentante della sede apostolica Giulio Pavesi, che cumulò nelle sue mani il titolo di vicario dell'arcivescovo di Napoli, di commissario dell'Inquisizione napoletana nel Regno di Napoli, di nunzio e collettore delle decime. Sull'attività del Pavesi, L. Amabile, *Il Santo Ufficio in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello, 1892, rist. anast., 1987, pp. 147, 224, 230, 231; Romeo, *Inquisitori esorcisti e streghe nell'età della Controriforma*, Firenze 1990, p. 191; Idem, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze 1993, p. 321; Prosperi, *Tribunali e coscienza*, cit., p. 67; si veda inoltre il profilo biografico tracciato da Michele Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali (1535-63)*, vol. I, Napoli 2002, pp. 247-248. Per l'incarico di vescovo nella diocesi di Capitanata: Spedicato, *Santa infelix ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1985, p. 35.

<sup>101</sup> ACDF, St.St. LL 3 b, lettera 29 novembre 1559, Lecce 11.

Impaziente di non vedere migliorare la propria situazione il Martelli, anche in una lettera di poco successiva, sottolineando fatiche, "incomodi" e spese che, in qualità di commissario, aveva dovuto affrontare e continuava a sostenere in località fuori della sua giurisdizione, si lasciava andare in altrettanto libere esternazioni:

"si dovrebbe pure considerare che io sto in queste parti commissario della S.ta Inquisitione et oltre alle fatiche et incomodi et sollecitudine che io ho prese et piglio continuamente per quel Santo Ufficio ho fatte et fo sempre molte spese che occorrono fuori della diocesi mia per ordine et commissione di sua S.ma R.ma come essa sa che ultimamente mi ha mandato ad eseguire cosa di grandissima importanza ove mi è bisognato sborsare di mio più et più scudi perchè il Santo Ufficio habbi lo intento suo et più doverrei essere rispettato et fatto exente da simili pagamenti atteso le sopradette cose et i pagamenti ordinari che di continuo incorrono per il Santo Ufficio fuori della mia diocesi"<sup>102</sup>.

L'esenzione dai pagamenti ventilata allo Scotti non era tanto diversa ai fini pratici, da quella proposta qualche decennio prima ad uno dei tanti influenti protettori quando il Martelli, per un mancato pagamento di decime, era stato scomunicato e colpito da interdetto<sup>103</sup>. In quell'occasione, quanto perorato al cardinale Farnese circa le spese sostenute durante il soggiorno tridentino per il mancato pagamento della decima gli valse l'estinzione del debito e la liberazione dalla scomunica. *Mutatis mutandis*, ripresentandosi il caso, approfittando del fatto di svolgere importanti incarichi inquisitoriali, il presule sperava in un analogo trattamento da parte dei vertici della Congregazione.

Se i membri del corpo inquisitoriale erano più o meno consapevoli dell'esborso di denaro necessario a provvedere alle infinite e minute incombenze del tribunale, quanti ne studiano l'organizzazione e il funzionamento devono procedere con molta cautela nell'esprimere giudizi. Laddove è disponibile materiale archivistico sfuggito a distruzioni o

<sup>102</sup> Ivi, lettera 9 gennaio 1560, Lecce 17.

<sup>103</sup> Così scriveva il Martelli al cardinal Farnese il 18 settembre 1545: "Non voglia comportar, mi sieno tolte quelle poche intrate [...] per conto di decime papali [...] sendo io nel loco del concilio, secondo mandato da N. S.re per breve spetiale [...] sendoci stato già tanti mesi con tanta spesa et incomodità a ubidientia et requisitione di S. Beat.ne per la causa comune della chiesa et di Cristo. Sono ben certo, che V. S.ria R.ma et Ill.ma [...] sa, che le sacre leggi prevedono nel tempo del concilio, che i vescovi non solo non sien gravati d'alcuna sorte d'impositioni, ma debbano anchora essere aiutati di doppio sussidio da sudditi loro, la qual cosa non può seguir stando la exactione delle decime [...]", in *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, upistolarum, tractatum nova collectio*, a cura della Görres-Gesellschaft, XL, Freiburg 1901, 230 nota 6, riportato da Doria, *Un vescovo «ribelle»*, cit., p. 121

dispersioni, nel caso dei libri contabili, si tratta comunque molto spesso di documentazione lacunosa e discontinua<sup>104</sup>.

Le petulanti e ripetute affermazioni del presule leccese non consentono di specificare le voci di spesa comprendenti quell'ufficio. L'indisponibilità di libri di conti o registri di introito ed esito, penalizza ulteriormente ogni riscontro che, tuttavia, può essere in una certa misura superato se si confronta l'esempio di Lecce con quello di un'altra area italiana.

Nei libri di conti di alcuni inquisitori di Ferrara nello specifico, si riportano tra le voci di esito gli importi per i manuali, per i trattati di diritto, per le elemosine ai poveri, ancora per le spese processuali o per il rifacimento delle prigioni, per i viaggi necessari al reperimento di testimoni e all'attività di polizia. Nel caso del Campeggi e del Constabili ad esempio, i giudici di fede e i loro delegati percorsero in lungo e in largo il territorio dello Stato estense, accompagnati da notai, sbirri, strumenti di tortura.

Il commissario di Lecce al contrario non esplicita i componenti delle sue scorrerie inquisitoriali, neppure specifica i notai, i messi, i copisti che dovevano aiutarlo nell'attività propriamente processuale. Tra i vertici inquisitoriali e il periferico commissario evidentemente ci fu uno scambio di personale: come nel caso di Thomaso Emanuelli che, dopo essere stato vicario del Martelli, venne raccomandato da questi all'Alessandrino; oppure come nel caso dell'assegnazione di Vincenzo Lupo inviato dallo Scotti al servizio del presule di Lecce<sup>105</sup>.

Tra gli importi fissi del tribunale di Ferrara ancora, erano riportate le voci di esito per mantenere i contatti della rete epistolare, in special modo con l'Alessandrino. Al commissario leccese invece non mancarono le occasioni per ottimizzare su queste spese: diversamente dai colleghi del centro-nord, il

<sup>104</sup> Tra le prime ricerche sulle finanze dell'Inquisizione, si segnala lo studio di Prosperi circoscritto alla seconda metà del XVI secolo e relativo alle spese di 3 inquisitori ferraresi. Come è stato notato per questo tribunale nel periodo 1514-1572, "la vita dell'istituzione quale emerge dai libri contabili cambia nello spazio di quegli anni in una misura che va molto al di là delle differenze di stile personali dei responsabili dell'Ufficio". Prosperi, *Il «Budget» di un inquisitore. Ferrara 1567-72*, in "Schifanoia", 2, 1984, pp.31-40, ora in, Idem, *L'Inquisizione romana, letture e ricerche*, Roma 2003, pp. 125-140, p.127. Dopo la riapertura dell'archivio romano dell'ex Sant'Ufficio si aprono tuttavia nuove prospettive. Molto interessanti sembrano essere i volumi St. St LL 5-d,e,f, *Della origine, giurisdizione, privilegi e rendite delle Inquisitioni*, i quali, raccogliendo i resoconti delle rendite inquisitoriali, consentono di chiarire le condizioni economiche dei tribunali locali dell'Inquisizione Romana e di stilare una classifica tra uffici periferici ricchi e poveri.

<sup>105</sup> ACDF, St.St. LL 3 b, lettera 2 ottobre 1558, Lecce 1; lettera 6 febbraio 1559, Lecce 9; lettera 31 gennaio 1560, Lecce 16.

Martelli approfittò dei viaggi occasionali dei suoi colleghi o di quello dei carmelitani, come degli spostamenti degli stessi inquisiti, per risparmiare e contenere le spese di trasporto della corrispondenza, funzionale alle inchieste in corso e all'espletamento della sua attività.

Dal carteggio martelliano in somma, emerge che l'ufficio dell'Inquisizione è una funzione individuale, tutta incentrata sulla sua figura, in frenetica corsa per assolvere gli incarichi commissari. Confrontato con quanto scrissero gli altri vescovi-inquisitori della "provincia Hydruntina", il suo isolamento appare ancora più netto, differenziandosi ad esempio dal vescovo di Castro che non disponeva di personale competente nel dare un particolare tipo di tortura<sup>106</sup>, oppure dalla cancelleria di Otranto priva di notai o di copisti per la trascrizione degli incartamenti processuali o degli editti.

L'ufficio del Martelli invece fu assorbito dalle spese necessarie per le elemosine, per pagare famosi predicatori, per eseguire le indagini fuori della sua giurisdizione ordinaria, per affrontare acquisti straordinari e non direttamente collegabili all'attività di vescovo-magistato.

Servizio pastorale e servizio inquisitorio si incrociarono e si sovrapposero fino a rendere esangue il budget del commissario del Sant'Ufficio che, solo dopo alcuni anni dalla sua nomina vescovile, poté contare sul sussidio di 600 ducati deliberati dal capitolo di Lecce<sup>107</sup>, cui si aggiunse la rendita episcopale di circa 3000 ducati, sulla quale però insisteva il forte prelievo pensionistico romano<sup>108</sup>.

Carico di debiti, pressato dai pagamenti e continuando a svolgere per conto dell'Inquisizione quegli incarichi così dispendiosi, oltre che pericolosi e impopolari, il Martelli si vide autorizzato a fare appello ai superiori, sperando in una loro positiva risposta.

Effettivamente qualcuno si mosse. La superstite lettera ritrovata nel carteggio martelliano, scritta dallo Scotti al vicario di Napoli esplicita l'alta

<sup>106</sup> ACDF, St.St. LL 3 a, incartamento Castro, 6 novembre 1581, c.n.n

<sup>107</sup> Doria, *Un vescovo «ribelle»*, cit. p. 117; Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., p. 37.

<sup>108</sup> Tra gli studi sulla fiscalità pontificia nel Mezzogiorno e in Terra d'Otranto in particolare: Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in AA.VV., *Studi Storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969, pp. 561-574; Idem, *La "scarsella di Nostro Signore". Aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in "Società e Storia", 10, 1987, n°38, pp. 817-845; inoltre sempre dello stesso Rosa, *Per grazia del papa: pensioni e commende nell'Italia del Seicento*, in *Storia d'Italia, Annali 16, Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtila*, Torino 2000, pp. 291-323, p. 319.

considerazione goduta presso il centro di potere romano dal sollecito commissario che, proprio in virtù della sua zelante applicazione era amato “charamente” dall’Alessandrino e conosciuto come “buo[n] pastor qual s’affatica in verbo et in exemplo per la S.ta Chiesa”<sup>109</sup>.

Nonostante l’esplicita richiesta postulata al Pavesi “di usarli [al Martelli] qualche rispetto”, chiamando in causa la buona fama del presule di Lecce presso il Grande Inquisitore, l’intermediazione dello Scotti non fece breccia sul vicario e collettore napoletano che continuò nella sua intransigente posizione<sup>110</sup>. Come si evince dalle lettere successive, il Martelli non mancò di ritornare sulla questione delle molestie per il mancato pagamento, contrapponendo le sue inadempienze tributarie allo zelante officio assolto:

”Desidererei bene come altra volta ho scritto che io fussi libero dalla molestia et pagamento della decima di Surrento il che con un verso di sua S.ria. R.ma et Ill.ma al s.or vescovo di Surrento facilmente si potrà fare et certo è che io non la posso pagare in modo veruno per i rispetti che altra volta li ho scritti et di tanto ne supplico V. S.R.ma et sua S.R.ma et Ill.ma perché cossì è la verità. Dell’altre cose che occorrevan qua per il santo Officio non mancho di fare continuamente [il] mio debito et non mi manca mai di fare”<sup>111</sup>.

Come risolvere dunque la situazione che vedeva contrapposti i vertici inquisitoriali all’autorità preposta a coordinare l’azione inquisitoriale nel Regno di Napoli e allo stesso tempo svolgere l’incarico di collettore delle decime papali? Come sanare il conflitto tra la capitale viceregnale e la periferica “alia Neapoli” senza rumore, per non scatenare inutili malcontenti, senza che se ne avvedesse il Pavesi che continuava, nonostante tutto, a pressare e a infastidire uno dei pochi, zelanti commissari del Sant’Ufficio nelle province?

<sup>109</sup> ACDF, St.St. LL 3 b, Lecce 13 allegato.

<sup>110</sup> Sulle missioni affidate dall’Alessandrino al Pavesi e ad altri domenicani, si veda la relazione di Michele Miele, *Michele Ghislieri e la presenza dei domenicani nel corso della sua vita*, tenuta in occasione del convegno “Pio V nella società e nella politica del suo tempo”, Alessandria-Bosco Marengo, 12-14 febbraio 2004. In Calabria furono proprio i domenicani i religiosi ad essere impiegati nelle diverse azioni antiereticali avviate all’inizio del 1558. Luca dell’Iadra, Giovanni da San Donato, oltre a informare l’Alessandrino della diffusione ereticale, furono incaricati di “predicare et inquirere” nelle circoscrizioni ecclesiastiche di Vulturara e Cosenza. Allo stesso ordine appartenevano inoltre il messinese Vincenzo de Mirto e Valerio Malvicino rispettivamente commissario dell’Inquisizione di Reggio Calabria e consultore del Sant’Ufficio napoletano. P.R. Scaramella, *L’Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria*, cit. pp. 42-44.

<sup>111</sup> Ivi, lettera 15 maggio 1560, Lecce 15.

La soluzione adottata non tardò ad arrivare, anche se giunse graduata e in maniera tanto velata da non essere percepita neppure dallo stesso beneficiario - il vescovo di Lecce- che, morto improvvisamente il 17 agosto 1560, non fece in tempo a cogliere il reale significato, lo "spirito" del contro-dono fattogli dall'Alessandrino.

Gli uomini del '500 -come ha sottolineato Natalie Zemon Davis- avevano a che fare continuamente con doni, dovevano decidere quale fosse la posta in gioco e valutare se si trattasse di un dono buono, di uno cattivo, o magari di qualcosa che non aveva niente a che fare con il dono<sup>112</sup>.

Anche il Grande Inquisitore aveva beneficiato di eterogenei doni e prestazioni di servizio: se nell'emergenza di evitare le minacce di morte, il Ghislieri fuggì da Bergamo, quando era inquisitore nell'inchiesta contro il vescovo Vittore Soranzo, accettando il tempestivo gesto del frate minore Aurelio Giani d'Ursoni che si privò del cavallo per agevolargli la fuga<sup>113</sup>; in occasione del dono della mula fatta dal vescovo di Lecce al cardinale Alessandrino, questi di fronte a quell'atto di generosità, operò un netto rifiuto. Così almeno sembrò al Martelli che vide bene di scrivere due lettere, tutte e due datate 26 giugno 1560, una allo Scotti e l'altra all'Alessandrino, con le quali spiegare i motivi del suo gesto: nella prima manifestare gratitudine per i passati servizi ricevuti sorvolando sui bisogni contingenti e pregare il commissario di intercedere presso il cardinale affinché accettasse quel "presente" che era costato -a suo dire- una modica cifra<sup>114</sup>; in quella destinata *all'inquisitor mayor*, il presule così supplicava:

"che non voglia turbare questo mio contento con il non volere accettarla [la mula] in quel modo ch'io la ho mandata cioè in dono perché in verità la ho sempre tenuta et destinata per tale effetto di presentarla et donarla a lei come ho fatto quantunque tal presente mi

<sup>112</sup> Partendo da un diverso approccio rispetto a quanto suggerito da M. Mauss in un suo lavoro degli anni '70 del Novecento, Natalie Zemon Davis ha evidenziato come la forma di scambio attraverso il dono non è stato un sistema destinato a contrarsi col tempo, non è scomparso una volta che i mercati raggiunsero un certo sviluppo con prezzi in moneta e contratti individuali. Tra gli obiettivi che la Davis si è proposta di raggiungere, anche quello di "individuare l'oscillazione delle aspettative di restituzione: quando erano strette, a breve? Quando invece erano vaghe, a lungo termine?"; N. Zemon Davis, *Il dono: vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Milano 2002, pp. 18-19.

<sup>113</sup> Prospero, *L'Inquisizione in Italia, in Clero e Società*, (M. Rosa a cura di), Roma-Bari, 1992, vol. II, p. 294; Idem, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 128, 138.

<sup>114</sup> Sottolineando la funzione dei mediatori nel rapporto di *patronage*, la Kettering evidenziava come questi regolassero "lo scambio di risorse tra due parti separate da una distanza di carattere geografico o personale quale poteva essere una differenza di rango o di ufficio". Kettering, *The historical development*, cit., p. 425.

paia una minima dimostratione dell'animo mio rispetto alli infiniti oblighi ch'io ho con V.S. R.ma et Ill.ma"<sup>115</sup>.

Per il Martelli la gratitudine generava l'obbligo: lo scambio attraverso il dono persisteva con una modalità relazionale, con un repertorio di comportamento, con un registro dotato di proprie regole, di linguaggio proprio, di una sua etichetta e di un suo repertorio di gesti da cui il presule non si discostava.

L'insistenza con cui l'ordinario leccese chiedeva allo Scotti, ossia a colui che era quotidianamente a contatto con il destinatario del dono, quando inviare quell'oggetto, denota l'appartenenza del colto presule toscano a tutto quel rituale. Così, tanto dalla frequenza con cui nelle sue lettere il Martelli accennava all'oggetto (6 lettere), quanto dall'accortezza nel descrivere tutte le cure usate affinché il dono giungesse "meglio acconcio"<sup>116</sup>, si può intuire l'importanza del dono e il relativo circuito di reciprocità che il vescovo voleva agevolare. Di più, in quel "satisfecci e serva al cardinale", è possibile leggere un chiaro riferimento al carattere obbligato e interessato del particolare "presente", pensato in virtù degli spostamenti del Grande Inquisitore.

Una mula non era certo un cavallo, tuttavia quella offerta del presule aveva tutte le caratteristiche per assomigliargli, cui si aggiungeva quella maggiore resistenza per affrontare lunghi tragitti e per seguire il neo-padrone nei diversi spostamenti<sup>117</sup>. Il vescovo inoltre l'aveva arricchita di un drappo per renderla ancora più elegante e aveva dato precise istruzioni ai padri carmelitani che avrebbero accompagnato quel dono come in un trionfale corteo. Il lento procedere dei religiosi si contrapponeva alla "furia" del procaccio, mediante il quale il dono sarebbe giunto certamente in maniera prioritaria da Lecce a Roma, ma forse non a "salvamento"<sup>118</sup>, viste le lunghe distanze che separavano il centro della provincia di Terra d'Otranto alla città pontificia<sup>119</sup>.

Pur con tutte queste premure, espresse in diverse occasioni allo Scotti, quando il Martelli si vide recapitare la notifica della ricevuta del dono da parte dell'Alessandrino, addirittura con allegata la somma di 50 scudi d'oro,

<sup>115</sup> ACDF, St.St. LL 3 b, Lecce 18.

<sup>116</sup> Ivi, lettera 15 maggio 1560, Lecce 15.

<sup>117</sup> Sulle missioni del Ghislieri in Piemonte: Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 105; e ancora Firpo-Marcato, *Nota critica*, in *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, edizione critica a cura di Firpo-Marcato, vol. I, Città del Vaticano, 1998, p. XCIX.

<sup>118</sup> Ivi, lettera 30 gennaio 1560, Lecce 16.

<sup>119</sup> "[...] bisogna pensare al modo di mandarla sicura et che per il viaggio si lungo non patisca perché anchora è puledra et però V. S. R.ma mi dia ordine quando li pare di mandarla et per che via per che sta a posta sua", Ivi, lettera 30 novembre 1559, Lecce 11.

interpretò tale gesto come un esplicito e rinnovato “sdegno”, ancora più grave di quello mossogli dal collettore di Napoli. Turbato e confuso, il Martelli rispose restituendo la somma al mittente senza riuscire a cogliere l'intento del contro-dono del Ghislieri che, inviandogli quella somma in scudi d'oro, sopravanzava di gran lunga l'effettivo valore della mula, costata al vescovo solo 40 scudi di moneta<sup>120</sup>.

Il Martelli aveva frainteso quell'atto di “troppa cortesia” del Grande Inquisitore: quell'atto, contrapponendosi al suo “sì poco dono”, in realtà voleva essere, da parte dell'austero Alessandrino, il modo indiretto per consentire al presule di saldare i debiti contratti e continuare nel suo zelante e dispendioso ufficio inquisitoriale, tanto nella sua diocesi quanto al di fuori della sua giurisdizione.

---

<sup>120</sup> Circa i cambi e le più usuali forme di pagamento secondo la prassi curiale : L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955.

### III.6 *Le paure del vescovo-inquisitore Vincenzo Cornelio: incompetenza e faziosità*

La storiografia più recente e quella più datata, nel tentativo di ricostruire il "tipo ideale" di vescovo, è più volte ritornata su alcuni tratti del Martelli: residenza nella diocesi e assistenza del gregge affidatogli. Erano questi gli aspetti salienti riconosciuti, mentre come si è visto, attenzione alle ordinazioni dei candidati al sacerdozio e vigilanza sulla predicazione costituirono le competenze diligentemente assolve dal presule, già prima che venissero ufficialmente canonizzate nei decreta tridentini come in quelli propriamente inquisitoriali. L'organizzazione e l'espletamento di quelle funzioni pastorali furono tuttavia coordinate dalla figura più alta della Congregazione del San'Ufficio -dopo il papa- il cardinale Ghislieri, che facilitò e agevolò l'onus del Martelli allo stesso modo in cui favorì il suo *honor* episcopale, sanando i debiti contratti come commissario inquisitoriale.

Diversamente dal precursore della controriforma leccese, Vincenzo Cornelio Caetano, ordinario di Ostuni dal 1564 al 1578, ha interessato in maniera limitata le ricerche più recenti<sup>121</sup>.

Nato a Gaeta, il Cornelio fece parte di quella schiera di presuli "regnicoli" che si insediarono nelle diocesi di Terra d'Otranto, dopo aver ricoperto diverse attività in ambito curiale<sup>122</sup>. L'esperienza accumulata in precedenti incarichi, la fiducia conquistatasi dapprima a Napoli, poi nelle Fiandre in qualità di inviato papale<sup>123</sup>, sono nel carteggio tenuto con un importante referente idruntino della Congregazione dell'Inquisizione, un ricorrente riferimento del trentacinquesimo vescovo ostunese.

Le 14 lettere che si susseguirono con ritmi altalenanti negli ultimi 6 anni dalla nomina vescovile del Cornelio, piuttosto che informare sull'andamento dei processi e fornire dati sulla repressione dell'eresia, sono una esplicita richiesta di aiuto impetrata dall'ordinario e "primo inquisitore" di Ostuni al suo vecchio conoscente, l'inquisitore generale Scipione Rebiba, cardinale di Pisa.

<sup>121</sup> L. Pepe, *Memorie storico diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, pp. 108-124.

<sup>122</sup> Nella seconda metà del '500 il 46% dei presuli di Terra d'Otranto era costituito da "regnicoli", valori che invece per Terra di Bari e Capitanata raggiunsero rispettivamente il 35% e il 24%. Sulla fisionomia dell'episcopato di Terra d'Otranto: M. Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in AA.VV., *Studi Storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 561-574, pp. 565-566.

<sup>123</sup> Pepe, *Memorie storico diplomatiche*, cit., pp. 110-113.

Le notizie relative ai reati, ai colpevoli individuati e carcerati infatti, fanno da sfondo alle più urgenti preoccupazioni del presule il quale, tanto a livello centrale quanto periferico, fu circondato da un alone di sbarramento che isolava e limitava la sua attività inquisitoriale oltre che pastorale. Tramite lettera difatti, il presule fu costretto a difendersi a Roma, presso il dicastero romano, dalle accuse lanciategli, che lo dipingevano agli occhi del cardinale e della Congregazione tutta, mosso da "cause o passioni mondane". D'altra parte, anche ad Ostuni l'ordinario dovette bilanciare la sua carica giurisdizionale che esplose tuttavia in un lungo contenzioso, coinvolgendo la curia di Brindisi, il vescovo di Nardò e, per altri versi, l'ordinario di Mottola.

Essenzialmente tre casi possono essere individuati nel periodo dal 1572-78: i primi due, risolti nel giro di poche settimane, furono segnati dalle vicende relative all'incriminazione per vita licenziosa del medico Colafrancesco Scalona e all'ammonizione del maestro di scuola Lorenzo di Clemente per ritenzione di commenti di Erasmo ed insegnamento di grammatiche non approvate; il terzo procedimento, iniziato a metà 1573 con la carcerazione del chierico Camillo Petrarolo per possesso di libri proibiti, si prolungò fino al 1578 con effetti inibitori sull'attività pastorale del Cornelio.

Giustizia ordinaria e giustizia dei reati inquisitoriali furono competenze esercitate dal Cornelio che si intrecciarono ma non si confusero, al punto che il suo carteggio si apre con una lettera nella quale il presule si dichiarava consapevole della distinta natura dell'amministrazione delle cose di fede rispetto alle cause civili, criminali, matrimoniali trattate dal tribunale ecclesiastico<sup>124</sup>: "dubitando di non fare errore, essendo le cose di quel Santo Ufficio molto diverse dalle cose ordinarie"<sup>125</sup>.

Avviando le indagini contro il medico fisico Scalona, il presule dichiarò di essersi mosso con "diligenza e sechretezza e charità", ossia con tutte quelle qualità che erano attentamente valutate dai cardinali e distinguevano il tipo ideale di Inquisitore<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> R. Riccio-Pepoli, *Pratica ecclesiastica de sacramenti, de Giudici civili, criminali, ed Appellazione in quattro parti divisa...*, 2 tomi, Neapoli, nella stamperia di Antonio Migliaccio, 1753 t.1, pp. 199-200.

<sup>125</sup> ACDF, St.St.LL 3 c, lettera del 18 settembre 1572, Ostuni 3.

<sup>126</sup> A. Turchini, *Il modello ideale dell'inquisitore, la Pratica del cardinale Desiderio Scaglia, in l'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*, Atti del seminario internazionale, Montereale Valcellina, 23 e 24 settembre 1999, (A.Del Col-G. Paolin a cura di), Trieste 2000., pp. 187-198.

Eliseo Masini, ad esempio, nel *Sacro Arsenale*, trattando dell'autorità, dignità e ufficio dell'inquisitore, così ammoniva i giudici sul comportamento da tenersi:

“e perché divino, e celeste è il carico ch'egli tiene, e deve conseguentemente mostrarsi nel proceder giudizialmente *integerrimo*, nell'incamminar le cause *secretissimo*, nel governare i carcerati *caritativo*, nel credere ai detti de' testimoni *cauto*, nel difender i Rei *pieghevole*, nel decidere i casi *maturo*, nel ricevere i penitenti *benigno*, nel sentenziare i colpevoli *grave*, nel punire i pertinaci *severo*, nell'eseguir le sentenze *costante*, e tale alla fine, che in tutte le sue azioni con la dignità del Personaggio accompagni sempre un'Angelica purità di Paradiso.”<sup>127</sup>

Nei primi anni Settanta del '500 non si poteva ancora parlare di una vasta circolazione di veri e propri manuali, di trattati più o meno sistematici, scritti da inquisitori per servire da guida ad altri appartenenti a quel corpo con funzioni e competenze polivalenti. Oltre alla fonte giuridico-dottrinale fornita dal *Directorium Inquisitorum*, erano i cardinali che attraverso scambi epistolari istruivano e addestravano quel corpo di funzionari in continua formazione<sup>128</sup>.

Fu il supremo tribunale centrale l'organo che, di volta in volta, valutava le iniziative delle sedi locali e prendeva decisioni, indirizzando la via giudiziaria periferica e colmando le lacune dei manuali medievali, la cui astratta casistica non sempre consentiva di applicare formule legislative alle situazioni nuove e concrete<sup>129</sup>.

Le decisioni più importanti dunque, come le sentenze e le pene da comminare, furono stabilite nelle sedute dei cardinali, mentre i vescovi (al pari di altro personale con competenze inquisitoriali) costituivano i principali referenti periferici, i responsabili ultimi dell'applicazione delle disposizioni centrali così che ciascuno doveva dare conto di quanto messo in atto nella propria

<sup>127</sup> Fra Eliseo Masini, *Il manuale degli inquisitori ovvero Pratica dell'Ufficio della Santa Inquisizione*, (A. Agnoletto prefazione di), Milano 1990, p. 13. L'edizione utilizzata dall'Agnoletto è l'edizione bolognese, del 1665.

<sup>128</sup> Andrea Errera evidenziando come l'innovazione tecnologica della stampa coinvolse anche la produzione dei manuali inquisitoriali, traccia una precisa periodizzazione della produzione dei testi di diritto inquisitoriale: dalla fine del XV secolo al 1542 le opere pubblicate da editori italiani avevano origine spagnola; dal 1542 al 1578 accanto alle opere pubblicate per l'Inquisizione spagnola e portoghese cominciarono a comparire le prime opere destinate appositamente ai tribunali dell'Inquisizione Romana; dal 1578 alla fine del secolo infine l'attenzione degli editori si incentrò sulla edizione del medievale *Directorium Inquisitorum* con le addizioni del Peña, il testo più idoneo per definire, chiarire e divulgare in maniera sistematica e completa l'insieme delle regole valide nei tribunali dell'Inquisizione Romana. A. Errera, *Processus in causa fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVIII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna 2000, pp. 83-88.

<sup>129</sup> G. Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 2002, pp.40-41.

circoscrizione. L'assegnazione di una diocesi lontana dai centri istituzionali del potere non mise al riparo dalle indagini, il tipo di condotta e di impegno profuso dal presule all'interno della propria diocesi nella battaglia antiereticale, nella conduzione dei processi e nel rapporto con le altre forze che bloccavano e intralciavano l'iniziativa inquisitoriale.

Come si è visto nel capitolo sulle comunicazioni, accanto alle indagini espletate dai visitatori apostolici o dai nunzi, eterogenei potevano essere i canali informativi di quanto avveniva in periferia circa il comportamento assunto dai funzionari romani nell'esercizio delle proprie funzioni<sup>130</sup>.

Se nella fase di avviamento della macchina inquisitoriale, ferreo controllo dei sottoposti e assoluta obbedienza del personale periferico furono i requisiti fondamentali nel corretto governo della giustizia, da parte sua il presule di Ostuni, nelle sue lettere faceva riferimento a quelle virtù, che distinguevano il funzionario più zelante da quello trascurato e inefficiente. Soprattutto segretezza e carità erano le doti più rilevanti che consentivano di evitare disfunzioni come sospetti di faziosità e crudeltà nelle sentenze e nelle condanne, come pure il rischio di mettere sull'avviso i colpevoli alterando così le prove o svelando importanti e particolari segreti<sup>131</sup>.

A suo dire il Cornelio, avendo esaminato con "segretezza e carità" testimoni qualificati e degni di fede, per prudenza non aveva proceduto all'interrogatorio e alla carcerazione del colpevole e, nel dubbio di sbagliare, aspettava le indicazioni che il cardinale gli avrebbe commesso<sup>132</sup>. Impaziente di ricevere istruzioni da Roma e presentandosi un nuovo caso, in una lettera scritta pochi giorni dopo, il presule esponeva allo stesso interlocutore le sue perplessità e concludeva la sua informativa dichiarandosi "obedientissimo"<sup>133</sup>.

Prudenza e obbedienza dunque furono, le altre due qualità cui il Cornelio si atteneva: individuati i testimoni del reato, il giudice forniva ai superiori gli

<sup>130</sup> In Spagna d'altro canto c'erano le *visitas de distrito*, il cui risultato dava luogo a grossi dossier informativi sul personale (tanto degli inquisitori quanto degli *oficiales*). I documenti raccolti, così come il questionario proposto, se da una parte hanno consentito agli studiosi di conoscere il tipo ideale di inquisitore, dall'altra hanno fatto ipotizzare che le informazioni raccolte venissero utilizzate per orientare la carriera degli ufficiali periferici e favorire la loro promozione nella gerarchia inquisitoriale, R. García Cárcel-D. Moreno Martínez, *Inquisición, Historia Crítica*, Madrid 2000, p. 122.

<sup>131</sup> Sull'importanza del segreto nelle cause inquisitoriali: Prospero, *Tribunali della coscienza*, cit. pp. 194-202.

<sup>132</sup> ACDF, St.St.LL 3 c, lettera del 18 settembre 1572, Ostuni 3.

<sup>133</sup> Ivi, lettera del primo ottobre 1572, Ostuni 2.

strumenti, cioè le testimonianze per determinare il da farsi e proseguire la causa, senza discostarsi dall'osservanza delle regole e disposizioni impartite a livello centrale.

La tassonomia delle virtù dell'Inquisitore, cui il giudice dichiarava di attenersi, chiaramente esplicitata dal Cornelio nella corrispondenza, come pure il reiterato invio di comunicazioni scritte per aggiornare in tempo reale l'evoluzione delle situazioni locali, denotano, di primo acchito, una figura di giudice dal profilo piuttosto elevato, efficace ed efficiente, il cui obiettivo nei casi di fede non è altro – come affermava lo stesso Cornelio- che “il servizio di Dio et l'osservanza della sua santa religione, et da donar conto ali miei superiori di quelle cose che passano nel governo de la mia chiesa”<sup>134</sup>.

Eppure le ripetute occasioni, in cui il “primo inquisitore”<sup>135</sup> di Ostuni si lasciò andare con simili affermazioni, mostrano a una più profonda analisi uno spirito di autodifesa esternato al cardinale per controbilanciare un altro aspetto di segno opposto a quello propriamente competente e zelante che il Cornelio si sforzava di far apparire.

Sebbene in modo sintetico, è significativo quanto dichiarato dal presule nella comunicazione, scritta in risposta alle istruzioni ricevute da Roma circa il caso Scalona:

“Né me giudichi V.S. Ill.ma per così grossiero ch'io non cognosca che il Tiberio Petrarolo solo non faceva piena fede, essendo li altri testimoni per auditu, ma vedendo che alle male et antiche actioni del medico, corrispondono le moderne verbo et opere, tutte aliene da la santa religione, non mutandosi punto dala sua licenziosa vita, con tutte le mie paterne admonitioni, me parse conveniente che de le cose passate et de la vita presente darne particolar notizia a V.S. Ill.ma et al Santo Ufficio”<sup>136</sup>.

Forse la documentazione prodotta dal magistrato periferico non convinse a sufficienza il supremo tribunale, che non aveva riscontrato prove valide e circostanziate; forse il Cornelio ricevette delle ammonizioni per la procedura usata nell'escussione dei testimoni; probabilmente il giudice aveva dimostrato scarsa preparazione presentando prove inconsistenti, costituite da testimonianze in prevalenza “de auditu” e soltanto una deposizione di “piena fide”. Di fatto l'ordinario, a propria discolpa, si appellò alla condotta recidiva

<sup>134</sup> ACDF, St.St.LL 3 c, lettera del 23 ottobre 1572, Ostuni 1.

<sup>135</sup> Ivi, Ostuni 9.

<sup>136</sup> Ivi Ostuni 1.

del presunto reo che, nonostante le paterne ammonizioni vescovili, continuava a perseverare nei suoi comportamenti licenziosi.

A giudizio della Congregazione non bastò aver individuato nel maestro di scuola e nei suoi -diremmo oggi- strumenti didattici, evidenti veicoli ereticali, non fu sufficiente aver accertato la pertinacia e la disobbedienza del reo penitenziato nel caso Scalona: l'incompetenza del giudice, riscontrata dai cardinali infatti, si aggiunse all'accusa agitata nei confronti del giudicente periferico di procedere per "passioni mondane"<sup>137</sup>. Il Cornelio invece, dal canto suo, dichiarandosi mosso dallo zelo di esercitare il suo ufficio pastorale e "obbedientissimo agli ordini della Santa Sede Apostolica, et a quelli massime del tribunale del Santo Ufficio"<sup>138</sup>, rigettò decisamente quella biunivoca onta che si stagiava come unica macchia d'infamia.

Ma chi erano coloro che avevano potuto accusare di faziosità il giudice di fede locale? Chi aveva potuto far giungere la propria voce a Roma e trovare consenso in ambito curiale al punto da scatenare la paura e sollecitare la supplice reazione del Cornelio?

### III. 7 *Il clero dotto e indisciplinato nell'"enclave" dei Bovio*

Le informazioni giudiziarie, inviate dal Cornelio al centro decisionale romano, riguardarono essenzialmente ecclesiastici accusati di detenere i mezzi di diffusione dell'eresia, reati questi cui proprio in quegli anni, l'Inquisizione e la neonata Congregazione dell'Indice dedicavano importanti energie nell'intento di limitarne la propagazione.

La regolamentazione della circolazione libraria interdetta, cui voleva far fronte il presule ostunese tuttavia, era da considerarsi una eccezione, inserita in un contesto di estrema ignoranza .

In una precedente relazione inviata al papa dal visitatore apostolico Orfini infatti, tra i mali riscontrati nella località di Ostuni, non sorprende la mancata erezione dell'istituto di formazione del clero, quanto piuttosto l'atipico grado di disinformazione:

<sup>137</sup> Ivi, lettera 23 ottobre 1572, Ostuni 1.

<sup>138</sup> Ivi, lettera del 18 marzo 1578, Ostuni 15.

"Non solo non vi era seminario, ma ne anco era in cognitione appresso ad alcuni preti questo nome seminario; no ci era equivalente, ne' alcuna lettione per il clero, il qual' è molto ignorante"<sup>139</sup>.

Lo stesso Cornelio ritornò su quest'ultimo aspetto e sulle negative ricadute causate dall'ignoranza nella conduzione delle indagini.

Tra le persone incriminate per delitti di fede dalla corte ostunese alcuni erano rappresentanti del patriziato locale: il medico fisico Colafrancesco Scalona ad esempio, pur non rientrando nella categoria degli ecclesiastici, discendeva dalla nobile famiglia di Joannuccio Scalona vissuto nel XIV secolo<sup>140</sup>; ancora più antica era la presenza a Ostuni dei Petrarolo a cui apparteneva il canonico Camillo, carcerato per detenzione di libri proibiti.

Di origine medievale era dunque la nobiltà locale di Ostuni che, come hanno dimostrato altre ricerche, era fortemente segnata -tra XVI-XVII secolo- da schieramenti e segmentazioni all'interno dei lignaggi familiari<sup>141</sup>.

Erano le oligarchie ostunesi ad esercitare un forte controllo sulle istituzioni ecclesiastiche cittadine, in particolare sul capitolo cattedrale<sup>142</sup>.

<sup>139</sup>P. Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568)*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", VIII, 1956, Roma 1957, pp. 5-79, p. 41.

<sup>140</sup>L. Pepe, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1806*, (A. Minna- M.A. Moro -A.M. Tanzarella a cura di) Manduria-Bari-Roma 2001, *Prefazione* di C.D.Fonseca. La pubblicazione, promossa dal Comune di Ostuni, è stata edita in occasione del centenario della morte dell'erudito storico (1853-1901). A discapito dell'animosità di alcuni passaggi -soprattutto di storia ecclesiastica- il Pepe tuttavia è stato il primo e attento osservatore della realtà ostunese, riuscendo a coniugare gli aspetti politici a quelli propriamente sociali e annesse problematiche (civiltà, governo, commercio, religione). Tra gli studi su Ostuni si segnalano inoltre le ricerche sull'evoluzione demografica ostunese tra XVI e XIX, in Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, cit, p. 73; ancora l'analisi della struttura della popolazione di G. da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1990, basata sui catasti del 1613-1737, ripreso in *Strutture demografiche e familiari in Terra d'Otranto nel Seicento*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto.*, cit., pp. 121-154. Un bilancio sulle gerarchie urbane, sulla stratificazione e trasmissione dei mestieri nei gruppi familiari è fornito inoltre da Visceglia, *Per una analisi della stratificazione sociale attraverso i catasti antichi*, ivi, pp. 13-67. Ancora più recente è il volume nel quale si analizzano le fazioni di alcuni centri di Terra d'Otranto- tra cui Ostuni- i meccanismi di "segmentazione politica" dei diversi gruppi sociali e dei differenti membri di una "famiglia", G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècle)*, Roma 2003, pp. 269-79.

<sup>141</sup> Si veda la nota precedente.

<sup>142</sup> L'esistenza di una forte interconnessione tra mondo laico ed ecclesiastico, che la vita religiosa nel corso dell'età moderna fosse mediata, filtrata e promossa dalle istituzioni civili sono dati oramai acquisiti a livello storiografico. I patriziati urbani, le piccole aristocrazie feudali possedevano diritti di patronato e una forte influenza su chiese, cappelle e monasteri (maschili/femminili), al punto che spesso l'organizzazione interna delle stesse istituzioni religiose rifletteva gli interessi delle famiglie di potere. Brambilla, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, in "Società e Storia", 12/4, 1981, pp. 299-366; G. Greco, *Ordinazioni sacre e istituzioni ecclesiastiche nell'età moderna*, ivi, 21/6, 1983, pp. 667-686; Idem, *I giuspatronati laicali*,

Faceva parte dell'immensurato clero capitolare ostunese anche l'abate Leonardo di Clemente che, nel 1558, durante la visita pastorale del vescovo Giovanni Carlo Bovio, fu uno dei pochi ecclesiastici ritenuto "ideoneus" alle domande del visitatore<sup>143</sup>. Successivamente, nella visita espletata dal Cornelio, lo stesso abate, che assolveva anche l'incarico di maestro di scuola, venne ritrovato in possesso di libri proibiti e di commenti di Erasmo, reati questi cui si aggiungevano le aggravanti di non insegnare i rudimenti della fede ai suoi "discepoli" e di non esortarli ai sacramenti della confessione e comunione<sup>144</sup>. In questo caso l'ordinario, rispetto a quanto applicato nei confronti del chierico Petrarolo, si era limitato ad ammonire paternamente il maestro, invitandolo ad utilizzare altri sussidi didattici, suggerimenti questi che il di Clemente aveva rifiutato, così come aveva ricusato pure l'incarico commessogli, per cui fu necessario assoldare un maestro laico, in quanto il di Clemente si "era pigliata tanta collera"<sup>145</sup>.

Il presule, esposte le fasi che avevano portato a quella decisione, non ultima la nomina del maestro che pur assolvendo l'attività pedagogica non avrebbe gravato sugli obblighi del ministero sacerdotale, dichiarava di dire la "verità" e attendeva le istruzioni romane per proseguire l'affare.

Dal carteggio superstite non risulta se in merito alla questione dell'indisciplinato ecclesiastico il giudice naturale avesse dovuto applicare una speciale procedura al fine di avere ulteriore prova del comportamento deviante assunto da quello.

In linea di diritto, in base al principio evangelico della *correctio fraterna*, le reiterate ammonizioni emesse da vescovo potevano portare -di fronte

---

*nell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, (G.Chittolini e G.Miccoli a cura di), Torino 1986, pp. 531-572; L. Donvito, *La «Religione cittadina» e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 19, 1983, pp. 431-474.

<sup>143</sup> ACVO, *Acta Sanctae Visitationis*, a. 1558, c. 30 r.. La visita del Bovio, iniziata il 1° maggio, proseguì nei giorni successivi dal 4 al 23 maggio con l'esame del clero capitolare costituito dalle 4 dignità (arcidiacono, cantore, tesoriere e arciprete), 28 abati, 64 sacerdoti, 12 diaconi, 14 suddiaconi e 1 chierico.

<sup>144</sup> ACDF, St.St. LL 3 c, lettera del 1° ottobre 1572, Ostuni 2

<sup>145</sup> Ivi.

all'ostinazione del pubblico peccatore- alla scomunica<sup>146</sup>, come effettivamente avvenne secondo quanto riportato dal Pepe<sup>147</sup>.

Il caso della detenzione di opere di Erasmo tuttavia, era un reato che andava dettagliatamente punito sotto la supervisione e la regia del Sant'Uffizio. Secondo quanto aveva disposto il cardinale di Pisa di fronte ad un analogo caso infatti, il giudice periferico avrebbe dovuto procedere a tutto un accurato interrogatorio per accertare l'intenzione, il fine e la diuturnità della detenzione, il grado di consapevolezza da parte del reo della pericolosità dell'atto<sup>148</sup>.

Pur non disponendo della risposta romana, è evidente tuttavia la preoccupazione dell'ordinario di non essere messo in cattiva luce da eventuali accuse e false affermazioni circa il proprio operato tanto nei confronti del Di Clemente quanto di altri ecclesiastici.

Il Cornelio effettivamente aveva di che temere: il dotto latinista e grecista qual era il di Clemente infatti, costituiva l'ultimo rappresentante della corte di letterati istituita nella città dai vescovi Bovio. Presso i presuli che si erano alternati sulla cattedra ostunese dal 1530 al 1564, il di Clemente insieme al teologo e apprezzato poeta Quinto Corrado, aveva coltivato l'amore per le lettere e per i classici<sup>149</sup>.

Quando nel 1564 Giovanni Carlo Bovio<sup>150</sup> fu trasferito alla metropoli di Brindisi -portando con se oltre alla propria famiglia anche il Corrado- il di Clemente era rimasto a Ostuni a continuare quella circoscritta attività pedagogica che, seppure indirettamente -per il tramite del poeta oritano e per l'educazione dei Bovio- risentiva dell'influsso del clima culturale bolognese,

<sup>146</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, pp. 46-47. Sulla *denunciatio evangelica*, base del diritto processuale canonico si veda anche P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, pp. 27 e 70.

<sup>147</sup> Pepe, *Storia di Ostuni*, cit., pp.444-445.

<sup>148</sup> Il caso giudiziario è riportato da G.Fragno e riguarda il rinvenimento presso un maestro di scuola dell'abbazia delle Tre Fontane di alcuni testi di Erasmo proibiti dall'indice tridentino: Fragno, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 577-616, p. 614, nota 98.

<sup>149</sup> ASL, ms. L. Maggiulli, vol. C-D, cc. 223 r- 226 v; Pepe, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1806*, cit. pp. 441-444. Sul dotto oritano si veda inoltre: *Quinto Mario Corrado, Umanista salentino del '500*, (D. Palazzo a cura di), Atti del convegno (Oria 1975), Galatina 1978.

<sup>150</sup> Su Giovanni Carlo Bovio: Pepe, *Memorie storico-diplomatiche*, cit. pp. 102-107, ASL, ms L. Maggiulli, *Dizionario Biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, vol. A-B, cc. 338 r-339 r. Si veda inoltre la voce curata da Prosperi, in DBI, pp. 559-60.

come degli studi di medicina, lingua, fisica, matematica, astrologia e alchimia di Matteo Tafuri<sup>151</sup>.

Probabilmente il presule si sentì minacciato se, esponendo nel dettaglio la scansione degli avvenimenti, dichiarava di dire la "verità" circa le indicazioni suggerite al di Clemente e i cambiamenti messi a punto:

"[sentendo] hora che habbia costui exposito altrimenti alle Ss.rie Vre Ill.me et R.me dolendosi che io non voglia che si leggano libri per grammatiche che solesi de legersi ne le bone schole me parso dar notitia a V.S. Ill.ma de la verità del fatto"<sup>152</sup>.

Tali preoccupazioni tuttavia, che a partire del 1572 pressavano sempre più il vescovo Cornelio, furono la premessa (o la continuazione) di altre maligne insinuazioni sorte in seguito all'incarcerazione del chierico Camillo Petrarolo che, contrariamente al maestro di Clemente, seguendo quella che era la norma, venne direttamente imprigionato per possesso di libri proibiti.

I disordini verificatisi ad Ostuni all'indomani della liberazione del chierico consentono, in modo evidente, di seguire le paure ventilate al cardinale di Pisa dal Cornelio, la cui azione disciplinante fu bloccata dalla rete di relazioni tesa dalla famiglia Bovio, la quale da Roma controllava la battaglia condotta contro la stretta cerchia di ecclesiastici dotti e indisciplinati, giocata in quella periferica diocesi dove, molteplici erano ancora le mire, le aderenze e le ramificazioni per lasciare libero spazio all'attività di un presule nativo di Gaeta.

I Bovio erano originari di Bologna, ma ormai da 40 anni si erano trasferiti nella cittadina di Terra d'Otranto al seguito di Pietro, ordinario di Ostuni dal 1530 al 1557<sup>153</sup>. Nella dotta città universitaria Giovanni Carlo e Cesare avevano atteso agli studi per conseguire i titoli di dottore e aspirare di ascendere ai gradi della carriera ecclesiastica, mentre poco conosciuto risulta, allo stato della ricerca, l'ambiente di formazione e la carriera intrapresa dall'altro loro fratello Alessandro<sup>154</sup>.

<sup>151</sup> Quinto Corrado ebbe come maestro il Tafuri, insieme al Bovio studiarono all'Università di Bologna: *Dizionario Biografico degli Uomini Illustri di Terra d'Otranto*, pp. 117-118; p. 509.

<sup>152</sup> ACDP, St.St.LL 3 c, lettera del 1° ottobre 1572, Ostuni 2

<sup>153</sup> F. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. 9, Venetiis 1721, col. 50; Pepe, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., pp. 98-102.

<sup>154</sup> ASL, ms. L. Maggiulli, *Dizionario Biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, vol. A-B, cc. 338 r-339 r. Pepe, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1806*, cit. pp. 439 e 441.

Giovanni Carlo, il più anziano dei tre, nominato vescovo di Ostuni nel 1557, dopo che era stato vicario generale dello zio Pietro, governò la diocesi per oltre un lustro, visitando il suo clero, comminando scomuniche e legiferando a proposito di alcuni abusi circa l'esercizio dei divini uffici<sup>155</sup>. Traslato alla metropoli di Brindisi nel 1564, il suo trasferimento non fu né immediato né gradito, tanto che ritardò l'insediamento del nuovo presule in Ostuni -appunto il Cornelio- e, quando nel 1570 si ammalò, ritornò nella stessa Ostuni per farsi guarire, decretando Oria quale luogo di sepoltura<sup>156</sup>.

Ciò nonostante per i Bovio, Ostuni così come Brindisi, rimase il centro di concentrazione di forti legami parentali con le più antiche famiglie nobiliari del posto, mentre Roma, il fulcro decisionale delle nomine vescovili, il luogo dove alleanze e mediazioni si intrecciavano e si scioglievano, costituì, per il tramite di Alessandro, un ulteriore prolungamento di dirette relazioni familiari e clientelari.

Forse da parte dell'antica "famiglia" di vescovi c'era qualche mira espansionistica sulla sede un tempo occupata, probabilmente qualche ambizione sulle nomine ecclesiastiche ostunesi di rilievo, oppure più semplicemente, la volontà di difendere alcuni componenti del clero a quella apparentati.

A partire dai primi anni Settanta del '500 tuttavia, in concomitanza con altre congiunture conflittuali sorte tra l'ordinario e la comunità ostunese<sup>157</sup>, più decisa fu la pressione contro il Cornelio e la sua iniziativa pastoral-orientativa, ritenuta di colpo un intervento esterno ai locali meccanismi di potere e limitativo dello spirito culturale che vi si respirava.

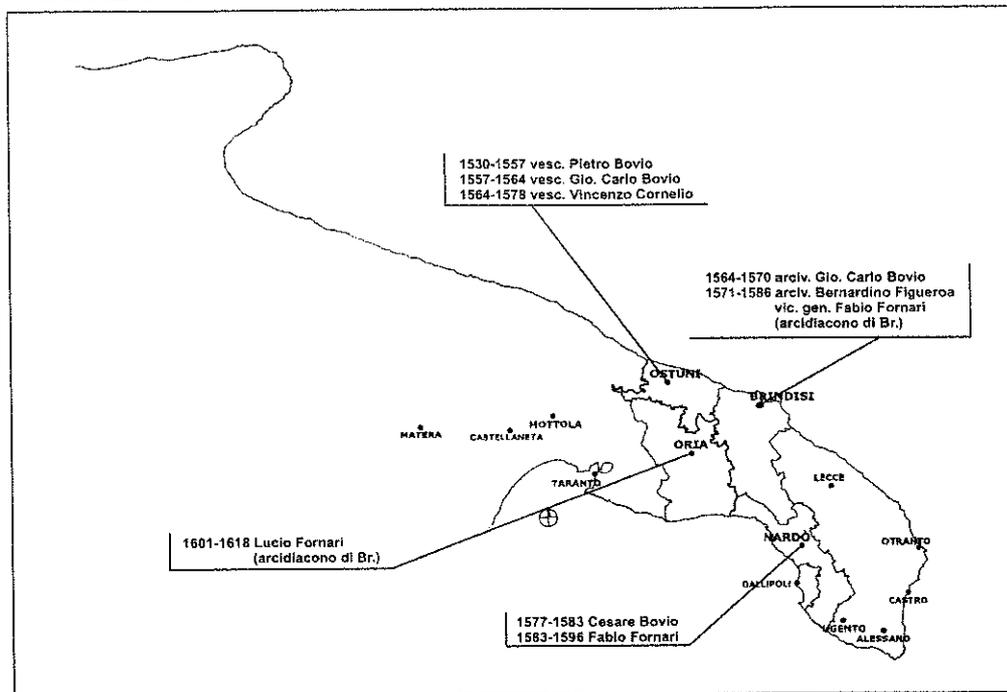
Ancora, guardando a un lungo arco temporale e non circoscrivendo l'attenzione alla sola diocesi di Ostuni, balza evidente il fatto che alcuni esponenti, per via diretta o collaterale, della famiglia Bovio, occuparono importanti ruoli nella geografia ecclesiastica di un'ampia fascia compresa tra l'arcidiocesi di Brindisi, la diocesi di Nardò e, dopo il 1591, anche quella di Oria.

<sup>155</sup> Pepe, *Memorie storico-diplomatiche*, cit. p. 103.

<sup>156</sup> Ivi, p. 106. Sui contrasti tra l'arcivescovo Bovio e il clero capitolare, così come con la badessa del monastero delle Benedettine, si veda quanto accennato dal Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini* pp. 37-39.

<sup>157</sup> Pepe, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., p. 116 e succ.

Distribuzione delle cariche ecclesiastiche della famiglia Bovio-Fornari nella diocesi di T.O. (1530-1618)



Nel periodo considerato infatti, dopo la morte di Giovanni Carlo Bovio - sebbene titolare di Brindisi fosse Bernardino Figueroa - fu il suo vicario Fabio Fornari ad assolvere diverse incombenze giudiziarie presso quella corte arcivescovile<sup>158</sup>. Questi, *Utriusque Juris Doctor* e nipote *ex sorore* dei Bovio<sup>159</sup>, fece ulteriore esperienza in qualità di con-visitatore, nella visita del 1578, espletata dallo zio Cesare (divenuto nel 1577 vescovo di Nardò), quando venne incaricato specificatamente di verificare i benefici ecclesiastici e i titoli patrimoniali del clero diocesano neretino. Morto lo zio Cesare, lo stesso Fornari ottenne la nomina di nuovo ordinario, mantenuta fino al 1596,<sup>160</sup>. La decisione di non applicare il privilegio carolino dell'alternativa sulla poco ambita diocesi di Oria, al fine di compensare la scelta di presuli spagnoli per la metropoli brindisina, portò nel 1601 -eludendo anche i rigorosi meccanismi previsti dall'indagine istruttoria- alla nomina di Lucio Fornari, nativo di Brindisi, fratello di Fabio e nipote dei vescovi Bovio<sup>161</sup>. In quest'occasione

<sup>158</sup> ASL, ms L. Maggiulli, *Dizionario Biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, vol. E-L, cc. 98 r -99 r.

<sup>159</sup> Fabio Fornari era figlio di Ferrante Fornari, marito di Ursula Bovio sorella dell'arcivescovo di Brindisi Giovanni Carlo. Pepe, *Storia della città di Ostuni*, cit. pp. 441 e 363.

<sup>160</sup> E. Mazzarella, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, pp.133-147; Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella diocesi di Nardò*, in *Tridentino tradito, studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1997, pp.

<sup>161</sup> ASL, ms L. Maggiulli, *Dizionario Biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, vol. E-L, cc. 102 r.

furono le pressioni esercitate dal capitolo brindisino ad agevolare la promozione del Fornari il quale, in precedenza, era stato per un lungo periodo arcidiacono della locale cattedrale<sup>162</sup>.

Quanto messo in luce dal Pepe nella sua attenta ricostruzione dell'episcopato ostunese, circa i fili nepotistici tra le prime due generazioni dei Bovio (Pietro e Giovanni Carlo)<sup>163</sup>, specularmene lo si può riscontrare anche a Nardò, nel binomio Cesare Bovio- Fabio Fornari, così che per un lungo periodo iniziato negli anni 30 del '500, seguendo una direttrice da Ostuni a Brindisi, a Nardò e infine a Oria, furono i Bovio, con il ramo dei Fornari, la famiglia detentrica del controllo ecclesiastico di quella zona di Terra d'Otranto che congiungeva l'Adriatico al mare Ionio.

All'ombra di supposte e oscure manovre costruite a Roma dunque<sup>164</sup>, si riuscì a "traghetare" vecchio personale episcopale, e distribuire importanti cariche ecclesiastiche tra i componenti di una stessa famiglia (fratelli, zii, nipoti) per il periodo pre e post tridentino, compreso tra i pontificati dei papi Clemente VII Medici e Paolo V Borghese<sup>165</sup>.

Per le due diocesi di nomina papale (Ostuni e Nardò), evidentemente si può parlare di trasmissione ereditaria della carica episcopale, mentre nei casi del vicario generale brindisino Fabio Fornari e successivamente dell'arcidiacono di Brindisi Lucio Fornari, l'esperienza e la buona formazione giuridica non

<sup>162</sup> Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli (1529-1714)*, Bari 1996, pp. 126-127.

<sup>163</sup> Esaltando tre dei quattro nipoti che fecero "degnà corona" allo zio Pietro Bovio, così acutamente scriveva Ludovico Pepe: "Ma dopo i nipoti, non sarà lecito intraveder presso il Bovio altri parenti? Non sarà lecito intravedervi, ad esempio il giovane e poi così illustre Ferrante Fornari di Brindisi, che fu figlio d'una nipote di Pietro Bovio, e che trovammo con tante aderenze in Ostuni? E chi sa che non debba all'ambiente trovato in Ostuni il primo impulso al suo volo!"

<sup>164</sup> Come ha dimostrato la storiografia, era costume uniformemente diffuso nella Chiesa del '400-'500 basare il reclutamento vescovile più su ragioni politiche che religiose: Prosperi, *"Dominus beneficiorum": il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, (P.Prodi- P. Johanek a cura di), Bologna 1984, pp. 51-86, p. 59; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999, pp. 29-32.

<sup>165</sup> Sul "mercato della mitra" nel periodo considerato, le misure adottate nella procedura e gli organismi centrali per il controllo sulle nomine dei vescovi: M. Faggioli, *Problemi relativi alle nomine episcopali dal Concilio di Trento al pontificato di Urbano VIII*, in *"Cristianesimo nella Storia"*, 23/3, 2000, pp. 531-564; Idem, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, in *"Società e storia"*, 92, 2001, pp. 221-256; per uno sguardo più in generale alle "dinastie familiari" che usufruirono di trasferimenti, deroghe speciali e veloci rotazioni episcopali: G. Greco, *La Chiesa in Italia*, cit., pp. 29-32, che si avvale soprattutto dei dati forniti dalla *Hierarchia Cattolica* e altra bibliografia, alla quale bisogna aggiungere, soprattutto per l'area di riferimento, lo studio di Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit.

furono gli unici criteri che favorirono l'ascesa dei due ecclesiastici nelle circoscrizioni a stretto contatto con l'area di origine<sup>166</sup>.

Conoscere i rapporti di parentela oltre che di clientela, la preparazione culturale, la posizione all'interno delle locali gerarchie ecclesiastiche non soltanto dei vescovi ma anche dei vicari non porterà certamente a "esiti taumaturgici"<sup>167</sup>, ossia a pervenire all'effettiva attività svolta da questo personale. Le iniziali indagini prosopografiche tuttavia, sono preliminari a ogni tentativo di interpretazione storica sul ruolo dei tribunali diocesani e importanti per capire quali interessi potevano nascondersi nell'amministrazione della giustizia, in speciale modo di quella inquisitoriale.

Come giustamente osservava Luciano Osbat, ogni processo è un fatto sociale importante per tutti coloro che lo hanno vissuto, lo hanno provocato, si sono impegnati per ridimensionarlo, lo hanno subito o se ne sono giovati per i propri interessi o per quelli del ceto di cui facevano parte<sup>168</sup>.

La mancata disponibilità di documentazione processuale non consente di approfondire tanto l'attività espletata dal tribunale quanto l'indagine sulle persone coinvolte, per ricostruire più nel dettaglio gli equilibri della società ostunese. Il materiale epistolare superstite però, costituisce l'indizio di quell'intreccio di interessi politici, culturali, economici e sociali contrapposti, che ciascuna parte voleva difendere: il Cornelio, quale ordinario di Ostuni e "primo inquisitore", il chierico Camillo Petrarolo, espressione di un gruppo di potere molto più ramificato e organizzato.

<sup>166</sup> Sul fenomeno del nepotismo delle cattedre vescovili di Terra d'Otranto: M. Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in AA.VV., *Studi Storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969, p. 567; V. Gallotta, *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi pugliesi*, in "Annali della Facoltà di Magistero", vol. 34, aa. 1974-75; 1075-76, p. 182.

<sup>167</sup> Claudio Donati notava come: "sarebbe importante definire, diocesi per diocesi ed epoca per epoca, le caratteristiche dei vicari generali, vale a dire le forme di nomina, le funzioni effettivamente svolte, la posizione all'interno della gerarchia ecclesiastica, la preparazione culturale, [...] oltre naturalmente ai rapporti di parentela o di clientela col vescovo, con altri prelati, colla nobiltà locale, col principe territoriale o altre case regnanti". Donati, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia*, cit. p. 223

<sup>168</sup> L. Osbat, *L'Inquisizione a Napoli: problemi archivistici e problemi storiografici*, in *L'Inquisizione romana in Italia nell'Età Moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, (Atti del seminario internazionale di Trieste, 18-20 maggio 1988), Roma 1991, pp. 263-293, p. 273.

### III.8 *L'isolamento del vescovo-inquisitore: tra resistenze locali e rigore romano*

Essendo ancora in vita Giovanni Carlo Bovio, che pur tuttavia lambiva con la sua influenza il territorio di Ostuni, nei primi 6 anni dell'episcopato del Cornelio non ci furono grandi contrasti tra l'ordinario e il suo popolo, al punto che il vescovo venne difeso ed esaltato dagli ecclesiastici capitolari per le sue virtù e qualità, per l'esemplare governo del suo gregge<sup>169</sup>. A partire dalla fine del 1572 però, una nuova stagione si aprì nei rapporti tra l'ordinario e il suo clero: per questioni strettamente attinenti alla santa fede, dal vescovo vennero incarcerati o ammoniti diversi capitolari, tra cui il chierico Camillo Petrarolo, personaggio di raccordo con la famiglia detentrica di tanto potere, appunto i Bovio.

Fu lo stesso Cornelio a svelare le nascoste reti parentali, a fornire il bandolo della aggrovigliata trama che, partendo da Brindisi, si stendeva fino a Roma, compromettendo l'esercizio della giurisdizione inquisitoriale a Ostuni e infangando l'onore del giudice e di quanti lo aiutavano nell'amministrare la giustizia. Nello specifico Camillo Petrarolo, una volta uscito dal carcere e assolta la penitenza salutare (a detta del Cornelio "scordato della grazia ricevuta"), volle vendicarsi del torto subito. Contrariamente a quanto auspicato dal presule, secondo cui quella punizione poteva giovare anche agli "altri" affinché imparassero a vivere "religiosamente et esemplarmente", una dopo l'altra un cumulo di menzogne e di abusi si scatenò contro il Cornelio il quale, non seppe -o piuttosto non volle- reagire, aspettando l'intervento superiore, fedele alle istruzioni del suo interlocutore romano.

Se il Petrarolo cercava vendetta per l'affronto subito, il vero *deus ex machina* era da considerarsi Alessandro Bovio che, risiedendo a Roma era riuscito a far riaprire il caso Petrarolo dal Sant'Ufficio<sup>170</sup>. La causa venne assegnata -a detta del Cornelio "malitosamente"- al nuovo arcivescovo di Brindisi, il presule di nomina regia Bernardino Figueroa, il quale a sua volta la affidò al suo vicario generale, appunto Fabio Fornari, oramai da diversi anni coadiutore vescovile e forte elemento di continuità amministrativo- giudiziaria<sup>171</sup>.

<sup>169</sup> Pepe, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., p. 115.

<sup>170</sup> ACDF, St.St.LL 3 c, lettera 26 febbraio 1574, Ostuni 9.

<sup>171</sup> Sulle diverse figure dei ministri episcopali post-tridentini, elementi di raccordo tra opera di ristrutturazione e di centralizzazione delle diocesi: P. Prodi, *Tra centro e periferia: le istituzioni diocesane post-tridentine*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, (G. Benzoni- M. Pegrari a cura di), Brescia 1982, pp. 209-23.

Sceverato quel groviglio di persone e di nascoste parentele, il Cornelio contrappose il suo zelante comportamento all'animosità e alla faziosità di chi era stato incaricato di investigare contro i testimoni presenti all'inventariazione dei libri del Petrarolo. In quell'occasione il Cornelio si era attenuto non soltanto nella fase istruttoria, a quanto gli era stato "prudentemente" e "maturatamente" consigliato dal di Pisa, ma anche nell'assegnazione della pena, aveva atteso le istruzioni del cardinale, affinché il canonico non avesse "più pena di quel che merita[sse]"<sup>172</sup>.

Il vicario Fornari -a detta del Cornelio- al contrario non si era mosso con quella carità, con quella circospezione, con quella segretezza tipiche dello "stilo" del Sant'Ufficio: piuttosto aveva proceduto per "carnali passioni", trattando "vituperatamente" e con scandalo i testimoni ecclesiastici, mettendoli nelle peggiori prigioni e promulgando pubblici editti di scomunica a quanti avessero osato parlare loro. Il procedere in maniera così precipitosa del nuovo commissario fu reso ancora più eclatante dal fatto che aveva agito il mercoledì delle ceneri -dopo che proprio il Cornelio gli aveva cosperso sul capo le ceneri- con l'aiuto non solamente degli ecclesiastici della corte di Brindisi, ma anche degli algozini della regia udienza e nonostante quel giorno fosse pure la ricorrenza di San Mattia quando i tribunali civili facevano "feria"<sup>173</sup>.

La "smania" del Fornari, dopo queste violenze dalle evidenti ricadute simbolico-politiche, si era poi scatenata in particolare contro Loreto Molendino e Mariano Capriglia: il primo, canonico e notaio della curia vescovile di Ostuni, fu portato a Brindisi e posto nelle prigioni del castello; l'altro, che era stato testimone al momento della perquisizione dei libri, venne maltrattato e lasciato nelle carceri di Ostuni dove scontava, già da tempo, la pena comminatagli dal Cornelio per il reato di concubinato. La nuova indagine portata avanti dal Fornari non si limitò all'escussione di questi testimoni: anche la documentazione processuale raccolta contro il Petrarolo venne visionata e postillata, così che -sempre secondo quanto scriveva il Cornelio- numerosi furono gli abusi commessi dal Fornari, cui l'ordinario non fece resistenza.

Ammettendo la sua inerzia nel contrastare l'appassionata azione del vicario brindisino, l'ordinario, da una parte voleva prendeva le distanze dai

<sup>172</sup> ACDF, St.St.LL 3 c, lettera del 21 agosto 1573, Ostuni 5.

<sup>173</sup> Ivi, lettera del 26 febbraio 1574, Ostuni 9.

provocatori atteggiamenti assunti da quello, dall'altra evidenziare il suo operato, come il più fedele alle direttive impartite dal supremo organo. Così facendo certamente, il Cornelio sperava in un totale appoggio da parte del suo protettore e della Congregazione. Ciononostante, l'ingarbugliata situazione causata dalla riapertura dell'inchiesta Petrarolo si aggravò a tal punto che ad un certo momento il presule fu impedito nelle sue facoltà giuridico-pastorali. Secondo un ordine emesso dal vicario infatti, al Cornelio venne impedito l'accesso alla sua chiesa in uno dei periodi più importanti dell'anno liturgico<sup>174</sup>, divieto questo cui si aggiunse la decisione della Congregazione a che lo stesso non procedesse ad altre carcerazioni nel mentre pendeva quella causa<sup>175</sup>.

Pur comminato da un giudice di grado inferiore che abusava del proprio potere (come scriveva il presule ostunese "senza causa et forse da chi non ha autorità di farlo"<sup>176</sup>), l'interdetto contro l'ordinario emesso in tempo di quaresima e pubblicato *ad valvas curiae Brundusi*, costituì per il Cornelio una umiliante condizione che d'altra parte conferiva maggiore pubblicità all'autorità del vicario brindisino.

Nonostante le ripetute richieste d'aiuto, l'appello al "travaglio interiore" e all'impossibilitata condizione di attendere alla cura pastorale e di amministrare i sacramenti, col passare dei mesi non si determinarono cambiamenti di rilievo: pur impedito nelle sue funzioni ordinarie, il Cornelio non mancò tuttavia, nelle successive lettere, di mettere in luce alcuni dei mali della curia ostunese che d'altra parte erano molto diffusi nelle cause dei tribunali viceregnali.

Il presele infatti, lamentò una serie di abusi da parte del vicario nei confronti dei testimoni che, essendo "persone rustiche e idiote", venivano minacciati ed atterriti, al punto che si "compra[va]no sfacciatamente li testimoni falsi con li quali s'impedi[va] il debito corso dela giustizia, non senza grave danno delle povere persone calunniate"<sup>177</sup>.

L'ordinario rientrava nella categoria dei calunniati, essendo stato trascinato in quella rete che per primo aveva colpito il notaio della sua corte, l'abate Loreto Molendino.

<sup>174</sup> Ivi, Ostuni 8.

<sup>175</sup> Ivi, Ostuni 7.

<sup>176</sup> Ivi, Ostuni 8.

<sup>177</sup> Ivi, Ostuni 9.

Non è dato sapere se in quell'arco di tempo questi facesse parte di una ristretta cerchia di professionisti, perché detentore della carica di notaio in quanto nominato dal Cornelio, o per titoli precisi e incontestabili di possesso venale dell'ufficio<sup>178</sup>. La partecipata intercessione del presule nella difesa dell'innocenza del Molendino tuttavia, induce a propendere per la prima soluzione che comunque, era fortemente interessata, perché tesa a tutelare l'elemento principale di congiunzione tra l'istituzione giudiziaria e la popolazione, tra il tribunale e i colpevoli.

Il notaio infatti, era il responsabile della buona tenuta della documentazione processuale e proprio contro di lui – a detta del Cornelio- si montarono altrettante calunnie sul modo di archiviare le pratiche e i documenti giudiziari, sul fatto che dipendesse dal Cornelio nel disporre le carte da fornire al giusdicente brindisino per le eventuali postille e contestazioni<sup>179</sup>.

Per questo il presule, esponendo insistentemente la “verità” dei fatti, cercò “d'aiutare et difendere l'innocentia di quello [del notaio] et la riputatione della mia corte et consequentemente la mia”<sup>180</sup>.

Certamente il Molendino era stato l'autore di tutti gli atti emessi contro il Petrarolo (dalla raccolta delle denunce, alla registrazione dei verbali, all'inventariazione dei libri, fino alla stesura della sentenza), tuttavia l'obiettivo ultimo di quella vendetta era l'ordinario di Ostuni e quanti fossero strettamente in relazione con lui. Da parte delle locali autorità capitolari infatti, si era cercato di avvicinare il notaio -“subornandolo” anche con promesse di

<sup>178</sup> Nella città di Ostuni, secondo quanto notava il visitatore apostolico Orfini nel 1567, il personale addetto alla tenuta degli atti giudiziari poteva essere nominato dall'ordinario, oppure poteva acquistare la carica dell'ufficio. L'Orfini aveva riscontrato questa duplice possibilità sia nella diocesi di Terra d'Otranto che “quasi per tutto 'l Regno”. Sebbene durante il Concilio si fosse tentato di ovviare al malcostume della venalità di questo ufficio, anche in altre occasioni la curia romana, nello sforzo di accentramento politico e burocratico, dovette intervenire al fine di disciplinare e correggere la prassi ecclesiastica. Nel 1577 il Cornelio in modo particolare, ricevette dalla Congregazione dei Vescovi precise disposizioni al fine di regolamentare la pratica della sua curia vescovile. Il dicastero romano infatti, pur apprezzando le limitazioni attuate dal vescovo alla privatizzazione della carica, orientava l'andamento del lavoro della curia episcopale ostunese regolamentando la riscossione degli emolumenti dell'ordinario: “il vescovo fa bene a non vendere la mastrodattia, ma non del partecipare esso di guadagno alcuno delle scritture, e nelle cause criminali, quando si dà il processo da trasportarsi al giudice dell'appellatione, non si paga cosa alcuna né al vescovo né al suo cancelliere, stante la disposizione del Sacro Concilio di Trento”. La disposizione è riportata da G. Galasso: *L'archivio storico diocesano di Napoli*, Guida, (G. Galasso- C. Russo a cura di), Napoli 1978, *Introduzione*, p. IX. Per la visita Orfini, Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini*, cit., p. 41.

<sup>179</sup> ACDF, St.St. 3 c, Ostuni 10.

<sup>180</sup> ACDF, St.St.LL 3 c, Ostuni 6.

denaro- affinché testimoniassero che i veri autori della "falsità" erano stati il Cornelio con il suo vicario<sup>181</sup>.

Esponendo questa ennesima lamentela, l'ordinario ostunese si guardò bene dall'esplicitare il nome del collaboratore che, in quel periodo, era il proprio nipote, Paolo Cornelio<sup>182</sup>

Particolarmente interessata era dunque la richiesta di giustizia formulata dal presule:

"acciochè non restino impuniti quelli, che hanno havuto ardire di machinare contra di me, un tratato così fatto dove andava l'honore et la reputatione mia et del mio vicario per sempre"<sup>183</sup>.

Intanto l'esame del Molendino, con grande soddisfazione del Cornelio era stato affidato dalla Congregazione a un commissario "non suspecto", il vescovo di Mottola, Luigi Campagna.

Dopo l'affidamento della causa del mastrodatti al Campagna, un lungo anno trascorse durante il quale i rapporti del Cornelio col di Pisa rimasero completamente interrotti: sospese le comunicazioni scritte, sospese le relazioni di intermediazione tra Ostuni e Roma tenute, fino a quel momento, da Giacomo Jumato cugino del presule ostunese<sup>184</sup>.

Quando ripresero i contatti epistolari, il Cornelio si affrettò a spiegare il motivo di quel silenzio:

"Mentre abate Loreto Molendino che fu mastro d'atti della mia corte si ritrovava carcerato appresso Mons.re il vescovo di Motola per ordine del Santo Ufficio, io non volsi dar nissuno fastidio a V.S. Ill.ma e R.ma nè per lettere nè col mezzo di ms. Giacomo mio fratello aspettando che col fine di q.sta causa e V.S.Ill.ma e gli altri Ill.mi S.ri suoi colleghi e maggiormente la santità di N.S. sian chiarite della innocentia del detto Molendino, e restituiscano me nella lor buona opinione"<sup>185</sup>.

D'altra parte l'intransigente giudice di Mottola, nonostante il lungo periodo di detenzione e le torture inflitte al "vecchio e malsano" Molendino, aveva prosciolto questi dalle accuse di falsità, come pure aveva liberato dalla

<sup>181</sup> Ivi, memoriale accluso alla lettera del 5 marzo 1574, Ostuni 8.

<sup>182</sup> Pepe, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., p.116.

<sup>183</sup> Ivi, lettera del 22 luglio 1573, Ostuni 7.

<sup>184</sup> Nella corrispondenza del Cornelio, Giacomo Jumato alcune volte è definito fratello (Ostuni 7, 12) altre cugino (Ostuni 5, 14).

<sup>185</sup> Ivi, lettera del 30 luglio 1575, Ostuni 12.

colpevolezza gli altri calunniati della curia vescovile, appunto presule e vicario<sup>186</sup>.

A questo punto però, dopo la lettera nella quale il Cornelio chiedeva di essere reintegrato nella "buona opinione" del di Pisa e della Congregazione del Sant'Ufficio, il contatto epistolare, seppure sporadico con la Congregazione dei Vescovi, fa supporre che il legame tra periferia e centro inquisitoriale si fosse alquanto allentato.

Forse i casi trattati a partire dall'estate del 1575 nella corte vescovile di Ostuni esulavano dalla competenza del supremo tribunale di fede, probabilmente il presule non ricevette quelle assicurazioni auspicate. In ogni modo gli ultimi tre anni dell'episcopato corneliano furono contraddistinti dal deciso impegno dell'ordinario di imporre e mantenere la sua autorità giurisdizionale, osteggiata a livello locale e rigidamente regolamentata dalle autorità romane.

Al momento, l'indisponibilità di una compatta serie di documenti impedisce l'approfondimento delle tipologie di scomunica comminate dal presule e di qualificare le persone colpite. Ciononostante, dalle testimonianze riportate da Ludovico Pepe, è evidente la conflittualità tra il Cornelio e la cittadinanza ostunese causata dalle censure indette al fine di tutelare beni e crediti, privilegi ed entrate ecclesiastiche<sup>187</sup>.

In questo clima di contrasti, caratterizzato dal largo uso dell'arma spirituale, la richiesta di aiuto formulata alla Congregazione dei Vescovi dall'ordinario ostunese mette in evidenza il suo stato di isolamento nella propria circoscrizione, incapace di tenere testa al metropolita di Brindisi. In particolare il Cornelio lamentò il comportamento dell'arcivescovo Bernardino Figueroa che assolveva *ad cautelam* tutti coloro i quali in precedenza erano stati da lui stesso scomunicati *iuris ordine servato*<sup>188</sup>, e che l'ordinario di Brindisi procedeva alla liberazione della pena -tanto degli ecclesiastici quanto dei laici- senza chiedere gli atti di scomunica emessi dal giudice naturale di Ostuni e,

<sup>186</sup> Il confronto con il carteggio del vescovo Luigi Campagna, sebbene abbia prodotto esiti positivi, non ha fornito ulteriori elementi per chiarire la colpevolezza del notaio Molendino. ACDF, St.St.LL 3 b, incartamento Mottola, lettera del 22 luglio 1575 al cardinale di Pisa.

<sup>187</sup> Pepe, *Memorie storico diplomatiche*, p. 116.

<sup>188</sup> ASV, Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, *Positiones*, a. 1581, A-C, *Capitolo di una lettera del vescovo di Ostuni del 12 agosto 1575*, c.n.n

una volta assolti i penitenti *ad cautelam*, non rimetteva questi all'assoluzione definitiva del Cornelio<sup>189</sup>.

Al mancato obbligo di scambiare gli atti prima della sentenza, si aggiungeva inoltre il fatto che il metropolita agiva senza consultare il giudice territoriale anche nella fase finale del processo così che, secondo quanto denunciò il Cornelio: "le cause restano indecise".

Brindisi dunque, costituiva un porto franco: il *refugium peccatorum* di coloro che, scomunicati a Ostuni e rifugiatisi presso il metropolita ne venivano liberati.

Visti i precedenti intercorsi tra il Cornelio e la curia brindisina però, non è possibile considerare l'arcivescovo Figueroa quale mediatore neutrale.

In questo periodo infatti, Fabio Fornari svolgeva la carica di vicario generale di Brindisi e dunque l'esemplificazione portata dal Cornelio nella sua protesta sembra essere stata tutt'altro che casuale, o quantomeno indice di una giustizia privata messa a punto con il beneplacito dell'arcivescovo.

Tra l'indefinito numero di rei beneficiati dal pregiudiziale comportamento del metropolita Figueroa infatti, il giudice ordinario esplicitò il nome di un certo Gaspare Petrarolo il quale "non si cura d'altra assoluzione, anzi si va burlando et della mia corte et della escomunica"<sup>190</sup>.

Allo stato della ricerca risulta difficile l'approfondimento di quanto seguì alle lamentele esternate dal Cornelio che tuttavia nel corso del 1577 ricevette

dall'attività del tribunale vescovile, sia sulla nomina del vicario, principale ministro episcopale<sup>191</sup>.

Così, proprio colui che, aveva messo in luce le ramificate parentele tra il personale della curia arcivescovile di Brindisi e quanti erano perseguiti dallo stesso, aveva svelato le sotterranee relazioni parentali tra la periferica metropoli e il centro romano, venne disciplinato circa l'organizzazione del lavoro della sua cancelleria e relativamente al personale che lo aiutava nel governo della diocesi.

Triste bilancio per l'ordinario che, aspirando a trovare un suo spazio, un margine di azione più vasto e concreto, fu stretto dalla morsa delle esenzioni e delle deroghe, dall'assetto istituzionale egemonizzato -a livello territoriale- dai ceti dirigenti locali e tuttavia continuò a recriminare l'intermediazione di questi ultimi nella composizione dei conflitti, relativi alla disciplina del clero sottoposto alla sua cura.

Perciò, come nel contatto con la Congregazione dei Vescovi lamentò l'insolenza di Gaspare Petrarolo incurante della sua autorità ordinaria, così nelle ultime sue due lettere al supremo tribunale della fede, il vescovo espose in dettaglio le negligenze messe in atto dal chierico Camillo Petrarolo, ancora una volta coinvolto in una azione disciplinante dopo la questione dei libri proibiti. Di fronte agli evidenti abusi scandalosamente reiterati dal suo chierico, il Cornelio temendo nuove accuse da parte di questi e sentendosi quasi abbandonato dal suo protettore -il cardinale di Pisa, Scipione Rebiba- non mancò di supplicarlo: "si degni mirar bene insieme con gl'Ill.mi suoi colleghi che a costui non si dia in ogni cosa tanta fede che si scordino di me et della mia reputatione"<sup>192</sup>.

In fondo il suo obiettivo non era altro che di "ridur questo giovane [il Petrarolo] con la clementia alla buona strada".

Anche dopo la morte del Rebiba, l'ultimo contatto del presule ostunese col cardinale Savelli<sup>193</sup> (subentrato al di Pisa quale referente degli ecclesiastici di

<sup>191</sup> Secondo il documento riportato da L. Pepe, il clero della diocesi di Ostuni provocò il decreto della Congregazione dei Vescovi, secondo cui "vicarius generalis esse non potest nepos, vel filius fratris Episcopi", (Sacra Congregazione dei Vescovi, Hostun, 19 septembris 1577), Pepe, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., p. 116.

<sup>192</sup> ACDF, St.St. LL 3 c, lettera del 22 settembre 1575, Ostuni 14.

<sup>193</sup> Ostuni 15.

Terra d'Otranto<sup>194</sup>) si caratterizzò per l'impotenza manifestatagli nel far valere la sua autorità ordinaria sul chierico Camillo Petrarolo.

Nella lettera scritta all'inquisitore, dopo aver delineato i trascorsi di colui che era stato accusato di detenzione di libri proibiti, dopo aver aggiunto nuove insolenze architettate dal chierico con l'aiuto del suo parente (il vescovo di Nardò), il Cornelio lamentava che Camillo Petrarolo, abusando di una licenza accordatagli da lui stesso, procrastinava il rientro nella propria diocesi, non assolvendo così agli obblighi del canonicato; che quello indebitamente si avvaleva di una dichiarazione di immunità rilasciatagli dal cardinale di Pisa e rinnovata successivamente dallo stesso Savelli, ignaro di quanto avvenuto in precedenza.

Per questo, temendo che l'abuso venisse imitato da altri canonici o passasse d'esempio, il presule ostunese impetrò ancora una volta (marzo 1578) l'intervento superiore affinché si rimediasse al disordine e all'evidente disprezzo manifestato dal chierico all'autorità sua.

Se ci fu una risposta a questa ennesima richiesta, certamente il Cornelio non fece in tempo a metterla in pratica, dal momento che morì nell'agosto 1578<sup>195</sup>.

Così come emerge dal carteggio, l'iniziativa disciplinare portata avanti negli ultimi anni dell'episcopato corneliano è propria di un funzionario consapevole di applicare disposizioni del Sant'Ufficio anche se passivamente ossequente alle direttive generali e altrettanto timoroso di non apparire inadeguato all'ufficio ricoperto.

La stessa consapevolezza di appartenere a uno speciale corpo di giudici ecclesiastici aveva caratterizzato la figura del vescovo di Lecce il quale, pur contrastato dall'arcivescovo di Brindisi e dagli intrecci di potentati familiari per il mantenimento di un certo assetto, poté avviare un progetto disciplinare e culturale tanto nei confronti del clero quanto del popolo suo, grazie al decisivo appoggio da parte dei vertici della Congregazione del Sant'Ufficio.

Ottima prova di fedeltà e di abnegazione per il presule dirottato sul "binario morto" della nobile sede episcopale di Terra d'Otranto: coniugando

<sup>194</sup> Il Cardinale Giacomo Savelli dal 1577 al 1585 (anno della sua morte) fu il referente dei presuli di Nardò, Alessano, Taranto, Castro, Ostuni, Lecce e dei vicari di Castellaneta, Taranto e Otranto, ACDF, St.St. LL 3 a-e. Sul cardinale si veda il profilo biografico tracciato da Michele Cassese, in *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali 1535-1563, Saggio Storico e profilo dei corrispondenti*, vol. I, Napoli 2002, pp. 262-263.

<sup>195</sup> Pepe, *Memorie storico diplomatiche*, p.123.

sapientemente funzione inquisitoriale e pastorale, Braccio Martelli costituì agli occhi dei vertici inquisitoriali il difensore dell'ortodossia e della restaurazione romana di fronte ai particolarismi giurisdizionali delle oligarchie urbane. Se per alcuni versi, l'iniziativa del Martelli si discostò per il suo zelo persecutorio e la sua cultura dall'indeterminazione, dall'ignoranza e dalla impreparazione dimostrata da molti colleghi del Regno<sup>196</sup>, d'altro canto era a questi accomunato per la povertà dell'ufficio ricoperto, per l'incapacità di dribblare i colpi sferzati dalle decurtazioni e dai prelievi imposti dalla curia romana, dai contraccolpi del coacervo delle giurisdizioni ecclesiastiche esenti.

---

<sup>196</sup> Romeo, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II*, cit., pp.629-640

## Conclusion

Attraverso quelle che sono state considerate le “precoci tracce dell’organizzazione centralizzata”<sup>1</sup> dell’Inquisizione Romana, conservate dagli archivi centrali per esigenza di “memoria lunga”, nell’intento di uniformare e coordinare un’azione basata sul principio di identità e di non contraddizione è stato possibile accorciare le distanze che separavano la periferia dal centro della repressione ereticale.

Se la politica postale papale costituì uno degli strumenti operativi della centralizzazione dello Stato pontificio, il sistema organizzativo della nuova Inquisizione, configurando un sistema fortemente centralizzato e gerarchizzato, postulava frequenti scambi di informazioni, un incremento dell’intensità dei rapporti epistolari, direttamente proporzionale all’esigenza di conformare lo stile giudiziario dei tribunali periferici a quello della Congregazione romana.

La prassi dello scambio epistolare, al quale a partire dal 1564 tutti i tribunali furono tenuti a uniformarsi, ha evidenziato come Terra d’Otranto già dal 1558 rientrava tra le regioni che avevano una certa continuità di rapporti con il vertice inquisitoriale, mantenuti per un lungo periodo anche se con ritmi irregolari, dovuti essenzialmente all’obbedienza più o meno attiva dimostrata dalle singole personalità di ecclesiastici chiamati a svolgere un ufficio tanto delicato.

La corrispondenza con la quale si attestava l’esecuzione di disposizioni del Sant’Ufficio e si esponevano dubbi o si presentavano casi giudiziari, che accompagnava la documentazione processuale, sulla quale la commissione di esperti cardinali era chiamata a decidere, non è reperita solo nei fasci finora segnalati dalla storiografia: altri nuclei documentari, accuratamente custoditi dall’organo centrale, forniscono importanti e preziosi spezzoni della capillare azione della rete inquisitoriale, stesa a difendere l’ortodossia e l’autorità del supremo tribunale.

Cumulando queste lettere a quelle indirizzate ai rappresentanti della Congregazione dell’Indice, più vivide e articolate risultano le difficoltà e le incertezze lamentate dal personale periferico.

In un quadro geografico caratterizzato da una azione discontinua, poco efficiente e altrettanto scoordinata nella tutela dell’ortodossia, in un contesto cronologico in cui, da una parte i vecchi manuali inquisitoriali erano inadeguati per fronteggiare le nuove eresie, dall’altra il rapporto epistolare costituiva il principale strumento di formazione

<sup>1</sup> G. Romeo, *Note sull’Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in “Rivista di Storia e Letteratura Religiosa”, 36, 2000, pp. 117-41, p. 125.

dei delegati locali, in una cornice istituzionale in cui il segreto rappresentava l'elemento principale da salvaguardare tanto che ciascun membro del tribunale era tenuto a rispettarlo e si davano precise disposizioni anche sulla confezione dei supporti informativi, ecco che fattori quali tardanza nella consegna delle disposizioni e perdita dei documenti con i quali si indirizzava l'azione dei tribunali periferici, assumono un significato e un'importanza non trascurabile nella dialettica tra i poli della repressione.

A quest'ultimo dinamico processo di reciproco scambio di notizie e informazioni non presero parte solo vescovi, arcivescovi, commissari con incarichi territoriali ben definiti, vi partecipò anche altro personale che, con la sua azione mediatica, costituì per la Congregazione un importante e diversificato tramite informativo.

Attraverso suppliche e "sgravi di coscienza" inviati col fine di esprimere richieste e lamentele, proposte e denunce, elaborate da laici come da ecclesiastici, da singoli come da Università, la suprema Congregazione romana da una parte poté assicurarsi un maggiore controllo sui tribunali periferici, dall'altra, punendo o richiamando all'ordine i suoi funzionari, offrì una tangibile risposta alle proteste, un evidente interessamento agli scandalosi abusi perpetrati da giudici locali e loro collaboratori.

In questo modo l'Inquisizione Romana riuscì a garantirsi una certa legittimità agli occhi dei poteri locali e al tempo stesso consolidare una rete clientelare di funzionari e burocrati al suo servizio.

Così l'analisi dei carteggi e i parametri utilizzati nel network delle comunicazioni hanno consentito di tracciare il circuito che legava la periferia al centro, di individuare l'intensità dei flussi delle informazioni, di stabilire le relazioni gerarchiche e i livelli di responsabilità tra i vertici romani e le circoscrizioni otrantine, tra le strutture interdiocesane e le diocesi, elementi tutti che favoriscono la conoscenza dell'intero sistema organizzativo della macchina burocratico-giudiziaria, specie nella sua fase di avviamento.

La rete informativa, fatta di intrecci orizzontali e verticali, di sistemi comunicativi scritti e orali, mette in luce la persistenza, seppure debole, di antichi modelli di comunicazione nella nuova organizzazione inquisitoriale che, solo attraverso ulteriori scavi archivistici di più aree territoriali confinanti, potrà risultare più definita e accurata.

Indubbiamente come ha sottolineato Elena Brambilla: "il carteggio dei cardinali del Sant'Uffizio coi loro commissari o delegati in periferia, i manuali e le compilazioni

di procedura che ne guidano l'operato in pieno '600, per quanto importanti, non possono dar conto del modo in cui si costruisce, tra gli anni '40 e '80 del '500, la rete periferica di repressione, né chiariscono i meccanismi che ne alimentano l'attività<sup>2</sup>".

Tuttavia, integrando le disposizioni "dall'alto" -tanto quelle dei cardinali quanto quelle codificate nei manuali- alle risposte e alle notifiche dei giudici locali, divengono più chiari alcuni dei meccanismi che sostennero l'attività della rete viceregnale dell'Inquisizione.

Così, focalizzando l'attenzione anche su quelle "faccende parrocchiali", a cui in passato si guardava con benevolenza -a volte con disprezzo- si è potuto mettere in luce quell'intricata rete di relazioni e di giurisdizioni che ogni configurazione politica di antico regime presupponeva.

Tanto nel capitolo sul sistema censorio e sulla difesa dell'istituzione giudiziaria, quanto in quello sulla legittimità del funzionario, accanto alle carenze strutturali sono emersi anche i limiti giurisdizionali che vescovi e loro collaboratori non riuscirono a travalicare tanto nella società religiosa (clero regolare e secolare) quanto in quella civile.

Attraverso l'applicazione del progetto censorio e della *Si de protegendis* si è potuto misurare il raggio di azione dell'iniziativa episcopale: un debole impegno prevalentemente urbano nell'applicazione dell'Indice clementino alla fine del '500, contrapposto a una più decisa intraprendenza diocesana durante l'applicazione extracittadina della costituzione di Pio V nel 1606.

Nonostante questa sostanziale differenza è evidente tuttavia un deciso fallimento.

Così come lo sguardo censore dei cardinali non riuscì a penetrare i serrati *enferne* di chiostri e monasteri, altrettanto si può dire dei ministri inquisitoriali periferici i quali, nell'intento di uniformità burocratica oltre che disciplinare, furono impossibilitati: a far sentire la loro voce in quelle località dove la componente linguistica costituì un forte elemento identitario o un insormontabile ostacolo da superare; a vincere resistenze, esenzioni, vantate e ostentate da centri di potere come capitoli, feudatari o esponenti di facoltose famiglie cittadine; a controbattere con efficienza la collaborazione sempre più intraprendente delle autorità spagnole.

Nella slabbrata e allentata rete dei tribunali vescovili di Terra d'Otranto, tuttavia, non mancarono presuli pienamente consapevoli dello speciale incarico affidato loro di tutori della fede. Soprattutto dall'analisi degli epistolari più corposi, scendendo nelle

<sup>2</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, pp. 356-57.

pieghe più riposte della realtà locale, è stato possibile superare i tradizionali criteri di valutazione nell'individuare i singoli vescovi/ inquisitori e non appiattare i personaggi su moduli precostituiti<sup>3</sup>.

Sebbene si sia privilegiato, soprattutto nell'ultima parte dell'indagine, la figura del vescovo più zelante rispetto a quello passivamente ossequente, attraverso i pur sottili fili che unirono le periferie al supremo tribunale romano sono emerse le aspirazioni, i desideri, le frustrazioni, le notizie di carattere più personale, il modo concreto di attenersi alle qualità che si richiedevano a un buon giudice e contraddistinguevano "lo stilo" dell'istituzione.

Più indirettamente invece, sono affiorate le eterogenee forze della Chiesa della Controriforma, le crescenti ingerenze nella vita delle chiese locali e nei confronti dei funzionari periferici, ingerenze che soffocarono l'azione riformatrice e pastorale dei giudici di fede, molto spesso disarmati di fronte alle resistenze di una società riottosa e violenta<sup>4</sup>. Se, a causa dei legami in "negativo" dovuti a un pressante fiscalismo si bloccò e rallentò l'azione di un presule come Braccio Martelli, singolarmente attivo rispetto all'inefficienza e indeterminata azione de presuli del viceregno, altrettanto decisivi furono i rapporti in "positivo" che favorirono la sua azione di vescovo-magistrato, intento ad affermare e ripristinare le proprie competenze giurisdizionali nei confronti delle altre potestà laiche ed ecclesiastiche.

I primi elementi forniti dalla eterogenea documentazione consultata dunque, sembrano portare a rileggere e a rivalutare la figura del vescovo, alla luce della sua formazione giuridico-teologico-culturale, delle sue competenze burocratico-giudiziarie di funzionario, inviato non solo per estirpare la devianza religiosa e sociale ma pure in rappresentanza di un potere di diversa provenienza e legittimazione.

<sup>3</sup> In particolare ci riferiamo a quanto delineato da Paolo Prodi a proposito dei parametri biografici (estrazione sociale, formazione culturale, criteri con i quali erano stati scelti, esperienze svolte in precedenza, modo effettivo di governare), in *Tra centro e periferia: le istituzioni diocesane post-tridentine*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, (G. Benzoni- M. Pegrari a cura di), Brescia 1982, pp. 209-223; e ancora agli avvertimenti di M. Rosa circa la valutazione, accanto al criterio biografico dei presuli, delle dinamiche interne delle realtà locali, in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 82-83.

<sup>4</sup> Sul rapporto dei funzionari romani nel Mezzogiorno e alcune componenti della *societas christiana* si veda almeno Rosa, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, (G. Chittolini- G. Miccoli a cura di), Torino 1986, 293-345; C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'Antico Regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma Bari 1992, pp.320-89.

**Appendice documentaria**

La documentazione di seguito riportata è custodita presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF).

Dei 34 documenti epistolari trascritti il numero sottolineato indica la collocazione archivistica delle lettere incuneate l'una all'altra in ciascun fascio documentale, raggruppato per diocesi; la successione dei numeri in grassetto corsivo, invece, specifica l'ordine cronologico delle missive.

Nella trascrizione si sono sciolte le abbreviature ad eccezione di V.S. (Vostra Signoria), V.S.Ill.ma (Vostra Signoria Illustrissima), V.S.R.ma (Vostra Signoria Reverendissima), Col.mo (colendissimo), Ira (lettera), ms. (messer), bo.me.(bona memoria), Aplica (apostolica), Dni (Domini), Nri (nostri), Chri (Cristi), p.re (padre), ab. (abate).

I numeri sia arabi sia romani sono stati lasciati nelle loro scritture originali, anche per le date.

La punteggiatura è per lo più quella originale, tranne in alcuni casi:

- quando i due punti (:) nell'originale stanno ad indicare l'attuale punto fermo (.) essi sono stati sostituiti con il punto;
- talvolta è stata immessa la virgola laddove il periodo era troppo lungo.

La parentesi tonda è nel testo originale; le parentesi quadre se contengono dei puntini di sospensione indicano l'impossibilità di decifrare il testo.

## ACDF, St.St., LL 3 b, Incartamento LECCE

Lecce 1, 5

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

R. mo et Ill.mo S.or mio Col.mo

Il rever ms. Thomaso Emanuelli già per li anni addietro, stato mio vicario, venendo a Roma con il R.mo Mons. vescovo di Alessano, mi ha pregato per la servitù quale egli sa che io tengo con V. S. R.ma et Ill.ma che io glielo raccomandandi nelle sue occorrentie, onde non potendo mancare lo raccomandando a quella quanto posso, pregando che dove ella può giovarli non gli sia grave haverlo per raccomandato. Et N. S. Iddio la conservi in sua grazia .

Da Leccio il secondo di Ottobre MDLVIII

D.V.S. R.ma et Ill.ma.

Devotissimo Signor il vescovo di Leccio

Lecce 2, 3

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

R. mo et Ill.mo S.or mio Col.mo

Io sto già più di sono aspettando risposta et ordine da V.S. R.ma et Ill.ma circa le cose che di qua ho scritto a quelle et maxime circa le cose dello abbate Anello sopra di che io ho esaminato tanti testimonii che basterebbono secondo me a farli ogni gastigo per conto della symonia commessa dallui nelle licentie date da esso alli ordinii ecclesiastici nella qual cosa si truova manifestamente colpevole non solamente per li danari che egli ha preso in dare tal licentie ma anchora per haverle date circa alli ordini sacri a persone che non sanno nè scriver né leggere et alcuni minori di tredici anni come pel processo si vede. Il qual processo ogni volta che V.S. R.me et Ill.me commanderanno che se mandi ordinandomi a chi si hara a consegnare che venga sicuro si farà quanto più presto sarà possibile.

Il prefato abbate Anello venne a Roma colla sententia havuta della reintegracione a suoi benefitii per rispetto di esserne stato privato per un processo fatto dal R.mo archiepiscopo brundusino pieno di nullità.

Mons. mio R.mo et Ill.mo io ho preso et piglierò sempre ogni peso et ogni fatica che V.S. R.ma et Ill.ma o la Santa Sede Ap.lica mi comanderà che io pigli.

Ma supplicherai bene con ogni humiltà a V.S R.ma et Ill.ma et ad essa Santa Sede Ap.lica che le cose del vescovado mio et della mia chiesa li fussino raccomandate et che nelle cose dove si tratta del pregiudicio perpetuo et danno del mio vescovado non fussi indebitamente molestato né fatto litigare fuori d'ogni dovere.

Qui è un certo ms. Francesco de Mattei di qui di Leccio il quale non essendo legittimo di suo padre, il padre per essere persona ricca et facultosa ha pensato di farlo con suoi danari vescovo in questa città et havendo distrutto una chiesa antica in questa città et spianatola fino a fondamenti essendo la detta chiesa consecrata col suo cimiterio con havere levato le ossa de fedeli

edificando una casa sopra detta chiesa di S.to Andrea, consecrata col suo cimiterio et distrutta et spianata come si è detto, facendo in detta casa una capelletta di dieci palmi inclusa sotto detta casa sotto nome pure di S.to Andrea et ivi accanto a detta casa con havere distrutto et buttato a terra alcune case da lui comperate ha edificato una chiesa sotto titolo di N.ra Donna la quale vuole che sia cappella sua propria per haverla dico edificata sopra il suo solo cioè sopra il solo delle case comperate et distrutte da lui. Et non contento di questo ma volendo erigere un altro vescovado in detta sua nuova cappella, la quale sta vicina alla chiesa mia cathedrale circa ducento passi, ha con danari suoi havuto dalla chiesa di S.to Giovanni Laterano di Roma certi privilegi, per li quali non solo ha fatto se con la sua prefata chiesa et cappella exente dall'ordinario, ma anchora ha fatto esente tutti li preti che esso vole tenere a ufficiare [in] detta sua cappella di S.ta Maria et di più non essendo in questa città altra parrocchia che la chiesa mia cathedrale che così è ancora in Brindizi et in Otranto in queste parti, ha pure impetrato per detti privilegi di amministrare sacramenti al popolo mio me invitò a levarmi la cura mia et farsi come ho detto un altro vescovado, nella mia città. Et perchè io non lo ho voluto comportar et ho fatto commettere la causa in Ruota costà in Roma, cerca esso adversario col favore et con la forza de suo[i] danari, per quanto mi scrive il mio procuratore ottenne sententia contra di me, la qual cosa, quando seguisse, dico certo a V.S. R.ma et Ill.ma che mi bisognerebbe abbandonare el mio vescovado et andarmi a stare altrove per non fare una dissentione in questa città come si farebbe fra i suoi preti esenti et è mia cosa in comportabile et contra ogni retta regola et cristiana institutione che due potestà ecclesiastiche et due capi sieno in una medesima città, oltre che tutti i preti condannati da me si metterebbono in quel luogo, et quello che più di tutti importa potrebbe fare predicare a chi paresse a lui per esser chiesa essente et tener forse preti che io non potrei sapere chi essi fussino o catholici o altrimenti.

In somma non potrebbe esser cosa ne più pregiudiciale a me et alla mia chiesa ne più pestifera alle cose della fede et dello officio Aplico.

Supplico pertanto V.S.R.ma et Ill.ma si degni fare intendere quanto li scrivo a sua S.tà, la quale sa come stanno i vescovadi di questo paese et quanto importa un simil motivo et novità in queste parti et proveggia, per viscera Dni nri Jesu Chri che io sia lasciato fare l'officio mio, nel mio vescovado et non sia da cotesti privilegi comperato dal mio avversario dal capitolo di [S.to Jio] impedito con tanto pregiudicio et danno della mia chiesa et del servitio di Chro, non comportando che io sia più travagliato in questa lite la quale come ho detto si truova in Ruota intitolata causa Cappellaniae Licien.

Di gratia V.S. R.ma et Ill.ma aiuti il vescovo che non sieno impediti ne diminuiti nell'ordine loro ma più presto sieno aiutati et accresciuti in fare quello che si appressa loro, volendo come fo io stare al mio vescovado et fare quanto posso con l'aiuto di Giesu Cristo l'ufficio mio, et non litigare.

N. S. Iddio la faccia felice et la exalti

Di Leccio alli xix di maggio 1558

D. V.S. Ill.ma et R.ma humile servitore

il vescovo di Leccio

Lecce 3, 1

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

R.mo et Illmo S. or mio Col.mo

Acciò che la verità venga a luce nella causa commessa qua a me da V.S. R.ma et Ill.ma contro l'abbate Anello per la causa symonia et labis et pravitatis, mi ho preso già sono presso a duoi mesi una fatica exscessiva di intervenir di continuo presente alle examine della repetitione de testimonii de quali se ne sono examinati più di trenta et pochi restono da esaminarsi secondo è la lista loro mandatami dal Reverendo signor commissario di V.S. R.ma et Ill.ma.

Et perchè con quelli testimonii che fino a qui si sono esaminati no solamente si prova seco[n]do la symonia contro allo abbate Anello predetto ma anchora lo exscesso che ha fatto il prefato abbate in havere data a persone indegne et inhabili le licentie di promuoversi agli ordini sacri per danari, talmente che nelle dette examine si sono trovati alcuni i quali hanno havuto licentia dal detto abbate per danari, piu delli altri a promoversi al subdiaconato, i quali sono stati tanto ignoranti che non hanno saputo sotto scrivere il nome loro et gli è stato necessario in luogo di sotto scrivere il nome fare con la penna la croce sola, et altri sono stati di tanto minore età quando hanno havuto licentia dal detto abbate di promoversi pure al subdiaconato che anchora non arrivano a tredici anni e mezzo secondo affermono et secondo dimostrono nello aspetto et nel 1556 hebbero la licentia per danari dal detto abbate pagando più delli altri al detto abbate.

Per tanto parendomi che fino aqui si sia provato abbastanza et soddisfatto alla intentione del fisco et della Santa Inquisitione contro al detto abbate et non potendo io per la cura grande che io ho dell'officio episcopale in questa città intervenire alle exsamine tale che vogliono due ore o più per testimonio, vorrei supplicare V.S.R.ma et Ill.ma che forniti [finiti ?] che saranno di exsaminarsi questi che mi restono mi facessero gratia che io mandassi loro el processo delle exsamine fatte, perchè in dette examine come ho detto troverranno secondo me materia da castigar non solo lo abbate predetto della sua symoniaca pravitate, ma anchora delle altre persone di qua involuppate in simil bruttezza. Et se pure V.S. R.ma et Ill.ma vorranno ad instantia del fisco loro overo ad instantia del rev.mo archiepiscopo di Brindizi fare esaminare più testimonii si degneranno comettere tal exsamina a qualche persona particular qua che possa et sia per far la diligentia come conviene. Ma a mio giudizio parlando con ogni rispetto et reverentia meglio è che V.S.R.ma et Ill.ma faccino il restante di questa causa agitare avanti al tribunale dela S.ta Inquisitione costì in Roma perchè in queste parti qua non ci è cosa di netto nè da potersi fidare in conto alcuno. Questo è il parer mio per quanto conosco supplicando V.S. R.ma et Ill.ma che ci avvertisca et quanto prima mi ordini et mi comandi la trasmissione delle exsamine se allei pare sendo io parato in tutto ubbidirle.

Quanto alla causa dello spoglio come per l'altre mie scrissi al R.S.or commissario fra Thomaso Scoto fu per giustitia il detto abbate Anello reintegrato ne suoi beni et benefitis per esserne stato privato dal R.mo arcivescovo di Brindizi senza le debite citationi et mentre che il prefato

abbate Anello era in viaggio venendo a Roma onde sendo in tal privatione proceduto in contumacia et nulliter et precipitater il prefato archiepiscopo mayore, contra tum qui arripuisset iter ad sedem apostolicam la sententia della privatione dello arcivescovo a esser nulla et perciò riuocata giustamente dalla quale perciò che il prefato R.mo arcivescovo ha appellato al SS.mo Officio della Inquisitione lo abbate prefato gia sono otto giorni si è messo in viaggio per venir avanti a V.S. R.ma et Ill.ma la quale inteso quanto per queste mie fo intendere a quelle potranno V.S. R.ma et Ill.ma risolversi in questa causa dello spoglio et in tutta la causa della symonia dello abbate predetto che la si agiti avanti a loro costi in Roma et non si rimetta per conto alcuno in queste parti qua perchè io so quello [che vi] dico et con ciò resto baciando le mani di V.S. R.ma et Ill.ma con raccomandare a quella me et le cose mie quanto piu so et posso  
di Leccio alli VI di aprile 1558

D.V.S. R.ma et Ill.ma Dev.mo il vescovo di Leccio

Lecce 4, 6

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

R.mo et Ill.mo S.or mio col.mo

Con questa mando a V.S.Ill.ma et R.ma il processo intero della repetitione de testimonii nella causa symoniae pravitatis abbatis Anelli consistente in carte scritte centoventisette et lo mando [per il] R.mo Mons.or vescovo di Alexano Mons. Julio Galletto al quale lo ho consegnato legato et suggellato et cucito dentro a una pelle bianca diretto a V.S.R.ma et Ill.ma la quale si degnerà farmi dare avviso della ricevuta et N.S.re Iddio la felicità et exalti di Leccio al primo di ottobre M.D.L.VIII

D.V.S. R.ma et Ill.ma Dev.mo il vescovo di Leccio

Lecce 5, 2

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

R.mo in Ch.ro et mio bon

Con questi mando a V.S. R.ma la copia della assolutione ottenuta qua dalla fabbrica di S.to Piero dal can.co mio detto abb. Donato de Magis per conto della symonia fatta et commessa da lui nel suddetto canonicato et insieme con la detta assolutione mando anchora la copia della querela fattali avanti alla mia corte qua circa detta commessa symonia mandetti le copie delli testimoni exsaminati in detta causa avanti che il prefato abbate cercasse la detta assolutione della fabbrica per le quali cose V.S. R.ma possa conoscere che non per coscienza ma per timore della querela fatta et della exsamina che si faceva per la detta assolutione et essendo così et essendo la detta assolutione fatta alli dic[i]assette febrari proximo passato exspresso in detta assolutione secondo intendo dopo la inhibitione fatta da sua S.tà potranno V.S. R.me castigare come si conviene tanto delitto et sua S.tà darà

a chi parerà meglio el canonicato del prefato abb. Donato simoniaco confesso et convicto perché io non mi voglio intrmetter in modo alcuno nella collatione di detto canonicato et concio resto alli ordini di V.S. R.ma la quale N. S. re Iddio felicità di Leccio alli xiii di Aprile 1558 di V.S. R.ma dev.mo il vescovo di Leccio

Lecce 6, 7

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

R.mo et Illmo S. or mio Col.mo

Io penso che a quest' hora doverrà haver ricevuto V.S. R.ma et Ill.ma il processo contro all'abbate Anello per mano del R.mo M.sor. vescovo di Alessano accui io lo consegnai più di sono che lo presentasse a quella et così mi promesse di fare subito che arrivava in Roma essendo passato di qua per tal viaggio. Et la tardanza fino ahora è proceduta per essersi fermato lui alcuni dì in Napoli. Non di meno come ho detto doverrà a questa hora esser in Roma secondo mi scrisse di Napoli et haverà fatto l'effetto di detto processo.

Della cui ricevuta haro caro esserne avvisato. Anchora che io son certo non bisogna non di meno per abbreviare in cautela ricordo humilmente a V.S. R.ma et Ill.ma il fermare il predicare della futura quadragesima per questa città il quale ella mi scrisse che disegnava fusse il prior di Napoli dell'ordine suo et tutta questa città sta attenta et levata in speranza che sia persona degna venendo dalle mani di V. S. R.ma et Ill.ma di che io li assicuro et con ciò resto alli servitii di V.S. R.ma et Ill.ma alla quale N.S.or Iddio conceda ogni bene et ogni exaltatione, di Leccio alli xxiii novembre 58

D.V.S. R.ma et Ill.ma

Devotissimo S.or il vescovo di Leccio

Lecce 7, 9

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

R.mo S. or mio Oss.mo

Ho havuto grandissimo piacer di vedere per la sua lra delli xiii del passato et che ella sia tornata in Roma et ho ricevuto lo indice de libri prohibiti che ella mi manda con detta lra. Ma dicendomi che io avvertisca al subito di detto indice non ho trovato l'ultimo quinterno in detto indice tal che mancandomi l'ultimo quinterno nel detto Indice stampato che ella mi ha mandato non so che mandare. Prego che ella si degni di nuovo mandarme detto ultimo quinterno stampato acciò lo vegga. Et perché ella mi scrive che io la avvisi del successo qua di detto Indice li dico che ha fatto et fa gran romore poichè si è saputo in queste bande et molti che lo hanno voluto vedere mi hanno portato li libri prohibiti per non incorrer se teneva censura et perché io non lo ho potuto pubblicare per non haver havuto anchora da Napoli la licentia che bisogna, la qual si chiama il Regio exequatur, senza il qual non si può qua pubblicare cosa alcuna in questo regno. Aspetterò che il

R.mo nuntio di Napoli accui ho scritto lo mandi et poi lo farò pubblicare solennemente et non occorrendo altro per hora resto alli servitii di V. S. R.ma la quale N.S.re Iddio faccia felice et contenta di Leccio ultimo di febbraio 1559  
Di V.S. R.ma  
Servitore il vescovo di Leccio

Lecce 8, 10

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

Molto R.do in Chr.o Padre et mio Oss.o

Con molto contento et soddisfazione ricevetti l'amorevolissima Ira di V. S. R.ma con lo indice piccolo de libri prohibiti intero, et con tutte le dichiarazioni sue, di che molto ringratio V.S. R. et ne li ho obligo assai. Et tuttavia si vanno qua ricevendo libri prohibiti et di già ne ho mezza piena una stanza et come mi parerà tempo che se ne sia ricevuto quelli conviene li manderò al fuoco, et non ci si mancherà di diligentia et sollecitudine.

Maravigliomi che essendo stato stampato in Roma per gl'anni passati un certo libro di messe fatte a sette angeli con nomi nuovi di angeli a similitudine di sette pianeti, cioè Saturno, Giove, Marte, Apollo, Venere, Mercurio et la L'una come sta nella pittura di detto libro, cosa che tende alla idolatria, non si sia dannato overo estinto la memoria di tal libro pericoloso, per la idolatria. Massimamente che ne sacri canoni si truova prohibito nominare altri nomi di angeli che quelli i quali sono nominati nella Sacra Scrittura et le parole del canone sono queste, cioè falsa angelor nomina Christiani no colant sed ea tantum qua prophetica et evangelica docet scriptura, idest Michael, Gabriel, Raphael ex concilio Aureli, cap 3. Et con ciò resto alli servitii di V.S. R.ma pregando sempre Nro Sig.r Iddio la esalti et felicit.

Da Leccio alli XV di Marzo MDLVIII

D.V. R. S

Devotissimo il vescovo di Leccio

Lecce 9, 8

Da Vincenzo Lupo a Thommaso Scotti, commissario generale

Gran tempo è Signore et padrone mio Oss.mo che ho aspettato me venisse qualche occasione di rompere il silentio con V. S. R. Ma poichè in tanto tempo non mi se n'è mostrata alcuna non mi ho più potuto contenere et è stato necessario per honor et debito mio che per ogni modo gli habbi scritto ancora che altro argomento di scrivergli non mi sia occorso. Bastimi però questo solo che io gli rinfreschi nella memoria la servitù mia già qualche tempo incominciata, et in sin ad hora con una fermezza d'animo perseverata et hoggi più che mai fissa et confermata donde se bene altro effetto non segue che un ardente et mio desiderio di servirla et reverirla non manca perho che la buona mente non sia da Dio riguardata et tenuta in conto. A V. S. R. sta dunque vedere se questo nudo animo mio si può con qualche bella opera vestire per ciò che siccome quella con la grandezza dell'humanità et

incredibile cortesia sua verso di me et con le rare virtù sue ha in me acceso questo bello affetto; così pregola si degni farlo venire in luce con l'ornamento delle opere. Saluto per infinite volte il compagno di V. S. R. cioè il B.P.F.R. Serafino.

Saluto similmente il mio car.mo padrone Signor Gio.Battista Bizzone. Et non occorrendomi per hora altro a quella humilmente da fidelissimo et obligatissimo servitore ch'io gli sono mi raccomando.

Da Leccio il sesto di febbraio mdlviii

D.V.R.S.

Devotiss.o s.re

Vincenzo Lupo

Lecce 10, 12

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

Molto R.mo in Ch.ro et mio bon

È gli è assai tempo che io non ho havuto tanto piacere et consolatione quanto hebbi hieri che mi furono presentate le gratissime lire di V.S. R.ma per le quali non solamente intesi il suo bene essere dopo tanti pericoli et disgratie la qual cosa pure havevo intesa, ma anchora seppi ove ella era che più et più volte ho scritto a Roma per saperlo et mai non lo ho potuto sapere se non hieri come ho detto per la sua Ira de xxviii del passato. Ringratio pertanto N.S.re Iddio benedetto et questo non haver mai saputo ove ella sia, è stato cagione che io non li ho scritto nè fatto il debito come harei voluto fare consolando quella et confortandolo come per questa fo delle sue adverse cose quanto al modo ma quanto a Dio felicitati et gioconde ricordandosi che de divini apostoli del Signor è scritto questo *ibidem* *gaudemus ad quia dignitatem in santo [...] pro Cristo [...] et spero anchora che poi ché ella è stata da Dio riserbata di tanto atroce caso nulla habbia sua divina maestà riserbata se non per servirsi di lei in qualche gran cosa. Et il nuovo pontefice volendo come deve procedere in queste cose dovrà dar condegne pene a coloro che hanno fatto un raro eccesso rendere ancora i debiti meriti a coloro che hanno patito per Ch.ro et per la Chiesa sua.*

*Le parole sue ste benissimo et è bella et buona grande et piacevole et di pelo*

Altro non occorre se non pregar N.S. Iddio che la conservi in sua gratia et la exalti et ci dia un PP come ha bisogno la Chiesa et come noi qui facciamo oratione secondo pensiamo sia il meglio et desideramo

De Leccio alli xiii di novembre 1559

D.V.R.ma

ms p.re Vincenzo sta bene et se li bacia le mani

devotissimo il vescovo di Leccio

Lecce 11, 13

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

R.mo in Ch.ro P. et bon

Per altre mie ho scritto a V. S. R.ma quanto grande sia stata la letitia che io ho havuta in vedere una sua lra et super quello che era di lei dopo tali pericoli et fortune che io avevo inteso. Et vedere con effetto che ella stava bene et era in buon luogo ringratiando di tutto il Signore.

Appresso li scrissi come la sua mula sta benissimo et è bella et buona grande di persona et di pelo morello quanto un velluto, bisogna pensare al modo di mandarla sicura et che per il viaggio sì lungo non patisca perché anchora è puledra et però V. S. R.ma mi dia ordine quando li pare di mandarla et per che via per che sta a posta sua.

Occorre fare intendere a V.S. R.ma come più mesi sono io scrissi al R.mo Mons arc.vo di Surrento che essendo io commissario della SS.ma Inquisizione et ogni giorno a fare opere et spese per questo Santo Ufficio et di piu ritrovandomi in debito per più di mille scudi per le decime passate che io havevo pagato questi anni addietro et per le bolle et per lo spoglio et per infiniti pagamenti che io havevo fatto in questo nuovo mio vescovado per servitio di Dio et della sua chiesa no mi volesse molestare con nuovi pagamenti et nuove decime cosa al tutto impossibile a me a pagare in questi tempi et non havendo potuto ottenere da sua S.ma R.ma gratia come speravo et come mi era necessario anzi seguitando continuamente i commissari suoi qua a molestarmi.

Supplico V.S. R.ma che si degni per amor di Ch.ro N.S.re operare con la autorità et favore di quelli Ill.mi SS.ri Car.li Alexandrino et Napoli che atteso alla necessità mia et allo officio che io fo qua in servitio della S.ta Inquisitione no mi voglia far dare molestia et mi voglia lasciare in pace perché io posso giurar a V.S.R.ma che questo anno per non ci esser entrata et per havere quella poca entrata che io ho data in mano dei miei creditori non mi resta solo che io possa sostentare la vita mia et non mi pare cosa honesta che per liberare altri di cattività io resti prigionie de creditori et non habbia da vivere potendo farsi altrimenti come si può fare, pertanto V. S. R.ma come di sopra ho detto si degnerà fare scrivere et anchora lei scriva una buona lra al prefato S.r arcivescovo di Surrento vicario di Napoli che per questo anno io non sia molestato atteso che a me del resto è impossibile il pagare cosa alcuna. V.S. R.ma non manchi et mi avvisi per amor di Ch.ro in questa cosa et non occorrendo altro resto alli servitii suoi sempre pregando sempre nro S.re Iddio et facendo fare orationi di continuo per il

futuro pontefice che sua divina maestà piaccia concederci per lo quale si desidera.

Di Leccio al penultimo di novembre 1559

D.V.S.R.ma dev.mo il vescovo di Leccio

Lecce 12, 11

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

Ill.mo et R.mo Signor et padrone mio col.mo

Per le lettere di V.S.Ill.ma et R.ma la quale portò don Donato de Magis già canonico della mia chiesa, intesi la sua privatione del canonicato che egli teneva fatta per la buona giustitia del Sacro Officio della Santa Inquisitione che molto mi piacque et per salvazione dell'anima sua, et per bene di tutto il mio clero, anzi di tutta questa provincia. Et veramente che non si potrebbe esplicare di quanto giovamento sia questo poco di essemplio in queste parti, Dio sempre lodato, et la Santa Sede Aplica . Questo castigo et un altro che io ho dato qua a un prete concubinario ha ridotto in buono essere la mia chiesa et se in queste cose et nelle altre di che io ho scritto a V.S. Ill.ma et R.ma circa le esorbitanti et assurde impetrationi che si sono fatte per favore di uomini mercanti et danarosi in cotesta corte io sarò (come spero) per opera di V.S. Ill.ma et R.ma appresso la Santità di N.S. aiutato, et sollevato acciochè la cura de Santissimi Sacramenti nella mia chiesa non vada in mano di laici, come per la copia della bolla che io mandai a V. S. Ill.ma et R.ma si vede. E ancora che sotto pretesto di certi male intesi privilegi ottenuti per forza di danari in danno et pregiudicio mio et della mia chiesa, et rovina manifesta del mio vescovado [...]. Certifico V.S. Ill.ma et R.ma che aiutandomi lei in questo come gli ho scritto, et come gli sarà ricordato dal mio procuratore resterà non solamente la pace del Signore in queste parti ma la sua santa chiesa et fede catholica sarà ogni di più difesa et esaltata. La onde la torno a supplicare, che non mi manchi in ciò dell'aiuto et favore suo.

Sono più giorni che io mandai uno processo al R.mo mons.archivescovo di Surrento vicario di Napoli di più examine fatte in causa fidei contro a un certo ms. Ferrante Bisontino da Hostuni nelle quali examine si sono per me repetiti più et più testimonii et fatti esaminare di più alcuni altri testimonii investiganda veritatis causa secondo la forma della mia commissione.

Et perché in detto processo ho trovato più testimonii esaminati in favore del detto ms. Ferrante da un certo arciprete di Cisternino, non voglio mancare di avisare V. S. Ill.ma et R.ma come l'arciprete di Cisternino ove doveva repetere i testimonii esaminati dal vescovo d'Hostuni senza repetere quelli esaminò questi altri in favore del detto ms. Ferrante. De sorte che havendosi riguardo a questi testimonii esaminati dall'arciprete prefato di Cisternino resterà tal cosa molto intrigata et confusa.

Et tutto questo per avviso .

I libri reprobati si vanno tuttavia ricevendo secondo l'ordine et dichiarazione mandati da V.S. Ill.ma et dal Santo Officio, et già n'ho mezzo piena una stanza per abbrusciarli come sarà il tempo. Et con questo resto basciando le sacre mani di V. S. Ill.ma et R.ma raccomandandomi umilmente a quella la quale N. S. Iddio conservi sempre in sua grazia et faccia maggiore.

Di Leccio alli xv di marzo mdlviii  
 D.V.S.Ill.ma et Rma  
 humil servitore il vescovo di Leccio

*Lecce 13, allegato*

Copia al r.mo vicario di Napoli per il R. vescovo di Leccio  
 R.mo Monsignor Oss.mo

doppo l'altre mie scritte hoggi avendo recevuto una dal reverendissimo Mons vescovo di Leccio del l'ultimo del passato nella quale mi prega a voler far buono officio con V.S. R.ma circa la molestia molta datagli dalli comiss[ar]i di quella per occasione di decime o de altr'impositioni esponendomi [...] et apena tanto si possa sostentar la vita si per cause anchora disse in haver pagato molte spese et di Xme passate bolle del vescovato et spoglie del S.to Offitio della Inquisitione come commissario assai solecito nelle sue cause et diligente per le sperienze havemo di quello et oltra spese in sevigio di Dio et della Chiesa et per tanto io non posso manchar essendo pregato che non suplichi humilmente V.S.R.ma con molta sostantia se degni usarli qualche rispetto circa tal exationi et molestie date per le cause sudette et non dubito anzi tengo per certo che sarà cosa grata al R.mo et Ill.mo monsignor car.le Allexandrino sapendo che l'ama charamente cognoscendo quello per buon pastor qual s'affatica in verbo et in exemplo per la santa Chiesa et io d'ogni comodità et beneficio et a piacer farà V.S.R.ma a quello R. mons.re di Leccio resterò obligatissimo a quella alla quale bacio le sagrate mani et di continuo mi li raccomando di Roma il 16 Xbre 1559

D. V. S. R.ma S.re affezionatissimo fra Thomaso di Vigevano

Lecce 14, 17

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

Molto R.do in Ch.ro p.re et mio bon

Con infinito piacere et contento ho inteso per la Ira di V. S. R et del Ill.mo sig.re cardinale Alexandrino che la mula mandata da me a sua S. Ill.ma per via dei padri carmelitani sia arrivata a salvamento et sia sadisfatta a sua S. Ill.ma la qual mula perché la ho destinata in dono a sua S. R.ma et Ill.ma prego V.S. R. che voglia fare opera con quella che l'accetti in dono et no voglia perturbare questo mio contento ch'io ho dell'essere piaciuta a sua S. R.ma et Ill.ma con il volere ch'io ne pigli altra benedittione chè la soddisfattione di sua Signoria R.ma et Ill.ma la quale è tanta che vole accrescere il dono mio con la cortesia sua più di quello che è perché in verità la mula fu comprata solamente quaranta scudi di moneta. Prego V. S. R.da a fare che sua S.Ill.ma si contenti riceverla in dono, come con effetto la ho donata a sua sig.ria R.ma et Ill.ma et non altrimenti et con ciò resto pregando Iddio per la felicità di V.S. R.da.

di Leccio alle xxvi di giugno 1560

D.V.S. Ill.ma e t R.ma suo Dev.mo  
 il vescovo di Leccio

Lecce 15, 16

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

Rever. in Ch.ro et mio oss.mo

Ho consegnato questa mattina qui in Leccio al rever p.re prior di S.ta Maria qui del Carmine la mula quale più di sono ho donato al R.mo et Ill.mo S.or car. Alexandrino mio s.re et pr.one et la ho consegnata così secondo l'ordine della Ira di V.S. R.ma delli viiii del mese di aprile proximo passato la qual Ira mi fu sei giorni fa presentata dal prefato padre priore et così subito la ho col primo inviata .

La mula è di persona grande di pelo nero sana et buona et senza magagno né malitia veruna.

Holla mandata in cavezza solamente coperta con una coperta di panno giallo frangiata con sua cavezza con testiera di corame paonazzo fatta alla turchesa con sua cigna et più macciolo acciò che la cigna non la offenda tutte queste cose ho fatto fare di nuovo acciò venga meglio acconcia et più fresca essendo condotta a mano senza esser cavalcata come ho detto al padre prior. Piaccia a Dio che ella si conduca a salvamento et satisfaccia et serva a sua S.ria Ill.ma et R.ma come desidero et no accade mandarmi pagamento veruno essendo assai pagato del favore di sua S.ria Ill.ma .

Desidererei bene come altra volta ho scritto che io fussi libero dalla molestia et pagamento della decima di Sorrento il che con un verso di sua S.ria. R.ma et Ill.ma al S.or vescovo di Surrento facilmente si potrà fare et certo è che io non la posso pagare in modo veruno per i rispetti che altra volta li ho scritti et di tanto non supplico V. S.R. et sua S.R..ma et Ill.ma perché così è la verità.

Dell'altre cose che occorrono qua per il Santo Officio non mancho di far continuamente [il] mio debito et non mi manca mai di fare.

Vorrei che mi fusse rinfrescato l'ordine che già mi fu fatto per parte di sua santità che nessuno de frati mendicanti senza expressa licentia et approvatione del Santo Officio o di sua S.tà et mia ordinaria non ardisse di predicare nella città et diocesi mia acciò li inconvenienti delle heresie si fuggissero et si stessi in pace, come per tale ordine sono stato quieto et sicuro da poi che io sono in questo vescovado et a me pare necessario si rinfreschi per qualche buono rispetto V. S. R.ma si degni parlarne con il prefato monsignor R.mo et Ill.mo avanti parta et con ciò resto offerendomi sempre et raccomandandomi a lei et N.S. Iddio la felicità et faccia maggiore di Leccio alli xv di maggio 1560

D.V.S. R.ma

Devot.mo il vescovo di Leccio

Lecce 16, 15

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

Molto Rev. S.or mio bon

ms. Vincenzo Lupo quale venne più mesi sono con una Ira di V. S. R.ma al servitio mio in queste parti per la servirme speranza che egli tiene con questo nuovo PP. essendo voluto tornare a Roma mi è parso accompagnarlo con questa mia a V. S. R.ma pregandola che lo voglia al solito suo haver charo et raccomandato et giovarli ove ella può et ove se li porgie occasione per i rispetti che nella sua Ira mi scrisse V.S.R. ma alla quale non accade che io scriva della qualità sua per esser allei più note che a me et per haver conosciuto che ella li desidera giovare et farli bene onde accade solamente ricordarlo et raccomandarlo come io fo per questa a V. R.ma alla quale prego ogni felicità et ogni grandezza.

di Leccio all'ultimo di Gennaio 1560

La mula sta bene et aspetto che ella mi ordini per qual persona la debbo mandare che ella venga commoda et se ms. Vincenzo fusse venuto a giornate ordinarie et non con la furia del procaccio la harei potuta mandare per lui. Ma con il procaccio se sarebbe rovinata et V.S.R.da mi avvisi et mi comandi

D.V.R.da Sma

Devotissimo il vescovo di Leccio

Lecce 17, 14

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Thommaso Scotti, commissario generale

Molto reverendo in Ch.ro P.re et mio bon

Scrivo al R.mo p. generale dell'ordine di V.R.ma che havendo io per necessità grande et servitio de Dio et della sua fede catholica preso per predicatore in questa proxima futura quadragesima R.ma p. m.ro Antonino di Trane approvato dal R.mo et Ill.mo Sr car.le Alexandrino questi anni proximi che egli predica in questa città no voglia detto R.mo p. generale permettere in conto alcuno che mi sia disturbata tale elettione et perchè questo come ho detto importa grandissimamente per più rispetti che io non posso per lre explicare prego V.R..ma volgia per Ch.ro fare opera con il prefato Rever.mo p.re generale v.ro che si contenti haver rata tal mia provisione non ostante che il detto M.ro Antonino fusse designato per Barletta la qual esso ad instantia mia ha licentiata et accettato questa città alla quale se mancasse sarebbe uno scandolo grandissimo et però prego V.R..ma a fare opera che non sia disturbata per bene della fede catholica di Ch.ro et di questa mia chiesa.

Appresso scrissi a V.R.ma lo incomodo in che io mi truovo per molte spese le quali ho avute a fare in questo mio nuovo vescovato di Leccio per le quali spese stò in debito di migliaia di scudi et perciò non mi è possibile supplire questo anno alle decime imposte per conto di Surrento pertanto torno a replicare il medesimo con pregarla si degni scrivere al R.mo arcivesc.vo di Surrento vicario di Napoli che mi voglia questo anno comportare per fino che io possa delle entrate nuove soddisfare perchè io posso giurare a V.

R.ma che io vivo giornalmente di danari imprestatimi dalli amici per fino alle nuove entrate. Et tanto è strignermi a pagar decime quanto metter prigione me per ricattare [riscattare?] altri. V.R.ma di grazia scriva al prefato R.mo arcivescovo de Surrento che mi comporti perchè io non posso in modo alcuno fino alla nuove entrate pagare oltre a di questo anchora per parlare liberamente con V. R.ma si dovrebbe pure considerare che io sto in queste parti commissario della S.ta Inquisitione et oltre alle fatiche et incomodi et sollecitudine che io ho prese et piglio continuamente per quel Santo Officio ho fatte et fo sempre molte spese che occorrono fuori della diocesi mia per ordine et commissione di sua S.ma R.ma come essa sa che ultimamente mi ha mandato ad exeguire cosa di grandissima importanza ove mi è bisognato sborsare di mio più et più scudi perchè il Santo Officio habbi lo intento suo et più doverrei essere rispettato et fatto exente da simili pagamenti atteso le sopradette cose et i pagamenti ordinari che di continuo mi corrono per il Santo Officio fuori della mia diocesi si che V.R.ma mi avisi o scriva o faccia scrivere al prefato R.mo arcivescovo di Sorrento che mi habbi rispetto massime trovandomi come mi trovo debito[re] di migliaia di scudi. Son certo che V. R.ma per la charità sua non mi mancherà di scrivere et di fare scriver a chi bisogna in aiuto et favor mio .

La mula di V. R.ma sta bella e buona et appresso che ella dia ordine di farla venire sicuramente a Roma. Altro non occorre per la presente N. S.re Iddio felicità la sua molto R.ma persona et exalti,

di Leccio alli viiii di gennaio 1560

D.V.R. ma servitore il vescovo di Leccio

Lecce 18, 18

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale Alessandrino

R.mo et Ill.mo Sig.re et patron mio col.mo

Grandissimo contento et piacere ho avuto dello havere inteso per la Ira di V.S.Ill.ma et R.ma che la mula mandatali da me per via dei padri carmelitani sia arrivata a salvamento et sia satisfatta a V.S. R.ma et Ill.ma di chè molto ne ringratio Iddio et ne resto con assai obligo a padri predetti che l'habbino così bene condotta, perché essendo lei così giovane dubitavo in questi tempi di tal viaggio.

Appresso supplico humilmente V.S R.ma et Ill.ma che non voglia turbare questo mio contento con il non volere accettarla in quel modo ch'io la ho mandata cioè in dono perché in verita la ho sempre tenuta et destinata per tale effetto di presentarla et donarla a lei come ho fatto quantunque tal presente mi paia una minima dimostratione dell'animo mio rispetto alli infiniti oblighi ch'io ho con V.S. R.ma et Ill.ma.

Supplico per tanto quella a farmi gratia di ricevere la Ira delli cinquanta scudi d'oro che ella mi haveva mandata la quale li mando inclusa con questa ringratiandola della sua troppa cortesia et pregandola che non voglia sdegnare doni dei suoi servidori quantunque impari alla grandezza de beneficii suoi verso di me, et allo animo mio di servirla in altre cose che mi si torrebbe se ella non volesse pigliare da me questo sì poco dono, il quale V.S. R.ma et Ill.ma lo ha voluto anchora fare maggiore di quello che è con la cortesia sua perché in verità non comprai la mula più di quaranta scudi di

monete et però non si sdegni di accettarla et tenerla per mio amore et nostro  
Signore Iddio la faccia felice sempre et exalti.

Di Leccio alli xxvi di Giugno 1560

D.V.S. R.ma et Ill.ma

humile sevitore il vescovo di Lecce

Lecce 19, 4

Da Braccio Martelli, vescovo di Lecce a Michele Ghislieri, cardinale  
Alessandrino

R.mo et Ill.mo Signor et pron.mio col.mo

La prudente et grave Ira di V.S. R.ma et Ill.ma delli 23 del passato mese la quale hebbi quattro giorni fa mi ha levato ogni difficoltà circa il predicatore dell'ordine di Santo Francesco maestro Camillo, et circa l' altre cose, onde la ringrattio quanto più posso et priego Jesu Chro N.ro Signore che li renda merito degno di tante fatiche che ella piglia per questo suo gregge commesso qua alla cura mia et la supplico non resti di farmi haver per questa quaresima proxima avvenire il priore che ella mi scrive di Santa Catherina di Napoli perché importa per molto rispetti in questa città haverci persona sicura et qualificata come fino ahora per opera et gratia di V.S. R.ma et Ill.ma ci si è sempre havuta.

Quanto a preti greci per conto del SS.mo Sacramento penso haver scritto fino da principio che quel prete greco detto pp. Constantino che lo aveva portato nelle bisaccie non si potette avere nelle mani ma solamente pigliamo il suo compagno detto pp. Conte che fu quello che fuggì nel viaggio quando per ordine di V.S. R.ma et Ill.ma mandai a Roma quello archiepiscopo greco et questo si è tenuto carcerato già cinque mesi et non si trova di lui altro se non che accompagnò quello pp. Constantino a comunicare con detto sacramento una certa gentil donna greca che sta qui in Leccio come nello examine apparisce il quale si è mandato al R. V. commissario della SS. Inquisitione fra Thomaso Scoto, V.S. R.ma et Ill.ma potrà deliberare quando li parrà quello che di costui si ha a fare perché è molto male disposto di corpo et si è exsaminato et confessa et accetta li articoli catholici secondo il Concilio Fiorentino come per la detta exsamina mandata dal prefato R.mo commissario apparisce.

Quello altro prete detto pp. Constantino che portò il SS.mo Sacramento nelle bisaccie trovandosi come mi è detto a Napoli potrà V.S. R.ma et Ill.ma ordinar a Napoli di haverlo nelle mani et sapere acche fine portava cosi deshonoratamente il detto SS.mo Sacramento.

Quanto al canonico di qua convinto et confesso di symoniaca pravità come per la assolutione che egli cercava apparisce havendo come ella scrive a restar privato del canonicato et benefitio che egli per symonia ottenne, la S.tà di N.S.re ne provvederà ella di persona idonea per tal canonicato facendo cosa giusta et grata a Iddio et exemplare al clero mio et a tutto questo paese utile et buona.

Il processo dello abbate Anello come prima potrò trovare persona fidata per chi mandarlo lo manderò come scrive et ordina V.S.R.ma et Ill.ma et con ciò resto baciando humilmente le mani di quella et raccomandandomi allei la quale N. S. Iddio felicitì sempre et exalti.

Di Leccio alli XVII di agosto 1558  
 D. V. S. R.ma et Ill.ma  
 humil servidor il vescovo di Leccio

**ACDF, St. St II, 3 c, incartamento Ostuni**

Ostuni 1, 3

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Ho ricevuto la lra di V.S. Ill.ma et R.ma in risposta de la informatione ch'io le mandai del medico Scalone, quale conservarò per mia giustificatione, quietandome di tutto quello che a V.S. Ill.ma a nome del Santo Ufficio è parso de risponderme, poiché da me non se pretende altro in simili casi, che il servitio di Dio et l'osservanza della sua santa religione, et da donar conto ali miei superiori di quelle cose che passano nel governo de la mia chiesa, dalla quale io desidero extirpare le erbe cattive, con ogni charità et piacevolezza tenendome per fermo scopo in tutte le mie actioni. Né me giudichi V.S. Ill.ma per così grossiero ch'io non cognosca che il Tiberio Petrarolo solo non faceva piena fede, essendo li altri testimoni per auditu, ma vedendo che alle male et antiche actioni del medico, corrispondono le moderne verbo et opere, tutte aliene da la santa religione, non mutandosi punto dala sua licenziosa vita, con tutte le mie paterne admonitioni, me parse conveniente che de le cose passate et de la vita presente darne particolar notizia a V.S. Ill.ma et al Santo Ufficio non movendomi in questo particolare d'altro fine, che dal zelo de poter ridurre la smarrita pecorella a la bona vita et non per altre cause o passioni mondane, come forse sinistramente V.S. Ill.ma sarà stata informata per quanto mio fratello me ne ha scritto, avertendomene in nome di V.S. Ill.ma di questo ne po' stare ben sicura, come io ne sto per grazia de Dio ben quieto, et sperava che V.S. Ill.ma che per tanti et tanti anni mi cognosce, non concedesse a così false oppositioni, et calunnie, che veramente sono falsissime et alienissime da la mia vita et così la supplico a credere, conservandomi ne la sua solita bona grazia et protetione et a V.S. Ill.ma et R.ma reverentissimamente baso le mani con pregarli dal Signore Dio ogni felice successo. Da Hostune a XXIII di ottobre del 72,

D.V. S. Ill.ma R.ma servidore et oratore affetionatissimo il vescovo di Hostune

Ostuni 2, 2

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Scrissi la settimana passata a V.S. Ill.ma et R.ma et le madai la copia autentica della informatione [che] se pigliò contra il medico Scalona di vita certo in exemplare, et con la risposta et ordine di V.S. Ill.ma mi governarò nel resto. Hora mi occorre de fare de intendere a V.S. Ill.ma de più che havendo ne li mesi passati visitato abb. Leonardo de Clementi sacerdote e canonico ne la mia chiesa publico maestro di scola conforme al sacro concilio tridentino et trovando che legeva libri prohibiti et con commenti di Erasmo senza haver mai insegnato a li suoi discepoli rudimenti fidei nè fattoli confissare nè comunicare me parse ordinarli che dal hora avanti no dovesse leger libri prohibiti ma altri libri con simili commenti et che dovesse leger alcuni libri ecclesiastici non vietando però che non leggesse li soliti libri di grammatica soliti legersi, si pigliò tanta collera per le mie paterne admonizioni che prontamente me renunziò la scola, dicendome che facessi proveder di maestro et così io lo feci intender et già si è provisto di altro maestro laico non parendome bene che un canonico et sacerdote lasciasse per la scola il debito del suo ufficio. [Sentendo] hora che habbia costui exposito altrimenti alle Ss.rie V.re Ill.me et R.me dolendosi che io non voglia che si leggano libri per grammatiche che solesi de legersi ne le bone schole m'è parso dar notitia a V.S. Ill.ma de la verità del fatto secondo mi ritrovo haverne scritto all'Ill.mo S.r car.le [...] per informarlo del fatto che mi possa ordinar et comandar così in questo come anco in altre cose che mi troverà obedientissimo et a V.S. Ill.ma et R.ma humilmente baso le mani con pregarli a N.ro Signore ogni felice successo,  
da Hostune il primo di ottobre 72

D.V.S.Ill.ma et R.ma

Servidore devotissimo et humilissimo

Il vescovo di Hostune

Ostuni 3, 1

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo Rev.mo Sig Oss.mo

Mando a V. S. Ill.ma et R.ma la informatione, ch'io ho pigliata contra il fisico Colafrancesco Scalona, nella quale ho usata ogni diligentia e secretezze e charità con essaminar testimonii qualificati e degni di fede, si come V.S. Ill.ma potrà vedere dalla istessa informatione. Nè mi è parso di essaminare e carcerare il principale, dubitando di non fare errore, essendo le cose di quel Santo Ufficio molto diverse dalle cose ordinarie. Ma ho pensato di consultarlo prima con V.S. Ill.ma aspettando da lei ordine di quanto commanderà che io debba fare, che subito eseguirò. E così farò sempre di ogni altra cosa, che conoscerò appartenersi al Santo Ufficio a beneficio della fede cattolica conforme all'ufficio e debito mio. E a V.S. Ill.ma e R.ma riverentemente bacio le mani, con pregar N. S. Iddio, che le doni ogni

felicità. Et la supplico conservarmi nella sua buona grazia. Di Hostune a 18  
di settembre 1572

D. V. S. Ill.ma et R.ma  
servidor et orator humilissimo il vescovo di Hostune

Ostuni 4,5

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di  
Pisa

Ill.Mo Rev.mo Sig Oss.mo

Ho subito eseguito quanto V.S. Ill.ma et R.ma m'è stato scritto et ordinato  
intorno al particolare del clerico Petrarolo inquisito et carcerato, con haverlo  
liberato e dato la penitentia salutare, e spero, che con la carcere, e con la  
penitentia salutare sarà purgato della sua colpa e difetti et gli altri  
impareranno a vivere religiosamente et esemplarmente, che da me non s'è  
mai desiderato altro, a beneficio delle mie pecorelle, e a V.S. Ill.ma et R.ma  
riverentemente bacio le mani con pregarle da N.ro Signore ogni felice  
successo, con donarle queste e cento altre buone Feste e con supplicarla mi  
conservi nella sua solita buona grazia. Di Hostune a xxiii di dicembre 1573

D.V.S.Ill.ma R.ma

humilissimo et amorevolissimo servidore  
il vescovo di Hostune

Ostuni 5, 4

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di  
Pisa

Ill.mo et R.mo S.or mio Pr.one Oss.mo

Io so quanto sempre V.S. Ill.ma si trova occupata in negotii gravi et so  
ancora ch'ella mi tiene per uno delli più antichi et buoni servitori ch'ella  
habbia in questo mondo (come veramente li sono) et per questo resto di  
scriverli, et farli qualche volta reverentia. Confidato anco che ms. Jacomo  
mio cugino deve ben spesso a nome mio basarli le mani. Al quale ms.  
Jacomo io scrivo quel che mi occorre sopra quel che passa qua con un  
canonico di questa mia chiesa il quale ho in la mia corte preggione. Et li  
ordino che ne informi V.S. Ill.ma la quale prego a darli intiera fede et potrà  
per sua bontà farmi saper quel che li pare ch'io debba fare con detto  
canonico per pena delli suoi errori. Acciò che io non manchi di quel che si  
conviene et il canonico no habbia più pena di quella che merita, et con ciò a  
V.S. Ill.ma baso con ogni reverentia le mani. Che N.S. la prosperi come  
desidera. Da Hostuni li xxi di agosto 1573

D.V.S.Illma et R.ma

servidore humilissimo  
Il vescovo di Hostune

Ostuni 6, 8

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo Rev.mo Sig.r mio pr.one Oss.mo

Dubito che V.S.Ill.ma mi haverà per importuno poichè per questa benedetta causa del notaio della mia corte gl'ho scritto già tre volte o quattro. Spero anco che mi scuserà poi che con la mia importunità procuro d'aiutare et difendere l'innocentia di quello et la riputatione della mia corte et consequentemente la mia. Chiara cosa è monsignor Ill.mo che il vicario di Brindisi è sospettissimo in questa causa, per li rispetti che si sono detti, et si è visto chiaramente dal suo procedere non dico del signor Arcivescovo di Brindisi, perché questo prelado per la sua bontà si fida troppo de suoi ufficiali, ne supplico che si desista dal voler sapere la verità del negocio, ma solo che si voglia sapere per mezzo di commissario non suspecto, come questo è, ma d'ogn'altro prelado di questa provincia, sperando fermamente che non solo si verrà a giustificare il mio notaio ma che V.S. Ill.ma et così tutto il Santo Ufficio, troverà che li testimonii examinati da questo vicario son tutti stati o sobornati con promesse et altro, o impauriti dalla violentia et carcere che li ha dato forsi contra l'instituto et stile del Santo Ufficio. Di questo solo supplico V.S. Ill.ma et anco ch'al povero notario (che pur'è sacerdote et canonico di questa chiesa) sia usata qualche habilità poi ch'è vecchio et infermo et con questo humilmente bascio le mani a V.S Ill.ma et mi raccomando in sua buona gratia, che Nro Sigre la felicit. Da Hostune li xviii di marzo 1574

D.V.S.Ill.ma R.ma servidore et devotissimo  
il vescovo di Hostune

Ostuni 7, 11

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo et R.mo S.or mio pr.one Oss.mo

Si può facilmente credere per la notitia che ha di me di tant'anni, ch'il maggior desiderio ch'io habbia sia che questi miei preti caminino tutti per la buona strata et per molto ch'io in ciò usi diligenza non basto, poi che sempre ci è alcuno che devia. V. S. Ill.ma insieme con gli altri Ill.mi del Santo Ufficio sa che contra il canonico Loreto Molendino si pretende certa falsità et per li torti che gli furono fatti dal vicario di Brindisi primo commissario fu da esso allegato sospetto et dal Santo Ufficio commesso al vescovo di Motola, in mano del quale il detto Molendino hora carcerato si trova, aspettando da S. S. Ill.ma ogni complimento di giustizia. Un Gio. Anto Palmiero arciprete di questa chiesa, non so da qual spirito indottovi, ha cercato di subornar il detto Molendino carcerato et col mezzo d'un altro canonico ha procurato di fargli dire che volendo uscir di carcere et da fastidio, dica, che la falsità che si pretende da lui l'habbia fatta io col mio vicario perché il Santo Ufficio non desidera altro che saper ch'io habbia commessa la falsità et non lui et che se lui dirà questo tra otto giorni il faria uscir di carcere, lo faria assolvere et non gli mancaria di denari, così da lui

come da Camillo Petrarolo in questa causa principale et per paura di non esser rivelato autore di tal trattato minaccia il prete con chi si confidò, che se dirà cosa alcuna l'ammazzarà o taglierà la faccia. Ha voluto il Signor Iddio ch'io di tutto habbia quasi miracolosamente havuto noticia, et n'ho pigliata informatione della quale mando una copia autentica in potere di ms. Giacomo mio fratello, perché ce la mostri acciochè dal Santo Officio mi siano sciolte le mani, per poter castigar costoro poichè da V. S. Ill.ma a nome di S.S. mi fu già scritto ch'io non pigli prigionie persona mentre pende detta causa per occasione dipendente da quella, o vero ci facciano quella provisione che più a loro parerà acciochè non restino impuniti quelli, che hanno havuto ardire di machinare contra di me, un tratato così fatto dove andava l'honore et la reputatione mia et del mio vicario per sempre et remettendomi a detto M. Giacomo, finirò con basarli riverentemente le mani, et raccomandandomi in sua buona gratia sempre che N. S.re la felicitì.

Da Hostuni li xxii di luglio mdlxxiii

D.V.S.Ill.ma R.ma servidore et horatore devotissimo  
il vescovo di Hostuni.

Ostuni 8, 7

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo et R.mo S.or mio pr.one oss.mo

Son tanto lungo nel memoriale che io mando qui incluso a V. S. Ill.ma sopra li disordini, et inconvenienti che qua correno per l'ordine che il Santo Officio ha dato a Mons R.mo Arcivescovo di Brindisi et al suo vic.o di pigliar inditii contra abb. Loreto Molendino can.co et sacerdote di qua, et not.o di questa mia corte, che con questa no li voglio dir'altro, si no humilmente supplicarla se degni rimediar alli disordini et particolarmente a raffrenar l'ardir di questi commissarii, et massime del vicario che usano contra la persona mia, con tanto poco rispetto, che con tutta la coscienza netta ch'io ho, mi travagliano interiormente vedendo massime che mi si fa precetto per così debole causa, con interditto dell'ingresso alla mia chiesa. Senza causa et forse da chi no ha autorità di farlo a questo tempo di quatragesima; Et rimettendomi al detto memoriale et a quanto di più li dirà ms Giacomo mio fratello li baso reverentemente le mani et mi raccomando in sua buona gra. Da Hostune li v di marzo 1574

D.V.S.Ill.ma R.ma servidore affttonatissimo  
il vescovo di Hostuni.

Memoriale accluso alla Ostuni 8

Ill.mo et R.mo S.or

Confermando quanto mi trovo haver scritto a V.S. Ill.ma li giorni adietro sopra li disordini et inconvenienti che si causavano qua dal vicario di Brindisi venutovi per ordine del R.mo Arcivescovo di quella città, per pigliar inditii contra abb. Loreto Molendino sacerdote et canonico di questa chiesa et notaio di questa mia corte per visti di una commissione del Santo

Officio dell'Inquisitione, mi occorre di notificarli di più come senza havermi mai voluto mostrar il detto vicario la commissione che ha dal Santo Officio mi ordina et comanda che io li mandi in Brindisi l'originale processo fatto dal detto Loreto quattro anni sono, contra un Camillo Petrarolo sopra certi libri prohibiti che li furon trovati in casa. Il qual processo originale io detti a detto vicario subito che fu gionto qua. Pensandomi ch'egli avesse a proceder con quella scintilla di charità, ma accorgendomi poi del contrario, mel feci render et questo precetto mi fu sotto pena di interdetto alla mia chiesa et di mille ducati et d'altre pene come dalle copie di esso precetto si vede. Nel gionger che il detto vicario fece qua con detta commissione procedendo rottamente, et con pochissima carità cominciò de fatto a carcerar sacerdoti, diaconi, vecchi, et giovani, nelli più infami carceri che siano in questa città con ferri alli piedi manette alle mani et con spaventevoli minacce et trovando che nel mio palazzo io tenea pregione per concubunario un abb. Mariano Capriglia, sacerdote et canonico di questa chiesa, lo esaminò et non cavando da lui quello che egli pensava, lo fece metter pregione nelle carceri del governatore della città et vel fece stare un giorno, et una notte. Et poi il liberò.

Andossene alla fine in Brindisi, et volse menar seco pregione il notaio prencipale, vecchio et infermo et l'ha posto pregione nel castello di Brindisi dove non può haver governo alcuno, senza haver mai voluto accettar l'offerta che li suoi li hanno fatta di mille scudi di securtà di costituirlo pregione, dove et quando vorrà.

Hora domanda che io, vescovo di Ostuni, li mandi pregione in Brindisi il detto Capriglia mio carcerato et sopra ciò mi fa precetto sotto le suddette pene fatta per affixione ad valvas curiae Brundusin.

Supplico però humilissimamente il Santo Officio voglia sopra ciò provvedere di rimedio opportuno si perché io no resti a questo tempo di quadragesima con questa passion di mente: acciò che possa quietamente attender alla mia cura pastorale in questi giorni santi come perchè il povero notaio no sia processato con tanta animosità et passione dalli propri suoi nemici ma si degni commetter tal causa a qualsivoglia arcivescovo o vescovo di questa provincia, acciò che con honestà et giusti termini si trovi la verità et chi ha fatto errore sia castigato.

Ostuni 9, 6

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo et R.mo Sigr mio Oss.mo

Ancora, ch'io sia in questa mia chiesa il primo inquisitore, mi parse nondimeno conveniente et ragionevole donare particolar conto et notizia a V.S. Ill.ma di tutto quello che dalla mia corte si pretendeva contra abb. Camillo Petrarolo delli libri prohibiti, che forno ritrovati nella sua camera, et annotati in presentia de molti testimonii dal notare mastro d'atti della mia corte, perché io con lo maturo, et prudente consiglio di V.S. Ill.ma avesse potuto regolarne senza fare alcuno errore, e così poi mi sono sempre governato in tutta quella causa; havendo sempre dal principio insino al fine eseguito quanto da V.S. Ill.ma mi è stato scritto, et ordinato, si come ne le

ho dato poi conto con le mie lire, e così farò sempre in tutte l'altre cose, che occorreranno.

Hora m'occorre di fare intendere a V.S. Ill.ma come questo abb. Camillo già liberato et assoluto da me con esserli data la penitentia salutare, scordato della gratia ricevuta, fomentato e favorito da mendicati favori del Sacro Palazzo con il mezzo di Alessandro Bovio suo parente, et amico grande, perché nacque et fu nodrito in Hostune, ha procurato con li detti mezzi una commissione dal Santo Ufficio, pro capiendis indiciis contra il detto notare e maestro d'atti della mia corte, et malitiosamente l'hanno fatta commettere all'arcivescovo brindisino, perché il suo vicario generale è Fabio Fornaro arcidiacono di Brindisi, nipote carnale del detto Alessandro Bovio e parente dell'abb. Camillo il quale vicario se n'è venuto qua con la detta commissione, et mostratomi una lettera di V.S. Ill.ma al suo arcivescovo sopra questo particolare io volentieri l'ho offerto ogni aiuto et favore si come sono obbligato dal Santo Ufficio, con haverli fatta vedere et studiare l'informatione che dalla mia corte fu pigliata, perché potesse avvalersene per la esecuzione del suo Ufficio con quella circospettione et charità che s'usa dalli ministri del Santo Ufficio. Ma costui vestito delle carnali passioni et dell'amicitia et parentato che ha con Alessandro Bovio machinatore di questo fatto, et dell'abbate Camillo et spogliato dall'ordine sacerdotale, che tiene giuntamente con un canonico Brindisino, che ha portato qua per suo maestro d'atti, è intrato in tanta furia e smania nel suo procedere, che il primo giorno della santa Quadragesima nel quale fanno feria tutti li profani tribunali, accompagnato tanto più dal giorno del glorioso santo Mattia, non si vergogni con gran scandalo di tutta questa città di far carcerare dui sacerdoti di messa, in una torre del capitano de la giusticia, dove si sogliono carcerare li latri, et homicidarii con farci publico editto sotto pena di escomunica che niuno li possa parlare, e questi due sacerdoti sono di quelli testimonii che si ritrovono presente nel fare dell'inventario delli libri, e perché quando furono esaminati da lui, non volsero dire, quello che esso pretendeva li trattò così vituperatamene per un dì, et una notte, e poi l'ha liberati, et quel medesimo giorno dopoi d'haver pigliato da me la santa cenere, non attese ad altro, che ad esaminare, amminacciare et a bravare con quelli et altri sacerdoti, per indurli al suo sfrenato volere, et ad alcuna falsità sevendosi in questa sua appassionata attione dell'algozini della Regia Audientia per atterrire li poveri testimonii che sono persone rustiche et idiote, come è per la più parte delli sacerdoti di questi paesi, e se bene io avesse potuto in quel santo giorno impedire questa sua inreligiosa attione, et farlo dare per suspecto in questa causa, si come, è stato dato nella sua corte arcivescovale di Brindisi dove già fu adnessa la detta sospentione, come cosa notoria, non ho voluto fare per il rispetto, ch'io ho avuto, et ho a V.S. Ill.ma come mio antico padrone, et al Santo Ufficio, vincendo in bono malum, risebandomi come hora fuo di darne particolar noticia a V.S. Ill.ma per che informata da me, che in questo caso son fuora d'ogni passione, possa con la sua innata prudentia, et autorità remediare alle altrui imperfetioni et non consentire a simile calunnie, con le quali in questo paese per mia disgracia, se comprano sfacciatamente li testimonii falsi, con li quali s'impedisce il debito corso dela giustitia, non senza grave danno delle povere persone calunniate. E per non dare maggior fastidio et impedimento alle sue molte e gravi occupacioni, supplirà a nome mio con lei, ms Giacomo mio fratello al quale se degnerà dar credito, et la solita grata audienza,

conservandomi sempre nella sua solita buona grazia. E a V.S. Ill.ma et R.ma bascio riverentemente le mani, con pregarle da N. S. ogni felice successo.  
Di Hostune a xxvi di febraro 1574.

[da questo punto in poi è scritto di mano del vescovo]

Oltra le cose passate nel primo giorno di quaresima nel quale il detto vicario esaminò ab. Loreto Molendino uno de li antigui et honorati canonici de la mia chiesa de la quale posso sopra la mia conscientia fare bona fide a V.S. Ill.ma che è veramente buono et virtuoso sacerdote. Hoggi costui l'ha fatto pigliar ne la piazza pubblica da doi algozini reali et fattolo portar ne la medesima torre del capitano de la giustitia come pubblico latro. Hor consideri V.S. Ill.ma se questi sono cose de cristiani. Dio ce doni longha patientia et ci faccia amar li inimici et calunniatori n.ri conforme al santo evangelio D.V.S.Ill.ma R.ma.

Servidore devotissimo il vescovo di Hostune

Ostuni 10, 9

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo e Rev.mo Sig r mio Oss.mo

Mi rincresce, che per le calunnie e mala natura di questo mio clerico Petrarolo io sono così spesso importuno, e molesto a V.S. Ill.ma e R.ma, essendo all'incontro il desiderio mio di darle sodisfattione e servirla. Ma poi che il mondo apporta di simili miserie, è ufficio della bontà e grandezza di V.S. Ill.ma non solo di ascoltar gli oppressi, ma ancho a sollevarli. Perché ho con altre mie supplicato V.S. Ill.ma come ancho fo hora di nuovo, che sia servita di far commettere novellamente la causa della pretensa falsità di abb. Loreto Molendino, c' hora si vede appresso il vicario di Brindisi, parente del detto clerico Petrarolo e nipote d' Alessandro Bovio, ch'è il suo protettore in Roma, a un altro prelado, appresso il quale al fermo con gratia di Dio si proverà la verità e la giustitia, ch'accompagna il detto Molendino, e si conoscerà poi e da V.S. Ill.ma dagli altri Ill.mi S.ri suoi colleghi l'animosità e lo inimico procedere del detto vicario di Brindisi. E in tanto non posso dir, che non mi rincresca simile procedere et pieno di falsità e di bugie, che fra le altre sono avvisato da Brindisi che il detto vicario habbia scritto in Roma queste tre particolari; la prima, che quando si trovorno li libri in casa del Petrarolo, io il feci all' hora pigliare, e carcerare strettissimamente trattandolo di mala maniera, il che è espressa bugia, perché essendo stato il detto Petrarolo prigione per altre cause, e havendolo io fatto habilitare in casa per curarsi, havendomi presentata fede di medici, che non si sentiva bene e dopo alcuni di havendo io inteso che se n'era fuggito, mandai la mia corte in casa sua a far la perquisitione e venuti nella sua camera si fe la perquisitione delli libri a caso. Di che io ne diedi avviso a V.S. Ill.ma con li ordini della quale io in ciò mi sono sempre regolato, e non ho potuto mai averlo in mano se non circa a due anni da poi, che subito con lo medesimo ordine di V. S. Ill.ma l'assolvei e reintegrai al canonicato, e a gli altri officii e benefici come ne ho altre volte scritto a V. S. Ill.ma. La seconda bugia è ch'io inteso, c'hebbi che il detto vicario veniva ad Hostune, carcerai un prete apposta perché non si esaminasse. Il che è falsissimo perché di molti di e mesi innanzi il detto prete era in prigione come concubinario e adultero e subito che il detto vicario mel dimandò per essaminarlo, l'hebbe e perché

non ne potè cavare il suo intento, il carcerò con ferri e stratii e poi il chiamò a Brindisi e similmente l'ebbe e li fece dir quel che volse. La terza è che havendo avuto il detto vicario il processo originale del Petrarolo dal notaro quando giunse ad Hostune, visto, che l'ebbe, lo restituì al detto not.o con obbligo e promessa di darglielo di nuovo quando il dimanderà e ch'io il tolsi al not.o e gli gridai perché l'haveva dato al vicario. Il che tutto è falso. Perciò che il detto processo si conservava appresso di me, e non del notaio e a me lo dimandò il vicario, perché lo vedesse. E io bona fide, perché vedesse che dalla mia corte si è proceduto giustificatamente, mi contentai di darglielo a vedere, e lui non solo il vide per due giorni, ma anco il pistillò, e mel rimandò per lo medesimo notaio, col quale glielo mandai, e si fè far da lui l'obbligo di darglielo quando il dimanderà senza farne sapere a me niente, in che usò malitia. Con tutto ciò, quando il volse poi da Brindisi da me, glielo mandai perché non avesse potuto pensare o dire, ch'io havessi guaste le sue pistille. E questa è la verità del fatto, e così supplico V.S. Ill.ma a darne credito a me, e tanto maggiormente perché io non ci ne ho interesse né passione si come ne ha lui, ma solo zelo di giustizia, e che li miei clerici vivano religiosamente e con charità e quiete. E a V.S. Ill.ma e R.ma riverentemente bacio le mani con pregare il Signor Iddio che le doni lunghissima salute con ogni altra felicità. Di Hostune a xv di aprile mdlxxiiii D.V.S. Ill.ma et R.ma servidor et orator affittionatissimo il vescovo di Hostune

Ostuni 11, 10

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo e Rmo S.or mio Oss.mo

Si come il vicario brundusino nella causa di pretensa falsità ha proceduto violentemente e con passione e vendetta, così ha anco potuto sinistramente fare intendere alla S.tà di N.S. e alli Ill.mi S.ri card.li dell'Inquisitione, ch'io tenessi in prigione e molesti alcuno o che sia principale, o testimonio in detta causa. Il che veramente non è né fu mai. Non di meno io per dimostrarmi obedientissimo a quanto V.S. Ill.ma e R.ma mi scrive, e comanda a nome di N.S.re e per levare a costoro ogni occasione di malignarmi, in ricevere io la lettera di V.S.Ill.ma de iii dell'istante, feci liberare donno Mariano Capriglia, che prima che venisse qua il detto vicario di Brindisi, io il teneva in prigione per adulterio, si come conoscerà mons. il vescovo di Motula, nuovo commissario della qual commiss.ne io ho sentita infinita sodisfazione e consolatione, approvandola, come santa provisione di sua Santità e delli Ill.mi S.ri e particolarmente di V.S. Ill.ma e R.ma né si mancherà di dare ogni debita obediencia al detto vescovo in tutto ciò che ordinerà si come s'è fatto sempre e si farà a tutti li ordini, e precetti Apostolici e a V.S. Ill.ma e R.ma riverentemente bacio le mani, con pregarle dal S.re Iddio ogni felicità. Di Hostune a xxviii d'aprile m.d.l.xxiiii D.V.S.Ill.ma et R.ma servidore humilissimo et affezionatissimo il vescovo di Hostune

Ostuni 12, 12

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo e R.mo Sig.re e padron mio oss.mo

Mentre abate Loreto Molendino che fu mastro d'atti della mia corte si ritrovava carcerato appresso Mons.re il vescovo di Motola per ordine del Santo Ufficio, io non volsi dar nissuno fastidio a V.S. Ill.ma e R.ma nè per ire nè col mezzo di ms. Giacomo mio fratello aspettando che col fine di q.sta causa e V.S.Ill.ma e gli altri Ill.mi S.ri suoi colleghi e maggiormente la Santità di N.S. sian chiarite della innocentia del detto Molendino, e restituiscano me nella lor buona opinione. Ond'io supplico V.S. Ill.ma a darmi credito che da poi ch'io son vescovo, tanto mi sono sforzato di commetter manco delitti, e peccati da qual, ch'io faceva nella vita privata, la qual pure e in Roma e in ogni altro luoco, dov'io vissi ho per gratia di Dio menata il manco irreprehensibilmente e più innocentemente ch'io ho potuto quanto maggiore son fatto per la medesima gratia di Dio con la dignità e quanto conosco, ch'io debbo vivere a questo popolo più che a me stesso, dando essemplio di virtù e bontà e non scandalo. Nella qual buona opinione supplico V.S.Ill.ma e R.ma a restituirmi in lei, e come mio antico padrone anchora nella santità di N.S.re facendole intendere come dopo un'anno e molti dì di carcere, e di due hore di corda così vecchio e malsano il detto povero Molendino con l'aiuto di Dio, che aiuta gli innocenti è stato assoluto dal predetto Mons.r vescovo di Motola della falsità che gli si opponeva e liberato, senza incolpar né me, né il mio vicario, sì come li calunniatori desideravano, e procuravano, che la cosa riuscisse a q.to di che io ne rendo gratie al S.re Iddio. E di questo favorevole ufficio resterò a V.S. Ill.ma con obbligo perpetuo. E a V.S. Ill.ma e R.ma humilmente bacio le mani, nella sua antica buona gratia raccomandandomi, che il S.re Iddio le doni ogni felicità.

Di Hostune a xxx di luglio lxxv

D.V.S.Ill.ma et R.ma humile e affittionato servidore et oratore  
il vescovo di Hostune

Ostuni 13, 13

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo et R.mo S.or mio oss.mo

Per non dare a V.S. Ill.ma fastidio con lunghe lettere la supplico brevemente con questa mia lettera resti servita dare grata audienza et credito a quanto in mio nome l'esporrà et supplicherà il reverendo ms Giacomo mio fratello, aspettandome grata risposta et favorevole expeditione, poiché da me si dimanda cosa giusta ne restarò con molto debito a V.S.Ill.ma a la qual bascio reverentemente le mani, pregandole da N.S. ogni felicità. Da Hostune a xviii di settembre 75

D.V.S Ill.ma et R.ma servidore affettionatissimo  
Il vescovo di Hostune

Ostuni 14, 14

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni a Scipione Rebiba, cardinale di Pisa

Ill.mo et R.mo S.r mio Prone oss.mo

Credo che a questo tempo ms. Jacomo mio cugino habbia detto a V. S. Ill.ma il desiderio mio circa il particular di questo mio clerico Camillo Petrarolo et pregatala anco a voler mirar all'indenità mia et non che questo giovane (male inclinato per natura et per accidente) habbia da esser causa di qualche mia inquiete et di tanto scandalo questo da tutta via questa città abusando la benignità di V. S. Ill.ma et di tutto il Santo Offitio con manifesto disprezzo della mia auctorità et con burlarsi di me, et della mia corte hor che le pare d'essere affatto sicuro, che da me non li possi esser detta cosa alcuna per degno che sia di riprensione et di castigo, oltre che di venir al choro a far l'ufficio suo non si cura (havendo diletto per mostrar quanto poco conto et stima ha di me mentre in chiesa si canta la messa, et il vespro) d'andarsene passeggiando per la terra affatto sicuro che da me non sarà né ripreso pur che non che astretto a fare il debito suo. Et perché mi è venuto all'orecchie che questo chierico (non so da quale spirito dutto) ha scritto a mons. di Motola ch'io non ho voluto che mi sia intimato l'ordine del detto monsignore con la lettera di V. S. Ill.ma a SS. R.ma circa il suo particolare et che ho operato anco che il governatore di questa città non me lo faccia intimare senza il reggio essequatur, così certo alienissimamente dal vero, et più che alieni dalla profession mia la quale è stata sempre di essere obedientissimo ad ogni ordine della Santa Sede Apostolica et massime del Santo Officio. Dubitando ch'egli non sia così audace di scriverlo anco a V. S. Ill.ma (poiché si sforza di prevalere col mezzo delle bugie) ho voluto con questa mia supplicarla (come faccio instantemente) si degni mirar bene insieme con gl'Ill.mi suoi colleghi che a costui non si dia in ogni cosa tanta fede che si scordino di me, et della mia reputatione offerendomi alla SS.ma loro Ill.ma di giurar sempre (come adesso liberamente giuro sopra li santi evangelii) che non solamente io non ho impedita l'esecuzione di detto ordine di mons. di Motola, ma ho fatto che al notaio della mia corte ha sollecitato il detto chierico perché la faccia essequire. Di che per maggior mia sodisfatione mando a V. S. Ill.ma una fede publica di detto notario et dicoli di più, sotto il medesimo giuramento, che questo clerico non ha avuto da me ingiustitia alcuna né aggravio et che se li giorni passati fu dalla mia corte messo prigione fu per causa civile, con in stantia di parte alla quale non potè mancare il mio vicario di far giustizia et allora egli era sano et non ammalato come intendo che ha esposto nelli suoi memoriali et subito che la parte ad instantia della quale fu pigliato prigione fu accordata seco lo feci scarcerare ne da me gli è stato usato termine alcuno di ingiustitia o d'aggravio, si perché così soglio usare con tutti come perché mi veniva comandato da V. S. Ill.ma che senza suo ordine io dovessi molestarlo intendendo io sempre che tale ordine fusse assolutamente causa per li particolari della causa che all'hora pendea nel Molendino nella quale si sono esaminati ad in stantia del detto clerico testimoni falsi et egli con questi suoi termini va procurando che non se ne parli restando la giustitia aggravata et acciochè V. S. Ill.ma no pensi ch'io sia posto in voler procedere con questo mio suddito sdegnato per questi suoi mali modi et ad vindicta la certifico che non dico li suoi comandamenti, li quali obbedirò sempre come devo, ma

li suoi cenni, purchè mi mostrino ch'io debba accarezzarlo lo farò molto di buona voglia si per il desiderio ch'io ho di sodisfarla et servirla come per veder di ridur questo giovane con la clementia alla buona strada, et sperand'io da V. S. Ill.ma risposta di questa con qualche mia sodisfazione per non fastidirla le baso reverentemente le mani et mi raccomando in sua buona grazia che N. S. dia ogni comandamento.

da Hostuni li 22 di Settembre MDLXXV

D V S. ILL.a et R.ma servidore devotissimo

il vescovo di Hostuni

Ostuni 15, 15

Da Vincenzo Cornelio, vescovo di Ostuni al cardinale Giacomo Savelli

Ill.mo et R.mo S.or mio padr.ne oss.mo

Son forse tre anni o quattro che avendo io per suspecto un Camillo Petrarolo di questo vescovato ch'egli tenesse libri prohibiti, ne detti aviso all'Ill.mo card. di Pisa, di bo. me. et conforme alli ordini del S.to Officio allora si diede fine alla causa sua. Volse egli poi pretendere che per malizia di un notaro li fossero provate vere quelle cose che se li opponevano, et fu commessa la causa al vescovo di Motola di bo. me. il quale trovando il mio notario homo da bene etiam per mezo del tormento della corda, lo dichiarò innocente, et questa causa ancor finì. Il Camillo mentre pendeva la causa dinanzi al vescovo di Motula dubitando o fingendo di dubitare ch'io no fosse per darli qualche fastidio, per rispetto del travaglio che dava al mio notario essendo egli canonico di questa chiesa, hebbe ricorso al detto card. di Pisa del quale li fu fatta una lettera con la quale si ordinava ch'io no lo dovesse astringere a cosa alcuna, nè molestarlo, et che il vescovo di Motola l'havesse da riconoscer. Finita la causa del notario et esso notario et il Camillo vennero in Ostuni et sempre dall'ora in qua quietamente hanno tutti doi atteso alli offitii loro, et il Camillo da me in tutto questo tempo ha avute et carezze et cortesia come tutti li altri preti di questa città. Ultimamente venendo in queste parti il vescovo di Nardò suo parente, mi pregò ch'io li avesse fatto piacer, dar licentia a detto Camillo di star seco qualche mese, mene contentai, ma con patto che fra quattro o sei mesi fosse tornato a servir il suo canonicato et con questa conditione andò a servirlo. Ma havendo il Camillo male animo et poca volontà di obedirme, mentre corsero li quattro mesi, hebbe ricorso a V.S. Ill.ma e senza informarlo forse della verità, ottenne da lui una lettera per il vescovo di Nardò revalidando l'altra che in suo favore (come ho detto) scrisse il card. di Pisa. Io vedendo ch'egli no tornava a fare il debito suo nella residenza del suo canonicato secondo la forma della licentia che da me hebbe in visitatione lo citai per edictu; et egli sentendose citato, si avvalse subito della lettera di V.S. Ill.ma con presentarla al vescovo di Nardò il quale prevalendose dell'autorità che per quella se li dava, fece a me et ad ogni altro inhibitione in forma, che non si dovesse molestar né astringer a cosa alcuna il detto Camillo. Onde io che sempre son stato obedientissimo alli ordini della Santa Sede Ap.lica, et a quelli massime del tribunale del Santo Officio, restai di citarło, et no si è fatto altro contra di lui, riserbandomi di scriver tutto questo a V.S. Ill.ma che

è la verità del fatto. Et l'ussasse in l'arbitrio suo il remediarlo, che come prudentissima so che no vorrà che la chiesa resti di esser servita, et che un mio suddito non sia riconosciuto da me (senza giusta causa che li faccia meritar l'esemptione) massime in materia di residentia, non havendo il Camillo come ho detto havuta da me causa alcuna di fugir la presentia mia ma invitarlo a questo della libertà con che si promette di poter vivere absente da me, et dall'obbligo suo, supplico però V.S. Ill.ma a farce qualche provisione acciò che se rimedii al presente disordine, et si proveggia che non passi in esempio. Et con ogni reverentia li baso li mani et mi raccomando in sua buona gratia sempre che N.S. Dio la prosperi come desidera.

Da Ostuni li xviii di marzo 1578.

D. V. Ill.ma et R.ma servidore devotissimo et humilissimo  
il vescovo di Hostune

ACDF,LL 1 f, cc. 242-243 v.

**Constitutio contra offendentes statum, res, et personas  
officii Inquisitionis haereticae pravitatis  
Pius episcopus servus servorum dei, ad perpetuam rei memoriam.**

Si de Protegendis ceteris omnibus ecclesie ministris, quos in fidem et clientelam nostram a domino recepimus, cura nobis quotidiana insidet, quanto maiore studio eam nos sollicitudinem capessere necesse est, ut qui in sacro Inquisitionis Haereticae Pravitatis officio versantur, sub tutela inviolatae auctoritatis huius sedis periculorum omnium expertes, quaeque munera ad exaltationem fidei catholicae exequantur. Cum itaque eius generis impiorum vis quotidie magis invalescat, qui omnibus malis artibus praedictum officium subvertere ministrosque functionibus disturbare moliuntur, eo iam nos detrusit necessitat ut nefariam et scelestam illorum audaciam acerbior castigationis verberare reprimamus. Hac igitur generali Constitutione de fratrum nostrorum consilio sancimus ut quicumque sive privatus sive cuncta civitas sive populus, sive dominus, comes, marchio, dux, velle potiore titulo illustris quemvis ex inquisitoribus, advocatis, promotoribus, notariis, aliisve ministris praedicti officii vel episcoporum id munus in sua dioecesi aut provincia obeuntium, seu accusatorem, denunciatorem, aut testem in causa fidei quomodocumque productum, vel evocatum occiderit verberaverit deiecerit, seu perterrefecerit quive ecclesias, aedes, aliasve res sive publicas, sive privatas officii aut ministrorum, expugnaverit, invaserit, incenderit expilaverit, aut libros, literas, auctoritates exemplaria, regesta, protocolla, exempla, scripturas, aliave instrumenta sive publica, sive privata ubicumque posita combusserit, diripuerit, seu interverterit, seu ex incendio, aut directione, aut alio quocumque modo illa exportaverit, seu qui in conflagratione, expugnatione, aut direptione, etiam inermis, sive capiendi, sive comburendi, sive supprimendi, causa fuerit, sive res, aut personas servari, defendive prohibuerit quive carcerem, aut aliam custodiam, seu publicam, seu privatam effregerit, vinctum extraxerit, seu emiserit, capiendum prohibuerit, captumve eripuerit, receperit, occulverit seu facultatem effugiendi dederit, seu iusserit id fieri, qui coetum, concursumve fecerit, sive ut aliquid praedictorum fieret homines accommodaverit, sive alias auxilium, consilium, aut favorem publice, vel occulte in quolibet praedictorum scienter prestiterit, licet nemo occisus nemo verberatus, nemo extractus, emissus, vel ereptus, nihil expugnatum, nihil effractum, succensum, direptumve nullum denique damnum re ipsa sit secutum: nihilominus is sit anathemate praesentis canonis auctoritate ligatus, idem quocumque; legis maiestatis reus, dominio, dignitate, honore, feudo, ac quocumque alio beneficio temporali, et perpetuo eo ipso privatus, secularis iudicis arbitrio relinquatur, qui de eo illas ipsas poenas exigat, quae damnatis primo capite dictae legis per constitutiones legitimas irrogantur, bonis, rebusque omnibus..... iuribus applicatis, uti etiam est de damnatis haereticis per sanctiones canonicas constitutum, eius filii paterna infamia subiecti, omnis et cuiuscumque haereditatis, successionis, donationis, et legati, sive propinquorum, sive extraneorum omnino sint expertes, eisdem praeterea portae numquam pateant dignitatum. Nemo autem expurgationem habere, aut causam ullam proponere, vel praetendere possit, quin tantum nefas in contemptum, et odium huius officii admiserint,

nisi contrarium per claras probationes docuerit se fecisse. Quod porro de praedictis eorumque filiis statuimus, illud idem de omnibus clericis, et presbiteris secularibus, et quorumvis ordinum, etiam exemptorum regularibus, et quacumque etiam episcopali, et maiori dignitate praeditis, hac etiam privilegio quomodocumque sussultis, decernimus exequendum. Ita ut ipsi beneficiis, et officiis omnibus ecclesiasticis, praesentium auctoritate privati, per Iudicem ecclesiasticum Haereticorum more degradentur, demum potestati seculari traditi, poenis praedictis, laicorum instar subiiciantur, Pontificum tamen causis nobis et successoribus nostris reservatis, ut requaesita, et nobis renunciata contra eos ad depositionem, et alias poenas praedictas procedamus, uti criminis atrocitas videbitur postulare quicumque autem pro talibus veniam petere aut alias intercedere tentaverint in [...] illas penas que in hereticorum fautores a sacris constitutionibus inferuntur ipso facto se noverint incidisse verum si quis etiam huiusmodi criminum conscius vel affinis sive religionis studio sive penitentia ductus rem adhuc incognita retexerit suppliatio liberetur caeterum eam omnium et quarumcumque absolutionum rationem a praedictis criminibus nec non habilitationem et restitutionem etiam ad famam et honores ita deinceps habendam optamus, ut successores nostri nullas nisi saltem semestri post cuiusque assumptionem ad huius dignitatis fastigium excurso, ac precibus apud supremum officium Inquisitionis hic institutum verificatis concedant. Decernentes omnes et quascumque huiusmodi absolutiones, abilitationes, et restitutiones, quae precibus sic non verificatis de caetero fient, nemini prorsus prodesse sed nec praesentibus, nisi toto ipsarum tenore ad verbum inserto, et gratia ex certa Romani Pontificis scientia facta, et propria manu subsignata, ulla in parte derogari, nec derogatum censi debere, et si illis exquacumque causa aliter derogari contigerit, derogationes huiusmodi nullius prorsus fore roboris et momenti. Iubemus igitur universos et singulos Patriarchas, Primate, archiepiscopos, episcopos, et ceteros ecclesiarum praelatos per universum Orbem constitutos, ut per se, vel alium, seu alios presentes literas aut earum exempla in suis quisque provinciis, civitatibus, dioecesibus, et locis solleniter publicare et quantum in se est firmiter observari procurent, contradictores quoscumque per censuras, et poenas ecclesiasticas appellatione postposita compescendo, ipsasque censuras, et poenas etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis. Non obstantibus Constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut praesentium exempla etiam impressa edantur, eaque notarii publici manu et cuiuscumque curiae ecclesiasticae, vel praelati sigillo obsignata, eandem illam prorsus fidem ubique locorum faciant quam ipsae praesentes facerent si essent exhibitae vel ostensae. Caeterum omnes orbis terrarum principes, quibus gladii secularis potestas ad malorum vindictam est permissa, per eam quam se tueri promiserunt fidem, obtestarum, ita suas quisque partes, sive in praestando ministris praedictis auxilio, sive in criminum post ecclesiae sententiam animadversione interponere, ut eorum quoque praesidiis ministri ipsi tanti officii munus pro Dei aeterni gloria, et religionis incremento felicitate exequantur, amplissimum a Domino praemium recepturi quod fidei praedictae assertoribus in aeternae beatitudinis consortio praeparavit. Nulli ergo omnino hominum liceat ac paginam nostrae sanctionis, legationis, statuti, decreti, iussionis, obtestationis, et voluntatis

infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursum

## **Fonti e riferimenti bibliografici**

**Fonti inedite:****Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF):**

- *Decreta* ; aa. 1604-1605 (copia); a. 1605.
- St.St. LL 3 a-b-c-d-e;
- St.St. QQ 2 m-n ;
- St.St. LL 1 f,
- St. St. N 4-b;
- Indice III, vol. I, III, IV, V;
- Indice IV;
- Indice V, vol. I.

**Archivio Curia Vescovile di Ostuni (ACVO):**

## Fondo visite:

- Cartella I, fascicolo I, *Acta Sanctae Visitationis*; visita monsignor Gio. Pietro Bovio, a. 1558.
- Cartella II, fascicolo I, *Acta Sanctae Visitationis*; visita monsignor Vincenzo Melingi, a. 1607.

**Archivio Diocesano Oria (ADO):**

*Visitatio parochialis castri Savae*, Santa visita monsignor Domenico Ridolfi, a. 1629.

**Archivio Generale Simancas (AGS):**

*Secretarias Provinciales*, legajo 193.

**Archivio Segreto Vaticano (ASV):**

**Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV):**

- mss. *Barberino Latino* 6334, 6335, 6336;
- ms. *Borgiano Latino* 558;
- ms. *Vaticano Latino* 6324.

**Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN):**

ms. *Branacciano* I B 7.

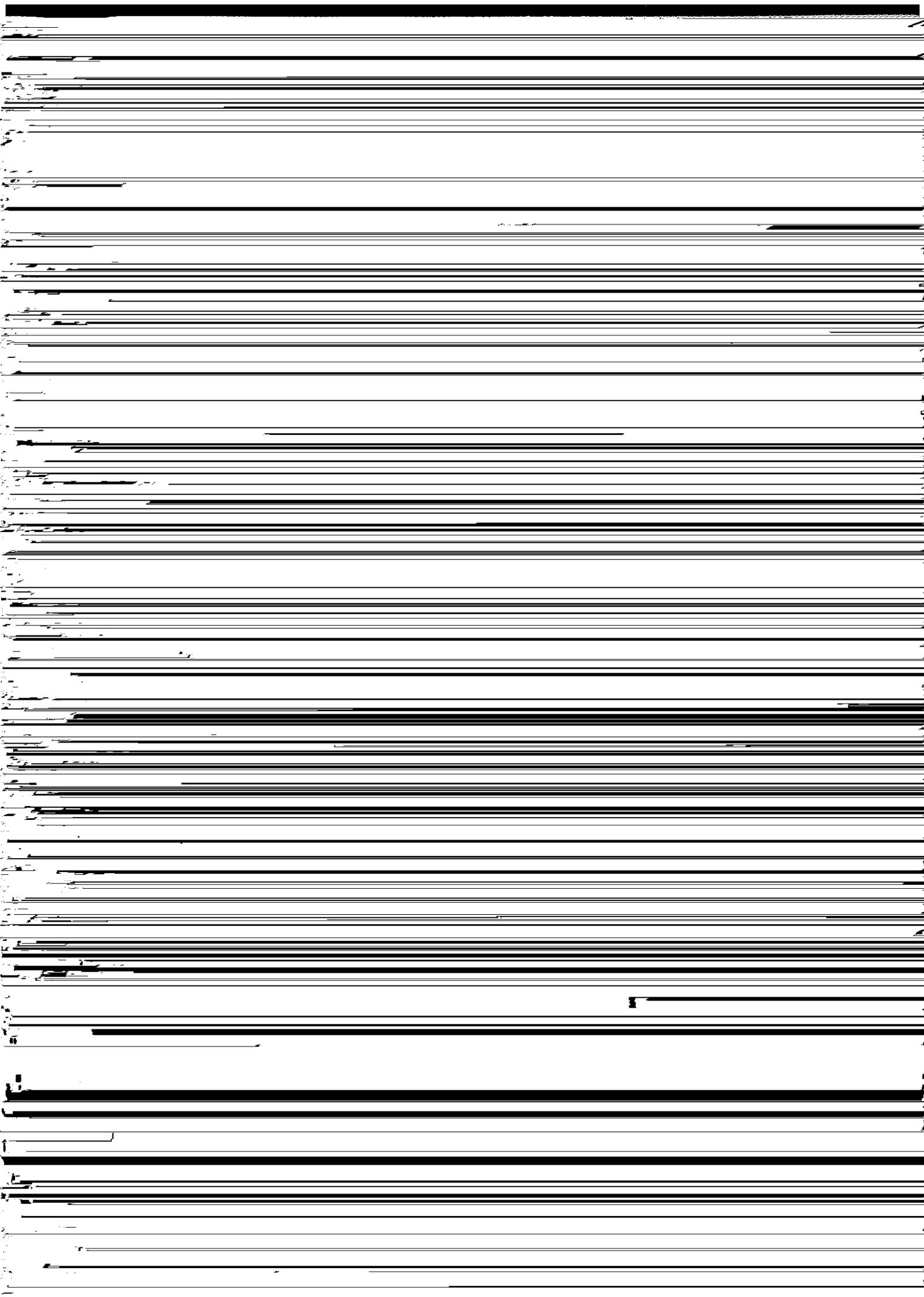
**Fonti edite:**

Caroli Cocquelines, *Bullarum privilegiorum ac diplomatum romanorum pontificum amplissime collectio*, Romae Hieronymi Mainardi, 1746, tom. IV.

*Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistolarum, tractatum nova collectio*, a cura della Görres-Gesellschaft, XL, Freiburg 1901.

*Cronache di Lecce*, (a cura di A. Laporta), Lecce 1991.

Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670.



Andrea Del Col, *I processi dell'Inquisizione come fonte: considerazioni diplomatiche e storiche*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", voll. 35-36, a, 1983-84, pp.31-52.

Idem, *L'inventariazione degli atti processuali dell'Inquisizione Romana*, in *L'Inquisizione Romana*, cit. pp. 87-116.

Idem, *Problemi per la catalogazione e repertoriazione unificata degli atti processuali dell'Inquisizione romana*, "Critica Storica", 25, 1988, pp. 155-168.

Idem, *Strumenti di ricerca per le fonti inquisitoriali in Italia nell'età moderna*, "Società e Storia", 75, 1997, pp. 143-167.

Idem, *Strumenti di ricerca per le fonti inquisitoriali in Italia nell'età moderna (seconda parte)*, in "Società e Storia", 76, 1997, pp. 417-24.

Idem, *I criteri dello storico nell'uso delle fonti inquisitoriali in ambito demografico*, in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit. pp. 51- 72.

Angel De La Plaza Bores, *Archivo General de Simancas. Guia del Investigador*, Madrid 1992.

Vittorio De Marco, *Le fonti romane per la storia di Terra d'Otranto: l'Archivio Vaticano e l'Archivio Centrale dello Stato*, in *Cultura e storia locale in Terra d'Otranto, vol.I. Bilanci storiografici e indirizzi di ricerca*, (Spedicato, a cura di), Atti del Convegno di Studio, Copertino 13-14 ottobre 1989, pp.209-212.

Lorella Ingrosso, *Archivio Storico Diocesano di Lecce. Serie giudicati-inventario*, Lecce 2001.

Luciano Osbat, *L'Inquisizione a Napoli: problemi archivistici e problemi storiografici*, in *L'Inquisizione romana in Italia*, cit., pp. 263-293.

*Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, (Cecilia Nubola e Angelo Turchini a cura di), Bologna 1999.

Gabriele De Rosa, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, in *Storia dell'Italia Religiosa, II l'Età Moderna*, (G. De Rosa, T. Gregory a cura di), Roma-Bari, 1994, pp. 303-373.

Giuseppe Galasso, *L'archivio storico diocesano di Napoli, Guida*, (G. Galasso- C. Russo a cura di ), voll.II, Napoli 1978.

Lorenzo Salazar, *Documenti del Santo Ufficio nella Biblioteca del Trinity College*, in "Archivio storico per le province napoletane", 33, 1908, pp. 466-473

John Tedeschi, *Fonti inquisitoriali e loro uso*, in *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano 1997 (prima ed. 1991), pp.47-68.

Idem, *Gli archivi dispersi dell'Inquisizione romana*, in *ivi*, pp.35-46.

*Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, (Bruno Pellegrino a cura di), Galatina 1984.

### **Convegni e seminari sull'Inquisizione:**

"Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea", 35-36, 1983-84; 37-38, 1985-86 (Atti dei convegni di Roma e Napoli del 1981)

*L'Inquisizione romana in Italia nell'Età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, cit..

*L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano*, Giornata di Studio promossa dall'Accademia Nazionale dei Lincei, cit..

*L'Inquisizione romana: metodologia*, cit. .

*L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, cit..

*Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca, Roma 21-22 dicembre 2001, Roma 2003.

*Inquisition et pouvoir*, (Aix- en-Provence, 24-26 Ottobre 2002), (Gabriel Audisio a cura di), Aix en Provence 2004.

### **Storia istituzionale e localizzazione geografica:**

Simonetta Adorni Braccesi, *La Repubblica di Lucca e l'"abborrita" Inquisizione. Istituzioni e società*, in, *L'Inquisizione romana*, cit., pp.233-262.

Eadem, *"Una città infetta" La Repubblica di Lucca nella Crisi religiosa del '500*, Firenze 1994.

Eadem, *La magistratura delle Cause Delegate nella Repubblica di Lucca: eresia e stregoneria (secc. XVI -XVIII)* in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit., pp.273-296.

Luigi Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello, 1892, rist. anast., 1987.

F.Beretta, *Galilée devant le Tribunal de l'Inquisition. Une relecture des sources*, Fribourg 1998.

Albano Biondi, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un ufficio dell'Inquisizione. Il "Sacro Tribunale" a Modena (1292-1785)*, "Annali dell'Istituto storico italo germanico in Trento", 8, 1982, pp. 73-90.

Romano Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del '500 alla fine del '700*, voll. I-V, Roma, 1986-99.

Guido Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna 1999.

Idem, *I rapporti tra Roma e Bologna in materia di Inquisizione. Note dai carteggi dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (1557-1571)*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 147-158.

Andrea Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in "Critica storica", 25, 1988, pp. 244-294.

Idem, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia (1540-1560)*, "Critica Storica", 28, 1991, pp. 189-250.

Idem, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, Trieste 1998.

O. Di Simplicio, *L'Inquisizione di Siena e le accuse di maleficio (1580 ca-1721 ca)*, in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit. 257-272.

Massimo Firpo- Dario Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone. Edizione Critica*, 6 voll., Roma 1981-95 (Il vol. I a cura del primo autore).

Idem, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*. Edizione Critica. Vol. I. *I processi sotto Paolo IV e Pio IV (1557-1561)*, Città del Vaticano 1998.

Massimo Carlo Giannini, *Tra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione "al modo di Spagna" nello Stato di Milano (1558-1566)*, in "Società e Storia", 91, 2001, pp. 79-134.

D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale di Lorenzo Davidico (1555-1560)*, Firenze 1992.

Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano 1991.

Ludvig Von Pastor, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597, nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio*, in "Historisches Jahrbuch", 33, 1912, pp. 478-549.

Bruno Pellegrino, *Inquisizione e lotte di potere in Sardegna nel secolo XVII*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", voll. 37-38, a. 1985-86, pp. 163-180.

Adriano Prospero, *La nascita della nuova Inquisizione*, in Idem, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 35-56.

Idem, *Inquisizione Romana e stati italiani*, ivi, pp. 57-116.

Giovanni Romeo, *Per la storia del Santo Uffizio a Napoli tra '500 e '600. Documenti e problemi*, in "Campania Sacra", 7, 1976, pp. 5-109.

Idem, *Una città due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 24, 1988, pp. 42-67.

Idem, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990.

Idem, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 36, 2000, pp. 117-41.

Idem, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II: un bilancio*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, Convegno internazionale di studi, Barcellona, 23-27 novembre 1998, Roma 2-4 dicembre 1998, (Luigi Lotti-Rosario Villari a cura di), Roma-Bari 2003, pp.629-640.

Idem, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2002

Pierroberto Scaramella, "Con la croce al core". *Inquisizione ed eresia in terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli 1995.

Idem, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli 1999.

Idem, *Inquisizioni, eresie, etnie nel Mezzogiorno d'Italia: il peccato in moltitudine*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 97-108.

Martino Semeraro, *Il tribunale del Santo Ufficio di Oria. Inediti processi di stregoneria per la storia dell'Inquisizione in Età Moderna*, Milano 2003.

Paolo Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Ufficio («De Italis habitantibus in partibus haereticorum»)*, "Critica Storica", 13, 1976, pp. 129-172.

Idem, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, in "Rivista Storica Italiana" 100, 1988, pp. 5-125.

Angelo Turchini, *Inquisitori e Pastori. Considerazioni su popolazione romagnola, articolazione territoriale, competenza dell'Inquisizione faentina all'inizio del Seicento*, Cesena 1994.

### **Analisi Quantitativa:**

J. P. Dedieu, *Classer les causes de foi. Quelques réflexions*, in *L'Inquisizione romana*, cit. pp. 313-332.

A. Del Col, *Il Tribunale del Sant'Ufficio del patriarcato e diocesi di Aquileia nei primi anni di attività (1557-1562)*, Università di Trieste, Facoltà di Lettere, 1970-71.

Oscar Di Simplicio, *L'Inquisizione di Siena e le accuse di Maleficio (1580 ca. - 1721 ca.)*, in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit. ,pp. 257-272.

John Martin, *Per un'analisi quantitativa dell'Inquisizione Veneziana*, in *L'Inquisizione romana*, cit., pp. 143-157.

William Monter - Tedeschi, *Toward a Statistical Profile of the Italian Inquisitions, Sixteenth to Eighteenth centuries*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies and Methods*, edited by G. Henningsen and J. Tedeschi in association with C. Amiel, DeKalb, Illinois, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 130-157, ora in *Verso un profilo statistico delle Inquisizioni Italiane*, in *Il giudice e l'eretico*, cit., pp. 69-92.

Robert Rowland, *Un'esperienza di informatizzazione dei registri dell'Inquisizione portoghese*, in *L'Inquisizione romana*, cit. pp. 369- 390.

Michele Sarra, *Distribuzione statistica dei dati processuali dell'Inquisizione in Friuli dal 1557 al 1786. Tecniche di ricerca e risultati*, in "Metodi e ricerche" 1, 1988, pp.5-31.

### **Rapporti centro-periferia:**

Grazia Biondi, *Le Lettere della Sacra Congregazione romana del Santo Ufficio all'Inquisizione di Modena: note in margine a un regesto*, in "Schifanoia", 4, 1987, pp. 93-103.

Agostino Borromeo, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", 29-30, (1977-78), pp. 219-276.

G. Dall'Olio, *I rapporti tra Congregazione del Sant'Ufficio e gli inquisitori locali nei carteggi bolognesi (1573-1594)*, in "Rivista Storica Italiana", 1993, pp.246-286.

Idem, *I rapporti tra Roma e Bologna in materia di Inquisizione. Note dai carteggi dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (1557-1571)*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 147-158.

A. Prosperi, *Il «Budget» di un inquisitore. Ferrara 1567-72*, in "Schifanoia", 2, 1984, pp.31-40.

Idem, *Una esperienza di ricerca nell'Archivio del Sant'Ufficio*, in "Belfagor", 53, 3, 1998, pp. 309-345, ora in Idem, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, pp. 221-261.

G. Romeo, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 36, 2000, pp. 117-41;

Idem, *L'Inquisizione a Napoli e nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II*, cit., pp.629-640.

P.R. Scaramella, *«Con la croce al core». Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro*, cit..

Idem, *Inquisizioni, eresie, etnie nel Mezzogiorno d'Italia*: cit..

### Rapporti tra confessione e Inquisizione:

Elena Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000.

Michele Mancino, *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Roma 2000.

Ottavia Niccoli, *Il confessore e l'inquisitore: a proposito di un manoscritto bolognese del Seicento*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna* (Gabriella Zarri a cura di), Torino 1991, pp. 412-434.

Giovanna Paolin, *Inquisizione e confessori nel Seicento in Friuli: analisi di un rapporto*, in *L'Inquisizione romana*, cit. pp. 175-87.

Paolo Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000.

Prosperi, *L'inquisitore come confessore*, in P. Prodi, a cura di, *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994, pp. 187-224.

Idem, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 213-543.

Romeo, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma*, Firenze, 1998.

Idem, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia nel Cinquecento*, Napoli 1997.

### Manualistica e normativa:

Agostino Borromeo, *A Proposito del Directorium Inquisitorum di Nicolás Eymerich e delle sue edizioni cinquecentesche*, in "Critica Storica", 20, 4, 1983, pp. 499-547.

Eliseo Masini, *Il manuale degli inquisitori ovvero Pratica dell'Ufficio della Santa Inquisizione*, (A. Agnoletto prefazione di), Milano 1990

Andrea Errera, *Processus in causa fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVIII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna 2000.

Maria Pia Fantini, *Lo Scrinium di fra Giovanni Battista Porcelli (1612): da un archivio di lettere alla formazione di un manuale*, in *L'Inquisizione romana: metodologia*, cit., pp. 199-256.

*Inquisizione e Indice nei secoli XVI-XVIII. Controversie teologiche dalle raccolte casanatensi*, (A. A. Cavarra a cura di), Pavia 1998.

G.Romeo, *I manuali inquisitoriali e le streghe (1568-1588)*, in *Inquisitori, esorcisti e streghe*, cit., pp. 67-108.

J.Tedeschi, *La questione della magia e della stregoneria. Un'"Istruzione" dell'inizio del XVII secolo sulla corretta procedura processuale*, in *Il Giudice e l'eretico*, cit., pp.137-152.

Angelo Turchini, *Il modello ideale dell'inquisitore, la Pratica del cardinale Desiderio Scaglia*, in *l'Inquisizione romana: metodologia*, cit., pp. 187-198.

### **Censura libraria e biblioteche:**

Ugo Baldini, *The Roman Inquisition's condemnation of astrology: antecedents, reasons and consequences*, in *Church, censorship and culture in early modern Italy*, (Edited by Gigliola Fragnito, translated by A. Belton), Cambridge 2001, pp. 79 -110.

Carla Sodini, " *In quel strano e fondo verno*". *Stato, Chiesa e cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca 1992.

Francesco De Luca, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento, I, La tonaca, il saio, il breviario nella Lecce del Cinquecento*, Lecce, 1996.

Idem, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento, II, Terra d'Otranto*, Lecce, 2000.

Romeo De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in Idem, *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, pp. 365-381.

C. Donati, *A project of 'expurgation' by the Congregation of the Index: treatises on duelling*, *Church, censorship and culture in early modern Italy*, cit.,pp. 134-162.

*Index des Livres Interdites* (J. M. De Bujanda a cura di), 10 voll., Sherbrooke-Genève, 1984-1996.

Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo, La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997.

Eadem, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 161-178.

Eadem, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 577-616.

Eadem, *The central and peripheral organization of censorship*, in Eadem, *Church, censorship and culture in early modern Italy*, cit.,pp. 13-49.

Vittorio Frajese, *Le licenze di lettura e la politica del Sant'Ufficio*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit., pp. 179-220.

Mario Infelise, *I libri proibiti da Gutemberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari 2001.

Dino Levante- Anna Rita Sebaste, *La "libreria" cinquecentesca del convento francescano di Casole a Copertino*, in "L'Idomeneo", Rivista della Società di Storia Patria della Sezione di Lecce, 1, 1998, pp. 59-82.

D. Levante, *Le biblioteche degli ordini religiosi nell'Italia del secolo XVI. Il programma di una ricerca d'interesse nazionale*, in "Quaderni di Studi", 3, 2003, pp.235-255.

Pasquale Lopez, *Inquisizione stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli 1974.

Gino Pisanò, *Seicento Letterario in Terra d'Otranto*, Galatina 1993, pp. 95-138.

Antonio Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'"Indice dei libri proibiti"(1572-1638)*, in "Rinascimento", 1963, pp. 145-211.

Ugo Rozzo, *Sulla censura ecclesiastica in Italia: acquisizioni e questioni aperte*, in *Cinquant'anni di Storiografia italiana sulla riforma e i movimenti ereticali in Italia (1950-2000)*, Torino 2002, pp. 125-149.

Milena Sabato, *Francescanesimo, cultura e stampa: la biblioteca dei riformati di Gallipoli nei secoli XV e XVI* in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", 11, 2001, pp. 67-103.

Mario Villani, *Cultura religiosa e patrimonio librario nella provincia francescana di Sant'Angelo prima e dopo il concilio di Trento*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno di Maratea (19-21 giugno 1986), Venosa 1988, pp. 439-458.

### **Centralismo papale, congregazioni cardinalizie e cardinali:**

Jean Delumeau, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVIe siècle*, in "Revue Historique", 226 (1961), pp. 399-410.

Idem, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, 1957.

Pietro Caiazza, *Nunziatura di Napoli e problemi religiosi nel vicereame post-tridentino*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", a. XLII, n°1, a. 1988, pp. 24-69.

*La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, (GianVittorio Signorotto- Maria Antonietta Visceglia, a cura di ), Roma 1998.

Niccolò Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970.

Massimo Firpo, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, (Edgar Garin a cura di), Roma-Bari 1988, pp. 75-131.

Ludvig Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. VI, Roma 1923,

Vittorio Peri, *Chiesa romana e "rito" greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia 1975.

Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

Saverio Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Salerno 2002.

Wolfgang Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie. Contributo alla storia sociale del papato*, in *Storia d'Italia, Annali 16, Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtila*, Torino 2000, pp. 261-290.

M. Rosa, *Carriere ecclesiastiche e mobilità sociale: dall'«Autobiografia» del cardinale Giulio Antonio Santoro*, in *Fra Storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, (Paolo Macry e Angelo Massafra a cura di), Bologna, 1994, pp. 571-585.

Maria Antonietta Visceglia, *Burocrazia, Mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in "Roma moderna e contemporanea", 3, 1995, pp.11-55.

Pasquale Villani, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'Italia moderna e contemporanea", 9-10, (1957-58), pp. 285-539.

Idem, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568)*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", 8, 1956, Roma 1957, pp. 5-79.

### **Studi di storia ecclesiastica nel Mezzogiorno e in Terra d'Otranto:**

E.M., Allegretta, *Per la cattedrale di Ostuni*, in "Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia", VI 1971-73, pp.

F.Stefano Campanella e Maria Concetta Rossi, *Scorrano. Le visite pastorali e la fraternità cappuccina (secoli XVI-XX)*, vol.1- *Le visite pastorali*; vol. 2 *La fraternità cappuccina*, Galatina 2002.

Michele Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali (1535-63)*, voll. I-II, Napoli 2002.

Mario Cazzato, *Fonti per la storia di una città barocca: i Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 2, 1992, pp. 5-63

Antonio Cestaro, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno. Studi e ricerche dal XV al XIX secolo*, Napoli 1978.

Ferdinando Cezzi, *Il vescovo Annibale Saraceno e una sua lettera per la comunità greca di Lecce alla fine del Cinquecento*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, (Pellegrino - Spedicato a cura di), Galatina 1990, pp. 231-76.

Gerardo Cioffari-Michele Miele, *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, I, Napoli-Bari, 1993.

*Copertino in epoca moderna e contemporanea, le fonti documentarie. Inventari*, (Spedicato a cura di), Galatina 1989.

*Copertino in epoca moderna e contemporanea, le fonti ecclesiastiche, tomo I: Le visite pastorali*, (Spedicato a cura di), Galatina 1997.

Mariano D'Alatri, *Lo stato dei conventi cappuccini nella Terra d'Otranto nel 1650*, in *Società congiunture demografiche*, cit., pp. 293-306.

Vittorio De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma 1988.

Michele De Palo, *La visita pastorale di Bartolomeo Sirigo, vescovo di Castellaneta (1572)*, in "Annali di storia", Università degli Studi di Lecce, 1, 1980, pp. 125-145.

Idem, *L'organizzazione territoriale della diocesi di Castellaneta nella visita pastorale di Bartolomeo IV Sirigo*, in (Cosimo Daminano Fonseca a cura di), *La chiesa di Castellaneta tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della diocesi di Castellaneta (27-28 novembre 1987), Potenza 1993, pp. 145-150.

G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud, Ricerche di Storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1971

Piero Doria, *L'attività sinodale nella chiesa meridionale in età post-tridentina: il sinodo diocesano leccese del 1587*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", a. XXVI, N° 50, nuova serie, Giugno-Dicembre 1996, pp. 154-188.

Idem, *Un vescovo «ribelle» al concilio di Trento: Braccio Martelli*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 24, 1995, pp. 113-135.

Amilcare Foscarini, *Lecce d'altri tempi. Ricordi di vecchie isole, cappelle e denominazioni stradali (contributo per la topografia leccese)* in "Iapigia", 6/4, 1935, pp. 425-52,

Vito Gallotta, *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi pugliesi*, in "Annali della Facoltà di Magistero", vol. 34, aa. 1974-75; 1075-76, pp. 154-196.

David Gentilcore, *From bishop to witch. The system of the sacred in early modern Terra d'Otranto*, Manchester University Press, 1992; recentemente tradotto: Idem, *Il vescovo e la strega. Il sistema del sacro in Terra d'Otranto all'alba dell'età moderna*, Nardò 2003.

*La diocesi di Castellaneta in età moderna (relationes ad limina dei secc. XVII-XVIII)*, (Pellegrino a cura di), Lecce 1989.

Dario Marcatto, "Questo passo dell'heresia". *Pietrantonio di Capua tra valdesiani, "spirituali" e Inquisizione*, Napoli 2003.

Emilio Mazzeola, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972.

Oronzo Mazzotta, *Sinodi e attività sinodale a Lecce in età post-tridentina (secc. XVI-XIX)*, Lecce 1998.

Idem, *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi di Terra d'Otranto a metà Seicento*, Galatina 2003.

M. Miele, *Die Provinzialkonzilien Südtaliens in der Neuzeit*, F. Schöningh, Paderborn, 1996, recentemente tradotto, Idem, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001.

Guglielmo Motolese, *La Riforma Tridentina e la sua attuazione nell'archidiocesi di Taranto per opera dell'Arcivescovo Lelio Brancaccio (1576-1578)*, Manduria 2002.

*Oltre le grate, Comunità regolari femminili nel mezzogiorno moderno fra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, (Spedicato- A. D'Ambrosio a cura di), Bari 2001.

*Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, voll. 3, (Pellegrino- Francesco Gaudioso, a cura di), Galatina 1987.

Salvatore Palese, *Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Brindisi (1518-1524)*, in "Regnum Dei", 28, 1972, pp. 243-64.

Idem, *Sinodi diocesani e visite pastorali della diocesi di Alessano e Ugento dal Concilio di Trento al Concordato del 1818*, in "Archivio Storico Pugliese", 27 (1974), pp. 453-499.

Idem, *Sul governo degli arcivescovi brindisini tra Quattrocento e Cinquecento*, in "Rivista di Scienze Religiose", 3, 1989, pp. 307-29.

Idem, *Le diocesi del Basso Salento nel '600: aspetti pastorali e attività religiosa*, in *Società, congiunture demografiche*, cit. pp. 201-25.

B. Pellegrino, *La presenza della Chiesa prima e dopo il concilio di Trento (secoli XV-XVII)*, in *Storia della Puglia*, (Angelo Massafra e Biagio Salvemini a cura di), vol. III, Roma-Bari 1999, pp.96-114.

Idem, *L'archidiocesi di Taranto nei secoli XVII e XVIII attraverso le relazioni degli arcivescovi*, in *Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, (Idem a cura di), Galatina, 1984, pp. 77-78.

Idem, *Religiosi salentini tra pietà, cultura e società dal '500 al '700*, in Idem, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma, 1993, pp. 229-266  
*La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna*, Atti del I Incontro seminariale di Maratea (17-18 maggio 1977), Napoli 1980.

Ludovico Pepe, *Memorie storico diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891.

M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969.

Idem, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976.

Idem, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età Contemporanea*, (G. Chittolini-G. Miccoli a cura di), Torino 1986, 293-345.

Giuseppe Raspini, *Braccio Martelli (1501-1563) Nunzio Apostolico, Vescovo di Fiesole (1545-1552) e di Lecce (1552-1563) al concilio di Trento (1545-1552)*, Fiesole 1991.

Mario Spedicato, *Santa infelix ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1985.

Idem, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990.

Idem, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Roma-Bari, 1996.

Idem, *Il mercato della mitra, episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, 1996.

Idem, *Tridentino tradito, studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1997.

*Storia di Lecce dagli spagnoli all'Unità*, ( Bruno Pellegrino a cura di), Roma-Bari, 1995.

M.A. Visceglia, *Sviluppo urbano, vita religiosa e società civile a Lecce tra Cinquecento e Settecento*, in *Territorio feudo e potere locale*, pp. 279-291.

**Poste e sistemi di comunicazione:**

Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, pp. 414-429.

John Day, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia, I Documenti*, vol. V, Torino 1985, pp. 87-120.

Francesco Caracciolo, *Vie di comunicazione e servizio postale del Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in "Rivista di storia sociale e religiosa", 2, 1972, pp. 213-228.

*Le carte messaggere. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, (Amedeo Quondam, a cura di), Roma 1981.

J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1957, in particolare il secondo capitolo, *Les courriers*, pp. 37-79.

Antonio Di Vittorio, *Il sistema postale nel Mezzogiorno in età viceregnale (1500-1734)*, Prato 1987.

*Per lettera, la scrittura epistolare femminile, tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, (Gabriella Zarri a cura di), Roma 1999.

Clemente Fedele- Mario Gallenga, "Per servizio di Nostro signore". *Strade, corrieri e poste dei papi dal medioevo al 1870*, Prato 1988.

Angelo Massafra, *En Italie Meridionale: Déséquilibres regionaux et réseaux de transports du milieu du XVIII<sup>e</sup> siècle à l'unité italienne*, "Annales E.S.C.", 43, 1988, pp. 1045-80.

### **Altri riferimenti bibliografici:**

Giuseppe Alberigo, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze 1959.

Angel Alcalá, (ed.), *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcellona 1984.

Lucio Attorre, *Aspetti socio-religiosi e giuridico-istituzionali nei processi civili criminali della diocesi di Muro Lucano (prima metà del sec. XVII)*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, (Atti del Convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986) Venosa (Pz) 1988, pp. 681-705.

Maximiliano Barrio Gonzalo, *Burocrazia inquisitorial y movilidad social. El Santo Oficio, plantel de obispo (1556-1820)*, in A. Prado Moura, *Inquisición y sociedad*, Valladolid, 1999, pp. 107-138.

Bartolome Benassar, *Inquisición española: poder político y control social*, Barcellona 1981.

Francisco Bethencourt, *La Inquisición en la época moderna. España, Portugal, Italia siglos XV-XIX*, 1997 Madrid.

- A. Bertini, *Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 37, 1958, pp. 191-265.
- Roberto Bizzochi, *Chiesa e chiese tra centro e periferia*, in "Società e storia", 41, 1988, pp. 631-653.
- A. Borromeo, *I vescovi italiani e l'applicazione del concilio di Trento*, in *I tempi del Concilio*, (Cesare Mozzarelli e Danilo Zardin a cura di), Roma 1997, pp. 27-105.
- Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit..
- E. Brambilla, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, in "Società e Storia", 12/4, 1981, pp. 299-366
- Julio Caro Baroja, *El señor inquisidor y otras vidas por oficio*, 1968 Madrid.
- Domenico Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, e Transilvania, (1558-1611)*, Firenze, 1970.
- Michele Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali 1535-1563, Saggio Storico e profilo dei corrispondenti*, vol. I; *La corrispondenza Edizione critica*, vol. II, Napoli 2002.
- Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana, I: Questioni e metodi*, Torino 1979, pp. 283-352.
- Mario Cazzato, *Fonti per la storia di una città barocca: i Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 2, 1992, pp. 5-63
- A. Primaldo Coco, *L'arcidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937
- Rosario Coluccia, *Lingua e cultura fino gli albori del Rinascimento*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, cit., pp. 487-571
- Vittor Ivo Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974.
- Jaime Contreras *El Santo Oficio de la Inquisición en Galicia, 1560-1700, Poder, sociedad y cultura*, Madrid, 1982.
- Idem, *Sotos contra Riquelmes*, Madrid, 1992.
- Giovanna Da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1990.
- Eadem, *Strutture demografiche e familiari in Terra d'Otranto nel Seicento*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto*, cit., pp. 121-154.

Angela De Benedictis, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Cecilia Nubola-Andreas Würigler a cura di), Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento, Bologna 2002, pp. 455-56.

J. P. Dedieu, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède (XVI-XVIII siècle)*, Madrid, 1989.

Gerard Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Torino 1988.

Idem, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècle)*, Roma 2003.

Luigi De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955.

Luigi G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, vol I, *La città*, 1964 Lecce.

Lucia D'Ippolito, *Spunti per una ricerca sulla stregoneria nel territorio della diocesi di Oria (secc. XVII-XIX)*, in *Stregoneria e streghe nell'Europa moderna*, cit., pp.425-438

Claudio Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'Antico Regime*, in *Clero e società*, cit., pp.320-89.

Idem, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, (Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli a cura di), Torino 1986, pp. 721-766.

Luigi Donvito, *La «Religione cittadina» e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 19, 1983, pp. 431-474.

Massimo Faggioli, *Problemi relativi alle nomine episcopali dal Concilio di Trento al pontificato di Urbano VIII*, in "Cristianesimo nella Storia", 23/3, 2000, pp. 531-564.

Idem, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, in "Società e storia", 92, 2001, pp. 221-256.

Vittorio Farella, *I decreti sinodali dell'arcivescovo Brancaccio relativi ai greco-albanesi nel tarentino*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, (M. Paone, a cura di) vol. II, Galatina 1973, pp. 659-685.

Lucien Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Prefazione di Delio Cantimori, traduzione di Corrado Vivanti, Torino 1966 (ed. orig. 1957)

M. Firpo, *L'eresia dottrinale: tra "spirituali" e riformatori*, in *L'Inquisizione e gli storici*, cit. pp. 36-46.

Idem, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari 1997.

Idem, *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria 1998.

Irene Fosi, *Sudditi, tribunali e giudici nella Roma barocca*, in *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, "Roma moderna e contemporanea", 5, 1997, pp. 19-40.

Eadem, *Sovranità, Patronage e giustizia: suppliche e lettere alla corte romana nel primo Seicento*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 207-241.

Eadem, "Beatissimo Padre...": *suppliche e memoriali nella Roma barocca*, in *Suppliche e «gravamina»*, cit., pp. 343-365.

G. Fragnito, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del Concilio*, in *I tempi del Concilio*, cit., pp. 13-25.

Karl Härter, *Negoziare sanzioni e norme: la funzione e il significato delle suppliche nella giustizia penale della prima età moderna*, in *Suppliche e gravamina*, cit., pp. 263-305.

Giuseppe Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino 1994.

Ricardo García Cárcel-Doris Moreno Martínez, *Inquisición, Historia Critica*, Madrid 2000.

Gaetano Greco, *Ordinazioni sacre e istituzioni ecclesiastiche nell'età moderna*, "Società e Storia", 21/6, 1983, pp. 164-182.

Idem, *I giuspatronati laicali, nell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali 9*, cit., pp. 531-572.

Idem, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999.

Edoardo Grendi, *Il cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993

Carlos J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Salamanca 1994.

Houbert Houben, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in *Storia di Lecce dai bizantini agli aragonesi*, (B. Vetere a cura di), Roma-Bari, 1993, pp. 395-417.

Hubert Jedin, *Il Concilio di Trento*, II, Brescia 1962.

Sharon Kettering, *The historical development of political clientelism*, in "Journal of Interdisciplinary History", 38, 3, 1988, pp. 419-448

Angelo Lazzari, *Castro. Diocesi e contea in provincia d'Otranto*, Lecce 1990.

Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante: e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977.

Paolo Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974.

Antoni Maćzak, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna*, Torino 1995, pp. 125-182.

Luigi Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1896.

Michele Mancino, *Giustizia penale ecclesiastica e Controriforma. Uno sguardo sul tribunale criminale arcivescovile di Napoli*, in "Campania Sacra", 23, 1992, pp. 201-228.

Carmela Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno tardomedievale: il caso di Lecce*, in "Itinerari di ricerca storica", 5, 1991, pp. 19-32

Vincenzo Maulucci, *S. Giuseppe da Copertino (1603-1663) e il Santo Ufficio dell'Inquisizione*, in *Un francescano nel '600 tra istituzioni e profezia. San Giuseppe da Copertino nel IV centenario della nascita*, presentazione di Ferminio Giacometti, Roma 2003, pp.169-232.

M. Miele, *Attese e direttive sulla predicazione in Italia tra Cinquecento e Settecento*, in *La Predicazione in Italia*, cit. pp. 83-109.

Manuel Morán – José Andrés Gallego, *Il predicatore*, in *L'Uomo Barocco*, (Rosario Villari a cura di), Roma-Bari 1994, pp. 139-177.

Paola Nestola, "Angelo Santo Angelo Bianco...". *Magia e Inquisizione nella diocesi di Oria alla fine del XVII secolo*, in "Itinerari di Ricerca Storica", 12-14, aa.1998-2000, pp. 29-48.

Pantaleo Palma, *Le antiche registrazioni degli atti di battesimo della Parrocchia dei*

Giuseppe Patisso, *Gianbernardino Bonifacio: un umanista europeo tra Erasmo e Lutero*, "Itinerari di Ricerca Storica", Periodico annuale del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Lecce, 16, 2002, pp.59-90.

L. Pepe, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1806*, (A. Minna- M.A. Moro - A.M. Tanzarella a cura di) Manduria-Bari-Roma 2001, Prefazione di C.D.Fonseca

Giovanni Pinto, *Gian Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria (1515-1597) spirito libero del Cinquecento*, Bari 1977.

Paolo Prodi, *Tra centro e periferia: le istituzioni diocesane post-tridentine*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, (G. Benzoni- M. Pegrari a cura di ), Brescia 1982, pp. 209-23.

Idem, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000.

A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino 2001.

Idem, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Storia d'Italia. Annali 9*, cit., pp. 217-62.

Idem, "*Dominus beneficiorum*": *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, (P.Prodi- P. Johanek a cura di), Bologna 1984, pp. 51-86.

Quinto Mario Corrado, *Umanista salentino del '500*, (Donato Palazzo a cura di), Atti del convegno (Oria 1975), Galatina 1978.

Oswaldo Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, cit., pp. 483-527.

Giuseppe Raspini, *Braccio Martelli (1501-1563) Nunzio Apostolico, Vescovo di Fiesole (1545-1552) e di Lecce (1552-1563) al concilio di Trento (1545-1552)*, Fiesole 1991

G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione in Italia dal Concilio di Trento alla prima metà del Seicento*, in *La Predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*, (Giacomo Martina S. J. - Ugo Dovere, a cura di), Roma 1996, pp. 205-242.

M. Rosa, *La "scarsella di Nostro Signore". Aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in "Società e Storia", 38, 1987, pp. 817-845.

Idem, *Per grazia del papa: pensioni e commende nell'Italia del Seicento*, in *Storia d'Italia, Annali 16*, cit., pp. 291-323.

Lucetta Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Roma 1983

- Harriet Rudolph, «*Rendersi degni della somma clemenza*». *Le suppliche della prima età moderna come strumento di interazione simbolica tra sudditi e autorità*, in *Suppliche e «gravamina»*, cit., pp. 517-554.
- Roberto Rusconi, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 951-1035.
- P.R.Scaramella, *La campagna contro i giudeizzanti nel Regno di Napoli (1569-1582): antecedenti e risvolti di un'azione inquisitoriale*, in *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, cit., pp. 357-373.
- Maria Rosaria Tamblè, *Sortilegi e magie tra Galatina e Gallipoli nel primo Seicento*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 1, 1991, pp.125-142.
- Eadem, *Streghe, guaritrici, indovine. Processo a tre donne nella Gallipoli spagnola del 1600*, in *Stregoneria e Streghe nell'Europa Moderna*, Convegno internazionale di studi (Pisa, 24-26 marzo 1994), pp.539-565.
- Eadem, *Tarantismo e stregoneria: un legame possibile*, in *Quarant'anni dopo De Martino. Il Tarantismo, Atti del convegno Galatina 24-25 ottobre 1998*, Nardò 2000, pp. 103-117
- Angelo Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995.
- Angelo Turchini, *La nascita del sacerdozio come professione*, in *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 225-256.
- Miriam Turrini, *Il giudice della coscienza e la coscienza del giudice*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo*, cit., pp.279-294.
- Giancarlo Vallone, *Restauri Salentini*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 1, 1991, pp.143-176.
- M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988.
- Eadem, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra Storia e Storiografia*, cit., pp. 587-620.
- Eadem, *Per una analisi della stratificazione sociale attraverso i catasti antichi*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto.*, cit., pp. 13-67.
- Ronald F.E. Weissmann, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York-London 1982.
- M. E. Welti, *Dall'Umanesimo alla Riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese di Oria, 1517-1557*, Brindisi, 1986.
- Rosa Zarro, *Note sul tribunale criminale vescovile della diocesi di Telese (1579-1699)*, in "Campania Sacra", 25, 1994, pp. 45-54.

Natalie Zemon Davis, *Il dono: vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Milano 2002.

### **Dizionari Biografici:**

Battista Mondin, *Dizionario enciclopedico dei papi. Storia e insegnamenti*, Roma 1995.

#### *Dizionario Biografico degli Italiani:*

Arrigoni Pompeo, voce curata da G. De Caro, vol. 4, pp. 320-21;

Giovan Bernardino Bonifacio, voce curata da Domenico Caccamo, vol. 12, 197-201;

Giovanni Carlo Bovio, voce curata da A. Prosperi, vol. 13, pp. 559-60;

Pietrantonio di Capua, voce curata da Andrea Gardi, vol. 39, pp. 720-25.

*Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, vol. III.:

Pio V, voce curata da S. Feci, pp. 160-180.

### **Cronotassi dell'episcopato di Terra d'Otranto:**

Conradus Eubel, *Hierarchia Cattolica Medii et Recentioris Aevi*, vol.3, 1503-1592, Munster 1923.

Ferdinanado Ughelli, *Italia Sacra*, vol. 9, Venetiis 1721.

*Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, (Carlo dall'Aquila a cura di), Bari 1984.

## INDICE

**Premessa:**

1. Storiografia inquisitoriale, storiografia regionale:  
bilancio degli studi e prospettive di ricerca p.3
2. Il progetto di ricerca:  
dalle segnalazioni archivistiche ai percorsi euristici p.19

**I capitolo:**

*La Congregazione del Sant'Uffizio e i tribunali di Terra d'Otranto:  
il potere inquisitoriale tra centro e periferia  
(1558-1641)*

- I.1. I nervi del potere inquisitoriale: le comunicazioni p. 38
- I.2. Il carteggio otrantino alla Sacra Congregazione:  
un eterogeneo strumento mediatico p. 44
- I.3. Do ut des: le lettere degli ufficiali periferici  
ai "Supremi" Inquisitori p. 56
- I.4. Il "network" delle comunicazioni dei tribunali periferici p. 70

**II capitolo:**

*Sistema censorio e controllo della strategia inquisitoriale: successi e limiti.*

- II.1. "Attendere alla perfezione di questo santo et utile negotio":  
l'applicazione dell'Indice clementino p. 83
- II.2. Editti generali, editti particolari:  
propaganda e difesa dell'istituzione giudiziaria p. 100
- II.3. "Ché commissari, ché papa, ché re.  
Nessuno ha da fare qua se non il barone":  
la resistenza all'Inquisizione p.105

II.4.	La diffusa e capillare circolazione della <i>Si de protegendis</i> : una burocrazia periferica poco unitaria	p. 110
<b>III capitolo:</b>		
<i>Il funzionario inquisitore: tra legittimazione politica ed azione pastorale</i>		
III.1.	Il vescovo magistrato: una figura poco conosciuta	p. 123
III.2.	Braccio Martelli: "un turbine perpetuo di contraddizione" ?	p. 133
III.3.	"Ducento passi": "Due capi sieno in una medesima città"	p. 136
III.4.	Il "vescovo limosiniere": tra clero scapestrato e zelo pastorale	p. 144
III.5.	Il "crack" finanziario del commissario dell'Inquisizione: viaggi, doni e contro-doni	p. 152
III.6.	Le paure dell'inquisitore Vincenzo Cornelio: incompetenza e faziosità	p. 162
III.7.	Il clero dotto e indisciplinato nell'"enclave" dei Bovio	p. 167
III.8.	L'isolamento del vescovo-inquisitore: tra resistenze locali e rigore romano	p.176
<b>Conclusioni</b>		p. 186
<b>Appendice documentaria</b>		p. 190
<b>Fonti e riferimenti bibliografici</b>		p. 222